DELLE

RIVOLUZIONI

D' ITALIA

LIBRI VENTIQUATTRO

DI

CARLO DENINA

CON AGGIUNTA

DELL' ITALIA MODERNA

OSSIA

DEL LIBRO XXV.

VOLUME SECONDO

IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XXII.

DELLE

RIVOLUZIONI

D'ITALIA

LIBRO OTTAVO

CAPO PRIMO

Considerazioni generali intorno all' ordine di successione nell' Imperio di Roma e ne' regni barbarici.

Lubrico passo e malagevole di storia ci presenta la fine del secolo ottavo, che sarà la principal materia di questo libro, in cui abbiamo a trattare d'una famosa rivoluzione in tutto lo Stato d'Occidente, che traslazione dell' Imperio Romano si suol chiamare. Prima però d'entrare nelle particolarità di questo notabile avvenimento, e dell' elevazione di Pipino e di Carlo Magno al regno di Francia e a quello de' Longobardi, che il rinnovellamento dell' Imperio Occidentale precedette, sarà necessario di farci indietro per alquanto di spazio a considerare ne' suoi principj la natura tanto dell' Imperio Romano, quanto degli Stati che dalla rovina di quello si son formati; e distinguere

diligentemente gli ordini oggidì stabiliti nella successione de' regni, da quelli che s' osservarono per moltissimi secoli in tutta l' Europa fino a quel tempo che pei progressi delle scienze e della ragione umana, anche la ragion degli Stati divenne più chiara, più stabile e più sicura. Vincenzo Gravina, non meno celebre letterato che dotto giureconsulto (1), e l' erudito Marchese Maffei per infiniti luoghi della Storia Augusta e degli scrittori che vissero sotto i Cesari (2), affermano costantemente, che lo Stato di Roma non cessò nè sotto Augusto, nè dopo di lui, d' essere in fatti vera e propria repubblica, come nell' uso del favellar si chiamava, talchè repubblica e Imperio Romano significassero la stessa cosa, nè altro fosse l' Imperadore che il principal dello Stato. Non è neppur necessario al mio intento l'attenerci sì strettamente all' opinione, quantunque si voglia ben fondata, di questi due scrittori, e d' Ugone Grozio che in tal sentenza li precedette (3). Voglio supporre solamente ciò che niuno mediocremente istrutto nella Romana storia può ignorare, essere stato l' Imperio de' Romani, da Cesare in poi, un misto di monarchia, di dispotismo militare e di repubblica; e che la dignità imperatoria si riguardasse or come elettiva e rilevante dall' autorità del comune, or come ereditaria e dipendente dalla disposizione del possessore a guisa d' un bene o d' un patrimonio privato. Percioechè, qualunque Impe-

(1) *De Imp. Rom.*, lib. singul.
(2) *Verona illustr.*, lib. 9. pag. 470. e seg., edit. Veron. in 8.
(3) *De Jure belli ac pacis*, lib. 2. cap. 11. num. 9.

radore ebbe figliuoli o fratelli, o se, per difetto di questi, volle eleggersi per successore un altro parente od un estraneo, egli il fece pressochè senza difficoltà nè ostacolo, come farebbe qualsivoglia uomo del volgo a disporre delle robe sue (1). Ma egli è da notar bene, che qualunque associazione e dichiarazione di successore si facesse dall' Imperadore, prendea forza e stabilità dal consentimento del Senato, e spezialmente delle milizie. Quando poi per improvvisa o violenta morte vacava l' Imperio, ben è manifesto dal seguito di tre secoli interi di storia Augusta, che per lo più colui riusciva di fatto Imperadore, che piaceva alle guardie chiamate Pretoriane, il cui consentimento stimavasi ancor più necessario d' ogni altra cosa nella destinazione che gl' Imperadori regnanti facevano d' un successore. Essendo questo il corpo armato di truppe più prossimo alla persona dell' Imperadore, e però il primo consapevole della sua morte, non è maraviglia che s' arrogasse sopra gli altri il diritto dell' elezione: perchè, come corpo unito ed armato, era più forte della moltitudine del popolo disarmata e del Senato; e come residente ordinariamente nella città capitale, pareva avere maggior diritto che gli altri corpi di soldatesche sparsi per le provincie, e per lo più ai confini dell' Imperio. Oltredichè, essendo i Pretoriani nativi quasi tutti d' Italia, ed aventi perciò in ispezial grado il diritto di cittadinanza, laddove gli eserciti provinciali erano in gran parte di straniere provincie e di barbari, pa-

(1) Ved. Tacit. *Annal.*, lib. 6. cap. 46. in fin.

reva che in particolar modo a loro ancora si appartenesse l'elezione degl'Imperadori. Quelle memorande parole (1) che disse Trajano nell'atto di dar la spada a Suburano, creato da lui Prefetto del Pretorio, potrebbono ancora citarsi come autentica dichiarazione che i Pretoriani fossero non solamente gli elettori del Principe, ma giudici della sua condotta ed arbitri della sua sorte.

Ma non è già da dire per tutto questo che il Senato ed il popolo niuna parte avessero nell'elezione de' Principi. Il vero è bene, che il popolo, benchè, cessate da Tiberio in poi le pubbliche adunanze, più non avesse immediata ingerenza nel governo, non potea però dirsi spogliato affatto d'ogni sovranità. Se noi riguardiamo bene a quell'usanza che tutti i Principi mantennero, e che passò ancora in Costantinopoli, di distribuire gratuitamente vettovaglie alla plebe a spese del fisco, altro non era in effetto che quella porzione di entrate pubbliche che pagavano le serve provincie, di cui sembra quasi che il popolo siasi mantenuto in possesso. E se talvolta si trovò per accidente o ne' teatri di Roma o nel circo di Costantinopoli congregato, in occasione che qualche affare fosse pendente, non lasciava di richiamare ed esercitare tuttavia il suo diritto (2).

(1) *Tibi istum gladium ad munimentum mei committo, si recte agam; sin aliter, in me magis.* Sext. Aur. Victor *De Caesaribus*, cap. 13. pag. 322. — Vid. etiam Plin. *in Paneg.*, num. 67.; et Dion. Cass. lib. 68.

(2) *Multa et plures per dies in theatro licentius efflagitata quam solitum adversus Imperatorem.* Tacit. lib. 6. cap. 13.

Della qual cosa, a dir vero, assai più rari si vedono gli esempj nell' antica Roma, che in Costantinopoli, dove il popolo, non meno che gli eserciti, avea parte nell' elevazioni e nelle deposizioni degli Augusti. Ma in Roma si può dire che il popolo esercitasse l' autorità per mezzo de' suoi Magistrati o rappresentanti (1). I Tribuni, che continuarono ancor lungo tempo sotto gl' Imperadori, benchè non avessero neppur un' ombra di quell' autorità che ebbero avanti Augusto, avendo tuttavia voce nel Senato, formarono, unitamente agli altri membri di quell' assemblea, quasichè il gran consiglio dello Stato e della repubblica. Or come il Senato era in certo modo compagno e consorte degl' Imperadori, così avea anche gran parte nell' elezioni de' medesimi. Gronovio, per avventura più grammatico e critico, che giurista o politico, per ribattere l' opinione di Grozio e dimostrare che le sole milizie avessero diritto all' elezione del Principe, pretende che i decreti e le conferme del Senato, ed il consentimento che testimoniava il popolo col ricevere le immagini, fossero formalità vane e di niun rilievo; e che di fatto rare volte o non mai s' arrischiò il Senato di rifiutar un Principe eletto da' Pretoriani o dalle legioni: e scorrendo ad uno ad uno gli esempj che pajono stabilire l' autorità del Senato e del popolo, ci vuol

(1) E che altra ragione moveva i primi Cesari a voler essere investiti dell' autorità tribunizia, che riguardavano quasi base di lor potenza, ed associarvi i figliuoli che si destinavano successori, se non perchè stimavano in virtù di quel titolo di trasportare nelle lor persone la podestà sovrana del popolo?

mostrare che anche in que' casi le milizie vi ebbero la principal parte. Ma sia egli pur vero che il Senato ed il popolo, soverchiati il più delle volte, e sempre temendo d'essere manomessi da' soldati e dalle forze presenti di un usurpatore, non ardissero d'opporsi alle voglie loro: le dichiarazioni e le proteste che fecero specialmente Albino, Macrino, Tacito, Probo, e fra gli ultimi Maggiorano, bastano tuttavia a provare che gli stessi Imperadori riconoscevano anche dal Senato e dal popolo la loro dignità, e che il Senato ed il popolo non s'era mai dispogliato del suo diritto nella creazione degli Augusti (1). Però senza andar dietro a tutte le particolarità che si potrebbono rilevare su questo proposito, mi basterà il conchiudere quello ch'è difficile di porre in dubbio o negare, cioè che la legittimità de' Principi consisteva nell' accettazione del pubblico, il quale dichiarava il suo consentimento col ricevere le statue o i ritratti che del nuovo eletto si mandavano in diverse parti del dominio Romano, e spezialmente in Roma se l'elezione si faceva altrove; e che per questo consentimento o accettazione del pubblico diveniva vero Imperadore colui che da prima era usurpatore e tiranno.

(1) Capitol. *in Albin.*, cap. 13. pag. 402. — Idem *in Macr.*, cap. 6. pag. 435. — Vopisc. *in Probo*, cap. 7. pag. 929. — Idem *in Probo*, cap. 11. pagina 934. — *Supplem. Cod. Theodos.* lib. 4. tit. 3. edit. Lug. Batav. *On peut toujours inférer de-là que les Empereurs eux-mêmes reconnoissent que le peuple Romain ne s'étoit point dépouillé du droit de se donner un maître.* Barbeyrac. *in Not. ad Grot.*, pag. 441. loc. cit.

Fra le nazioni barbare, che gran parte o piuttosto pressochè tutto l'Imperio Occidentale occuparono, il diritto de' Principi non era di natura diversa da quello degl' Imperadori, ancorchè non i Galli, non gl'Italiani, non gli Spagnuoli, ma i Goti, i Longobardi, i Franchi, per quello che diritto di conquista si chiama, e, per dir meglio, per ragion dell' essere più forti, fossero quelli che facevano e disfacevano i Re. Del resto, che che s' immagini il volgo della legge Salica, che i Franchi introdussero nelle Gallie, la Corona di questi, siccome quella de' Goti e de' Longobardi in Italia, non fu punto più ereditaria che quella dell' Imperio Romano. Quanto a' Goti e Longobardi, la cosa è dagli annali di quelle genti assai manifesta. E se noi dalla storia di queste due nazioni, o da ciò che Tacito ci lasciò scritto de' costumi della Germania, donde i Francesi partirono, vogliamo argomentare qual fosse il sentimento generale della nazione, e le leggi loro intorno alla successione e all' autorità regia, anche appresso i Franchi vero e legittimo Principe diveniva colui ch' era capace di governarli, e che come tale era riconosciuto dalla nazione, e dal consentimento di lei o portato o confermato sul trono. Nè per altra ragione diventò il regno de' Franchi quasi che ereditario nella prima stirpe de' Merovingi, se non perchè i primi Re di quella schiatta lasciarono figliuoli non degeneranti, e per loro buona ventura in età di poter governare, o assistiti da persone potenti e accorte che aveano proprio interesse a lasciar quasi crescere questa supposizione, che il regno del padre toccasse al figliuolo. Nè mai

accadde fra loro congiuntura, in cui si dovesse dare esempio contrario, come fra i Longobardi e fra i Goti; perciocchè ad un Principe riputato e temuto non riesce difficile l'installar nel governo de' suoi Stati o figliuoli o altri congiunti, o chiunque gli sia a grado, e fornirli di tali forze, che alla sua morte possano i destinati da lui conservarsi il regno. Però non dobbiam già supporre che tra i Franchi spezialmente (giacchè di questi ci conduce a trattare la presente materia) si osservasse una certa regola nella successione dei Re, ancorchè fossero della stessa famiglia. I padri dividevano, come lor piaceva, tra i figliuoli la Monarchia. I fratelli, sempre con l'armi in mano gli uni contro gli altri, si toglievano gli Stati; e lo stesso facevasi tra zii e nipoti, cugini e cugini (1). E finchè non riuscì a' Maggiordomi di occupare l'autorità sovrana, ch' esercitavano di fatti, non ebbero altro riguardo nè di primogenitura, nè di maggioranza e di prossimità nel metter sul trono un vano fantasma di Re, sol ch'egli fosse del sangue di Clodoveo, per adattarsi, finchè non riuscì loro di spiccar il passo più avanti, all' idea altamente impressa negli animi della nazione, di non doversi riconoscere altri Re che i discesi da Clodoveo; in quella maniera che i Turchi anche a questi ultimi tempi, purchè veggan sul trono qualcuno della famiglia Ottomana, non sono poi troppo scrupolosi nella scelta d'un gran Signore. Ma se i pronipoti di Clodoveo, allorchè, degenerati dalla virtù de' maggiori, si ridussero

(1) Ved. Daniel *Hist. de France*, pag. 35. 55. 58.

a vivere neghittosi nell' oscurità e nella morbidezza del lor palazzo, e rinunciarono ad ogni cura di reggere i popoli, avessero lo stesso diritto al regno, che aveano avuto gli avi loro, stante il costume e la legge, benchè non iscritta, di quella nazione, egli è argomento d' altre penne, che della mia. A me però basterà aver queste cose toccate leggermente, a fine d' avvertire i nostri leggitori, ch' essi non debbono misurare le rivoluzioni degli antichi regni colle massime del moderno jus pubblico, e che ci conviene ammettere che gli antichi ebbero idee diverse dalle nostre in questo genere, o la massima parte de' Principi furono usurpatori. Perciocchè nella serie di moltissimi secoli non solamente in Europa da Cesare fino a Carlo Magno, ma per tutte le nazioni dell' universo e in tutti i tempi appena si troverebbero tre o quattro successioni continue, le quali, secondo le regole di successione che ora si osservano, non fossero irregolari, e per conseguenza illegittime, ingiuste e tiranniche.

CAPO II.

Rivoluzioni della Corte di Francia, per cui la famiglia de' Carli salì sul trono.

Nel principio dell' ottavo secolo la carica di Maggiordomo già era in tal considerazione e di tale autorità, che i figliuoli de' più potenti del regno vennero a guerre civili per occuparla, non altrimenti che se si trattasse della corona stessa e del possesso del regno. E dove che quell' uffizio si conferiva per l' innanzi a nomi-

nazione de' signori, confermata poi dal Re, Pipino il Grosso, bisavolo di Carlo Magno, tentò a forza aperta di renderla ereditaria nella sua famiglia; tanto che vicino a morte si destinò per successore un nipotino, chiamato Teodaldo, ancor fanciullo. E Carlo Martello dovette in quella congiuntura soccombere alle forze maggiori di Plettruda sua matrigna, avola e tutrice di Teodaldo, dalla quale ancora fu fatto prigione (1). Ma fuggitosi poco dopo, e rilevato il suo partito, si raffermò sì fattamente in quel posto, che per venticinque anni continui fu non solamente in Francia, ma dalle nazioni straniere riguardato come signore sovrano di quella Monarchia, benchè non ne portasse il nome. Le sue vittorie gli acquistarono per tutta Europa tanta riputazione, che i più potenti Principi ambirono la sua amicizia. E il Re Liutprando particolarmente, per farselo vie più benevolo, s'adottò, secondo il costume di que' tempi, un di lui figliuolo, che fu Pipino (2). Ma nel tempo stesso i Romani Ponte-

(1) *Annal. Metens.* ad ann. 714 et seq. apud Daniel *Hist. de France,* pag. 349.

(2) La cerimonia di queste onorarie adozioni era tale, che l'adottante tagliava al figliuolo adottivo i capegli in somigliante guisa a quella che ancor usano i cherici, e per un effetto non molto diverso; perchè non altro importava questo rito d'adozione, se non che l'adottato s'intendeva professare particolar divozione e riverenza al padre novello. Da questa tonsura che il giovane Pipino ricevette dal Re Longobardo, credono alcuni che passasse poi in costume dei Re Carlovingi il portar la capigliatura tagliata in forma rotonda, quali si veggono nelle antiche immagini che si conservarono di quei Re.

fici Gregorio II. e III., che temevano e detestavano i Longobardi, ed erano molto ben lassi dell'impotente governo de' Greci, si rivolsero ancor essi a cercar l'amicizia e la protezione di Carlo, il quale per una segnalata sconfitta che diede nel 731 a' Saraceni, pareva meritarsi spezialmente il vanto di difensore della religione. Nel 741 Gregorio III., di consentimento dei principali cittadini, mandò in Francia una molto solenne ambasceria, diretta non già a Childerico, nè ad alcuno de' discendenti di Clodoveo, che portava il nome di Re, ma bensì a Carlo che reggeva di fatto la Monarchia; ed ogni ragion vuole che si creda, benchè nol dica apertamente la storia, che lo scopo di quell'imbasciata sia stato d'impegnare il Reggente a frenar la potenza de' Longobardi, perchè non occupassero Roma, offerendosi di riconoscere lui per Signore con titolo di Consolo e di Patrizio, in vece dell'Imperadore di Costantinopoli. Ma la morte di Carlo, e del Papa Gregorio, e di Leone Isaurico Imperadore, e del Re Liutprando, che regnò quasi nel tempo stesso, o con poco intervallo dall'uno all'altro, disturbò e sospese l'esecuzione di ciò che con le reciproche legazioni, che si mandaron da Roma in Francia, e di Francia in Roma, era per avventura concertato e conchiuso. Carlomanno e Pipino, succeduti a Carlo Martello nel governo degli Stati Francesi, ebbero, benchè unanimi fra lor due, alquanto che fare a casa loro per assicurarsi la potenza già fatta ereditaria nella lor famiglia; la qual potenza si riunì fra pochi anni nella persona del solo Pipino per la rinunzia di Carlomanno che si fe' monaco. Il Pontefice Zacca-

ria, dall'altro canto, vedendo salito sul trono de' Longobardi Rachi, Principe assai religioso e inclinatissimo alla pace, e inteso a sapere quale avviamento prendesse il giovane Costantino, detto per soprannome il Copronimo, non rinnovava altrimenti le premure per tirar le armi Francesi in Italia. Ma come si fu inteso che Costantino continuava ostinatamente ad imperversare contro le sacre immagini, e che nel rimanente era assai peggior Principe, che non fosse stato Leone suo padre; e in Italia al pio e pacifico Rachi, che ancor egli si rendè monaco, era succeduto il fratello Astolfo, guerriero avido di nuovi acquisti, e più ambizioso ed inquieto di Liutprando; cominciò Papa Stefano II., succeduto a Zaccaria, a rinnovare i maneggi introdotti da' suoi predecessori colla Corte di Francia, cioè con Pipino, che n'era l'anima e il braccio, e che avea suoi fini proprj e particolari a rendersi benevolo il sommo Pontefice. Ma perchè l'ambizione mai non può a verun termine star contenta, Pipino, non pago di possedere in effetto tutta l'autorità sovrana, volle ottenere anche il titolo di Re, e levare alla posterità di Clodoveo quell'ombra di maestà che ancor godeva. Non era però cosa tanto inutile e vana l'assumere un titolo che già pareva spogliato d'ogni sostanza; perciocchè se alcuno si fosse trovato di que' Principi Merovingi, che solo per mostra eran soliti di porsi sul trono, il quale, o per vigore d'animo proprio o per suggerimenti de' malevoli ed invidiosi del Maggiordomo, avesse o ardito di deporre il Ministro, o tentato di ripigliarsi il governo, o almeno prestato il suo nome a qualche partito contrario al

reggente, avrebbon Pipino e i suoi discendenti incontrate gravi contrarietà alla grandezza loro, perchè il nome d'un Re discendente dalla schiatta di Clodoveo avrebbe senza dubbio sollevata una parte almeno de' popoli. Per la qual cosa, oltre al maggior lustro della dignità che Pipino aggiungeva alla sua persona ed alla famiglia col prendere la corona reale, aggiungeva ancora maggior sicurezza all' autorità che di fatti già possedeva. Ma con tutte le forze dello Stato che Pipino avea nelle mani, e colla riputazione acquistata da Carlo Martello alla sua famiglia, non era però sì leggiera impresa d'occupar quello che parea sì vano ed inutile ornamento d'un diadema e d'un nome. Non ostante il disordine e le ingiustizie che s'erano da tanto tempo praticate nella successione de' Re Francesi, restava tuttavia fissa nell' animo della nazione questa massima, che i soli discendenti del fondatore di questa Monarchia fossero capaci di seder sul trono, e portar la corona e il nome di Re. Conveniva pertanto a Pipino trovar efficace spediente per levar via quest' opinione, e preparare gli animi della nazione al cambiamento. Una consuetudine osservata quasi religiosamente per tanto spazio di tempo, pareva che con autorità ancora dei Ministri della religione si dovesse togliere; nè mai altrimenti il nuovo Re si sarebbe creduto fermo sul trono che voleva occupare. Vivea a quel tempo il santo Vescovo di Magonza Bonifazio. Voltossi dunque Pipino a condurre quest' uomo apostolico ne' suoi disegni, sicuro che, persuaso una volta il Vescovo Bonifazio, avrebbe agevolmente trovata l' approvazione del Romano Pontefice, che

la Francia riguardava costantemente come Capo supremo della religione. Le opere religiose e pie, a cui Pipino si mostrava inclinato; la liberalità che o usò di buon animo, o affettò d'usare verso la Chiesa; lo zelo che mostrò per la riforma della disciplina ecclesiastica, riparando ancora ai disordini seguiti sotto Carlo Martello, che avea dati molti benefizj a'suoi soldati; tutte queste cose lo facevano molto raccomandato alla pietà dell'Apostolo della Germania. Nè lasciò certo l'accorto Principe di esagerare la viltà e la dappocaggine della stirpe allora regnante, e di far comprendere a tutti coloro che doveano aver parte nella disegnata rivoluzione, che qualunque ragione avessero al trono i posteri di Clodoveo, il bene della nazione dovea tuttavia preponderare, e che niun popolo potea mai presumersi d'aver rinunziato al suo diritto principalissimo e superiore ad ogn'altro, ch'è quello d'essere governato e difeso; che perciò un Principe che non reggeva e non era atto a reggere il suo Stato, s'intendeva issoffatto scaduto dal suo diritto, e il popolo libero dall'obbligazione d'obbedirlo, e dal giuramento dato di fedeltà. Un particolar riguardo potea valer molto nell'animo d'un santo ecclesiastico, ed era la vicinanza de'Saraceni, già padroni di quasi tutta la Spagna; i quali, quando la Francia non fosse stata governata da Principi prodi ed attivi, avrebbero, con grandissimo danno della religione, potuto invadere le Gallie. In somma il Vescovo san Bonifazio, persuaso fortemente che fosse vantaggio dello Stato e della Chiesa il trasferir nella famiglia di Pipino la Corona, ne persuase ancora con sue lettere il Pontefice

Zaccaria, il quale essendo consultato intorno all'equità e la legittimità del fatto, diede tanto più facilmente risposta conforme al desiderio di chi la chiedeva, quanto maggior bisogno avea della protezione di quel Principe valoroso e potente per gli affari della Chiesa di Roma e d'Italia.

CAPO III.

Sollevazioni in Italia contro l'Imperadore d'Oriente.

Le prosperità e le conquiste de' Longobardi, sotto il regno spezialmente di Liutprando e di Astolfo, diedero a temere che quella nazione fosse per diventar fra poco dominatrice assoluta di tutta Italia. Quindi cominciarono gl' Italiani a cercar modo non solo di por convenienti termini al dominio de' Longobardi, ma di spegnerne affatto, se si potesse, la signoria. Autori principali di tanta rivoluzione furono, per consentimento di tutti gli scrittori, i Romani Pontefici; e non già, per quanto i successi mostrarono, a fine di restituire agl' Imperadori di Costantinopoli il dominio d'Italia, come s'era fatto a' tempi di Giustiniano colla rovina de' Goti, ma per darlo a nuovi signori, e parte per ingrandire con temporali domini la stessa Chiesa Romana. Maraviglia dovrà recare a' lettori, che il popolo Romano e i Pontefici, che già doveano essere avvezzi ed indurati al governo di barbari e d'eretici, quali erano i Goti, e che con infinita pazienza aveano sopportato i mali trattamenti e la dominazione sempre variabile e

sempre umiliante della Corte di Costantinopoli, abbiano poi mostrata tanta avversione a' Longobardi già fatti Cattolici, e che pel soggiorno di quasi dugent'anni poteano riputarsi naturali d' Italia, più che stranieri. Ma le cose del mondo e lo stato dell' Imperio Romano avean bene mutato faccia e natura. Da Giustiniano in poi, e, in una parola, da che ogni cosa andava a ruba ed in rovina, parve a' Romani di ricuperare, quanto la condizion de' tempi e la debolezza loro il comportava, le antiche ragioni, e se non di signoreggiare il mondo, di provvedere almeno allo stato proprio, alla propria libertà e sicurezza. Certo è che i Longobardi non aveano diritto di sorte alcuna sopra Roma; e gl' Imperadori Greci, che v' erano stati fin allora riconosciuti come Signori, tanto erano lontani dal poter difendere e guardare quella città dagli assalti de' Longobardi, che i Luogotenenti od Esarchi imperiali più non aveano potuto sostener Ravenna, loro residenza ordinaria, e città naturalmente forte e poco accessibile. Restava dunque uno di questi due partiti da eleggersi da' Romani: o di passar sotto il giogo d' invasori ingiusti; o, usando del natural diritto che così ogni società come ogni uomo in particolare tiene dalla natura ne' casi estremi, ripigliarsi il dominio di sè medesimi. Già da ben tre secoli i cittadini o gli abitatori di Roma erano usati di riguardare il lor Vescovo non solo come Pastore nelle cose spirituali, ma padre e protettore nel temporale, e però principale della città, massimamente da che l' autorità degli Esarchi era caduta. Vera cosa è, e niuno degli storici la mette in dub-

bio, che i Papi si mantenner fedeli alla Corte di Costantinopoli; e fattisi quasi di lei Ministri, s'adoperarono in più maniere per conservar Roma a quell'Imperio; ma finalmente nacque anche ad essi il pensiero di tirare a sè il vero e reale dominio di quella città e d'altre terre circonvicine: e l'empietà tirannica di Leone Isaurico e di Costantino suo figliuolo ne porse loro specioso titolo e favorevole congiuntura (1). Non fu Leone fra gl'Imperadori d'Oriente il primo fautore e promotor d'eresia; anzi appena alcuni, da Costantino in poi, se ne contano, che non sieno stati infetti di qualche errore: ma i predecessori di Leone, benchè ora involti nell'Arianismo, or sedotti da'Nestoriani, dagli Eutichiani, da'Monoteliti, dagl'Incorruttibili, incontrarono piuttosto la disapprovazione de'Vescovi e de'Dottori e de'Monaci seguaci della dottrina Cattolica, che l'odio e la indignazione della moltitudine, la quale, trattandosi di materie puramente speculative ed astruse, appena poteva penetrare che il Principe avesse opinioni diverse dai Pastori; e nelle città d'Italia, lontane dalle sedizioni di Costantinopoli e da'conciliaboli dell'Oriente, e poco informate delle opinioni che regnavano in quella Corte intorno alla religione, si obbediva collo stesso animo un Imperador Monotelita, che un Cattolico. Ma Leone, che per un falso zelo di voler purgare la religione da quelle che a lui parevano reliquie d'idolatria, fece pubblicar nelle città d'Italia, soggette al suo Imperio,

(1) Ved. Fleury *Hist. eccl.,* lib. 35. num. 12. e 35., e lib. 41. num. 6.

un fulminante editto, a tenor del quale si dovevano abbattere, cancellare ed abolire tutte le immagini scolpite o dipinte del Salvatore, della Vergine sua Madre e di tutti i cittadini del Cielo, offese in cosa troppo sensibile la pietà del popolo Cristiano, che di là cominciò a riguardarlo come sacrilego tiranno, e cercar di sottrarsi al suo dominio. I Pastori delle chiese d'Italia e il Pontefice Romano, avendo dovuto per proprio uffizio mostrare, contro l'editto imperiale, che la venerazione delle immagini non era nè contraria alla religione, nè inutile a nodrire la pietà de' Fedeli, non poterono far di meno che favorir indirettamente cotesta sollevazione de' popoli. Per altra parte, togliendosi dalla obbedienza dell'Imperio Greco, eravi da temere la potenza de' Longobardi, verso de' quali durava tuttavia nel Ducato Romano, nell' Esarcato di Ravenna e nella Pentapoli, oggi Marca d'Ancona, un odio divenuto abituale per le continue scorrerie e saccheggiamenti ed insulti che aveano per più d'un secolo sofferti da loro, e per l'avversione e antipatìa che naturalmente si nutre e cova tra due nazioni e vicine e soggette a dominj diversi. Conveniva pertanto ricorrere ad una terza persona, che proteggesse ed assicurasse la libertà e l'indipendenza a cui i Romani aspiravano, e che potesse frenare da un canto i Longobardi, e imporre dall'altro agl' Imperadori di Costantinopoli.

CAPO IV.

Trattati tra il Papa e i Re di Francia: sconfitta e fine di Desiderio Re de' Longobardi.

Il regno de' Franchi o Francesi, come d' or innanzi il chiameremo, offeriva per appunto ciò che abbisognava alle novità che in Italia si macchinavano. La religione Cattolica, la quale, con tutte le dissolutezze della morale che pur troppo grandi regnavano quasi generalmente in tutte le provincie della Francia, erasi fin dai primi anni della Monarchia costantemente professata sotto i successori di Clodoveo, dava onesto titolo ai Pontefici Romani, già dichiarati Capi anche del civil governo di quella città, di portar le loro querele al trono di Francia; ed i popoli della Romagna, che non aveano, per quanto fu lungo il regno de' Longobardi, ricevuto nè danno, nè noja, nè insulto alcuno da' Francesi, non poteano aver ripugnanza nè di far lega, nè di passar eziandio sotto il lor. dominio. Vero è che i Francesi erano a questi tempi degenerati grandemente dalle virtù de' primi fondatori di sì nobile Monarchia. Perciocchè Clotario II. e III., Dagoberto I. e II., e gli ultimi Tierri e Childerichi non aveano di regio altro che il nome, e le private delizie che si godeano da neghittosi ne' lor palazzi. Ma invece dei pronipoti di Clodoveo già erasi a grande stato elevata una famiglia che emulava assai bene il valore e la politica dei primi fondatori di quella Monarchia; la qual famiglia, dopo avere sotto altro titolo, ma con assoluto arbitrio, go-

vernato ogni cosa per molti anni, avea novellamente, come s'è mostrato di sopra, colla totale deposizione degli antichi Reali occupato il trono, e preso nome di Re. Pipino, autore di così famosa rivoluzione, era non solamente nella Francia divenuto Principe sovrano, e come tale obbedito e temuto, ma per la rinomanza della sua virtù era salito in tanta riputazione appresso gli esteri, che, sollecitato nel tempo stesso con lettere e con ambasciate dal Pontefice Romano, dall'Imperadore di Costantinopoli e dal Re de' Longobardi, era fatto arbitro delle tre maggiori Potenze della Cristianità che si contassero allora dopo la Francia. Narrano gli Annali d'Italia e le Storie di Francia assai distesamente, come questo novello Re de' Francesi a petizione di Papa Stefano III. scendesse due volte in Italia con potente esercito, e vinti i Longobardi, ritogliesse loro e donasse alla Chiesa Romana ciò che questi avean tolto all'Imperio (1). Ma la morte di Pipino e la division che si fece del regno tra' due fratelli Carlo e Carlomanno, diedero qualche occasione al Re Longobardo di ristorar alquanto lo Stato indebolito e cadente, e diede altrettanto timore a Paolo I. Pontefice di vedersi togliere i frutti di tanti maneggi e di tante cure de' suoi antecessori. Perciocchè non avendo ancora i Francesi potuto stabilir l'autorità loro negli Stati appena acquistati, per ogni poco di vantaggio e di riputazione che il Re Desiderio ricuperasse, si sarebbe facilmente rimesso in possesso di quanto avea ceduto negli ultimi frangenti.

(1) Muratori, an. 754. e seg. — Ved. Daniel *Histoire de France* dall'anno 752 al 768.

O non erano i due novelli Re per anco ammogliati, o piuttosto per un abuso che appresso i Reali di Francia delle due prime schiatte fu troppo frequente, non si stimava arduo affare il ripudiar una moglie per menarne un'altra. La Regina Berta, desiderosa di maritare col Re Adelgiso, figliuolo e collega di Desiderio, Gisila sua figliuola, passando per qualche o motivo o pretesto in Italia, s'abboccò con Desiderio; e per facilitare le nozze della figliuola, ed assicurare al genero l'amicizia della Casa di Francia, propose ad un tempo stesso il matrimonio di Gisila con Adelgiso, e quello di Carlo e di Carlomanno con due figliuole del Re Desiderio. Come il Pontefice Stefano III. udì questi trattati, che per la voglia grandissima che aveano i Re Longobardi di tal parentado, e per l'autorità che la Regina Berta potea avere appresso i suoi figli, non eran per trovar grande ostacolo all'adempimento; così cercò con ogni suo sforzo di disturbarli, e scrisse a' due Re una lettera gagliardissima da non potersi leggere senza stupore, per le strane cose che egli dice in biasimo de' Longobardi (1). Ma non ostante i contrarj avvisi del fervido ed animoso Papa, il Re Carlo, che poi chiameremo Carlo Magno, sposò la figliuola di Desiderio; e se le cose avessero potuto durare dentro al termine di quegli accordi che si fecero allora, nè il Papa nè gli altri potentati d'Italia avean da pentirsi dell'alleanza che si strinse tra i Re Franchi ed i Longobardi; conciossiachè la Regina promotrice di quel parentado indusse an-

(1) *Cod. Carol.*, ep. 45.; alibi 49.

che Desiderio a soddisfare al Pontefice, con cedergli alcune terre che si pretendevano appartenere alla Chiesa. Ma Carlo non andò molto che, nojato della sua moglie Lombarda, o pentito di averla menata illegittimamente, s'egli è pur vero che l'abbia presa vivente ancora un'altra sua moglie, si risolvè di rimandarla. Frattanto la morte subita e repentina del fratello gli diede comodo d'impadronirsi di tutta la Monarchia Francese; perciocchè, com'è il costume de' conquistatori, poco scrupolosi osservatori della ragion delle genti e della giustizia, Carlo, senza riguardo alcuno al diritto che aveano i figliuoli del morto fratello di succedergli nello Stato, ridusse ogni cosa sotto di sè; e la vedova Gilberga, già moglie di Carlomanno, si riputò a somma ventura di ritirarsi co'suoi figliuolini appresso il Re de' Longobardi suo padre, per tema che qualche peggior infortunio non accadesse a' due pupilli. Desiderio tuttavia diede ricetto di buon grado agli esuli Principi, sperando di poter a nome di costoro sollevar un forte partito contro il loro zio, e dargli almeno tanto che fare a casa sua, che lasciasse in pace i Longobardi. Fece anche cercar Papa Adriano, che succedette in quello stesso tempo a Stefano, perchè consecrasse i due reali fanciulli in Re de'Franchi; già ben persuaso ancor egli quanto valesse appresso i popoli il sapersi che il Romano Pontefice riconoscesse e colle cerimonie della sacra unzione dichiarasse o questo o quello legittimo Re. Ma Adriano non era per niun modo disposto ad inimicarsi il Re Carlo per compiacere al Re Longobardo, e prendere fuor di tempo il

partito più debole. Tra per questi disparcri, e la brama che per altro aveva naturalmente d'ingrandire il suo regno, Desiderio non solamente non restituì le terre già prima occupate alla Chiesa, per cui dolevasi Adriano perpetuamente nelle sue lettere al Re di Francia (1), ma vie più infellonito contro del Papa, s'avanzò con forte esercito fin presso Roma, empiendo d'incendj e di rovine Sinigaglia, Urbino, Gubbio, con altre terre della Marca e dell'Etruria Romana. Il Re Carlo, scorgendo inutile ogni altro spediente che da lui e dal Papa s'adoperasse per vincere l'ostinazione del Re Longobardo, finalmente, messo insieme un esercito poderoso, s'avviò verso Italia per costringerlo colla forza a soddisfare al Papa, e certo non senza speranza di occupargli il regno, se la sorte dell'armi lo favorisse. Ma Desiderio non era nè meno ardente, nè meno accorto di Carlo; e se non che mal si puote contrastar col destino, egli fu quella volta vicino a cavar la voglia a' Francesi di fargli guerra. Certo è, nè gli scrittori Francesi lo contraddicono (2), che Carlo Magno avendo trovato alle Alpi, per dove si lusingava di calar in Italia, i due Re Longobardi in istato di contrastargli il passo e rispingerlo, andava meditando di tornar indietro disonoratamente, o di venire a qualche ragionevole accordo co'nemici; il che sarebbe bastato a rilevar grandemente la riputazione di questi Principi, e levar, forse senza riparo, al Re Carlo il titolo

(1) *Cod. Carol.*, ep. 46. et seq.
(2) Ved. Daniel *Hist. de France*, pag. 442.

di Magno, che poi ottenne. Ma il fine fatale della dominazione Longobardica era venuto. Ecco una notte l'armata di Desiderio soprappresa da inopinato spavento, di cui mai più non si potè scoprir l'origine o la cagione, se pur non fu tradimento ordito prima da' Capitani stessi Longobardi: e senza ascoltare nè i rimproveri, nè le preghiere de' Comandanti, tutti si diedero precipitosamente a fuggire; e i due Re, tirati come per forza dalle loro truppe, mai non ristettero, finchè si furon racchiusi nelle due più forti città del regno, Verona e Pavia. I Francesi, trovatisi colla vittoria in mano senza tirar pure la spada, seguitarono animosamente il nemico che fuggiva, e vennero ad assediare i due Re, Adelgiso in Verona, e Desiderio in Pavia. Non ci dice la storia come nè quando si arrendesse Adelgiso, se prima del padre o nel tempo stesso; bensì sappiamo che Desiderio tenne fermo in Pavia per molti mesi, e che il Re Carlo, per non istare indarno sotto a Pavia consumando il tempo con le sue forze, andò impadronendosi delle altre città che non poteano far difesa, e si portò insino a Roma per adorare i santi Apostoli, ed abboccarsi col Papa. Se non fu per allora coronato Re d'Italia, fu almeno riconosciuto dalla massima parte delle città e provincie; e, come già arbitro del regno, dispose di alcuni Ducati dipendenti dalla Corona, e rinnovò le donazioni già fatte alla Chiesa da Pipino suo padre: ciò fu dell'Esarcato di Ravenna principalmente, e di alcune altre terre che non è facile il determinare. Tornato poi verso Pavia, ebbe senza troppo indugio a sua discre-

zione il Re e la città, e terminò così pienamente la sua spedizione, e pose fine al regno Longobardico che avea durato poco meno che dugent' anni. Desiderio, condotto prigione in Francia, finì, per quel che fu scritto, santamente i suoi giorni in un monastero. Adelgiso, trovato il modo di salvarsi a Costantinopoli, servì per alcun tempo di stimolo ad alcuni signori Italiani di tentar novità, come vedremo.

CAPO V.

Regno di Carlo Magno in Italia, e di Pipino suo figlio: vani sforzi de' Longobardi per ricuperare lo Stato.

Niuna mutazion di Stato costò mai all' Italia meno di sangue e meno travagli di questa, che seguì sotto Carlo Magno; nè mai in minor tempo passò il dominio di lei da una ad altra nazione. Il Muratori (AN. 744.) andò argomentando da certe sue carte, e spezialmente da un luogo notevole dell' anonimo Salernitano, le cagioni d' una sì subita rovina del Re Desiderio, le quali si riducono in somma a queste, che egli fosse abbandonato e tradito da molti dei suoi, e che cotesta divisione d' animi fra' sudditi del Re fosse nata da' maneggi di Papa Adriano e dell' abate Anselmo di Nonantola, Lombardo accreditato fra' suoi, e nemico di Desiderio fin dal tempo che Rachi aspirò a rimontare sul trono. Comunque sia, il Re Carlo vincitore, senza punto alterare il sistema del governo, nè abolirvi le leggi stabilite, prese egli il titolo di Re de' Longobardi, che aggiunse a

quello, che già portava, di Re de'Franchi; cosicchè le cose d'Italia procedettero da quinci avanti non altrimenti che se, morto Desiderio, si fosse portato sul trono un successore della stessa nazione. Meglio di ogn'altro Principe o Italiano o Lombardo profittò di questo rivolgimento il Papa e la Chiesa, largamente ed in più modi beneficata dal vincitore. Ma nè per tutto questo tenne il Re Carlo il nuovo dominio senza qualche sospetto, nè il Papa potè goder tranquillamente de'favori da lui ottenuti. Per una parte non mancava materia di credere che molti dei Duchi d'Italia (o fossero di quelli che aveano cospirato per la rovina di Desiderio, e non si trovavan però, come sempre succede in tali contingenze, bastevolmente riconosciuti ed ingranditi dal Francese; o di quelli che, non partecipi de' passati concerti, si soggettarono per necessità al vincitore) tenessero pratiche con Adelgiso, aspettando che questo Re sbandito, con qualche ajuto dell'Imperador di Costantinopoli e colle intelligenze de' suoi antichi fedeli, facesse qualche azzardosa discesa in Italia. Il che per altro non ebbe mai effetto alcuno; e Adelgiso dovette finire i suoi giorni in Grecia col vano titolo di Patrizio, che gli diede per consolarlo l'Imperadore. Quanto al Papa, egli trovò forti contradditori al possesso delle città donate alla Chiesa, dal canto degli Arcivescovi di Ravenna, i quali, per tutto quel tempo che l'Italia si governò a nome de' Re Francesi, vi fecero assai notabile e singolar comparsa.

Noto è per la storia ecclesiastica, che i Vescovi di Ravenna, anche dal tempo che quella

città fu residenza ordinaria degli Esarchi imperiali, cercavano di sottrarsi alla dipendenza dei Romani Pontefici per quello stesso falso titolo, per cui i Patriarchi di Costantinopoli cercarono più d'una volta di farsi riconoscere per Patriarchi della Chiesa universale, per aver la sede nella città capitale dell'Imperio. Sappiamo altresì, che il principale e più indubitato dominio, di cui Pipino e Carlo Magno fecero dono alla Chiesa, si fu delle città comprese nell'Esarcato di Ravenna. Perciocchè quella provincia essendo stata per via di fatto tolta a' Greci, e senza giusto titolo occupata da' Longobardi, poteva in certo modo supporsi nè degli uni nè degli altri; e i Francesi, che non davan del proprio, la diedero con meno ritegno alla Chiesa, perchè con sì fatto dono non raccorciavano tuttavia il regno Italico che volevan per sè, e non parevano frattanto di far torto ad alcuno con dar l'Esarcato a chi lor piaceva. Abbattuto pertanto il dominio de' Longobardi, e tolta nel tempo stesso ogni speranza agl' Imperadori Greci di rilevarsi in Italia, gli Arcivescovi di Ravenna s'andarono ingegnando di accoppiare alla spirituale loro autorità la sovranità temporale di quelle contrade, e farla da Arcivescovi insieme e da Esarchi. Se nella Storia d'Agnello Ravegnano, che scrisse le Vite di quegli Arcivescovi fino al tempo ch'ei visse, che fu circa l'840, non mancasse quasi interamente quella di Leone, successore di Sergio, noi avremmo probabilmente più distinto ragguaglio di queste brighe. Ad ogni modo intendiamo dalle lettere di Papa Adriano I., che il suddetto Arcivescovo Leone s'adoperò in tutte maniere per aver parte nelle

spoglie de' Greci e de' Longobardi, e si portò anche in Francia dal Re Carlo per questo fine. Troppo è credibile che questo sagace ed ambizioso Prelato s'ingegnasse di far intendere a Carlo, che avrebbe egualmente potuto servire a onor di Dio e de' santi Apostoli la liberalità che fosse piaciuto al Re di fare alla Chiesa di Ravenna, come a quella di Roma; che già non mancavano a' Romani Pontefici ubertosi patrimonj in più parti d'Italia e di Sicilia, sì per mantenere col necessario splendore i sacri templi, che per sovvenire a' bisogni de' poveri; finalmente, che senza profonder tutto ad una sola Chiesa, sarebbe stato bastevole dono al Pontefice, qualora i Re volessero cedere il Ducato Romano con qualche parte della Toscana, ovvero la Pentapoli, cioè la Marca d'Ancona, senza dar sì fiero smacco a Ravenna, la quale, costumata per più secoli di riguardarsi come la sede degl' Imperadori e poi de' loro Luogotenenti generali, si vedesse ora diventar provincia soggetta a Roma, dove prima si mandavano da Ravenna i Duci o Governatori subordinati all' Esarco. Se Carlo non concedette interamente all' Arcivescovo le sue dimande, non dissentì però o non s'oppose, come avrebbe potuto fare, e come il Papa desiderava e pregava. E forse che la politica de' Francesi, per tenere il Papa in rispetto, e per tema che, col farlo troppo grande di temporal dominio, potesse col tempo salir sulla cattedra qualcuno, il quale, scordevole de' passati benefizj, s'accordasse co' nemici della Francia con pericolo di farle perdere il regno d'Italia, senza ritrattare e ripigliar per sè ciò che avea protestato e promesso di dare alla Chiesa, non

dissentì perciò che l' Arcivescovo di Ravenna dividesse col Pontefice Romano la giurisdizion temporale, e lasciasse durar per sua propria sicurezza quella gelosia fra gli uni e gli altri, per averli tutti più dipendenti e fedeli. Ma qualunque si fosse l'animo di Carlo, certo è almeno, che sotto il suo regno, e sedendo in Roma Adriano I., l'Arcivescovo di Ravenna, cui il Papa solea chiamar nefandissimo, si tenne soggetta non pur Ravenna, ma Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Comacchio, Imola, Bologna, con altre terre; e cercò ancora di levare al Papa la Marca d'Ancona, chiamata allora Pentapoli (1). Vera cosa è che a lungo andare l'ambizione degli Arcivescovi Ravennati, e de' cittadini che la fomentavano, restò fortemente delusa; e tutti gli sforzi che fecero per innalzarsi o sopra Roma o al par di lei, ad altro non servirono che ad impoverire ed umiliar davvantaggio quella Chiesa e quella città. Gran parte de' tesori si profuse in più occasioni a fine di guadagnarsi il favor de' Francesi (2). Le cose più preziose che nella città si trovavano, furono portate via dai Re, allorchè invitati per boria dagli Arcivescovi a passare nella città, di mano in mano l'andavano spogliando de' suoi ornamenti per adornarne o Acquisgrana, o altro loro luogo di Francia o di Lamagna.

Or mentre il Re Carlo andava temperando gli effetti della sua liberalità verso gli Ecclesiastici con mettere qualche contrappeso a chi poteva pigliare troppa superiorità nelle cose d'Italia,

(1) Adrian. *in Cod. Carolin.*, ep. 53. 54.; et ap. Cenni *in Monum. dominat. Pontific.* 51. 52.

(2) Ved. Murat. ad an. 795 et alibi.

egli provvide anche per altro modo alla conservazione di sì bell'acquisto, e alla soddisfazione de' nuovi sudditi in tempo di sua lontananza; giacchè la vastità de' suoi dominj e la ferocia de' confinanti lo chiamava ora alle rive del Reno contro i Sassoni, che gli diedero per trent' anni continui materia di guerra, or contro i Guasconi, or contro i Saracini di là de' Pirenei. Fu costume dei Re Francesi non solamente di dichiarar colleghi del regno i figliuoli (costume ancora praticato dagl' Imperadori che associaronsi i figliuoli ancor bambini all' Imperio), ma di assegnar loro una parte degli Stati, perchè la governassero da Sovrani anche in vita del padre: usanza che portò seco ben presto la rovina de' Carlovingi, benchè in sul principio non paresse altro che utile per avvezzare i giovani Principi all' arte di governare, e i popoli all' obbedienza di chi dovea col tempo succedere nel regno. Però Carlo Magno, passati appena sei anni da che egli s' era impadronito d' Italia, dovendo da lei partirsi per tornare alla guardia degli antichi Stati e per conquistarne altri nuovi, dichiarò e fece riconoscere per Re d' Italia Pipino suo secondogenito, fanciulletto di non più che quattro anni. Sotto un tal Re ben è manifesto che gli affari dello Stato doveano prender regola e movimento dalle lettere di Carlo, da' Governatori, o da' balii lasciati o mandati da lui. Nonpertanto la presenza di un Principe proprio, benchè fanciullo, giovava assaissimo, massimamente in un nuovo Stato, qual era pe' Francesi il regno d' Italia, a mantenere la moltitudine nella devozione; ed era non debol ritegno a chiunque fosse stato tentato d' usurpare il titolo

di Re. Frattanto sostegno ed organo principale delle cose d'Italia pare che fosse lo stesso Pontefice Adriano I., di cui leggiamo parecchie lettere sopra diversi affari temporali di provincie non comprese nella donazione fatta alla Chiesa (1). Oltre ai rispetti dell'antica corrispondenza e dei mutui uffizj passati fra loro, il Re Carlo Magno avea ancora una ragione particolare di confidarsi nel Papa per le cose d'Italia nella lontananza sua e nella puerilità di Pipino.

Restava nel cuor dell'Italia un potente Capo alla parte Lombarda, ed era questo Arigiso, Duca di Benevento. Costui non solamente nella caduta del Re Desiderio non volle sottomettersi al vincitor Francese, ma prese anzi motivo di sottrarsi da ogni dipendenza che potessero pretendere i Re d'Italia sopra lo Stato Beneventano; e in vece del titolo di Duca, che dinotava subordinazione, prese quello di Principe, come Sovrano ed indipendente; e fattosi dal suo Vescovo ungere ed incoronare, portò poi scettro e diadema alla reale. E nel vero poco gli mancava per farsi stimar uguale al Re di Lombardia, da che egli possedeva quasi tutte le provincie che or formano il reame di Napoli, e per conseguente una porzion d'Italia poco inferiore a quella che obbediva direttamente al Re de'Lombardi. Or Carlo Magno, per esplorare e traversare gli andamenti d'Arigiso, non poteva trovar persona più acconcia che Adriano, nemico a spada tratta dei Longobardi, e partigiano dichiaratissimo della

(1) Vid. *Cod. Carolin.*, ep. 74.–88. — Murat. ad ann. 785, pag. 146. — Eginart. apud Daniel, pag. 467 et seq.

dominazion Francese. Vero è che Adriano colle poche forze del suo dominio mal poteva resistere ai Longobardi di Benevento, nè i Duchi vassalli del Re d'Italia erano sempre obbedienti agli ordini e ai suggerimenti del fervido e attento Pontefice; talchè quello ch'egli fece per l'ordinario, era di sollecitar con sue lettere e co'suoi messaggi Carlo Magno, perchè colla forza invincibile delle sue armi venisse in persona a domar il fiero Arigiso, odioso anche particolarmente al Pontefice perchè non cessava d'occupar qualche terra che o era o si pretendeva appartenente a sau Pietro. Nè vane furono le istanze del santo Padre; perocchè Carlo Magno, calato in Italia, non ebbe a stentar molto per ridurre alla sua obbedienza Arigiso, il quale, intimorito all'avviso che Carlo veniva a lui, cercò subito di calmarlo; e promessogli un tributo annuo di settemila soldi d'oro, e datigli per istatichi i due figliuoli, de'quali poi il solo primogenito Grimoaldo fu da Carlo ritenuto e menato via, scampò il pericolo di maggior rovina. Non è ben certo se, non ostante la fede data e il timore di cagionar il malanno al figliuolo che era in poter di Carlo, il Duca Arigiso lasciasse di tener corrispondenze e maneggi con Adelgiso già Re e coi Greci per abbattere la potenza de'Francesi in Italia, e restituirvi il regno de'Longobardi (1). Certamente il Papa ne stava in gran timore, e ne intronava con sue lettere il Re di Francia (2). Ma che che si fosse de'disegni e

(1) *Cod. Carolin.*, ep. 59., et apud Cenni 57.
(2) Idem, epist. 64. 88. ap. Murat. *Ann.* ad ann. 788-789.

delle macchinazioni di Arigiso, egli morì nello stesso anno in cui aveva giurata obbedienza al Re Carlo. Fu la sua morte affrettata probabilmente dal dolore delle sue sventure; perciocchè, oltre all' aver dovuto dichiararsi vassallo dopo aver gustata e vantata l'indipendenza, si vide anche privo de' due cari figliuoli, l'uno mortogli in questi frangenti, l'altro tuttavia ritenuto statico in Francia. Da quest' ultima disgrazia in fuori, era stato Arigiso un Principe glorioso, e nella storia Napolitana ancor di gran nome, per avere con buoni ordini, con magnifici e ricchi edifizj, e con nuovi titoli di sovranità governato ed illustrato una sì nobil parte d'Italia. Ma la disgrazia d'Arigiso, e la perdita che di lui fecero i Beneventani, fu riparata in gran parte dal generoso animo di Carlo Magno. Non ebbe egli per questa volta riguardo alle contrarie persuasioni d'Adriano Papa, che consigliavalo a ritenersi presso di sè Grimoaldo, figliuolo rimasto unico d'Arigiso, ed abolire od indebolir con dividere tra più Conti quel vasto Ducato, dalla vicinanza e potenza del quale avrebbe sempre avuto la Chiesa Romana di che temere. Non ostante questa ripugnanza del Papa, volle Carlo ristabilir negli Stati paterni il giovane Grimoaldo (AN. 788.), il quale con la somma venerazione che s'ingegnò di mostrare al suo padrone, non era, a dir vero, immeritevole di quella fortuna. Ma quantunque il Re Carlo abbia avuto ne' primi anni giusta ragione di chiamarsi pago di questo suo creato, il quale, oltre le altre condizioni che fedelmente osservò, di pagar tributo, di radersi la barba e di vestire alla francese, fece ancora valida re-

sistenza a' Greci che minacciavano di fare una discesa in Italia con buone armate a danno dei Francesi; ciò nonpertanto il successo fece poi conoscere che Carlo Magno sollevò nella persona di questo Grimoaldo Duca un potente emolo al suo figlio Pipino. Erano d'età quasi eguali il Principe di Benevento e il Re d'Italia, e pare anche da credere che l'uno non cedesse gran fatto all'altro di valore, di magnanimità; e a quel di più che avea Pipino, d'autorità, di seguito e di consiglieri, come Re e figliuolo di un gran Monarca che riempieva il mondo del nome suo, suppliva Grimoaldo con quell'accortezza che le passate vicende gli avean fatto acquistare; dovechè Pipino era fin dalle fasce allevato nella prosperità. Nacque dunque grande gara fra questi due giovani e prodi Principi, mentre l'uno non potea sofferir alcuno eguale, e l'altro non volea riconoscere alcun superiore; per la qual cosa ebbe l'Italia ad essere spettatrice di guerre piuttosto interessanti per l'aspettazion del successo, che rovinose ai popoli che le sostennero. Il vero è, che i successi di quelle guerre non ci son punto noti particolarmente: noi sappiamo soltanto che Pipino, per quanti sforzi abbia fatto a fine di costringere Grimoaldo a fargli omaggio, non potè mai venirne a capo. Se non che una morte immatura tolse a' Longobardi e a' Beneventani, con sommo loro rammarico, un Principe che dava sì alte speranze di sua virtù; e quel che fu peggio, alla morte di lui venne dietro, senza lungo intervallo, la decadenza di quello Stato.

CAPO VI.

Rinovellamento dell' Imperio d' Occidente: ragione di questo fatto, e quali mutazioni cagionasse allo Stato d' Italia.

Mentre coll' armi in mano s' ingegnavano i due giovani eroi o di accrescere lo Stato o di assicurarsi l'indipendenza, covavasi in altra parte nelle menti d' uomini più di toga e di stola, che di spada, un più notabile avvenimento e di maggior rilievo; e il Papa con mere cerimonie ed onorate accoglienze guadagnò per sè e i successori suoi più d' autorità, che non poterono far altri con armate schiere. Questo avvenimento fu la creazione d' un Imperador di Occidente, dignità che da ben trecent' anni era passata in disuso, e poco meno che in totale obblio. A questa memorabile novità diedero in parte motivo quegli stessi riguardi che già avean ridotto i Pontefici a ricorrere agli ajuti Francesi per liberarsi dalle molestie e dall' oppressione de' Longobardi. Ma l' ultima spinta procedette da circostanze particolari, che qui brevemente esporremo. Irene, già moglie di Leone IV., resse alcun tempo l' Imperio d' Oriente come tutrice e poi come compagna del suo figliuol Costantino: ultimamente venuta con lui a nimicizia scoperta, lo depose, e gli fece cavare gli occhi; e morto pel dolore il cattivo e maltrattato Imperadore, essa prese a regnar da sè sola. Trovandosi però una femmina sola sul trono imperiale, cosa affatto nuova ed inaudita, potea non senza ragione presumersi l' Im-

perio vacante. E se in Costantinopoli, nuova Roma, per lo timor delle forze presenti non si ardiva procedere all' elezione d' un Principe, non v' era nè legge nè consuetudine che obbligasse Roma antica a starsene neghittosa e indolente nell' anarchia. Ciò nonpertanto nè ai Romani sarebbe forse caduto mai in pensiero di riassumere il perduto diritto di crearsi l' Imperadore, nè Carlo Magno, ancorchè pieno di gloria sopra tutti gl' Imperadori che da Teodosio in poi fosser saliti sul trono de' Cesari, e potente di Stati il doppio più che non fossero da buon tempo i Greci Augusti, non avrebbe ardito di assumere quel titolo; anzichè, non ostante la viltà e la debolezza degli ultimi Imperadori di Costantinopoli, era ancor la dignità Imperatoria ed il nome Romano, ch' essi portavano tuttavia, in tale venerazione, che Carlo stesso, benchè dopo la sconfitta de' Longobardi più padrone di Roma che i Greci Augusti in Bisanzio, non isdegnava di comandarvi col solo titolo di Patrizio; titolo che a quel tempo non altro importava che Vicario e Luogotenente imperiale. Ma come d' ordinario addiviene che le angustie assottigliano le menti umane, e suggeriscono spedienti e disegni a cui non si sarebbe atteso altrimenti; così veramente in mezzo ai travagli e alle persecuzioni un valente Pontefice, Leon III., concepì l' alto e nuovo pensiero di portare alle cose d' Occidento nuovo splendore, accrescere alla dignità Papale un nuovo diritto, e nel tempo stesso mostrarsi in maravigliosa maniera riconoscente ad un suo benefattore. Era Leone III. succeduto a Papa Adriano III.; e le molte virtù di lui, conosciute

dal clero e dal popolo Romano, non lasciarono nella sua elezione materia d'indugio e di lunga deliberazione. Ma nella pratica del governo troppo è facile di scontentare altrui e d'eccitarsi nemici, qualunque sistema tu pigli a seguire. Pasquale e Campolo, l'uno Primicerio, e l'altro Sagrestano della Chiesa Romana e nipote di Adriano I., usati ambidue al comando sotto il Pontificato precedente, mal si poterono acconciare sotto il nuovo governo, e di malgrado si vedean costretti di far lor corte ad un nuovo Principe e a nuove creature, dove prima erano stati corteggiati e venerati come padroni. Vollero dunque prender vendetta del Pontefice, che altre ingiurie non facea loro, che quella di non lasciarli signoreggiare e forse tiranneggiare a lor talento. Gli uffizj cospicui che teneano, il seguito di coloro che aveano altre volte beneficati, l'aggiunta d'alcuni malcontenti, di cui non v'è mai scarso numero in niun governo, rendevan facile l'adempimento dell' empia risoluzione. Con bugiardi racconti e calunnie andarono diffamando il santo Padre, e preparando la gente all' azione che meditavano. Poi in tempo di pubblica processione fattolo assaltare da' loro uomini armati, con orribili strapazzi lo misero prigione nel monastero di sant' Erasmo (AN. 799.). Se di peggio non gli accadde in quella fazione, fu o miracolo, o repentino ribrezzo che prese i malfattori in quel punto, o destrezza sua propria nell' evitare i colpi malmenati. Ma l' intento de' congiurati era per certo che gli fossero cavati gli occhi. Frattanto, tra per l' interposizione d'alcuni Ministri di Carlo o di Pipi-

no, e pel pronto arrivo di Guinigiso Duca di Spoleti, che accorse subito al primo rumore, il Pontefice fu tosto liberato dalle mani de' suoi nemici, e poco dopo se n' andò in Francia o invitatovi da Carlo Magno, o dopo averne egli stesso ricercato il gradimento e la licenza. In somma egli vi fu condotto con sommo corteggio dallo stesso Re d'Italia Pipino, e ricevuto con egual pompa dal Re Carlo. Fermossi alcun tempo in quella Corte; nè però ci dice la storia che cosa vi si trattasse particolarmente. Quindi fu con bella e nobile compagnia di Prelati e di Conti ricondotto a Roma, e ad onta de' suoi avversarj riposto sulla santa sede. Fece conoscere anche col suo esempio ciò che per infinite altre storie è manifesto, cioè che le calamità de' grandi uomini sono d' ordinario compensate da gloriosi e splendidi successi.

L'anno seguente al raccontato caso di Papa Leone, che fu l'ottocentesimo dell'era volgare, venuto il Re Carlo anch' esso a Roma, fece nuove ricerche de' congiurati e nuovo esame delle accuse date al Pontefice (1). Punì gli uni e confermò l' innocenza dell' altro, non vi si essendo trovato chi potesse dar pruove de' delitti apposti al Pontefice, il quale al postutto invitato a render ragione a sè stesso, giurò di esserne innocente. Or era d'uopo che un sì segnalato favore che Leon III. avea ricevuto da Carlo Magno non fosse lasciato senza qualche notabil segno di gratitudine. Non era il buon Pontefice di tal carattere, che volesse, con dispogliar la sua Chiesa, regalar de' sacri tesori il

(1) Vid. Baron. ad ann. 800.

suo difensore e il suo patrono; nè Carlo era di sì vile animo, che potesse gradire tal ricompenso. Ad un Re magnanimo e amante di gloria si conveniva qualche attestato d' onore straordinario. Ed ecco in qual occasione seguì la memoranda rinnovazione dell' Imperial dignità in Occidente. Poco stante dal giudizio che si fece con solennità grandissima della causa de' congiurati e del Papa, venne il giorno del santo Natale, in cui tutta la Corte del Re, insieme con infinita moltitudine di Romani, intervennero alla solenne messa che cantò lo stesso Papa nella basilica Vaticana; la qual messa terminata, in quello che ogni uomo stava per uscire di Chiesa, il Papa si presentò al Re con una splendida e ricca corona, e mettendogliela sul capo, intonò la nota e famosa acclamazione: *a Carlo, piissimo Augusto, coronato da Dio grande e pacifico Imperadore, vita e vittoria*; la qual acclamazione ripetuta con estremo giubilo da tutto il clero, dalla nobiltà e dal popolo ch'era in chiesa, per compimento della funzione il Pontefice unse con olio santo il nuovo eletto, ed il suo figlio Pipino che si trovava presente.

Per molto che i Greci abbiano bestemmiato questo fatto, e qualunque sieno sopra ciò i pareri de' moderni storici, certo è nondimeno, se riguardiamo ogni cosa con occhio sincero, che appena alcuno de' passati Cesari portò con più giusto titolo la corona Imperiale; se per avventura non vogliam credere che maggior diritto avesse di creare un Principe un branco di soldati o di ribaldi (come spesso succedeva di fatto), che tutti gli ordini uniti insieme di

una città capitale e sede dell'Imperio, non meno che si fosse Costantinopoli. Ma il fatto sta pur così, che dove spesso per una tumultuaria acclamazione di guardie, di soldati o di popolaccio, col nome d'Imperadore, che si dava a chi la sorte o la cabala suggeriva, conveniva poi alla miglior parte dello Stato piegar il collo forzatamente sotto la verga di chi poco prima era uomo privato e suddito; nell'incoronazione di Carlo Magno, che già era signore di Roma e di tutte le provincie che formavano ne' tempi addietro l'Imperio d'Occidente, non si fece altro che dar il nome a chi già tenea la cosa: ondechè fu piuttosto guadagno d'onore per lo Stato presente di Roma, che Carlo abbia voluto prender il titolo da quella città, la quale per ragion di conquista avrebbe potuto ridurre in provincia. Se poi Carlo Magno abbia desiderato questo novello titolo, e trattatone anticipatamente col Papa e coi principali di Roma, o datovi almeno l'assenso, la varietà de' racconti che ne furono scritti cel lascia in dubbio. Certo è bene che al fatto non si oppose, e che mostrò colle opere che il nuovo titolo non gli fu discaro. Trattò eziandio di convalidar questa sua dignità, e nello stesso tempo di riunir l'uno all'altro Imperio con le nozze che ricercò della vedova Imperadrice Irene. Ma i grandi di Costantinopoli, informati di questo trattato, e non volendo diventar sudditi e cortigiani d'un forestiero e d'un Francese, tolsero l'obbedienza ad Irene, e portarono sul trono Niceforo. Vero è che il nuovo Augusto, e pei sospetti interni di fazioni contrarie e per la debolezza del suo Stato in comparazione

della grandezza di Carlo Magno, ebbe per gran mercè di starsi in pace con lui; e determinando i confini dell' uno e dell' altro Imperio, riconoscere l'eletto Imperador d'Occidente per suo collega. Per la qual cosa se alcun dubbio fosse potuto rimanere intorno alla legittimità dell'elezione di Carlo Magno, questo dubbio per la confermazione del Greco Imperadore fu tolto via.

Ma alla fine qual cambiamento recò al governo d'Italia e delle altre provincie l'aggiunta d'un solo titolo al poter reale che già avea Carlo sicuramente? Mentre durarono i Re d'Italia della schiatta Carlovinga, veramente possiamo dire che l'Italia poco divario ebbe a provare che vi fosse o no l'Imperial dignità; se non che avendo Carlo Magno costituita questa come base principale fra gli altri titoli ch' egli avea di sovranità, e che lasciò a' suoi, colui che per disposizione del padre si trovava vestito del titolo d'Imperadore, si presumeva aver maggioranza d'autorità sopra gli altri eredi della monarchia Francese e del regno d'Italia (1). Ma in processo di tempo, allorchè venne a mancare la successione de' Carli, e che il regno d'Italia uscì di mano a' Francesi, e molto più da che mancarono affatto i Re d'Italia, coloro che furono creati Imperadori, per piccoli che avessero gli Stati proprj ed ereditarj, pretesero ed esercitarono, quando poterono, una certa superiorità sopra i principati e le repubbliche che si andaron formando dallo smembramento del regno de' Longobardi o dell'Imperio Romano; cosicchè per lo spazio di molti secoli appresso

(1) Ved. Murat. ad ann. 817.

poche rivoluzioni avvennero in Italia, a cui il nome d'Imperio non desse occasione o pretesto, come a suo luogo faremo menzione.

CAPO VII.

Degli ultimi anni di Carlo Magno: principj di decadenza del regno Francese in Italia sotto il giovane Bernardo III. Re, e sotto Lodovico Pio Imperadore.

Le prosperità di Carlo Magno cominciarono ne'suoi ultimi anni ad essere mescolate di molte amarezze. I progressi de'Danesi, chiamati allora comunemente Normanni, cioè uomini del Settentrione, non senza fatica contenuti a segno da lui stesso, gli davano forte timore che col tempo avessero a recar grave disturbo e travaglio a'suoi successori. In fatti noi vedremo quella nazione non solamente infestar la Francia e ridurre quel regno all'estremo, ma venire eziandio dalle ultime spiagge dell'Oceano Occidentale a fondare un nobil reame ne'confini d'Italia. A questi timori di mali estrinseci e rimoti s'aggiunsero i disgusti presenti per gli scandali di sua famiglia, e per la perdita de'figliuoli primo e secondogenito: simile infortunio avendo ancora in questo al primo Augusto e fondatore del Romano Imperio. Di queste sventure domestiche ebbe singolarmente a partecipare lo Stato d'Italia. Dei tre figliuoli legittimi, e già fatti d'età matura ed abile al governo, morirono i due maggiori, Carlo destinato Re della Francia Orientale, e Pipino Re d'Italia; e prevennero l'uno di tre, l'altro di

quattro anni la morte del padre. Era giunto Pipino Re all'età di trentaquattro anni, quando morte importuna lo tolse (AN. 810.) al genitore ed al regno, in tempo appunto che pel vigor degli anni, e per la pratica già acquistata e del civil governo e del mestiere dell'armi, era fatto capace di regnar con vantaggio dei sudditi e laude sua. Non solamente in Italia egli avea avuto a far guerra prima coi Beneventani e poi co' Veneziani (tratto famoso e non ben sicuro della Storia Veneta), ma si era anche adoperato nelle cose di Germania, dove andava colle forze del suo regno a secondare le imprese del padre. Lasciò egli un suo figliuolo di tenera età, per nome Bernardo, cui Carlo Magno gli die' per successore; e l'Italia, dal governo d'un Principe d'età perfetta ed esercitato al comando, passò nuovamente sotto l'amministrazione d'un fanciullo. Questo danno fu tuttavia per alcun tempo meno sensibile per la saviezza e per l'esperienza d'un ottimo Ministro, che fu Adelardo abate di Corbeja, già ajo e principal consigliere del morto Re, persona non meno celebre negli annali ecclesiastici e monastici, che nella storia dei Re di Francia e d'Italia; perchè, oltre al merito suo, egli era anche nipote di Carlo Martello, e però cugino di Carlo Magno. Aveva Adelardo per compagno nel ministero un suo fratello per nome Vala, uomo secolare, ma di lealtà non meno esperimentata. Ressero questi due fratelli il regno d'Italia e la fanciullezza del Re Bernardo ne' due o tre anni ch'ebbe ancor di vita il già vecchio Imperadore; ma morto Carlo, e succedutogli, così nel-

l'Imperio come nel regno di Francia, Lodovi-co, cognominato il Pio o il Bonario, unico superstite de' fratelli, poco stettero a farsi sentire gli effetti del nuovo governo; e Bernardo ebbe tantosto a conoscere come fosse diverso l'affetto d'un avolo ridotto quasi all'orbità, da quel d'uno zio che aveva figliuoli. I cortigiani, invidiosi forse del credito de' due fratelli Adelardo e Vala, insinuarono al nuovo Imperadore, non esser cosa per lui sicura che due uomini di nascita sì chiara e di tanta riputazione fossero lasciati amministratori d'un sì bel regno, qual era l'Italia, sotto nome d'un Re fanciullo. Non ci volle molto perchè Lodovico, nato con qualità proprie a lasciarsi aggirare da' suoi cortigiani, richiamasse d'Italia e cacciasse anche in esilio i due bravi Ministri, alla caduta de' quali poco stette a tener dietro la rovina del Re Bernardo. Ma benchè Lodovico trattasse questo Re suo nipote con poco più di rigore e di crudeltà, che non si sarebbe dovuto aspettar da un parente e da un Principe che portò nome di Pio, bisogna confessar nondimeno, ch'egli meritò in parte lo sdegno dell'Imperadore per esser Capo d'una ribellione, la quale siccome si trasse dietro incontanente mutazion di governo in Italia, così fu forse col tempo occasione delle turbolenze che nacquero nella famiglia di Lodovico, e della rovina totale della potenza de' Carlovingi. Prendiamo pertanto la cosa succintamente dal suo principio. Lodovico Augusto, appena passati tre anni da che egli era restato solo sul trono di Francia e dell'Imperio, volle, ad imitazione di quanto aveva fatto inverso di lui

stesso Carlo Magno, associarsi uno de' figliuoli nella dignità Imperiale, tuttochè avesse non già gli stessi motivi ch'ebbe il suo padre, ma piuttosto forti ragioni a fare il contrario. Aveva egli, oltre al nipote Bernardo che rappresentava la persona di Pipino fratel primogenito di Lodovico, tre figliuoli, già tutti, o almeno i due primi, usciti di fanciullezza; di modo che qualunque di loro avesse prescelto per farsene un collega nell'Imperio, non poteva ciò farsi senza disgustare gli altri due fratelli, e con questi il nipote (1). Ciò non ostante in una dieta di Baroni ne prese prima il parere, e dichiarò Augusto il figliuolo maggiore, chiamato Lottario. Avvegnachè questa maggioranza di grado d'un de' fratelli poco piacesse agli altri due, ella dispiacque forse davvantaggio a Bernardo, al quale, come Re d'Italia, pareva che più si convenisse il titolo d'Imperador Romano (2). Aveva questo Principe fin da' primi anni, dopo la morte di Carlo, dati segni di poca devozione al Re di Francia suo zio, pretendendo forse di voler governare l'Italia da vero Sovrano ed indipendente; laddove regnando Carlo, tanto egli quanto il suo padre Pipino la reggeano, non ostante il titolo di Re, quasichè da semplici Governatori. Ma la differenza era manifesta tra l'obbedienza dovuta al padre ed all'avolo, e quella che potea pretendere uno zio, in tempo che i regni s'usavan dividere tra' fratelli. Or vedendo il Re d'Italia che Lodovico destinava ad altri l'Imperial dignità,

(1) *Ob hoc fratres indignati sunt.* Tegan. ad an. 817.
(2) Ved. Daniel *Hist. de France,* pag. 569 e seg.

con suo pregiudizio, non si stette a covar oziosamente nel seno il suo sdegno (1). Sapevasi alla sua Corte che molti de' signori e de' Prelati Francesi si trovavano mal soddisfatti di Lodovico, sotto cui si vedeano scaduti da quella riputazione che avean goduto sotto Carlo Magno. Si può anche credere che questi malcontenti, fra i quali il principale era Teodolfo, Vescovo d' Orleans, sollecitassero Bernardo a farsi Capo del lor partito e muover l'armi contro la Francia. Ma Lodovico e i suoi favoriti, che aveano eguale interesse al suo in questa congiuntura, non tardarono guari d'aver notizia della cospirazione; e prima che il Re d'Italia fosse abbastanza fatto forte per resistere alla potenza dello zio, fu costretto di darsi per vinto e di venire ai piedi dell' Imperadore a chieder mercè. Così la raccontano gli storici Francesi; ma la Cronaca d'Andrea prete, che allor vivea, ci porge argomento di credere che Bernardo fu tratto in Francia dalle false promesse di pace e di buon accordo che gli fece l'Imperadrice Ermengarda, la quale con insigne perfidia lo trasse al laccio per potere colla rovina di lui procurar maggiore Stato alla sua prole. Venuto adunque in Francia il Re Bernardo, e ricevutovi con molta fierezza da Lodovico, che si lasciava guidar dalla moglie, fu subitamente costretto a nominar tutti coloro che aveano avuto parte nella sua ribellione. Poi fattogli il processo in un'assemblea di Baroni, fu (strana cosa in un Re) condannato

(1) *Memorie del Governo di Milano*, del Conte Giorgio Giulini, tom. 1. lib. 2. pag. 1089.

a perder la testa, come reo di fellonia. L'Imperadore, per fargli grazia, ordinò che, invece di tagliargli la testa, fosse solamente accecato, imitando in ciò la barbara politica della Corte di Costantinopoli, dove da più d'un secolo era invalso il costume d'abbacinare gl'Imperadori deposti e gli altri prigionieri. Ma l'ordine di privar degli occhi l'infelice Principe fu eseguito con sì poca piacevolezza, che in meno di tre giorni ne perdè la vita. Così Lodovico riunì nella sua persona il regno d'Italia, e si trovò signore di tutti gli Stati posseduti da Carlo Magno suo padre. Felice lui, se dopo avere con tanta severità punita la ribellione, non fosse sconsigliatamente caduto negli estremi affatto contrarj, che lo rendettero poi dolente e misero per tutto il rimanente spazio del viver suo!

CAPO VIII.

Di Lottario I. Imperadore e Re d'Italia; varj successi della sua ribellione contro il padre: vicende del monaco Vala, principal Ministro di Stato per le cose d'Italia.

Poco stante dalla morte di Bernardo, l'Imperador Lodovico, già prima rimasto vedovo, fu per consiglio de'suoi indotto a menar altra sposa, la qual fu Giuditta, figliuola d'un Guelfo nobilissimo Bavarese. E forse per levar alla nuova Regina la presenza d'un figliastro, e perchè Lottario non fosse obbligato a far sua corte ad una matrigna, il mandò al governo delle provincie di qua dell'Alpi, aggiungendogli al titolo che già portava d'Imperadore, quello

di Re d'Italia. Frattanto alcuni de' partigiani del Re Bernardo, ch'erano stati relegati in varie isole o in monasteri, furono, pel favore di qualche occulto congiurato scampato dalla rovina comune, o da qualunque altro si fosse invidioso della fazion dominante, richiamati alla Corte (1). Insinuatisi costoro destramente a parlar di Adelardo, tanto dissero e predicarono della sua modestia e santa vita che menava nel monastero, che il troppo mutabile Imperadore lo richiamò alla Corte, e abbandonato più che mai a' consigli di lui, restituì la sua grazia quasi a tutti coloro che prima n'erano decaduti. Nè qui si stette la bontà di Lodovico; ma con un'azione più conveniente ad un novizio religioso che ad un reggitor di popoli, in numerosa adunanza di Baroni e Prelati del suo regno, con pubblica confessione accusò sè stesso di ciò ch'era seguito nella causa del Re Bernardo, come di un'ingiustizia enorme e scandalosa; ancorchè egli non avesse fatto altro che eseguire con diminuimento di pena la sentenza portata da' giudici legittimamente deputati a quel processo. Or un atto d'umiltà così irregolare dovette screditar fortemente il Governo, e levar via dai sudditi quell'opinione troppo necessaria per la pubblica tranquillità, che il Governo agisca sempre con buon fondamento. Comunque sia, l'una e l'altra Corte di Lodovico e di Lottario si trovò governata dall'arbitrio di due fratelli monaci, Adelardo e Vala, l'uno divenuto Consigliere intimo e Ministro di

(1) Rathbert. *in Vita Walae.* — Eginart. *in Annal.* — Ved. Daniel, an. 821, pag. 579.

Lodovico, l'altro mandato nuovamente con Lottario in Italia (AN. 822.), dove già avea sotto Bernardo con grandissima autorità amministrato ogni cosa. Noi possiamo forse attribuire al consiglio di cotesto Monaco, che sicuramente fu uno de' grand' uomini di quel secolo (ancorchè non vada esente da rimprovero ogni sua azione), tutto ciò che si fece di buono tanto nel governo civile ed ecclesiastico, quanto nel ristoramento degli studj nel regno d'Italia per lo spazio di circa sette anni dal tempo che Lottario ne prese l'amministrazione fino alle turbazioni grandissime che si levarono per tutto l'Imperio nell' 830 (1). Ma la nuova Regina e Imperadrice Giuditta andava preparando materia a novità non più udita. La bellezza di lei e la vivacità del suo ingegno la rendettero subitamente arbitra dei voleri di suo marito, il quale, per le suggestioni di Giuditta che voleva, come donna di grande animo, amministrar l'Imperio, cominciò a pentirsi d'aver ceduto troppo precipitosamente al figliuolo i suoi Stati. Ma questo rincrescimento fu assai più forte, allorchè la novella sposa gli ebbe partorito un quarto figliuol maschio, a cui fu dato il nome di Carlo, e che divenne poi famoso nella storia di Francia sotto nome di Carlo il Calvo. Troppo era naturale che dopo la nascita di questo figliuolo nascesse ai genitori il pensiero di provvederlo di Stato; ed uopo era per conseguente di scorciar le porzioni già destinate, e quasi già date in mano ai tre fratelli maggiori, o acquistare un nuovo regno

(1) Vid. ap. Mabill. saec. 4. Benedict. *Vita Walae, sive Arsenii ab. Corbejens.*, pag. 338-339. edit. Ven.

al Principe Carlo. Questo secondo spediente non era nè conforme allo spirito dolce e pacifico dell'Imperadore, nè facile a tentarsi senza l'intervento degli altri figliuoli che già aveano in mano le forze l'uno d'Italia, l'altro della Germania Francese, l'ultimo di ben mezza la Francia Gallica che portava nome di regno di Aquitania. Si trattò adunque d'un nuovo particolare teggiamento di Stati, per dividere in quattro tutta la massa dello Stato ch'erasi da prima partito in tre. I tre fratelli, cui non potea piacere questo progetto, senza troppi complimenti fecero accorto l'Imperadore e la sua Corte, che essi non erano per acconsentire a nuova divisione di regni (1); tanto che da una cosa all'altra si venne a dissensione aperta tra padre e figliuoli con infinito scandalo e degli uomini che allora viveano, e de' posteri a cui la storia lasciò contezza delle perfidie e degli spergiuri che furon commessi in quelle ostinate contese, e dell'abuso che fecero tanti Vescovi e tanti Monaci dell'autorità e del credito loro per sostenere una manifesta ribellione. Capo principale di que' ribelli fu Lottario Re d'Italia, come quegli ch'era e più degli altri interessato a non lasciarsi scemar la parte che a lui toccava della successione paterna, e che nell'ambizione e nella cupidità di comandare superava i fratelli minori. Ma toccarono anche a lui i primi cattivi frutti ch'essi ebbero a raccogliere dal loro ammutinamento. E la caduta di Lottario procedette da que' mezzi stessi che aveva scelti per fermarsi più sicuramente sul trono. Aveva egli tentato

(1) Vita Ludovici Pii. — Eginar. *in Annal.* ap. Daniel ubi sup.

d'indurre il buon Lodovico a rinunziar totalmente all'Imperio, e gli aveva mandato dattorno due Monaci che credeva d'aver guadagnati, a fine di persuaderlo a prender l'abito religioso. Ma trovando i Monaci il vecchio Re poco disposto ad abbracciar questo partito, l'un d'essi, per nome Gombaldo, intraprese un maneggio molto diverso da quello che Lottario aspettava. Perciocchè, o mosso veramente a compassione dell'infelice Re, o sperando di ricever da lui maggior ricompensa che non avrebbe avuto servendo Lottario, seppe sì bene adoperare, che, riconciliati al padre i due minori figliuoli, Pipino e Lodovico di Baviera, il partito del vecchio Imperadore tornò sì forte, ch'egli, ristabilito nel trono, potè anche punire tutti i colpevoli della ribellione. Fu però Lottario privato del titolo d'Imperadore, e gli fu solamente lasciato il regno d'Italia, a condizione ancora che non dovesse far cosa di momento senza farne prima partecipe il padre, facendo quel regno nuovamente soggetto alla Corona Francese (1); ondechè tornossene in Lombardia più confuso e scornato del mal successo, che pentito della sua impresa. Come egli poco appresso si sollevasse di nuovo; come, d'accordo coi due fratelli, facesse ribellar tutto lo Stato al suo padre; come, fatto prigione, il facesse condannare da un conciliabolo di Vescovi ad una penitenza canonica per vane imputazioni di delitti, e il riducesse a viver da penitente in un monastero di Soissons; poi, costretto dal Re di Baviera suo fratello, il traesse di quella religiosa

(1) Nith, lib. 1. ap. Daniel, pag. 611.

prigione; e finalmente, dopo varie vicende, prevalendo il partito del padre, Lottario fosse un'altra volta rimandato, pieno di confusione, al suo governo d'Italia, non è cosa che si appartenga al soggetto di questi libri. Se non che gioverà riflettere che in que' cinque anni che Lottario si trovò con tanto calore invischiato nelle civili guerre di Francia, le cose di queste provincie non poteron procedere altro che male per le mutazioni frequenti de' governanti, pei diversi umori ed interessi che avevano i Conti e i Duchi, e per una specie d'anarchia che nasceva necessariamente dal sentirsi che ora Lodovico Pio, ora Lottario prevalevano; ed ora a nome del primo, ora a nome dell'altro si reggeva l'Imperio, e correvano gli ordini e le spedizioni. Il celebre monaco Vala, già nominato di sopra, il quale avrebbe potuto far meno male che qualsivoglia altro de' Ministri e favoriti del Re, fu egli pure dalle sollecitazioni del suo Signore, o da falsi pregiudizj di zelo, tirato a parte negl'ignominiosi maneggi delle guerre civili, e passò il più del tempo in Francia in tutt'altre opere che di solitario, finchè ancor esso, tornato in Italia, fu da Lottario fatto Abate di san Colombano in Bobbio (1). Ma nè Lottario stette lungamente quieto al governo del suo regno, nè Vala nel suo monastero. La Imperadrice Giuditta, stata per l'addietro nemica capitalissima e di Lottario e di Vala, si mosse ultimamente a cercar con sommo studio l'amicizia dell'uno e dell'altro. Vedendo ella il marito oggimai vicino alla fine, e temendo tuttavia

(1) Mabill. *Annal. Benedict.*

che i due figliastri, o d'accordo uniti, o anche separatamente, come più maturi d'età e perciò con maggior seguito di partigiani, non cacciassero il figliuol suo Carlo il Calvo dal regno di Aquitania, che gli era stato assegnato, quando questo giovane Principe rimanesse senza l'ajuto d'uno de' due, s'avvisò saviamente, benchè poi l'effetto seguisse contrario, di riconciliarsi con Lottario, e coi vantaggi ch'ella potea procurargli, vivente il marito, guadagnarsene l'amicizia e la protezione per l'avvenire. Il vantaggio essenziale che Giuditta potea portare a Lottario, era di rimetterlo pienamente nella grazia del padre, e con ciò fargli restituir buona parte delle provincie e il titolo d'Imperadore, ond'egli era stato privato per le sue ribellioni. Ella avea, per questo fare, il maggior destro del mondo, perchè Lodovico, non meno tenero del Principe Carlo, che ne fosse la madre, già era molto bene di concerto con lei in questo negozio; anzi egli stesso si fece mediatore per riconciliare coll'Imperadrice l'abate Vala, stimato unico stromento valevole a trattar poi gl'interessi comuni di Giuditta, ossia del Re Carlo e di Lottario (1). Ma prima che a buon termine si conducessero questi trattati, Vala morì. Lottario, oltre all'impaccio che gli diede una malattia sopraggiuntagli in questi frangenti, andava ancora frapponendo nuovi ostacoli alla sua riconciliazione, per le violenze ch'egli faceva in Italia, in danno massimamente della Chiesa, e in odio di tutti coloro che aveano nelle passate discordie dato qualche segno di rispetto o all'Imperador

(1) Pasch. Rath. *in Vita Walae* ap. Mabill. ubi sup.; et Daniel, pag. 639.

Lodovico suo padre, o alla matrigna Giuditta, la quale, in tempo che il partito de' ribelli prevaleva, era stata relegata in un monastero a Tortona. Ma questa sagacissima Imperadrice non toglieva però gli occhi dalla mira che si era prefissa; e sotto il maneggio d'una nuova amichevole divisione di Stati da farsi col Re d'Italia, indusse ad ogni modo il marito ad accrescere, come fece, la porzione al Principe Carlo. Questa cosa eccitò i fratelli di bel nuovo alla guerra. Ma Lottario, parte abbattuto dalle forze del padre, parte addolcito dagli artifizj di Giuditta, acconsentì alla disposizione fatta in favor di Carlo, ed ottenne anche per sè notabile aggiunta al suo dominio. Nè per questo rimase quieto il buon Lodovico, condannato dal suo destino a passar la vita con l'armi in mano contro il proprio sangue. Lodovico, altro figliuolo dell'Imperadore, già fatto Re di Baviera, riputandosi pregiudicato da quest'ultimo spartimento degli Stati paterni, mosse nuova guerra a suo padre, il quale, parte per vecchiezza, parte per questa nuova ribellione d'un figliuolo, e pei travagli della marcia e della guerra, si morì in un'isola vicino a Magonza, allorchè già avendo costretto alla ritirata il figliuol ribelle, stava per dar nuovi ordinamenti per la sicurezza del prediletto Carlo e dell'Imperadrice, e lasciar, morendo, in pace la sua famiglia. Principe per pietà e per debolezza egualmente famoso; e per ricopiarne il carattere che volle spiegare in poche parole uno storico Francese, fu Principe ottimo, padre troppo buono, cattivo politico, Imperador mediocrissimo, benchè virtuoso (1).

(1) Daniel, pag. 646.

Ma per la morte di Lodovico non cessarono le discordie della famiglia reale; e ancorchè tutti e tre i fratelli avessero qualità da regnare migliori forse che non ne avesse il padre loro, non migliorò per tutto questo lo Stato de' Francesi, nè quel d'Italia, che avea sì stretta unione con gli affari di Francia. L'ambizione e il genio avido ed inquieto di Lottario, cagione principale delle calamità accadute sotto Lodovico, riaccese ancora dopo la sua morte lo stesso fuoco delle guerre civili. I suoi disegni erano sì vasti, che tiravano per poco ad occupare tutti gli Stati dell'uno e dell'altro fratello, mostrando però sempre ora di voler difendere il Re d'Aquitania dalla cupidità del Re di Baviera, ora di fare a quest'ultimo quella ragione che non gli avea fatto il padre, troppo inclinato alle voglie della seconda moglie. Ma il Re Lodovico e il Re Carlo, che d'or innanzi chiameremo Carlo il Calvo, si furono senza lungo indugio avveduti delle ree intenzioni del maggior fratello; ed unite le forze loro, come uniti erano gl'interessi, stancarono sì fattamente il lor nemico, che Lottario, o di buon grado o per forza, dovette, dopo tre anni di civil guerra, ridursi a trattar sinceramente di pace (ANNO 844), affinchè così gli uni come gli altri potessero rivolgere le forze, che ancor avanzavano alle intestine battaglie, contro i nemici esteriori, i Normanni da un canto, i Saraceni dall'altro, che ogni dì facevano maggiori danni alle provincie soggette a' Francesi.

Nell'anno stesso che questa pace fu stabilita fra i tre fratelli, Lottario Augusto, ancorchè molto non gli rimanesse a travagliarsi nelle cose

d'oltremonti, e potesse di leggieri venire in Italia a provvedere alle cose di qua, stimò meglio di mandarci il figliuolo che portava il nome dell'avo e dello zio, cioè Lodovico, secondo di questo nome fra gl'Imperadori.

CAPO IX.

Di Lodovico II. Imperadore e Re d' Italia: rivolgimenti che al suo tempo avvennero in alcune provincie.

Benchè, dopo aver mandato in Italia e fatto coronar Re Lodovico suo primogenito, Lottario Augusto sia vivuto ancora undici anni, egli non sembra però che s'impacciasse gran fatto nelle cose Italiane, se non forse quanto gli pareva necessario per ajutare co' suoi consigli ed avvisi il figliuolo. Nè alla morte del padre cambiò egli di Stato e di fortuna; perchè avendo due altri fratelli, all'uno, che fu Lottario, fu lasciata quella parte di Francia che poi si chiamò dal nome di lui Lottaringhia, ossia Lorena; e l'altro fu fatto Re di Provenza. A Lodovico II. rimase il solo regno d' Italia col titolo d'Imperadore. Ma l' Italia n' ebbe almeno questo vantaggio, che il suo governo fu per allora fatto indipendente da ogn' influenza di dominio estero, talchè pei vent' anni che visse Lodovico II. dopo la morte del padre, egli fu il primo e il vero arbitro e di ragione e di fatto di tutte le terre d' Italia. Arbitro, dico, perchè quantunque egli e per la grandezza del suo regno che abbracciava tutta la Lombardia, e per l'autorità sovrana che come Re ed Im-

peradore vi aveva sopra i Duchi che governavano parecchie terre, potesse dar legge a tutti gli altri Principi, non è già da credere ch'ei fosse signore assoluto d'Italia, come era stato Teodorico, nè ancora come furono tra i Longobardi Liutprando e Astolfo. Ad ogni modo non si fece nè si trattò cosa in Italia, ch'egli non v'avesse la principal parte.

Converrà qui accennare, nel più breve modo che ci fia possibile, le cose di Benevento, nelle quali ebbe Lodovico II. ad impacciarsi ora con lode e vantaggio, ora con disonore e con danno. Ed ancorchè i rivolgimenti che allor avvennero in quelle contrade, debbano a molti parer per avventura poco interessanti, non è perciò inutile di volgervi l'occhio di quando in quando, per osservare per quali gradi e vicende quella sì notabil parte d'Italia venisse a formare un sol reame nel modo che viene presentemente. Oltre che non si potrebbe dar giusta e compiuta idea del regno di Lodovico, senza qualche ritratto delle cose di Benevento. Che se alcuno de' nostri lettori desiderasse più distinto ragguaglio di quelle rivoluzioni di Benevento, Salerno e Capoa sotto i Principi Longobardi, potrà consultare Camillo Pellegrino (1), insigne rischiaratore di quelle storie. Nè mancano altri moderni ed assai noti autori che più copiosamente ne scrissero.

Al valoroso Adelchi (di cui abbiam ragionato qui sopra), fondatore del Principato Beneventano, era succeduto il figliuol Grimoaldo,

(1) Stampato prima in Napoli nel 1643, e poi dal Muratori nel tom. 2. *Rer. Ital.*

il quale essendo morto senza lasciar di sè prole maschile, ebbe per successore un altro Grimoaldo, chiamato per soprannome Storesaiz (1). Spento costui per congiura de' suoi Conti e castaldi, gli succedettero nel principato Sicone, capo de' congiurati, uomo torbido ed ambizioso; e poi Sicardo di lui figliuolo, assai peggiore del padre ne' vizj, e non eguale nella bravura. La crudeltà e l'avarizia di Sicardo condussero a tanta disperazione i Beneventani, che il tolsero dal mondo dopo non molti anni di principato. Fu eletto in luogo di lui Radelchisio, gran tesoriere dello Stato, il quale per bontà, per senno e per valore avrebbe di leggieri potuto ristorare quel Principato, dalla passata tirannide scompigliato ed afflitto. Ma la troppa libertà e l' indipendenza a cui s' andavano avvezzando non meno i Conti o Governatori, che i popoli, rendè il regno di Radelchisio troppo travaglioso ed infelice, e di trista ricordanza a' suoi posteri. Era Capoa, fra le città soggette al dominio de' Longobardi Beneventani, quella per avventura che più delle altre aspirava all'indipendenza, forse all' esempio di Napoli, d'Amalfi e di Gaeta, le quali, per essere dipendenti da' Greci Imperadori, troppo lontani e poco potenti a sostener le cose d' Italia, rallentavan facilmente il freno alle città Italiche che si teneano a lor devozione, e che sotto nome dell'Imperio Orientale si reggevano a forma d'imperfetta repubblica. Capo del governo era in Capoa il Conte Landolfo, il quale, o per vecchia inimicizia che avesse

(1) *Storia del Regno di Napoli*, lib. 6. cap. 6. e 7.

con Radelchisio, o perchè avesse ancor egli sperato di salire al principato allorchè fu morto Sicardo, o finalmente per qualche altro più recente motivo di sdegno e mutui sospetti, nodriva pessime voglie verso di Radelchisio. Pertanto, non solamente fomentò ne' Capoani il desiderio dell' indipendenza, ma fece occultamente sollecitare in Benevento, in Salerno, e per molte parti del Principato tutti coloro che si poteano presumere mal soddisfatti di Radelchisio; e strinse lega coi Napolitani, già troppo pieni di rabbia contro quelli di Benevento, da cui spesso avean ricevuti danni e molestie. Ma Landolfo o non volle o non potè ottenere dai sollevati d' esser creato Principe di Capoa, essendosi giudicato opportuno, per dar più riputazione al partito, d' innalzar a quel grado Siconolfo, fratello del morto Sicardo, e che per ragion di sangue potea presupporsi chiamato alla Corona per legge o per costume, e rendere per questo solo riguardo l' elezione di Radelchisio vacillante e dubbiosa. Era stato Siconolfo, regnando il fratello, cacciato in prigione; donde trovato modo di scapolarsi, e statosene lungo tempo nascosto appresso d' un suo cognato Conte di Consa, quindi finalmente s' era ricoverato in Taranto, come terra non soggetta al dominio de' Longobardi. Da Taranto fu, per sollecitazione d' un certo Danserio, nuovamente bandito per ordine di Radelchisio. Chiamato a Salerno, vi fu da' Salernitani, da' Capoani, e da alcuni Beneventani partecipi della ribellione, creato Principe. Il suo partito si fece in poco di tempo sì forte, che Radelchisio vide levarsi dalla sua obbedienza una grandissima parte

delle terre soggette al suo Principato. Quindi, acceso d'indicibile sdegno contro i ribelli, nè però vedendosi forte abbastanza da poterli reprimere, venne ultimamente a pigliare di quei partiti che solo nel fervor della collera e nel desiderio esuberante di far vendetta possono parer buoni. Già erano, alcuni anni addietro, passati dall'Africa nella Sicilia, e dalla Sicilia ne' littorali d'Italia i Saraceni, conquistatori rapidissimi in quell'età, e s'erano stabiliti in Taranto. A questi barbari ebbe dunque ricorso Radelchisio, i quali troppo volentieri, invitati e non invitati, mettevano piede ne' paesi altrui; e però cominciarono a far costar caro a Radelchisio l'ajuto che gli portavano, occupandogli subitamente Bari con altre terre importanti del suo dominio. Il vero è, che con l'aggiunta dell'armi loro Radelchisio divenne superiore di forze a Siconolfo. Ma questi non volle cedere per tutto questo; anzi, all'esempio del suo nemico, si rivolse anch'esso con pernicioso consiglio a cercare gli ajuti de' Saraceni e de' Mori dalla Spagna e dall'Africa. Venne pertanto un nuovo sciame di crudeli e rapaci barbari; e i due partiti, che con pari ajuti di Saraceni si fecero aspra e rabbiosa guerra, non altro frutto colsero, che quello di vedere i lor paesi saccheggiati e distrutti, e tutta Italia, la quale, fuori di queste guerre de' Beneventani, godeva pace sicurissima, esposta ed aperta alle rapine di crudel gente che non era per lasciarsi ritor di mano sì leggermente la preda a cui era stata invitata. Convenne finalmente che il Re Lodovico II. venisse alla volta di Benevento per metter argine alle rovine che vi menavano i

Saraceni, e fermar qualche accordo tra i due Principi contendenti. Vinti e sconfitti i Saraceni dal valor di Lodovico, Radelchisio e Siconolfo ebbero tuttavia in luogo di gran favore di dividersi fra loro le terre componenti già il Ducato di Benevento, ritenendo l'uno il titolo di Principe Beneventano, e l'altro pigliando il nome dalla città di Salerno, città principale tra quelle di cui Siconolfo erasi impadronito. Così cadde e si ridusse a piccol dominio quel grande e fortissimo Principato di Benevento, che per circa due secoli avea potuto gareggiar quasi di potenza cogli stessi Re di Lombardia; non solamente per la divisione che se ne fece, e per essere stato da lunghe guerre intestine esausto di genti e di sostanze, e scemato ancora per le terre che restarono in potere dei Saraceni, ma anche perchè i nuovi Principi di Benevento e di Salerno, in vece di padroni assoluti, che prima erano (ad eccezione di un tributo non grave che s'erano obbligati di pagare agl'Imperadori e Re d'Italia successori di Carlo Magno), divennero in quello scambio meri feudatarj di Lodovico, quasi per guiderdone dell'averli sottratti dal giogo de' Saraceni.

Andossi poi viemaggiormente debilitando lo Stato de' Longobardi Beneventani per un nuovo smembramento che vi si fece qualche anno dopo la pace e la divisione stabilitavi da Lodovico. Landolfo, castaldo di Capoa, figliuolo e successore di quel primo Landolfo che fu autor principale di tante calamità, togliendosi dall'obbedienza del Principe di Salerno, nello Stato del quale si comprendeva Capoa, volle ancor esso farsi Principe e signore indipendente,

rispetto almeno a Benevento e Salerno, ergendo dalle rovine del Ducato Beneventano un terzo Principato che da Capoa prese il nome. S' accrebbe veramente in questa congiuntura l' autorità dell' Imperadore; e sarebbe forse da dire che per questo rispetto lo Stato d' Italia non patisse nell' universalità gran detrimento per la caduta del Principato Beneventano, essendosi que' paesi in certo modo riuniti sotto una sola Monarchia. Ma nè i Beneventani si mantennero lungamente soggetti e fedeli ai Re Francesi; e coll' essere poco dopo mancata la famiglia de' Carlovingi, lo smembramento di quel vasto Principato, il quale, restando unito, avrebbe potuto sostenere in qualche riputazione le cose d' Italia, si trasse dietro altre calamità, e ridusse in estremo scompiglio quelle provincie. Frattanto i Saraceni, debellati e rispinti più volte dalle armi di Lodovico, rinnovavano nulladimeno ad ora ad ora la guerra; tanto più che le gelosie che nodrivan fra loro i Principi di Benevento e di Salerno, i Conti o Principi di Capoa e i Duchi di Napoli davano opportunità a que' barbari di perpetuar lor dimora in que' paesi, e le scorrerie che or qua or là facevano per tutta l' Italia orientale; ondechè per avere qualche tregua da loro, bisognava col pagamento d' annui tributi contentarne l' avarizia. Veramente le altre contrade d' Italia, dal Tevere alle Alpi, godevano in questo tempo tranquilla pace. Ma gli affari di Benevento, e le spedizioni che si fecero contro i Saraceni da Lodovico II. Imperadore, non lasciaron però di mettere in gran movimento il regno di Lombardia; e gli eventimenti di quello furono vi-

cini a cagionare rivolgimenti grandissimi per tutta Italia.

Due anni o poco più dopo la pace che nell'848 erasi conchiusa tra Radelchisio e Siconolfo, e la divisione fatta del dominio Beneventano fra loro due, morirono ambi questi Principi, ed ebbero per successori uno Radelgario, e l'altro Sicone. Ma nè Radelgario tenne lungamente il Principato di Benevento, nè Sicone quel di Salerno. Questi essendo succeduto al padre in età fanciullesca, fu da Ademario, figliuolo del suo tutore, tolto col veleno dal mondo; e Radelgario, essendo morto, lasciò al fratello Adelgiso il Principato di Benevento. Era Adelgiso fornito di quelle virtù che rendono non meno i Principi che gli uomini privati cari alla gente, dolcezza e cortesia. Ma egli non ebbe sagacità sufficiente a ravvisare i buoni dai cattivi consiglieri e falsi amici. Gli assalti continui de' Saraceni, e la necessità in cui si trovava di dover dipendere da' Francesi, di cui era come vassallo, lo condussero spesso a cattivissimi labirinti ed intrighi. Era ben certo che nè le sue forze, nè quelle dei Salernitani non eran bastanti a reprimere i Saraceni. Gli stessi Imperadori d' Oriente non avean potuto difendere dall'armi di que' barbari la Calabria e la Puglia. Furono pertanto gli uni e gli altri costretti di sollecitare con ambasciate e con regali l'Imperador Lodovico, chè, unendo le forze della Lombardia con quelle de' Longobardi Beneventani, tentasse di cacciar d' Italia quegl' infedeli (1). Risolutosi l'Impe-

(1) Anonym. Salern. cap. 87. 88. ap. Murat. tom. 2. pag. 2. *Rer. Ital.*

radore di far quell'impresa, pose in grande movimento e in non minore aspettazione tutta l'Italia. Nè il successo fu contrario alle speranze, ancorchè non tutti gl' incontri gli tornassero favorevoli. Strinse di forte assedio la città di Bari, divenuta da molti anni città principale e la meglio munita de' nemici; ed ancorchè Basilio, Imperador d' Oriente, richiamasse importunamente l'armata, che in gran numero di navi avea mandata a quella guerra in ajuto de' Francesi, venne quell' importante piazza in poter di Lodovico, e con essa il Capo della nazione, chiamato, o per nome proprio o per titolo di dignità, *Saudano*. La guerra pareva quasi che finita; e portatosi Lodovico all' assedio di Taranto, stava per discacciare affatto i barbari d'Italia; ed aggiugnendo al suo regno ed al suo Imperio nuove provincie, ridur quasi sotto un sol Capo l'Italia intera (1). Ma la sciocca perfidia di Adelgiso disturbò sì bell' opera, a cui per altro è credibile che gli andamenti della moglie, della Corte e de' soldati di Lodovico, e le suggestioni del Greco Imperadore e del Saudano de' Saraceni dessero incitamento.

Aveva Lodovico Augusto da quel primo tempo che fu chiamato a comporre le dissensioni tra Radelchisio e Siconolfo, e molto più dopo ch'ebbe dichiarata la guerra a' Saraceni, lungamente fatto soggiorno in Benevento ed in altre città di quel Ducato. Egli avea ancor seco Engelberga Imperadrice sua moglie, donna fuor di misura fastosa ed altera, la qual sola ba-

(1) Erchemp. cap. 33. 34. — Anonym. Salern., cap. 108.-109.

stava co' modi suoi a far perdere quanto la bontà del marito potesse guadagnarsi di benevolenza e di rispetto dalle persone a lui soggette. La Corte e l'esercito Francese, che seguitavano gli Augusti (1), pieni di boria e di presunzione, com' è costume della nazione dominante nei paesi stranieri, e gonfj ancora pei prosperi successi dell' armi loro, per cui conoscevano o si presumevano d' essere stati scampo e salute dei Beneventani, usavano, com' è da credere, assai largamente e le donne e gli averi de' Beneventani, a' quali pur tutte queste cose erano gravissime a comportare.

3. Più d' ogni altro Adelgiso con pessimo animo sofferiva di far sì cattiva comparsa in casa sua in confronto d' una Corte imperiale, e di vedersi per soprappiù i suoi fedeli malmenati e sprezzati dall' albagia de' Francesi, senza pur potersene dolere, non che rimediarvi. Il Saudano Saraceno, a cui Lodovico, richiedendolo Adelgiso, avea lasciata la vita, come uomo sagace e capacissimo d' ogni intrigo, s' adoperò anch' egli a tutto potere per metter sospetti e gelosie tra' Francesi e i Beneventani, stimando questo l'unico mezzo di ristorar lo Stato abbattuto della sua gente. A questi naturali o spontanei sospetti di Adelgiso, ed alle maliziose suggestioni del Saraceno altri non meno efficaci stimoli v' aggiunse Basilio Imperador d' Oriente. Non possiamo chiaramente ricavar dalla storia donde avesse principio l' inimicizia che si vide scoppiar tra due Imperadori, i quali per altro s' erano, come abbiam detto, collegati insieme

(1) Anonym. Salern., cap. 109.

a danno de' Saraceni. Ma forse che la malvagità degli Ufficiali che furono mandati a comandar l'armata Greca sotto Bari, corrotti per avventura dai Saraceni, guastarono con false informazioni la unione de' due Augusti, e riempierono di mal talento l' animo di Basilio. Certo che questo Imperadore, dopo aver richiamata la flotta di Bari, scrisse ancora una lunga lettera, piena di querele, a Lodovico, nella quale fra le altre cose mostrava particolarmente di non poter soffrire ch' egli si chiamasse Imperador Romano, e portasse quel titolo che i Greci solevan dare ai loro Re. Però avrebbe voluto con ridicola e vana aggiunta d' un barbarismo accrescere il Greco idioma, per dare all' Imperador d'Occidente un titolo diverso dal suo (1). Nei supplementi d' una Cronaca Salernitana (2) ci fu conservata la lunga risposta che si fece da Lodovico a ciascuno de' capi della lettera di Basilio. Ma non par punto che questi deponesse l' odio che contro l' Imperador Francese avea conceputo; e risoluto di fare ogni sforzo per rovinarlo, sollecitava Adelgiso al tradimento. O tale fosse

(1) È manifesto che la voce greca *βασιλέυς* corrisponde per appunto alla latina *rex*. Ma perchè gli Imperadori di Costantinopoli costumavano di chiamarsi *βασιλεῖς* e *αὐτοκράτορες*, ed i primi Re barbari che signoreggiarono in Italia e in Occidente, come in paese Latino, si chiamarono con voce latina *reges;* i Greci, per una ridicola lor vanità, non potevano soffrire che, scrivendosi in greco, si desse ai Principi d' Occidente il nome di *βασιλέυς*, ma pretesero d' aggiungere alla lor lingua questo nuovo vocabolo, *ρηξρήγος*. Ved. Anonym. Salern. cap. 102.

(2) In Paralipom. Anonym. Salern. ap. Murat. *Rer. Ital.*, tom. 2.

in fatti la verità, oppure invenzion maligna de' Greci, Basilio fece intendere al Duca di Benevento, che Engelberga col suo marito avean presa risoluzione di levargli lo Stato, e cacciarlo in perpetuo esilio (1). Adelgiso credette o finse di credere questa novella, e si dispose a prevenire i disegni de' Francesi. Fece prima ribellar gran parte delle città del suo Ducato, quelle dell' Abruzzo e della provincia che ora chiamasi Basilicata, le quali, levato il tumulto, gridarono per Sovrano l' Imperador Greco, e si tolsero dalla devozion de' Francesi. Adelgiso vedendo che Lodovico s' avviava animosamente a reprimere le città ribellate, e che mostrava di voler cominciare a trattar come tale Benevento, s' infinse di non aver avuto parte nella ribellione, e tornò leggermente in grazia dell' Imperadore. Entrato poi in un' altra malizia, o con aperti ragionamenti o con mezzi indiretti condusse Lodovico a questo partito, di disperdere in diversi luoghi le sue truppe, e parte ancora di licenziarne. Quindi rimase Lodovico e la sua Corte con assai poca guardia in Benevento; ed ecco Adelgiso assaltar il palazzo, dove l' Imperadore con l' Augusta e con la figliuola albergava. Fece subito gagliarda difesa il prode Lodovico colla poca famiglia che aveva seco; ma vedendo non potersi tenere il palazzo, si rifugiò in una torre di esso, dov' egli potea difendersi per alcun tempo. Passati tre giorni, Adelgiso temendo che, all' avviso

(1) Ved. *Annal. Bert.*, cap. 27. e seg. — Daniel *Hist. de France*, tom. 1. in fol., pag. 785. — Murat. ad ann. 871.

di quel pericolo, le truppe Francesi sparse per varie terre accorressero a liberare il lor Principe, fatte attorniar le torri di varie materie combustibili, fece intendere all' Imperadore, ch'egli sarebbe arso vivo quando non si arrendesse. Si venne alla capitolazione, e il Duca si contentò di mandar libero l' Imperadore, purchè egli giurasse di non mai più in avvenire metter piede in Benevento, nè di far vendetta alcuna di quello ch' era accaduto. Lodovico, che pur voleva uscire di quell' impacoio, promise con molti giuramenti quanto volle Adelgiso; ma fu appena libero, che crucciato fieramente e pien di rabbia s' avviò verso Roma, e fece precorrere nel tempo stesso suoi messaggi al Papa, pregandolo che gli venisse all' incontro per assolverlo il più presto che fosse possibile dal giuramento fatto di non vendicarsi. Intanto la novella di quell' accidente, sparsasi per tutto il mondo ed accresciuta dall' immaginazione altrui, come sempre addiviene in tali contingenti, diede assai che dire ad ognuno; ed i più credettero e spacciarono che Lodovico era stato morto in Benevento. I Saraceni dall' Africa e da Palermo non tardarono a far nuove discese in Italia; e il Re di Francia Carlo il Calvo e Lodovico di Germania si misero l' uno e l' altro con seguito di truppe in cammino, per entrare in possessione del regno d' Italia, giacchè Lodovico non avea figliuoli maschj. Questi movimenti de' due Re di Francia e di Germania, ambidue zii paterni di Lodovico, diedero chiaramente a conoscere a lui ed a sua moglie ch' essi si presumevano l' uno e l' altro eredi del lor nipote. L' Im-

peradrice Engelberga era certa di render profittevole a sè ed al marito questa speranza dei due zii; e venuta in persona ne' confini d'Italia, ed invitati i due Re a venirla a trovare, uno in Trento, l'altro alla badìa di san Morizio, vicino a Genova, trattò separatamente con l'uno e con l'altro della successìon del marito; ed in iscambio della speranza che diede al Re della Germania di volersi essa adoperare in favor di lui per farlo succedere nell'Imperio e nel regno d'Italia, fece cedere al suo marito una parte della Lorena, di cui alla morte di Lottario i due Re di Germania e di Francia, nella lontananza dell'Imperadore, s'erano impadroniti con poca ragione. Carlo il Calvo, o sapendo o sospettando della promessa fatta al Re di Germania, non si lasciò dar parola dall'astuta Imperadrice; ma piantandola bruscamente, cercò di provvedersi altrove migliori ajuti per salire all'Imperio, quando la morte di Lodovico il lasciasse vacante.

CAPO X.

Interessi e negoziati di varj Principi per la successione di Lodovico II.

Veramente la debole sanità di Lodovico Augusto dava a credere ch' egli, benchè più giovane, fosse per finir di vivere avanti i suoi zii; cosicchè la materia più ordinaria de' consigli e de' ragionamenti e de' secreti commercj tra le Corti non pur di Francia o di Germania, e de' Principi d'Italia così secolari che ecclesiastici, ma dell'Imperador di Costantino-

poli, era il trattar della successione al regno d'Italia ed all'Imperio. Ciascuno avea interesse immediato in questi affari: Carlo il Calvo e Lodovico pel diritto che aveano, e il desiderio non minore di ereditare gli Stati: gl'Italiani per la mira e l'intenzione comuni che aveano di farsi un Re che poco gl'incomodasse ne' loro governi, divenuti oramai veri dominj, se pur non riusciva ad alcun di loro d'occupare il regno per sè stesso. Basilio Imperador d'Oriente avrebbe al certo bramato che la signoria d'Italia fosse caduta in mano di chi l'ajutasse a difendersi da' Saraceni e da qualunque altro nemico, e che non fosse voglioso per avventura d'occupargli le città che gli rimanevano ne' littorali d'Italia. Per questo egli inchinava fortemente a Lodovico il Germanico, il quale e per la vicinanza degli Stati e per aver nemici comuni da combattere da quella parte, com' erano gli Sclavoni, poteva essergli un utile alleato ed amico; e per essere riputato di carattere più onesto e più sincero del suo fratello Carlo il Calvo, dovea essere amico più stabile e più sicuro. L'Imperadrice Engelberga, che avea grande interesse e gran potere nella scelta che si trattava d'un successore al suo marito, avea pur l'occhio rivolto al Re di Germania. Dovendo rimaner vedova con una figliuola, avrebbe voluto che il nuovo Imperadore le fosse benevolo, ed anche obbligato e riconoscente, affinchè col favore di lui potesse vivere con decoro, senza timore dell'odio e delle cabale de' nemici ch' ella sapea benissimo d'aver in gran numero nella Corte stessa del suo marito e fra i Duchi d'Italia, i quali

aveano dovuto dipender da lei, e sopportarne l'orgoglio e la fierezza, regnando il marito suo. Perciò la riputazione di lealtà e di bontà che il Re di Germania s'era acquistata, e la conoscenza particolare ch'ella stessa, donna acutissima e penetrante, ne avea, la rendevano risolutissima d'adoperarsi con tutto lo studio in favor di lui. Ma Adriano II., che in questo potea assaissimo, era tutto impegnato per Carlo il Calvo. Avea questo Pontefice in una sua lettera secreta (1) promesso chiaramente a quel Re, che s'egli fosse sopravvivuto all'Imperador Lodovico, per niun tesoro del mondo non avrebbe nè promossa nè approvata l'elezione di niun altro, salvo di lui; che tale era eziandio l'intenzione del clero, del popolo e della nobiltà di Roma e del mondo (2). Il favor smisurato che mostrò ai Francesi Giovanni VIII., successore d'Adriano II., fece conoscere ch'esso non avea esagerato nel dire che il clero Romano, nel quale Giovanni, come Arcidiacono, era certamente de' principali, desiderava l'esaltamento di Carlo il Calvo. Ben è probabile che i Romani, per quell'antica venerazione alla discendenza di Pipino e di Carlo Magno, inclinassero maggiormente al Re di Francia Carlo il Calvo, che rappresentava più direttamente il successore di que' grandi benefattori della Chiesa e di Roma; ma più verisimile è ancora che i suddetti Pontefici fossero portati a preferire la persona di Carlo il Calvo per questo ap-

(1) Hadr. II., ep. 34. ap. Labb., tom. 3. Concilior. — Murat. ann. 871.

(2) *Nobilitas totius urbis et orbis.*

punto, perchè vedevano la fazione del Re di Baviera molto potente. Quando questo Re fosse salito al trono imperiale e al regno d' Italia, poco obbligo potea averne al Pontefice, attribuendone piuttosto l' elezione a' maneggi d' Engelberga; laddove al contrario Carlo il Calvo avrebbe quasi interamente riconosciuta la nuova sua dignità dal favore del Papa. Oltrechè poteva il santo Padre sperare che un Re di Francia, unendo il regno d' Italia a' suoi Stati transalpini, fosse per contentarsi più facilmente del dominio di Lombardia, senza troppo impacciarsi nel governo di Roma e delle terre cedute al Papa da' passati Monarchi. All'opposto un Re di Germania, che stendeva il suo dominio nella Pannonia e fino ai lidi dell' Adriatico, avrebbe di leggieri potuto ingelosire il Papa per rispetto all'Esarcato di Ravenna e della Pentapoli, ossia Marca d' Ancona, sopra le quali provincie non gli sarebbero mancati pretesti di esercitar sua giurisdizione. E la corrispondenza del Re Germanico coll' Imperador d' Oriente, sempre mal affetto ai Pontefici Romani, recava un nuovo motivo di timore e di sospetto.

In questi pensieri si trapassarono ben quattro anni, durante il qual tempo, che fu dall' 871 fino all' 874, Lodovico Augusto, ancorchè di sanità debole e scadente, sostenne quasi guerra continua contro i Saraceni che, senza far grandi conquiste, infestavano colle scorrerie tutte le provincie che ora formano il regno di Napoli e la Campagna di Roma. Nè gli dava minor travaglio il Principe di Benevento, cioè quello stesso Adelgiso che lo avea con sì enorme insulto ingiuriato, come abbiam detto, e a cui

fu spesso costretto di perdonare e restituire la sua grazia, affinchè non si desse in braccio all' Imperador Greco, di cui minacciava di farsi vassallo.

Per quanto gli davan tregua gli affari di quella parte, l'Imperador Lodovico venivasene a Roma ed in Lombardia per trattar, ora col Papa, or co' Baroni del suo regno, delle cose emergenti, e spezialmente della successione dei suoi Stati. Un solenne abboccamento si fece nell' 874 presso a Verona, dove si trovarono insieme col suddetto Imperador Lodovico II. il Pontefice Giovanni e Lodovico di Germania. Par cosa degna di maraviglia che con tanti maneggi e con tanto potere che avea Engelberga nella deliberazion del marito, non siasi nè conchiusa, nè forse progettata, per quel che apparisce, l'adozione d'un de' figliuoli del Re di Germania, e il matrimonio con Ermengarda figliuola dell' Imperadore, d'età nubile, a fine d'assicurare uno Stato a quella Principessa, e contentar Lodovico, per cui mostrava tanto di travagliarsi l' Imperadrice. Ma, come è costume ancor dei vecchi e d'ogni infermiccio, Lodovico non si credea sì vicino alla morte, ch' egli dovesse tanto affrettarsi a stabilir le cose per la successione; e i cortigiani nemici d' Augusta non mancavano al certo di lusingarlo con isperanza di lunga vita, a fine d'impedire ogni determinazione conforme alle voglie e al vantaggio di lei. Venne frattanto a morte l' Imperadore, e fu tolto all'Italia il miglior Principe che l'avesse fin allor governata da che essa era caduta in mano degli stranieri. Appena trovarono gli storici cosa da riprendere nelle sue azioni e

ne' suoi costumi; e benchè dispiacesse a molti di veder sotto il suo regno tanto sovranamente dominar la sua moglie, non apparisce per tutto questo che l' autorità ch' esercitò Engelberga abbia cagionato nè ingiustizia nel civil governo, nè dato occasione a guerre temerarie e rovinose. Parrebbe piuttosto da credere che lo spirito alto e i modi imperiosi d' Engelberga fossero ottimo compenso al natural dolce e mansueto del suo marito per sostenere la maestà del trono e il vigor del governo. E que' cortigiani e que' Duchi che le portaron tant' odio e che cercarono di farla ripudiare, forse che non d' altronde eran mossi, che dalla voglia di governare, in cambio di lei, il buon Principe. Il che non sarebbe stato altro che peggio alle cose d' Italia; conciossiachè alla fine niun consigliere avrebbe avuto gl' interessi tanto uniti col Sovrano, come erano quelli della moglie e del marito, non intorbidati da varietà di prole, da che non aveano che una sola figliuola comune. Il perchè, dalle cose di Benevento in fuori, nelle quali per altro non si travagliò senza lode questo Imperadore, tutto il rimanente d' Italia dal Tevere all' Alpi procedette assai prosperamente nei venti e più anni del suo regno, contandoli dalla morte di Lottario suo padre. E certo niuna parte d' Europa godè in quel tempo maggior quiete. Alla felicità del suo regno pare che mancasse prole maschile, per difetto della quale visse i suoi ultimi anni in qualche agitazione per l' incertezza del successore e pel pericolo delle guerre intestine, assai difficili ad evitarsi in tali casi. Ma dagli esempj non solo di Lodovico il Pio, ma dei

due Re Carlo il Calvo e Lodovico il Germanico, ambidue travagliati, come per fatal infezione di quella famiglia, dalle ribellioni continue de' lor figliuoli, possiamo argomentare che l'Imperador Lodovico II. Re d'Italia sia stato anzi avventuroso che infelice nella infecondità del suo matrimonio; salvo che, per favore speciale di superior provvidenza, egli ne avesse avuto un solo docile e sommesso, vivente lui, ed abile al governo al tempo della sua morte.

CAPO XI.

Di Carlo il Calvo, Carlomanno, e Carlo il Grosso, ultimo Re d'Italia di quel legnaggio.

Oltre alla sicurezza del favor pontificio e della fazione de' nemici di Engelberga, Carlo il Calvo si provvide in altra non meno efficace maniera per poter occupare il regno Italico e l'imperiale dignità. Teneva egli ogni cosa in punto per passar l'Alpi al primo avviso che ricevesse della morte di Lodovico II.; e le corrispondenze che aveva alla Corte di lui, gli rendevan facile l'aver questa novella speditamente. In fatti com'egli l'ebbe, così fu subito entrato in Italia, seguitato da' suoi vassalli e da buon numero di gente armata. Ma neppur Lodovico di Germania si stava su questi frangenti dormendo; e il suo figliuol Carlomanno s'avanzò verso la Lombardia con non minor diligenza che vi discendesse il Re Carlo, e con forze anche superiori. Non si venne per tutto questo a giornata, perchè l'accortezza di Carlo scansò il pericolo del combattere, mettendo in

campo trattati d'accomodamento; nella qual arte egli era senza fallo superiore al giovane Carlomanno. Come passassero le faccende in questo abboccamento de' due concorrenti, non è ben chiaro; perciocchè due scrittori di que' tempi, l'uno Tedesco, l'altro Francese, che ce ne lasciaron memoria, narrano la cosa a onore e vantaggio ciascuno della sua nazione. Ma la somma del fatto fu questa, che Carlomanno, o accecato dalle promesse che il Re Carlo gli fece di farlo diventare solo padrone della Germania, ad esclusion de' fratelli, o come sia stato ingannato da quel Re, se ne tornò verso casa; e Carlo, facendo anch' esso sembiante d'andarsene, diede così una volta colle sue truppe; e mentre che aspettava di saper dal Papa con quale animo fosse per riceverlo, riprese il cammino d'Italia, e non ristette finchè, giunto in Roma, fu di buon grado coronato dal Papa Giovanni VIII., e proclamato Imperadore, titolo che allora importava la signoria d'Italia. Nel tornarsene da Roma in Francia convocò in Pavia una dieta generale di Prelati e d'altri signori del regno, da' quali fu nuovamente eletto e riconosciuto " come loro protettore, signore e difensore; e ,, gli fu promessa obbedienza in tutto quello ,, che fosse per ordinare a vantaggio della Chiesa ,, e salute di loro stessi ,, (1): espressioni troppo misurate, e che fanno chiaramente vedere che già i Prelati e i Conti che a quella dieta intervennero, cominciavano a riguardare la dignità dell' Imperadore più con parole e cerimo-

(1) Tom. 3. Concil. Gallic. ap. Daniel *Histoire de France,* pag. 795.

nie, che con verace voglia d'obbedirlo in effetto. Certamente l'acquisto che fece Carlo il Calvo e del regno d'Italia e del diadema imperiale, servì piuttosto di fregio e di lustro agli ultimi due anni del suo regno, che di notabile accrescimento alla sua potenza. Lodovico Re di Germania e Carlomanno suo figlio gli voltarono l'armi incontro; ed erano per contrastargli non meno la sovranità d'Italia, che il possesso di quella parte della Lorena ch'egli occupava; se non che la morte tolse lui dal mondo prima che altri gli togliesse gli Stati. Gli effetti più reali che il suo esaltamento e la gara quindi insorta tra lui e Carlomanno produsse, furono questi due, cioè di dar nuovo polso alla potenza de' Papi, e largo campo a quattro Duchi d'Italia di farsi più grandi e più indipendenti che mai per l'addietro, Lamberto di Spoleti, Berengario del Friuli, Bosone di Provenza e di Lombardia, e Areberto di Toscana, i quali sotto nome o di Carlo il Calvo o di Carlomanno signoreggiavano ciascun di loro un buon tratto d'Italia, e pochi anni dopo aspirarono eglino medesimi all'Imperio, come vedremo nel libro seguente. Il Papa, oltre all'aver ottenuto dalla riconoscenza di Carlo il Calvo, che gli era molto obbligato per la nuova sua dignità, quanto volle per rispetto al suo dominio di Roma così nel civile che nell'ecclesiastico (1), si valse ancora del favore di quel Re per abbassare la potenza de' Vescovi Francesi, divenuti sotto gli ultimi regni non meno irriverenti al Pontefice, che ribelli ai loro Re. Giovanni VIII. mandò,

(1) Eutrop. praesb. Longob. apud Daniel, pag. 794.

al ritorno di Carlo in Francia, due Legati, uno de' quali era suo nipote. Convocato un concilio a Pontigone (1), il Re, che avea pur voglia d'umiliare que' Vescovi per più riguardi, lasciò operare e dispor d'ogni cosa ai Legati con tanta maggioranza, che da quel primo tempo in poi, per quanto a me sembra, i Legati pontificj e i Cardinali cominciarono di fatto a soverchiar l'autorità vescovile. Il mezzo più efficace che fu immaginato per sottomettere i Vescovi della Francia, parte de' quali avean mostrato favore al partito del Re di Germania nell' ultima concorrenza all' Imperio, fu d' umiliar sopra tutti il celebre Incmaro, Arcivescovo di Reims, come il più fermo, il più dotto e il più riputato di tutti, e quello che con più ardore s' era opposto fin allora alle voglie del Papa. Sommesso ed umiliato costui, certo ben era che niun altro avrebbe levato testa. Nè bastavano al Papa quest' importanti servigi ch' egli ebbe da Carlo il Calvo, sua creatura. Maggior pensiero davano a Giovanni nel tempo stesso i movimenti dei Saraceni, i quali, se non erano oppressi da forze superiori a quelle del Papa o de' Duchi di Benevento, di cui anche per altro poco si fidavano i Papi, avrebber con troppa facilità infestati i contorni di Roma e la stessa città. Sollecitò pertanto sì forte l' Imperadore, che lo mosse a ripassare in Italia a far guerra a que' barbari. Non so qual vantaggio recasse al nome Cristiano ed allo Stato della Chiesa di Roma questa spedizione di Carlo il Calvo; ma le conseguenze che poi ne avvennero, furono affatto nuove ed inaspettate.

(1) *Act. Concil. Pontig.*, tom. 3. Concil. Gall.

Era morto due anni avanti, cioè poco dopo l'elezione di Carlo il Calvo all'Imperio, Lodovico Re di Germania; e i suoi tre figliuoli, divisisi pacificamente gli Stati fra loro, stettero, fuori del costume di quella stirpe, molto ben uniti: unione però assai necessaria, affinchè non rimanessero l'uno e poi l'altro oppressi e spogliati dallo zio. Deliberarono eziandio di levargli il dominio d'Italia; e Carlomanno, che aveva e maggior diritto e maggior comodo di tentar quest'impresa, come primogenito e Re della vicina Baviera, calò in Italia con buono esercito; e la sua venuta s'abbattè a quel tempo per appunto che Carlo il Calvo avea passate le Alpi, ed invano aspettava in Tortona l'arrivo di quattro suoi principali vassalli. Quivi ebbe la nuova che Carlomanno s'appressimava; e nel tempo stesso fu rapportato per ventura a quest'ultimo, che l'Imperadore trovavasi in Lombardia con forte armata. Presero l'uno dell'altro tale spavento, che ambidue voltaron le spalle, e si fuggirono nello stesso tempo l'uno verso Francia, l'altro verso Baviera. Somigliante destino ebbero ancora in questa congiuntura, che fu d'ammalarsi gravemente l'uno e l'altro ad un tempo. Carlo morì nel passar il Moncenisio, benchè non per forza del male, ma per veleno datogli da un suo medico Giudeo chiamato Sedecia. Ed è maraviglia che niuno abbia lasciato scritto per che motivo ed a sommossa di chi quel medico, ancorchè Giudeo, volesse levar la vita al suo Signore, a cui era carissimo. La Francia e l'Imperio perdè in lui un Principe che non altro avea di grande che l'ambizione; ed il suo regno non

è notabile per altro che per la potenza che si arrogarono, a cagione della sua debolezza, i Duchi e i Conti, i quali poi rendettero i lor governi ereditarj, e per aver trasferito nel Papa gran parte di quella smisurata autorità che i Vescovi della Francia si erano arrogata nel dominio temporale del regno anche sulla persona stessa del Principe. Carlomanno, migliore di lui, scampò per allora dalla morte, ma non ricuperò mai più intera sanità. Mancato lo zio, egli fu senza troppa difficoltà riconosciuto Re d' Italia. I due anni che tenne il regno, furono impiegati ad assicurarne la successione al fratello Carlotto, o Carlo il Grosso, contro le pretensioni di Lodovico il Balbo, succeduto in questo mezzo a Carlo il Calvo suo padre nel regno di Francia.

Carlo il Grosso fu dunque nell' 879 creato Re d' Italia in luogo di Carlomanno. Ma il regno suo, che pareva pur destinato a consolidare la Monarchia Francese, e ristabilir nella sua grandezza l' Imperio d' Occidente, valse solo a recarvi l' ultima rovina, e a ridur particolarmente l' Italia a totale anarchia. Poco atto per sè stesso al governo, lasciò tutta l' autorità sua in mano di Liutardo, Vescovo di Vercelli, il quale per questo suo eccessivo favore e potere incorse nell' odio non meno de' Principi Lombardi, che de' Francesi e Tedeschi. Tuttavia minore sarebbe stato il male, se dopo aver elevato a tanta autorità questo Vescovo, fosse stato almeno fermo nel sostenerlo. Ma secondo la natura de' Principi deboli, altrettanto facili ad abbandonare che a sollevare i Ministri favoriti, Carlo il Grosso si lasciò dar a credere che tra la Imperadrice Riccarda sua moglie e il Vescovo

di Vercelli passasse amicizia e familiarità poco onesta. Mosso da questi rapporti, senza dar luogo a discolpa, scacciò dalla Corte e privò d'ogni uffizio Liutardo, e vituperò in pieno consiglio l'Imperadrice, la quale, benchè facesse solenni prove della sua innocenza, si ritirò nondimeno a vivere in un monastero. Per questi sconsigliati trasporti di sciocca gelosia i progressi che lasciò fare con somma vergogna ai Normanni sotto Parigi, finirono di screditar Carlo il Grosso, e lasciarono l'Imperio in peggior confusione; perchè l'autorità che prima a nome di lui s'esercitava dal Vescovo Liutardo e da Riccarda Augusta, fu spartitamente, secondo che ciascuno potè più, usurpata da molti Baroni, ai quali la debole sanità, ognor più cagionevole, dell'Imperadore accresceva l'ardire e l'indipendenza. Ridotto a questo stato, cercò d'assicurar la successione ad un suo figliuolo naturale per nome Bernardo. Ma per lo disprezzo e l'avvilimento estremo in cui era caduto questo Imperadore, tanto era lontano da poter assicurare la successione ad un suo bastardo, ch'egli stesso fu sbalzato affatto dal trono, e ridotto a mendicarsi il vitto nel breve spazio che sopravvisse alla sua deposizione.

Venuto era l'ultimo periodo di grandezza che Iddio avea prescritto al legnaggio di Carlo Magno, legnaggio non meno illustre per la virtù de'primi, che famoso per la viltà e dappocaggine e per le discordie domestiche degli ultimi. Questa famiglia, che nell'anno 856 contava sei Re viventi nel tempo stesso, già forniti di prole e in età da sperarla ancor numerosa, prima però che finisse il nono secolo, cioè in

meno di quarant' anni, si vide ridotta a poco meno che ad un solo rampollo (Carlo il Semplice), che fu da' Baroni del regno stimato inetto al trono, e per due volte escluso dalla successione.

CAPO XII.

Cagioni della decadenza de' Carlovingi: stato d'Italia sotto il lor regno.

Fino da' primi anni di Lodovico era stata questa rovina del regno di Carlo Magno presagita, benchè niuno potesse prevedere che la dominazione e il legnaggio de' Carli fosse per mancare affatto in sì breve tempo. La prima e principal cagione di questa decadenza, che facilmente s' appresenta ad ogni intendente lettore, fu senza dubbio l' usanza di dividere gli Stati tra' fratelli, ed investire i figliuoli della sovrana autorità, vivendo il padre. Ma a questo abuso, donde poi nacquero tante guerre intestine tra i posteri di Carlo Magno, appena vi era allora chi attendesse, come a cosa stimata necessaria ed inevitabile. Vala, già tante volte da noi nominato di sopra, essendogli domandato il parer suo intorno agli emergenti dello Stato in una dieta che si tenne per Lodovico Augusto nell' 829, compose subito e presentò a quel reale Consiglio uno scritto, in cui esponea schiettamente quali fossero i disordini che portavano seco le rovine dell' Imperio Francese, e propose i rimedj che stimava opportuni per farvi riparo (1). Queste cause dello scadi-

(1) Ratbert. *in Vita Walae*, lib. 2. cap. 2. 3. 4. ap. Mabill. sect. 4. Benedict.

mento della Monarchia si riducono a questi due capi; cioè che i cherici e i monaci aveano troppa parte nell'amministrazione delle cose politiche, e i laici troppo s'impacciavano nelle cause ecclesiastiche: che i laici aveano donato troppo alla Chiesa, e gli ecclesiastici non contribuivano quanto sarebbe stato conveniente ai bisogni del Principe. L'erudito lettore stimerà con ragione esser queste le solite querele già tante volte e in tanti secoli ripetute; ma a'tempi di Vala questi abusi venuti all'estremo, riguardavano non solamente la disciplina ecclesiastica, ma direttamente ancora la somma dell'Imperio e la pace de'popoli.

I Vescovi delle Gallie, che, come abbiamo in altro luogo avvertito, anche sotto i primi Re Visigoti e Merovingi aveano grandissima parte nel governo politico di quella provincia, maggiore autorità di gran lunga si acquistarono sotto i Re della seconda schiatta. E i Vescovi della Lombardia che fu soggetta allo stesso dominio, entrarono anch'essi nelle pretensioni e ne'privilegj de'Vescovi oltramontani, e divennero sotto i Re Francesi più potenti che prima nelle cose temporali. Senza contar l'autorità che godevano i Vescovi nel governo particolare delle loro città, la parte ch'essi aveano nell'amministrazion generale de' regni d'Italia, Francia e Germania, rendeva per riguardo di lor soli il governo de' Carlovingi piuttosto una difettosa e sregolata aristocrazia, che vera e propria Monarchia. I Duchi e gli altri Baroni laici entravano anch'essi senza dubbio e nelle deliberazioni delle cose di Stato, e nelle elezioni od anche nelle inaugurazioni dei Re.

Ma prevalevano d'ordinario gli Ecclesiastici, parte per l'autorità particolare che il carattere di Ministri di Dio aggiungeva, e per essere uniti in una stessa causa col Pontefice, e quasi partecipanti di quella potestà che, qualunque si fosse la legittimità di quell'atto, avea autorizzata l'occupazione del trono ne' Carlovingi, e avea portato in casa loro l'imperial dignità; parte ancora per le ricchezze che possedevano i Vescovi e i monaci, maggiori in generale che quelle de' laici, per le sterminate donazioni che andavano sempre facendo alle chiese ed a' monasteri i Re Francesi. Tutta l'istoria di quel regno basta a convincerne che l'autorità di que' Principi si trovò perpetuamente affidata alla discrezione di Vescovi, i quali si credettero d'esser in dovere di deporre e rialzare al trono i Re di Francia, non altrimenti che facessero de' Vescovi o de' preti i Concilj provinciali del quinto e sesto secolo. Da questa esorbitante autorità degli Ecclesiastici sopra i lor Principi temporali nacquero quasi tutte le scandalose guerre civili de' nipoti di Carlo, la decadenza di quella famiglia, lo smembramento del vasto Imperio fondato da Pipino e da Carlo; e quindi poi ebbero origine gl'innumerevoli Principati e Stati liberi, fra cui si trovò divisa l'Europa nel secolo susseguente.

Non era possibile che, persuasi una volta i Vescovi d'esser essi gli arbitri della Corona e giudici a nome di Dio della condotta del Re, una parte almeno di loro non trovassero qualche motivo di riprenderlo, di punirlo, ed alcuna volta di deporlo, e di sostituire un altro della famiglia, giacchè in generale il diritto

della famiglia al trono non pare che si mettesse in dubbio. Simiglianti motivi di scontentamento nascevano facilmente verso del nuovo Principe, e con egual facilità si deponeva quest' altro per richiamare al trono il primiero, od invitarvi un terzo. I Principi stessi della famiglia regnante fomentavano ed accrescevano questo avvilimento dell' autorità reale per propria ambizione, per le gare e le gelosie sì frequenti tra i congiunti, sperando sempre d' avanzarsi, e di salire gli uni sopra le rovine degli altri, i figliuoli colla caduta del padre, e l' un fratello colla depressione dell' altro. Per questi atti di giurisdizione, che andavano i Vescovi esercitando, egli è evidente che, oltre un certo diritto di prescrizione e di possesso ch' essi acquistavano per fare altrettanto in avvenire, ottenevano sempre da colui ch' era eletto Re, qualche nuovo e particolar vantaggio in favor loro. Oltrechè in tutto il corso del suo governo ciascuno de' Re procurava, con altri nuovi privilegj e donazioni in favor della Chiesa, di conservarsi il più che poteva la benevolenza e la stima dell' ordine clericale. Così andava sempre a gran passo peggiorando la condizion del Sovrano; imperciocchè, oltre una tal quale, direm così, amovibilità del suo grado, i redditi e le forze della Corona diminuivano ancor fieramente per la sottrazion de' tributi che nasceva dall' immunità delle terre che si cedevano a' Vescovi ed a' monaci, i quali non par punto che sentissero di buona voglia richiedersi di sussidj nelle necessità dello Stato (1); e il

(1(L' abate Vala, che propose di cercare qualche spediente perchè il clero spontaneamente si tassasse,

parlar d'esigerli forzatamente sarebbe stato capital delitto. Frattanto i Baroni laici, che in tutte queste rivoluzioni non trascuravano neppur essi d'accrescere ancor di potenza, di riputazione e di Stato, andavano prendendo ardire di scuotersi dall'obbedienza del Capo, ed acquistarono forze bastanti per sostenere l'indipendenza, mentre il Re divenne vie più impotente a tenerli in dovere.

Ciò non ostante prima che mancassero i posteri maschj del legnaggio di Carlo atti a trattar lo scettro, gli effetti più essenziali e più gravi di tutte queste vicende della famiglia regnante furono poco sensibili o passeggieri rispetto all'Italia, la quale si può dire che sotto il regno de' Carli godesse assai prospero e tranquillo stato in comparazione dei mali che avea sofferto negli scorsi secoli, e dei peggiori rivolgimenti che seguitaron di poi. Se noi eccettuiamo le provincie orientali d'essa, che per la malvagità di alcuni Duchi di Napoli, di Salerno e di Benevento furono sottoposte a varie travagliose vicende, tutta quella parte che costituiva propriamente il regno d'Italia, e generalmente tutto ciò che s'estende dal Tevere all'Alpi, dalla caduta di Desiderio fino al regno di Carlo il Grosso godè quasi pace perpetua e sicura non meno dagli assalti di nemici stranieri, che dai movimenti di guerre intestine. I regni di Francia e di Baviera da un

e destinasse una parte delle sue entrate al servizio del Principe, incorse fieramente nell'odio de' suoi colleghi: *quaerendus est modus et ordo cum summa reverentia et religione christianitatis.* Ratbert. loc. cit. *de Vita Walae,* pag. 468, edit. Venet.

canto, e gli Stati medesimi che i Greci e i Longobardi tenevano dove ora è il regno di Napoli, servirono dall' altro lato al regno Italico di ripari e di mura contro le scorrerie de' Normandi, degli Sclavoni e de' Saraceni, che infestarono e devastarono nel secolo nono tante contrade Europee. In Italia nè Pipino nè Lodovico, che assai lungamente vi regnarono, nè Lottario Augusto, non furono condotti a quelle ignominiose umiliazioni ch' ebbero a sostener in Francia parecchi di que' Re. Forse che l' autorità superiore e sovrana ch' esercitavano i Pontefici Romani sopra gli altri Vescovi Italiani, e il bisogno del braccio reale, che ebbero i Papi stessi per contenere altri nemici della santa Sede, e per respingere i Saraceni tante volte minaccianti Roma, li ritenne gli uni e gli altri da quegli eccessi che si videro in Francia. Nè in tante volte che i nipoti di Carlo Magno portarono le armi gli uni contro degli altri, mai non toccò all' Italia d' essere teatro di quelle guerre. Le vessazioni interne per la potenza de' signori non pare nemmeno che fossero maggiori di quelle che seguono quasi inevitabilmente nelle grandi Monarchie anche bene ordinate. I Duchi di Spoleti e del Friuli, i Marchesi di Toscana, che possedevano come ereditarj i lor Ducati o Governi, aveano proprio interesse a farvi osservar la giustizia per mantener popolate le loro terre, e il piu che si poteva agiati e facoltosi i lor sudditi. Le città che ora si comprendono nel Ducato di Milano, nel dominio Veneto di terra ferma, nel Piemonte e Monferrato, essendo immediatamente governate dai Re e da' Vescovi e dai

monaci, doveano esser meno soggette che gli altri popoli alle violenze ed alle rapine. Dico ch'erano governate in parte da' Vescovi, sì perchè questi aveano nel temporale ciascuno nella sua diocesi, e gli Abati nelle terre del monastero, autorità grandissima e signorile; sì ancora perchè i Re della seconda schiatta di Francia costumavano di destinare in lor vece al governo del regno Vescovi ed Abati, di cui si valevano ancora, essendo presenti, come di principali segretarj e consiglieri. Ebbero gran nome Angilberto, abate di Centola, sotto Carlo Magno; Adalardo abate di Corbeja, e Vala suo fratello parimente monaco, già sì spesso nominato da noi in questo libro, sotto Lodovico I. e sotto i Re Bernardo e Lottario; e tutti e tre furono in varj tempi principali Ministri del regno, e in lontananza de' Principi quasi Vicarj. I visitatori o sindicatori straordinarj, che con titoli d'inviati o messi regj si mandavano a tener Corte qua e là per varie parti d'Italia, dove occorreva o qualche lite di maggior rilievo da terminare, o qualche querela contro la negligenza de' Giudici ordinarj, erano cherici o Vescovi per la più parte. Nè mai il Re si moveva per andar a tener Corte, ed aprire que' pubblici giudizj che *malli* o *placiti* si chiamavano, senza menar seco od invitarvi scelto numero di Vescovi e d'Abati, insieme a' Conti e a' Duchi e Marchesi che in questi giudizj assistevano o corteggiavano il Re. E ne' giudizj solenni e pubblici de' Conti ed altri Governatori di provincie, che si facevano a somiglianza di quelli dei Re, intervenivano spesso anche i Vescovi e i preti della contra-

da (1). Io so bene che quel tanto impaccio che si prendevano i Vescovi e le persone ecclesiastiche e religiose nel governo temporale degli Stati, portò seco grandi abusi nella disciplina ecclesiastica e monacale; ma considerando ora solamente quello che ne nasceva a benefizio de' popoli, dobbiam confessare che l' autorità che si dava ai Vescovi nel civile, fu di grande momento a mantenere la giustizia e a frenare le usurpazioni e le violenze de' laici. L' integrità notoria d' Adalardo e di Vala, per cagion di esempio, e tutta la storia Italiana e Francese del nono secolo ne fa pruova che i Vescovi quasi sempre s' adoperarono in pro della giustizia e in vantaggio de' poveri. La colpa fu e il danno parimente de' Principi, se essi lasciarono tanto crescere in pregiudizio dell' autorità reale quella de' Vescovi, la quale quanto potea esser utile a contenere i sudditi e renderli ancor fortunati, altrettanto fu biasimevole e perniciosa allorchè essi pretesero di trattare i regnanti come si farebbe d' un novizio religioso o d' un pubblico penitente. Del resto, nemmeno la disciplina clericale e monastica non fu in Italia sotto i Re Francesi in quella confusione e quella decadenza, in cui si venne ne' seguenti secoli, e che già si vide nella Gallia, e appunto perchè i Vescovi non uscivano cotanto da' limiti della lor professione, come fecero in Francia (2). Gli scandali maggiori e in questo particolare e generalmente in tutto

(1) Murat. *Antiq. Ital.*, Dissert. 31.
(2) Ved. Mabill. Praefat. in saec. 4. Benedict., §. 5. num. 94.

il governo civile si videro in quelle città Italiche, le quali o dipendevano dai Greci, come Napoli; o per la vicinanza de' Saraceni, a cui si fecero tributarie, come Capoa e Salerno, poco facean conto de' Papi, e poco rispetto mostravano ai Re. Ma nella Romagna, nella Toscana e in tutta la Lombardia, sia che i Vescovi s'eleggessero dal proprio clero e popolo, sia che fossero nominati dal Re (nel che non pare che si osservasse regola ferma ed invariabile), essi erano dal rispetto di Roma tenuti a segno. E l'ispezione e la cognizion della loro elezione, che i Papi o furon costretti o stimarono bene di lasciare agl'Imperadori e Re d'Italia, giovò grandemente ad impedire che non fosse la Cattedra di s. Pietro occupata ed invasa per cabale e per prepotenze. E di vero, benchè non tutte le azioni de' Papi del secolo nono sieno da canonizzare, tuttavia i più di loro furono uomini di gran mente e di buona vita, e per que' tempi forniti di lettere e di sapere.

I monaci, benchè arricchiti grandemente dalle pie liberalità de' Re Longobardi e Francesi, ritennero nondimeno in qualche tollerabil vigore la disciplina: e non apparisce punto che gl'Italiani abbiano avuto che dire dei costumi monastici; anzi l'uso, che durò sotto i Re Francesi, di pigliar l'abito religioso nell'estreme giornate della vita, dimostra bastevolmente che i monaci non avean molto perduto dell' antica riputazione di santità. L'abuso iniquissimo, che già s'era renduto tanto comune in Francia, di dare in commenda a persone laiche ed anche ammogliate l'amministrazione de' monasteri, passò in Italia alquanto

più tardi, e non ebbe tempo d'introdur quei disordini e quella corruttela, e quello sconvolgimento e disprezzo delle regole del viver monastico, che di sua natura dovea portare la frequenza delle commende. Pare che Lottario sopra tutti gli altri che regnarono in Italia da Carlo Magno in poi, abbia abusato d'ogni sorta di beni ecclesiastici, e ne abbia particolarmente fatto traffico e mercatanzia co' monaci, dai quali si fe' pagare la libera elezione, che desideravano, de' loro Abati. Ma non andò già al tutto esente l'Italia da quella mostruosa usanza di vedere Vescovi ed Abati monaci vestir corazza e condurre squadre armate nei campi di battaglia per ragione di certe signorie temporali annesse ai redditi de' lor monasteri. Il celebre bando di Lodovico II. per la spedizione di Benevento comanda agli Abati e alle Badesse di mandar loro uomini, e ai Vescovi non meno che agli altri signori d'andarvi in persona (1). Vero è che si trattava d'una spedizione contro de' Saraceni Pagani: del rimanente non apparisce che fosse ancor in Italia molto distesa nè autorizzata cotesta usanza; perciocchè uno scrittore alquanto posteriore a Carlo il Grosso, avendo dovuto raccontar di certi Prelati che si trovarono in una battaglia fra le squadre di Berengario, si ritenne dal dirne il nome per non disonorarli (2); ritegno che sarebbe stato vano e ridicolo, se l'uso di portar l'armi fosse stato comune negli Ecclesiastici.

(1) *Rer. Ital.*, tom. 2. pag. 269.
(2) *De Laud. Berengarii* apud Muratori *Rer. Ital.*, tom. 2. pag. 393-394.

Ma comechè meritassero biasimo i cherici e i monaci che con sì manifesta contraddizione alle regole della profession loro portavano spada e vestivano corazza, in vece di pastorale e di cocolla; era per altro degnissimo di lode il sistema tenuto dai Re d'Italia di far le guerre con forze proprie, armando vassalli e sudditi, ciascun secondo il grado che teneva nella Monarchia. Quando altro non fosse stato, almen questo di bene ricevette l'Italia dalla signoria dei Longobardi, poi de' Francesi, di riassumere l'uso delle armi, che sotto il governo degl'Imperadori Romani s'era quasi del tutto abbandonato da che si cominciarono ad assoldare Goti e Vandali ed Unni. E quantunque per le necessarie vicende dell'armi, e per fallo e trascuraggine manifesta de' Comandanti non venisse sempre fatto agl'Italiani di potersi schermir dagli assalti stranieri, come dagli Ungheri non si difesero sotto il regno di Berengario; pur nondimeno vedremo nel processo di questi libri, che l'Italia si mantenne libera e potente finchè durò fra gl'Italiani l'uso di portar l'armi, che sembra abbiano ripigliato particolarmente sotto i Re Francesi. Non solamente il regno d'Italia ebbe sotto i Francesi a difendersi e ristorarsi con milizie sue proprie, senza condurre eserciti forestieri (1), ma più volte i Re d'Italia mandarono di loro truppe in guerre lontane e straniere. Perciocchè Carlo Magno condusse reggimenti Lombardi contro i Saraceni di Spagna; e nella spedizione contro i Sassoni ed Avari a' tempi di Lodovico il Pio mar-

(1) Murat. ad ann. 778 e 785.

ciarono anche i Re d'Italia con buone truppe di loro sudditi. Or quali forze potessero questi Re metter in campo si può in parte argomentare dalla guerra civile tra Lottario Augusto e suo nipote Pipino contro Carlo il Calvo e Lodovico il Germanico, e particolarmente dalla famosa battaglia di Fontanè, nella quale, secondo che scrive affermativamente uno storico contemporaneo, perirono dalla parte di Lottario quaranta mila uomini (1). Due cose sono qui da notare: una, che non tutte le genti di Lottario perirono in quella giornata, come ognun può supporre; l'altra, che quell'esercito, senza dubbio numerosissimo, dovea esser composto in gran parte d'uomini Lombardi. La lunga pace, o almeno la lontananza delle guerre che poteano interessare la Lombardia, diede grande opportunità all'accrescimento della popolazione, alla quale non era di grande impedimento il fiorir che fece per questo tempo l'ordine monastico, perciocchè i più di coloro ch'entravano ne' monasteri, già aveano avuto moglie e figliuoli, e s'avvicinavano alla vecchiezza. D'altra parte il disuso totale in cui era allora quel celibato de' laici, sì frequente tra noi e tra i Romani de' tempi corrotti, rendea di poco pregiudiziale alla popolazione una mediocre moltitudine di cherici e di monaci. Quanto alla scelta delle milizie, seguivasi tuttavia lo stile usato da' Longobardi. Un editto di Lodovico II., mandato fuori da lui in occasione delle sue imprese contro i Saraceni, e un altro di Carlo

(1) Agnell. in Vita Georg. Episcop. *Rer. Italic.*, tom. 2. par. 2. pag. 185.

il Grosso dell' 884, possono dare, a chi il cercasse, assai distinto ragguaglio degli ordini militari che s' osservavano in Italia a quel tempo (1).

Ma ben maggior maraviglia ci dovrà parere che l' Italia non solamente allora abbia dovuto riconoscere da' barbari Boreali il rinnovamento della milizia, ma abbia da loro dovuto apprendere in quello stesso tempo le scienze più necessarie; e che bisognasse dagli ultimi confini d' Occidente e del Nord far venire in Italia i maestri ad insegnarci, non che altro, la lingua Latina. Carlo Magno nel 781 avea preposto alle scuole d' Italia e di Francia due monaci Irlandesi. Molti anni dopo, essendosi trattato in un Consiglio Romano sotto Eugenio II. della rarità de' maestri che si vedeva in Italia, e ordinato di provvedere a questo difetto, fu nell' 827 fatto venire di Scozia un monaco per nome Dungalo, famoso in quell' età pel suo sapere. Ebbe costui a reggere in particolare lo Studio di Pavia; ma fu nello stesso tempo autore e quasi fondatore delle altre scuole d' Ivrea, di Torino, di Fermo, di Verona, di Vicenza, di Cividal del Friuli, alle quali dovevano concorrere ripartitamente gli scolari da tutte le altre città del regno Italico, siccome ordinò Lottario in un suo famoso capitolare (2). Il celebre Patriarca d' Aquileja Paolino, soprannominato il Grammatico, era stato dal medesimo Carlo fatto venir in Italia dall' Austria, paese uscito pur allora dalla barbarie. In un

(1) Ap. Cammill. Pellegrin. et Murat., tom. 2. *Rer. Ital.,* pag. 264.

(2) Inter Leg. Longob. ap. Murat., *Rer. Ital.,* tom. 2.

trattato particolare su questa materia (1) noi crediamo di aver bastantemente spiegato come egli avvenga molto naturalmente che il genio delle lettere vada così circuendo per varie contrade; e come d'ordinario ancor succeda che esse fioriscano egregiamente nelle provincie, allorchè già sono cominciate a decadere nella capitale. Non è però maraviglia se gli studj, che dal tempo degli Antonini erano decaduti in Roma, cominciarono a fiorir nell'Africa, poi nelle Spagne e nelle Gallie, dove a poco a poco s'erano sparse le lettere da Roma e dall'Italia, centro allora di quell'immenso Imperio. Finalmente dalla Gallia, dove nel quinto e nel principio del sesto secolo erano in vigore gli studj non meno profani che sacri, si diffusero e si propagarono nelle isole Britanniche e nella Germania, dove nel principio dell'ottavo secolo, allorchè a somma rarità s'eran ridotti gli uomini letterati per tutto l'Imperio d'Occidente, si renderono chiari per dottrina molti monaci specialmente (2). Conciossiachè in quello stesso periodo di tempo che si coltivarono gli studj, dominava anche il genio, poco avanti nato nell'Occidente, della vita monastica.

Ma non è da dire per questo che fossero in Italia passati in totale disuso gli studj umani e divini. Certo è che in Roma, per la cura dei Pontefici, de' monaci e de' cherici, si ritenne qualche letteratura, e la lingua Latina non vi rimase affatto spenta, almeno nelle scritture.

(1) *Discorso sopra le Vicende della Letteratura.*
(2) Ved. Mabill. Praefat. in saecul. 3. Benedict. §. 4.

Il tenore del decreto sopraccennato d'Eugenio II., o del Concilio Romano dell' 826, intorno al difetto de' maestri che si osservava in più luoghi, può farci argomentare che in quella immortal città non vi fosse tale inopia di chi insegnasse almeno a' giovani cherici la grammatica, sotto il qual vocabolo intendevansi allora le umane lettere, ossia la lettura de' poeti e retori e d' altri autori antichi, e della Sacra Scrittura medesimamente.

Nella stessa proporzione delle lettere essendo scadute le arti, fuori di quelle più grossolane e più necessarie al vivere umano, non troviam memoria di alcun' arte o manifattura, salvo che d' un bello e famoso musaico che si crede fatto fare da Leon III. in santa Susanna, e di certe campane che Orso Participazio, Doge di Venezia, mandò in dono all' Imperadore Michele III. Giorgio prete veneziano avendo portato di Costantinopoli l' invenzione degli organi, non pare che quell' arte si coltivasse con successo in Italia; giacchè troviamo che Giovanni VIII. richiese il Vescovo di Frisinga d' un organo per la sua Chiesa di Roma, e d' una persona atta a suonarlo.

Il commercio parea generalmente essersi ristretto tra poche terre vicine d' una stessa provincia, concorrenti le une al mercato dell' altre, come fu sempre necessario costume di tutte le nazioni anche più rozze e più incolte. Pochi erano quelli, per quel che ne parli la storia Italiana, che facessero allora professione d' un traffico alquanto più grande e più esteso. I Giudei dispersi per lo mondo, esclusi da ogni uffizio civile, e ordinariamente anche dall' agri-

coltura per non aver beni stabili proprj, alienissimi per altro canto dal mestier dell' armi, furono costretti ad impiegar tutta l' industria o nell' esercizio della scienza fisica o nella mercatura: però furono in tutti i secoli ed in tutti i paesi del mondo riguardati come i più intraprendenti e i più avveduti mercatanti; e tali erano essi in Italia anche sotto il regno dei Francesi (1). Ma fra le nazioni naturali d' Italia i Veneziani furono non pure i principali, ma quasi i soli ch' esercitassero fin dal nono secolo un vasto commercio. Venezia era l' emporio non meno d' Italia, che della Grecia e de' paesi confinanti con l' Adriatico. Lo scrittor Tedesco, autore degli Annali chiamati Fuldesi, ne lasciò quasi per incidenza un bel testimonio (2); e più spesso si parla nelle altre memorie di que' tempi di mercatanti Veneziani, che d' Italiani generalmente. Gli Amalfitani, posti negli ultimi confini d' Italia, e soggetti, benchè con poca dipendenza, all' Imperio Greco, esercitarono anch' essi sotto i Re Francesi la mercatura; ma il commercio loro fiorì spezialmente nel seguente secolo decimo. E i Pisani e i Genovesi, che poi tanto grido ebbero per tutti i porti del Mediterraneo, e gareggiarono di credito e di potenza cogli stessi Veneziani, non prima del secolo undecimo cominciarono ad acquistar nome.

(1) Agnell. *in Vita Pontif. Ravenn.* ap. Murat. *Rer. Ital.*, tom. 1. pag. 162.; Diss. 30. *in Antiq. med. aevi.*
(2) Ad ann. 860.

LIBRO NONO

CAPO PRIMO

Vasti disegni d'Arnolfo dopo la morte di Carlo il Grosso: Berengario, primo di questo nome, ed altri Principi d'Italia aspirano al regno.

La Lombardia e quasi l'Italia tutta travagliata da guerra civile, e molte provincie devastate dagli Ungheri; altre non meno crudelmente saccheggiate da' Saraceni; Principi Tedeschi venuti a regnare in Italia senza migliorarla o difenderla; le sante sedi de' Vescovi, e quella spezialmente di Roma (1), profanate da simonie, sconvolte e lacerate da scismi e da violente usurpazioni, e da donnesche tirannidi bruttamente

(1) *Quam foedissimam Ecclesiae Romanae facies, quum Romae dominarentur potentissimae aeque ac sordidissimae meretrices! quarum arbitrio mutarentur sedes, darentur Episcopi, et, quod auditu horrendum et infandum est, intruderentur in sedem Petri earum amasii pseudo-pontifices, qui non sunt nisi ad consignanda tantum tempora in catalogo Romanorum Pontificum scripti.* Baron. an. 912, n. 14. Odorico Rinaldi ripete in più d'un luogo gli stessi lamenti. Il Mabillon, che fece anche un ritratto del cattivo stato in cui giaceva l'Italia nel secolo decimo, osserva « che in altre provincie d'Occidente il „ Sol di giustizia spandeva raggi più chiari e sereni. „ *Praef. in saec. 5. Benedict.*

avvilite; le chiese predate e distrutte; la monastica e clericale disciplina dimenticata e negletta; le lettere del tutto spente; l'arte del viver civile inselvatichita, sono gli avvenimenti che ci presenta la storia Italiana del secolo decimo. Ma non era però ogni cosa sì disperata, che dalla confusione e dalla desolazione delle contrade Italiane qualche poco di bene non ne uscisse: il che fu il principio di molte repubbliche, le quali fecero rifiorire il commercio e le arti in Italia, e le introdussero fuori di essa, e diedero nuova faccia a questo paese. Per ridurre a forma di storia ordinata e continua le scarse ed oscure e spesso tra sè contrarie notizie che gli scrittori di que' tempi ci tramandarono, uopo sarebbe trascorrere in dissertazioni per verificare ed accertare le cose dubbie, e conciliare i racconti che pajono o ripugnanti tra loro, o discordanti da ciò che si può ricavare dalle carte e dai diplomi che si sono in sì gran numero da un secolo in qua tratti fuori da tanti archivj di chiese, di monasteri, di nobili famiglie. Ad effetto però d'alleviare il fastidio che un tal metodo recherebbe ai più de' leggitori, lasceremo d' andare tratto tratto riprovando le favole e gli abbagli che presero gli scrittori de' secoli barbari, o i compilatori di storie che fiorirono ne' due passati secoli, e seguiteremo, in quanto s'apparterrà al disegno di questi libri, la critica assai bene uniforme del celebre annalista Muratori, del Sassi chiosatore del Sigonio, e del Fiorentini nelle sue Memorie della Contessa Matilde, opera laboriosa ed esatta che servì di scorta a tutti coloro che presero nel presente secolo a trat-

tare le antichità Italiane de' mezzi tempi. I quali tre scrittori camminano per lo più d'accordo nel rigettare od approvare le narrazioni che ci presenta la tanto imperfetta storia di questi tempi.

Alla morte di Carlo il Grosso si trovavano, oltre ad un suo bastardo, di cui abbiamo parlato di sopra, altri due discendenti maschj del legnaggio di Carlo Magno. Questi furono Carlo il Semplice, figliuolo di Lodovico il Balbo, e Arnolfo, bastardo di Carlomanno Re d'Italia e di Baviera. Carlo il Semplice, che già per la sua tenera età era stato escluso dalla succession paterna allorchè fu chiamato al regno di Francia il suddetto Carlo il Grosso, si vide ancora, dopo la costui deposizione, posposto al Conte Eudes o Odone, fratello di quel Roberto II. Duca, da cui si propagò la terza schiatta dei Re di Francia, che fino ad oggi si mantiene felicemente sul trono. Ma Arnolfo, che in età vigorosa già regnava con titolo di Duca nella Carintia, non si lasciò nella caduta di Carlo il Grosso fuggir di mano quella parte dell'Imperio Francese che più gli potea con qualche particolar titolo appartenere; e coll'armi in mano si fece immantinente riconoscer Re di tutta la Germania. Nè di questo si contentò Arnolfo, ma voltò l'occhio e alla Francia e all'Italia, risoluto di fare ogni sforzo per sottoporre al suo dominio queste provincie. Come dal canto di Francia gli fallisse il disegno, non è qui luogo di raccontarlo. Anche in Italia Arnolfo trovò in sulle prime ogni cosa disposta a contrastargli; perciocchè i signori Italiani tanto erano lungi dal volere uno straniero e Tedesco

e bastardo per lor Sovrano, che quasi non contenti di ritenere appresso di sè il dominio d'Italia, pretesero ancora d'occupare provincie e regni di là dell'Alpi. Oltre ai Principi Longobardi di Benevento, i quali, più che tutt'altro signor Italiano, avrebbero potuto aspirare ad occupar questo regno, se nella fine del nono secolo le cose di quel Ducato non fossero state in grandissima decadenza e scompiglio, tre altri Duchi o Marchesi erano in Italia, che grandemente superavano gli altri di credito e di potenza, così per l'estensione de' loro governi, come perciocchè vi erano le lor famiglie per lunga successione di padre in figlio già stabilite a guisa di Principi. Questi erano Berengario Duca del Friuli, Guido di Spoleti, e Adelberto Marchese di Toscana. I due primi erano d'origine Francese, e Berengario era anche congiunto di sangue co' Reali di Francia, siccome nato di Gisla, o Gisila, figliuola di Lodovico il Pio, sposata ad Eberardo Duca del Friuli. A costoro serviva d'esempio e di stimolo per tentar cose nuove il vedere come tra' Baroni Francesi molti si fossero renduti Sovrani; e preso il titolo di Re nelle provincie di cui avean prima avuto il governo, avessero con maggior pregiudizio del legittimo successore occupata la stessa Corona di Francia, e posto perciò tutto il regno in grande confusione e disordine. Ma Adelberto si contentò di restar nella sua Toscana, e di favorire i disegni degli altri due, per fare che il regno d'Italia più non passasse in mano di stranieri. Guido e Berengario, detto da' cronisti Toscani Berlinghieri, presero tra loro questo accordo (AN. 888.), che Berengario fosse

creato Re d'Italia, e Guido andasse a prendere la Corona di Francia, dove la fazione contraria al Conte Odone lo invitava. Così Berengario diede principio ad un lungo regno, pieno per altro di tante fortunose vicende, che appena egli potè goderne per brevi intervalli qualche buon frutto. Non si era ancor liberato da un concorrente per la partenza del Duca di Spoleti, che gli fu bisogno ripararsi da un altro assai più potente avversario che già moveva per venirgli addosso. Arnolfo Re di Germania, benchè non gli succedessero le cose come s'era avvisato, uscito pur nondimeno con qualche acquisto dalle imprese che fece in Francia, avea preso il cammino d'Italia, conducendo seco grandi forze per mettersi in possessione d'una sovranità ch'egli credeva molto bene appartenergli. Berengario, temendo di non potersi schermire dalle armi Tedesche, e forse già sospettando del ritorno di Guido, nè volendo finalmente trovarsi impacciato in doppia guerra, prese per espediente di presentarsi al Re Germanico, e con una specie d'omaggio riconoscerlo suo superiore; col qual fatto egli ottenne pace, ed Arnolfo se ne tornò in Lamagna. Frattanto Guido già avea conosciuto per prova con che vana speranza si fosse mosso d'Italia, dove avea pure qualche provincia obbediente e divota, per andar a cercare un regno in paese lontano fra genti che non si doveano presumer disposte di buona voglia a starsene sotto la signoria d'un Italiano. Non solamente egli trovò in Francia ed in Lorena, dove spezialmente dirizzate erano le sue mire, il partito contrario a quelli che lo avean chiamato, assai bene

in istato di resistergli; ma tutta la nazione generalmente, come quella che fu sempre, quasi per proprio e natural carattere, elegante e gentile, cominciò subito a notare in questo nuovo pretendente qualche strettezza e meschinità di trattamento: il che fece voltare in disprezzo quell'affetto che gli portavano. Fu dunque costretto il Duca Guido a ripassare le Alpi; e non soffrendogli l'animo di ritornarsene a signoreggiare un sol Ducato, e molto meno di viver privato e soggetto da che avea già innalzate le idee a maggior Stato ed a corona reale, deliberò di muover l'armi contro Berengario, non ostante il preceduto accordo d'amicizia e di pace, e levargli lo scettro. Nella prima giornata la fortuna non gli fu favorevole; e i nuovi trattati che dopo quel primo fatto d'arme si misero in campo, andarono a vuoto. Rifatto però il suo esercito (o fosse ciò con qualche aggiunta di gente Francese che facesse venir in Italia, o col tirare a sè alcuni de' Capitani e vassalli che avean giurato obbedienza a Berengario), si venne alla seconda battaglia, dove riuscì a Guido di vincere e sterminar i nemici; sicchè Berengario, cedendo alla rea fortuna, si ritrasse nel patrio governo suo del Friuli, dove, fortificatosi in Verona, potè con qualche sicurezza aspettar più opportuno tempo da riacquistar il perduto.

Guido entrato in Pavia, città tuttavia capitale del regno Italico, vi fece venire tutti i Vescovi della provincia, e quelli che, o per sincera volontà verso di lui, o per timore della sua potenza, vollero da altre parti d'Italia intervenirvi; i quali solennemente a modo di si-

nodo congregati, lo elessero a Re e Signor loro. Gli atti di questo sinodo Pavese furono lungamente conservati nel monastero di san Colombano in Bobbio, e pubblicati dal Muratori nell'immortal sua raccolta delle cose d'Italia (1): piccolo, ma prezioso monumento per convincere gli odiatori d'ogni spirituale autorità, che nei secoli anche più barbari, per quanti disordini sieno trascorsi nella disciplina ecclesiastica, il poter de' Vescovi nondimeno tirava il più delle volte al sollevamento della parte più debole, ed al mantenimento della giustizia, non mai troppo sicura dalla violenza de' più potenti. Accenniamoli qui brevemente, giacchè servono ad un tempo stesso a dimostrare come la potenza dei Re d'Italia fosse limitata da' Vescovi, e per quali motivi quel Sinodo pretendesse di dover eleggere un nuovo Re, vivendo e regnando Berengario I. Ne' primi sei capitoli si propone, come per condizione necessaria e fondamento dell'elezione che s'avea da fare, che il Re debba conservare l'immunità e i dominj della Chiesa Romana, e i diritti de' Vescovi; che non debba inquietarli nè sturbarli nell'esercizio delle loro funzioni e della giurisdizione *coattiva* verso i violatori della legge di Dio. Ne' quattro seguenti capitoli si stabilisce e prescrive che gli uomini plebei e tutti i fedeli sieno lasciati vivere secondo le proprie leggi (2); che non si esiga violentemente da loro oltre a quello ch'è di ragione, minacciando di scomunica i

(1) *Rer. Ital. Script.* tom. 2. post pag. 416.

(2) *Plebei homines et universi Ecclesiae filii suis utantur legibus ex parte publica.* Synod. Ticin. cap. 7. ubi supr.

Conti o reggitori delle città, i quali o opprimessero i sudditi, o ajutassero o non castigassero i commettitori d'ingiustizie e di violenze; che i *Palatini*, o familiari di Corte, si contentino de' loro assegnamenti, e i Baroni del regno paghino a giusto prezzo ciò che prendono in occasione di trasportarsi da un luogo all'altro per intervenire a quelle assemblee giudiziarie che si chiamavano *placiti* o *malli*, e non rapissero ciò che loro tornava a grado nelle città e nelle ville per dove passavano (1). Medesimamente alle genti d'arme, che venivano nel regno da provincie estranee (probabilmente di Germania e di Francia), si fece severo divieto perchè più non andassero predando e rubando i nazionali, come usavano di fare pur troppo frequentemente; e lo stesso divieto fu fatto a coloro, al cui soldo e comando venivano queste genti straniere. Quindi, sulla promessa che facea Guido d'osservare i suddetti capitoli e di proteggere la Chiesa, dichiararono i Padri di eleggerlo a Re, esprimendo però ancora i motivi di procedere a questa elezione, non ostante l'obbedienza che contro voglia e per minaccie s'era promessa ad altri, che furtivamente e con fallaci persuasioni gli aveano tirati al loro partito (2). Significavano con ciò manifestamente l'elezione già fatta della persona di Berengario. "Per questi riguardi, conchiude il Concilio, „noi lo abbiamo scelto al governo del regno, „e con tutto lo sforzo ci siamo accostati a lui, „ordinandolo da quest'ora innanzi, per comun

(1) Synod. Ticin. cap. 10.
(2) Synod. Ticin. cap. 11. 12. e 13.

„consentimento, in Signor piissimo ed eccellen-
„tissimo Re.„ Ancorchè non si trovasse a questo concilio Papa Stefano V., egli andò per altro d'accordo coi Vescovi della Lombardia nell'esaltamento di Guido; e pare che lo invitasse eziandio in Roma a prendere la corona imperiale. Certo è che questi, o chiamato o spontaneamente, v'andò, e che fu in Roma proclamato Augusto nell' 891, e da Stefano V. fu incoronato. Ma morto in quell' anno medesimo questo Pontefice, si disposero le cose a nuove agitazioni e mutazioni di Stato per tutta Italia. A successore di Stefano fu eletto Formoso, Vescovo di Porto, non meno rinomato a'suoi dì per la dottrina, che famoso nella memoria de'posteri per le contrarietà e persecuzioni ch'ebbe a sostenere nel grado di Vescovo e di Legato apostolico, e nell'atto del suo esaltamento alla sede Romana, e nel corso del suo pontificato, e con inaudito esempio ancor dopo morte. Formoso, fin da quel tempo che si trovò in Francia Legato nel pontificato di Giovanni VIII. sviscerato Francese, avea mostrato inclinazione alla Casa reale di Germania, ed in luogo di Carlo il Calvo avrebbe voluto Imperador Carlomanno. La riputazione di savio e valoroso Re, che Lodovico il Germanico, fondatore del regno Tedesco, s'avea acquistata nel suo lungo governo, e la virtù che si conobbe in Carlomanno dopo quel primo impeto giovanile che gli fece impugnare l' armi ribelli contro il padre; tutto questo avea dovuto guadagnar l'affetto delle persone bene intenzionate verso i Principi di quella famiglia. Neppur Carlo il Grosso, dello stesso legnaggio, dalla

sua debolezza in fuori, non avea dato ai Papi materia di lamentarsi. D'altra parte la novità de' regnanti Italiani, la picciolezza dello Stato ereditario e proprio che possedevano, e ch'eran pur soliti per l'innanzi di tener come in feudo rilevante da' posteri di Carlo Magno; finalmente il fastidio che più d'una volta avean dato ai Pontefici i Duchi di Spoleti, doveano far poco cara a Formoso, uomo avveduto e di buona mente, l'elevazione di que' Duchi. Con tutto questo, non che Formoso potesse ne' primi mesi del suo pontificato bandir la guerra ed opporsi di presente alla grandezza di Guido, ma egli fu costretto di coronar anche Lamberto, figliuolo di lui, che il padre si volle far collega nell'Imperio. Per la nuova dignità imperatoria conferita a lui, ed assicurata in certo modo nella sua casa per l'associazion del figliuolo, Guido cresceva non meno di fasto che di potenza, e Berengario, vie più abbattuto, temeva d'essere affatto oppresso. Il Papa era disarmato, e gli altri Baroni mal affetti a Guido non ardivano mostrar l'odio loro. Non si potea d'altronde che di Germania sperar ajuto per abbattere cotesti novelli Imperadori. Per la qual cosa Berengario, raccomandatosi alla protezione del Re Arnolfo, di cui già una volta si era fatto vassallo, ottenne da lui un valido rinforzo al suo partito.

CAPO II.

Spedizioni d'Arnolfo in Italia; suoi varj successi e fine: Berengario rimane solo nel regno.

Ma le genti che mandò Arnolfo sotto la condotta di Zuendebaldo suo figliuol naturale, benchè mettessero qualche argine agli acquisti di Guido, tuttavia, dopo aver fatte cattive pruove sotto Pavia, dove l'aveano assediato, se ne tornarono in Baviera, onde s' erano mosse, e lasciarono a Guido più voglia che mai di perseguitare e stringere il suo nemico, e, per lo sdegno concepito a cagione della chiamata dei Tedeschi, tiranneggiare gl'Italiani più duramente. Ma Berengario, portatosi in persona da Arnolfo, e secondato dagl' inviati del Papa, e d'altri signori Italiani o aperti od occulti nemici di Guido, persuase quel Re che venisse egli stesso col nerbo delle sue forze a cacciar di Stato i due Spoletini Guido e Lamberto, ai quali in quell' occasione non fu risparmiato il titolo di tiranni. Venne pertanto Arnolfo con forte armata in Italia, e prese con ostinato assalto la città di Bergamo, città forte e fortemente difesa dal Conte Ambrogio che allora n'era Governatore. La crudeltà ch' egli usò verso i difensori, recò tale spavento alle città e ai Conti o Governatori di quelle, che senza indugio si videro i più ragguardevoli signori prestare omaggio al vincitore, e in poco di tempo tutta quasi la Lombardia fu a devozione de' Tedeschi, benchè fossero venuti piuttosto come ausiliarj di Berengario, che per far imprese e

conquisti a nome loro. Restava verso le Alpi il castello d'Ivrea, dove il Marchese Ansgero si teneva assai forte e con buon presidio d'uomini Provenzali mandatigli da Rodolfo Re di Borgogna. Pare da qualche diploma che Arnolfo sia entrato alla fine anche in Ivrea; ma non si può accertare se il castello venisse in poter di lui (1). Ben sappiamo che sì per altri antichi odj, sì per dispetto ch'ebbe di trovar genti del Re Rodolfo in Italia in ajuto dei suoi nemici, mandò contro di lui in Borgogna il suo figliuolo Zuendebaldo, nel mentre che egli ricondusse in Germania l'altra parte del suo esercito, che per la fame, per la diversità del clima, e per qualche insolita intemperie avea fieramente patito in Lombardia. Morì in questo mezzo l'Imperador Guido; onde pareva che Berengario, tra per la potenza di Arnolfo e la fanciullezza di Lamberto, già collega e poi successor di Guido nella dignità imperiale, dovesse alquanto rialzarsi. Ma Arnolfo, il quale pensava molto bene di ritenere per sè il regno d'Italia, non solamente non lasciò a Berengario quella parte d'autorità e di potere che gli avea dato a sperare, ma, per quanto apparisce dagli Annali di Fulda, lo confinò fuori d'Italia, o almeno lo vi lasciò in basso stato (2). Questi, imitando dal canto suo l'infedeltà d'Arnolfo, in vece di portarsi da buono e leal vassallo, come avea proposto di voler fare nel chieder da lui soccorso, diedesi a menar

(1) Apud Murat. *Antiq. Italic.* dissert. 21. et ad an. 894.

(2) Apud Freer *Rer. Germ. Script.* tom. 1.

pratiche con Adelberto Marchese di Toscana, a fine di liberarsi l'uno e l'altro dalla soggezion de' Tedeschi. Nè intanto stava neghittosa la vedova Imperadrice Ageltruda, madre del giovane Imperador Lamberto; anzi con maschio valore si adoperava a sollevarne il partito. Ma cotesti Principi Italiani, Berengario, Adelberto, e Lamberto Augusto con Ageltruda sua madre, aveano gl' interessi troppo contrarj ed opposti gli uni agli altri; e ciascuno per sè poco riparo potea fare alla potenza d' Arnolfo. Era in questo tempo Papa Formoso perseguitato fieramente da Sergio, suo competitore al papato, al cui partito s' erano accostati tanto il Marchese di Toscana, quanto l' Imperadrice Ageltruda; però non avea migliore scampo che la venuta d' Arnolfo. Lo invitò adunque nuovamente a Roma a prender la corona imperiale. Ageltruda, sentendo che Arnolfo s' avvicinava, e non avendo forze sufficienti da contrastargli l' entrar in Roma, fuggì a Spoleti (1). Arnolfo fu da Formoso incoronato; e dati alcuni ordini in Roma, si mosse a perseguitar la vedova Imperadrice. Narra la storia, forse più verisimile che vera in questo particolare, che la vedova Imperadrice, non potendo resistere a forza aperta ad Arnolfo, ricorse a' tradimenti ed alle frodi, facendogli dare in qualche cibo o bevanda un lento veleno, per cui caduto infermo d' un male che fu allora creduto paralisia, dovette pensare alla propria salute, anzichè alla rovina de' suoi nemici. Stimando l' aria di Ba-

(1) Liutpr. *Histor.* lib. 1. cap. 2. — Ermann. *Contract.* ap. Murat. an. 885.

viera più salubre, s' affrettò di passar le Alpi, e per la via di Trento tornossene al suol natìo. Non ebbe già in animo per tutto questo d' abbandonare il dominio d' Italia; chè anzi lasciò Luogotenente in Milano un Radoldo suo figliuol bastardo.

Partito Arnolfo, non istette guari Lamberto Augusto a prendere per forza Milano, e costringer Radoldo a ritirarsi in Germania. Allora i Principi Italiani cominciarono a pensar daddovero al proprio interesse, che era l' unione fra loro stessi. Lamberto e Berengario venuti a colloquio, posero fine alle lor gare, e si divisero il meglio che poterono le provincie del regno Italico (AN. 897.). Anche Adelberto Duca di Toscana, non meno ricco e potente che si fossero i Duchi del Friuli e di Spoleti, fu chiamato a parte di quell' accordo. Se un tale triumvirato fosse durato lungamente, avrebbe l' Italia potuto goder la pace di dentro, e temer poco gli assalti di fuori. Ma non passò appena un anno, che per gli stimoli della vanità e della boria donnesca cominciò a disturbarsi un sì lodevol concerto. Il Duca di Toscana avea per moglie una figliuola di Lottario Re di Lorena, la quale riscaldata, come di tante altre si legge in somiglianti casi, dal pensiero d' esser generata di sangue reale, non potea comportare che il suo marito fosse da meno di Lamberto, e che a costui si lasciasse portar corona imperiale. Infestato dunque Adelberto da queste domestiche tentazioni, si sollevò contro Lamberto. Il successo mal corrispose alle alte idee di lui e della moglie; perchè lasciatosi cogliere con poca gente, men-

tre per andar a caccia s'era imprudentemente discostato dalle sue genti, fu da' nemici fatto prigione. Il vantaggio che riportò Lamberto per questo fatto, poteva di leggieri cagionare un'altra guerra civile tra lui e Berengario per le nuove pretensioni di Lamberto; se non che questo giovane Imperadore, per un'imprudenza di genere diverso da quella del Marchese di Toscana, perdè in quell'anno stesso il regno e la vita. Teneva egli tra'suoi più intimi famigliari un certo Ugo, figliuolo del Conte Magnifredo, a cui, per avere con somma costanza e fedeltà difeso Milano a nome d'Arnolfo, avea fatto tagliar la testa con più collera che giustizia. Credette poi Lamberto di riconciliarsi il figliuolo di Magnifredo col riporlo nella carica e nel grado del padre. Ma chi non è da ignoranza delle cose del mondo o da qualche forte passione abbagliato, conosce assai bene che rarissime volte i nuovi o i vecchi benefizj compensano le fatte ingiurie, e schiantano dal cuore dell'offeso il desiderio della vendetta. Andava Lamberto spesso a caccia in alcuni boschi chiamati di Marengo, luogo non lontano da quello dove fu poi edificata Alessandria. Avvenne che, smarriti o lasciatisi addietro gli altri cortigiani che lo seguivano, si trovò solo col Conte Ugo, il quale vedendosi un sì bel destro di vendicar la morte del padre, ammazzò l'Imperadore; e lo fece con tanta cautela, ch'egli potè far credere per lungo tempo che Lamberto, caduto da cavallo, fosse stato sbranato da un cinghiale (1).

(1) Liutpr. lib. 1. cap. 12.

Così rimasto Berengario senza questo rivale, non ebbe molto a penare per farsi riconoscere solo padrone del regno Longobardico; tanto più che la sanità d'Arnolfo, peggiorando di giorno in giorno, non dava luogo a temere ch'egli fosse per tornare a riveder sue ragioni in Italia. In fatti egli morì pur di quel tempo, e lasciò il regno della Germania a Lodovico suo figliuol legittimo, il quale poco dopo v'aggiunse ancor quella parte della Lorena, che Arnolfo avea per trattato amichevole ottenuta da Odone o Eudes Re di Francia, e di cui avea lasciato l'utile dominio al suo bastardo Zuendebaldo. Il nuovo Re di Germania per la giovinezza sua poteva dar poco terrore a Berengario; nondimeno influì forse indirettamente più che poco alla sua seconda caduta, e alla desolazione che patì l'Italia sotto il suo regno.

Gli Ungheri, nazione uscita dalle stesse contrade della Scizia, dond'eran venuti gli Unni al tempo d'Attila, s'avanzarono dalla parte di Germania, essendosi già renduti tributarj i Bulgari e i Greci. Il giovane Re Lodovico, ossia che non si sentisse in forze da poter loro resistere, e si vedesse perciò costretto di lasciarli scorrere dovunque volevano, ovvero perchè così credesse di sfuggire i travagli e i pericoli della guerra, venne con loro a patti di lasciarli passare avanti a portar l'armi in Italia, dove potevano trovare miglior pastura (1). Comunque si fosse, ne' primi anni che scorsero dalla morte d'Arnolfo, scesero gli Ungheri in Lombardia, dove Berengario solo regnava. Que-

(1) Liutpr. lib. 2. cap. 1. e 7.

sti fece da principio sì buon riparo al furor di que' barbari, ch' essi, voltando i passi addietro, e non volendo, atteso lo svantaggio del numero, tentar la sorte della battaglia, già si erano ritirati verso la Brenta; e di là mandarono pregando il Re, perchè si contentasse di non impedir loro la ritirata, ed offrendogli perciò di restituire quanti prigioni avean già fatto, e promettendo eziandio di non metter giammai più piede in Italia. Commise Berengario in questo incontro il più enorme fallo che possa aspettarsi da un cattivo politico e da un presuntuoso Capitano. Sulla fiducia di rompere a mano salva quella gente, e d' acquistarsi nome di prode guerriero e martello de' barbari, rifiutò il partito offertogli dagli Ungheri, i quali animati dalla disperazione combatterono contro l' esercito di Berengario con tanto furore, che vintolo e messolo in fuga, scorser poi e saccheggiarono la Lombardia a lor piacimento, senza che gli Italiani osassero da quell' ora innanzi mostrar loro la faccia; tanto erano stati sbigottiti ed avviliti dal successo di quella prima giornata (1). Gran biasimo riportò certamente Berengario da questo fatto; e nel diminuir che fece di riputazione, cominciarono i Principi Italiani a pigliarlo in fastidio.

(1) Sovviemmi d' aver veduto in un antico codice manoscritto nel monastero della Novalesa un discorso finora, per quanto io sappia, inedito d' un autore di questi tempi, il quale, durando la costernazione cagionata dalla crudeltà di queste genti, onde molti si davano a credere che fosse vicina la fine del mondo, prese a trattare questo argomento: *Utrum Ungari sint Gog et Magog*.

CAPO III.

Vicende di Lodovico Re di Provenza, chiamato al regno d' Italia ed all' Imperio: ultime azioni e morte di Berengario.

Da quello che ne scrive Liutprando assai confusamente, questa nuova sventura di Berengario procedette dai due Adelberti, Marchesi uno d' Ivrea, l' altro di Toscana, dai quali egli avea ragione d' aspettarsi tutt' altra cosa. Il Marchese d' Ivrea era genero di Berengario, avendo sposato Gisila sua figliuola; e Adelberto II., Marchese di Toscana, avea ricuperato, dopo la morte dell' Imperador Lamberto, la libertà per opera di Berengario, il quale impadronitosi di Pavia, lo cavò di prigione, e lo rimise, come gli altri, nello stato di prima (1). Ma come rare volte manca di motivo o di scusa l' ingratitudine, convien credere che Berengario, sotto pretesto d' aver fatto del bene a quei due Marchesi, volesse usar con loro di troppa maggioranza, e si facesse pagar troppo caro gli onori e benefizj che ad essi avea fatto. Or questi due Adelberti, e con essi d' accordo altri signori Italiani che mal sostenevano o la soverchia potenza o l' insolenza di Berengario, invitarono Lodovico, figliuol di Bosone, Re di Arles e di Provenza, all' acquisto del regno d' Italia, promettendogli ogni ajuto per tale impresa. Non è però da credere nè che tutti gl' Italiani malcontenti tenessero alla scoperta questi ma-

(1) Liutpr. lib. 1. cap. 12.

neggi col Re di Provenza, nè ch' essi avessero fermo animo di sollevarlo al dominio reale d'Italia. Bastava per avventura ai più di loro che la mossa di Lodovico ingelosisse Berengario, affinchè egli si vedesse costretto di carezzar oltre al suo costume i suoi vassalli per timore d'esserne abbandonato.

Già cominciava a metter radici in Italia quella politica che vi notò Liutprando qualche tempo appresso, cioè che gl' Italiani volevano aver sempre due padroni, a fine di raffrenar l'uno col timor dell'altro, e non soggiacere ad alcuno (1). Le vicende di Lodovico di Provenza, che poi tra gl' Imperadori ebbe nome di Lodovico III., discoprono manifestamente questa sì fatta politica. Venne egli chiamato in Italia, e ci tornò anche più fiate; nè mai però gli venne fatto di fissarvi il piede, o di comandarvi con autorità. Nella prima sua venuta appena intese che Berengario gli si faceva incontro, che domandò di far pace; e per ottenerla giurò di non rimetter mai più il piede in Italia. Tornatosene con poco onore al patrio regno, non tenne già la promessa fatta di non tentar novità contro lo Stato di Berengario. Perchè sollecitato nuovamente da qualche signore Italiano, si deliberò di riassumere l'impresa, quale parve in effetto da prima che fosse per riuscirgli prosperamente (2). Buona parte della Lombardia gli si sottomise; e passato poi in Roma, vi ricevette la corona imperiale dal Ponte-

(1) *Italienses semper geminis uti dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coërceant.* Liutpr. lib. 1. cap. 10.

(2) Murat. ad an. 901.

fice Benedetto IV. Non si sa punto che questo Papa avesse particolar nimicizia con Berengario, nè che per movimento di vendetta si conducesse a coronar Imperadore uno straniero in odio di lui. Ma la sconfitta che toccò Berengario dagli Ungheri, faceva credere agl'interessati ch'ei fosse mal atto a difender l'Italia dagl'insulti che riceveva dai barbari in più parti. Al Pontefice spezialmente premeva assaissimo d'aver un Re che frenasse l'insolenza, divenuta intollerabile, de' Saraceni, i quali fortificatisi vicino al Garigliano, dove avean posto lor nido e fatto il ricovero delle loro rapine, scorrevano non pur la Terra di Lavoro, ma tutta la Campagna fino alle porte di Roma; e predando da tutte parti l'entrate ecclesiastiche, tenevano i Papi in grande povertà e in timore di peggio. Sperava pertanto Benedetto IV. che Lodovico, unendo il dominio d'Italia al regno, che sicuramente godeva, della Provenza, fosse atto a domar que' molesti infedeli; e questa speranza lo mosse a dargli la corona. Ma l'esaltamento di Lodovico III. all'imperial dignità non giovò punto al fine che intendeva il Pontefice, e non rendè il nuovo eletto più grande, nè più felice.

Prima che Lodovico III. potesse far prova alcuna, degna dell'aspettazione che altri aveva di lui, contro i nemici della Chiesa, già i Principi Italiani, o infastiditi de' suoi modi o insospettiti della sua potenza, lo rimandarono un'altra volta in Provenza disonorato e dolente. Promotrice di questa rivolta si crede essere stata la moglie d'Adelberto Duca di Toscana, la quale si adoperò fortemente per riac-

cendere nel petto del suo marito e d'altri signori Italiani quella stessa gelosia che prima gli avea mossi a chiamar Lodovico in Italia per abbassar Berengario (AN. 902.). Il novello Imperadore, tra per la riputazione che quel titolo gli conciliava, e pel favore del suddetto Marchese Adelberto, avea già scorse, come Signore, tutte le provincie del regno, quando gli prese voglia di visitar la Toscana per la fama che correa per tutto della magnificenza di quella Corte (1). Narrasi che con grande onore fu ricevuto in Lucca, dove faceano lor residenza i Marchesi; e che pieno di maraviglia per le ricchezze che apparivano in tutto il trattamento, si lasciò uscir di bocca, che quelle erano cose piuttosto da Re che da Marchese. Queste parole, prese per argomento di invidia e di mal talento, e rapportate alla Marchesana e al suo marito Adelberto, furono cagione che senza indugio si diedero a meditare e cercar la rovina di Lodovico. Ne fu prestamente avvisato Berengario, il quale, cedendo alla contraria fortuna, s'era ricoverato in qualche montagna, aspettando, come in fatti addivenne, che il vento tornasse spirargli a seconda. Quivi accertato della disposizione della Corte Toscana, s'applicò cautamente a ravvivare il coraggio di quelli che internamente erano per lui, benchè avessero fatto sembiante di seguitare la sorte del vincitore. Una febbre quartana che lo tenne a questo tempo in disagio, tornò per altro molto in acconcio de'fatti suoi, aprendogli la strada al ritorno sul trono. Sparsesi a

(1) Liutpr. lib. 2. cap. 10. — Sigon. lib. 6. an. 902.

caso, o fu studiosamente fatto correre da Berengario stesso un falso rumore ch' egli fosse morto. Intanto s' avvicinò segretamente a Verona, dove Lodovico se ne stava assai trascuratamente, quasi non gli restasse più che temere in Italia. Quivi sopraffatto all' improvviso dalla fazione di Berengario, fu preso e condotto davanti al suo nemico, il quale rimproveratolo aspramente dell' aver violato il giuramento fatto di non rientrare in Italia, o comandò o permise o non potè impedire che gli fossero cavati gli occhi; solito scherzo che si faceva in quell' età a' Principi sbalzati dal trono. Così, rimandato pieno di rammarico e di vergogna il suo avversario in Provenza, rimase Berengario padrone un' altra volta del regno; e non volendo avventurarsi a commettere di nuovo battaglia cogli Ungheri, che tuttavia persistevano nelle viscere della Lombardia, prese per partito di mandarli via con larghi doni che fece loro. Quindi passò egli otto o dieci anni senza grave travaglio, non avendo chi fosse per disturbarlo nella sua sovranità. Perciocchè Corrado che, come Re di Germania, succeduto a Lodovico III. vantava qualche diritto sopra il regno d' Italia e sopra l' Imperio Romano, avendo ancor esso gli Ungheri a' fianchi (1), mal poteva rivolgersi a nuovi acquisti senza lasciare alla discrezione di gente barbara quello che possedeva; e fu facilmente pago di qualche somma di danaro fattagli toccare da Berengario e da altri signori e dalle città Italiane.

In questo spazio di tempo goderono le provincie obbedienti a Berengario alcuna quiete a

(1) Eccar. ap. Murat. an. 911.

preferenza degli Stati meridionali d'Italia, dove la debolezza e la malvagità de' Principi di Benevento, di Salerno, di Capoa, e de' Duchi di Napoli, e l'ardire esuberante che i Saraceni aveano preso per quelle parti, non lasciava gustare momento di tranquillità e di pace. Berengario, tuttochè fatto padrone del regno Italico, non avea però ancora ottenuto il diadema nè il titolo d'Imperadore. Il Pontefice Romano, dal cui arbitrio dipendeva quasi onninamente quella dignità, non avea, vivente Lodovico III. di Provenza, voluto conferirla ad un altro, forse per non avvilire colla moltiplicità degli Augusti una leggier' ombra d'Imperio già troppo smunta e scaduta, da che da Lodovico II. in appresso era quel titolo stato portato da Duchi e da Principi di mediocre Stato. Ora vedendo che non restava oggimai con che mettere qualche riparo alla invasione de' Saraceni, fuorchè le forze, qualunque si fossero, di Berengario, pensò di tirarlo alla difesa di Roma e delle terre della Chiesa con offerirgli la corona imperiale. Berengario andò veramente con sue truppe contro i Saraceni; ma il vanto primiero delle sconfitte ch' ei diede allora a que' barbari, dovette attribuirsi allo stesso Giovanni X. Questo Pontefice, non contento di spinger loro addosso il Re d'Italia, procurò per questa impresa l'unione de' Principi di Benevento e di Capoa, e de' Duchi di Napoli e di Gaeta; e indusse ancor l'Imperador Greco a mandargli valido ajuto dall'Oriente. E, ciò che fu in quella guerra più notabile, marciò alla testa delle milizie lo stesso Pontefice, esempio che fu poi seguitato, con poco

riguardo alla loro dignità, da altri Pontefici. Ma giudichi ciascuno comunque l'intenda di questo fatto, memorabile ad ogni modo si rendè nella storia Italiana l'anno 915, per essersi molto efficacemente represso l'ardire de' Saraceni, e quasi liberata una delle migliori e più nobili parti d'Italia dalle scorrerie, dalle rapine e dalle crudeltà di quegl'infedeli, i quali sbaragliati, uccisi o fatti schiavi dovunque fuggissero, appena rimase qualche reliquia del loro esercito. Berengario in quell'anno stesso, o prima della vittoria Saracenica o immediatamente dopo, ricevette, come per guiderdone dell'essersi mosso ad una guerra così giusta e così pia, la corona Cesarea da detto Papa Giovanni X. in tempo appunto ch'era morto Lodovico Re di Provenza, il quale, benchè dopo il fatto di Verona rimosso dalle cose d'Italia e di Roma, avea conservato il titolo d'Imperadore. Ma Berengario, poco stante dalla sua esaltazione all'Imperio, incorse in nuovi travagli, che finirono questa volta coll'ultima sua rovina. Adelberto Marchese d'Ivrea, perduta la prima moglie Gisila, ch'era figliuola di Berengario, si era nuovamente ammogliato con Ermengarda, figliuola d'Adelberto II. e di Berta, Marchesi di Toscana. Ermengarda, o per quell'ordinaria antipatia che hanno le novelle spose contro il sangue e la memoria di quelle che le precedettero, o per sua propria e particolar ambizione, non cessava d'istigare il Marchese d'Ivrea a ribellarsi da Berengario (1). Circa il tempo stesso era anche morto il sud-

(1) Liutpr. lib. 12. cap. 16.

detto Adelberto, Marchese e Duca di Toscana; e per consentimento di Berengario successe in quel governo Guido, primogenito d'Adelberto. La vedova Marchesana Berta, ambiziosa e brigante com'ella era, cominciò subitamente ad insinuare al nuovo Marchese suo figliuolo quei pensieri di novità e di maggior grandezza che non avea potuto inspirare al marito. Non è difficil cosa a persuadersi che in un secolo assai famoso per le tante cabale e pratiche che menarono le donne eziandio nel governo di Roma e nelle creazioni de' Papi (1), le suddette due Principesse Ermengarda e Berta sua madre potesser dare forte crollo allo Stato di Berengario. Vero è che questo Re ebbe ragguaglio della ribellione di Berta a tempo di poterla prevenire; e vennegli anche fatto d'aver prigione non solamente la Marchesana vedova, ma il figliuol Guido. Tuttavia quell' accorta donna trovò tanta fede ne' Governatori delle sue piazze, che Berengario, non gli riuscendo d'averle in suo potere, ridonò a Berta e al figliuolo la libertà, sperando forse di guadagnarsi con questa, benchè sforzata benignità, l'animo della Marchesa. Ma la congiura che, per istigazione spezialmente d'Ermengarda di lei figliuola, tuttavia si andava ordendo in Lombardia, e si condusse ad effetto, dovette far conoscere che per la sua ricovrata libertà Berta non depose il mal animo che nodriva contro Berengario. Tra' caporali di quella cospirazione contavasi, dopo Ermengarda, Lamberto Arcivescovo di Milano, portato a quella catte-

(1) Vedi la nota a pag. 98 di questo volume.

drà dallo stesso Berengario (1); doppiamente perciò degno di biasimo, per essersi mischiato in tali pratiche non convenienti a Vescovo, e per aver tramato contro al suo benefattore. Vi ebbero anche parte Olderico, Conte del palazzo o Maggiordomo del Re, ed un altro Conte chiamato Gileberto. Alcuni di questi congiurati furono scoperti al Re avanti che la congiura scoppiasse; ma scamparono dal supplizio parte per naturale bontà del Principe, e parte per la protezione degli altri congiurati ancora occulti, che Berengario teneva tuttavia tra' suoi consiglieri. Frattanto prima di tentar altra cosa cercavano i congiurati d'assicurare il partito, con tirarvi qualche potente straniero che potesse oppor le sue forze a quelle di Berengario. Rodolfo Re della Borgogna Transiurana parve persona attissima all'uopo loro; e lo mandaron perciò sollecitando di passar con sue genti in Italia, dove essi, togliendosi dall'obbedienza di Berengario, avrebbero lui stesso creato Re.

In questo mezzo un'armata d'Ungheri calò di nuovo in Italia, e fu creduto a sommossa di Berengario, il quale con questo ajuto pensava di fare miglior difesa contro le forze dei congiurati e di Rodolfo, della chiamata del quale già potea avere sicuro ragguaglio. Certo è che Berengario rivolse il primo impeto di que' barbari sopra le terre e i beni de' ribelli e de' congiurati, i cui disegni sarebbero per tal cagione stati guasti e svaniti, se Rodolfo non fosse con buono esercito e in brevissimo tempo venuto dalla Borgogna in Italia. Feceglisi

(1) Liutpr. lib. 2. cap. 16. e seg. — Sigon. *de Reg. Ital.* lib. 6.

incontro animosamente l'Imperador Berengario, e nel primo fatto d'armi lo vinse. Ma caduto poi sciaguratamente in certe imboscate che gli furono tese, mentre le sue truppe badavano a far bottino, fu totalmente disfatto, e costretto a ritirarsi nelle mura di Verona, città statagli sempre fino a quel tempo fedelissima, come quella ch'era la capitale del suo proprio e del paterno Ducato. Ultimamente i Veronesi, alienati da questo antico loro Signore o per cruccio ch'egli avesse condotta in Italia la nazione allor sì crudele degli Ungheri, o per qual altro ignoto motivo si tenessero offesi da lui, deliberarono di finirlo (1). La rea fortuna di Berengario volle che anche in questo frangente fosse vittima della bontà sua e della malvagità di chi egli avea particolarmente amato e beneficato. Un uomo da lui stesso tenuto al sacro fonte s'offerse o almeno accettò il carico d'essere micidiale del padrino. Ne fu per tempo informato l'Imperadore, il quale lusingandosi di poter con sua amorevolezza sturbare il perverso intento de' novelli congiurati, fatto a sè chiamare (AN. 924.) Flamberto (chè tale era il nome del cattivo ed empiò figlioccio), con dolce modo e carezzevole gli venne mostrando l'enormità del peccato a cui s'era accinto, e quanto poco frutto egli dovesse aspettare da quel parricidio (2). Quindi regalatolo ancora d'una coppa d'oro, l'accommiatò. Ma niente mutato per questo il mal uomo del suo proponimento, l'effettuò la notte seguente. Albergava l'Imperadore ordinariamente non già nel reale pa-

(1) Ved. Sigon. lib. 6. an. 901, pag. 377.
(2) Liutpr. lib. 2. cap. 19.

lazzo, che si potea difendere da simili assalti, ma in un suo amenissimo casino vicino alla chiesa ; e quella notte, nulla sospettando di male, non avea guardia appresso di sè. Levatosi la mattina per tempissimo onde assistere, secondo il suo costume, agli uffizj divini, gli si fece avanti Flamberto con suoi uomini armati; e sembiante facendo di venire per sicurtà di lui, avvicinatosegli corpo a corpo in atto di volerlo abbracciare, gli menò un mortal colpo dietro le spalle. Narrano, quasi per indizio della santità di Berengario, che il sangue di lui, sparso sopra un sasso colà vicino, non potè mai più per niuno argomento levarsi via. Ma che che sia di tale particolarità o miracolo, la storia di questi ultimi avvenimenti di Berengario, quando altro non fosse, serve a provare ch' egli fu Principe per giustizia, per pietà, per clemenza ragguardevole sopra ogn' altro dell' età sua. Vero è, che siccome la perfidia di molti, e l' ambizione di quasi tutti i suoi vassalli che non volevan padrone, non gli dieder mai posa, così anch' egli dall' altro canto andava, per sua difesa e sostegno, ogni cosa movendo, e dava tuttavia materia a nuovi sollevamenti.

CAPO IV.

Di Rodolfo e d' Ugo Re d' Italia, e delle rivoluzioni avvenute al tempo loro.

Prima ancora che Berengario morisse, avea Rodolfo ricevuta per mano di Lamberto, Arcivescovo di Milano, la corona reale; ed egli vedendo le cose di Berengario sprofondate in mo-

do da non potersi rialzare, quasi sicuro del regno, se n'era per altre sue bisogne tornato verso Borgogna, lasciando per soprastante delle cose d'Italia un suo cognato per nome Bonifazio. Intesa poi la morte di Berengario, e sentendo come in quello stesso tempo gli Ungheri aveano presa e devastata Pavia, tornò Rodolfo in Lombardia (AN. 924.); e ricevuto senz' alcun contrasto per tutto il regno, e spezialmente in Verona, pareva che volesse attendere a ricomporre lo stato lacero e sconquassato di queste contrade, e godersi frattanto sì bell' acquisto. Ma più di lui arbitra e signora degli Stati di Lombardia era la vedova Marchesana d'Ivrea, quella stessa Ermengarda figliuola d' Adelberto II. Duca di Toscana e di Berta, ch'era stata l' autrice della passata rivoluzione. Governava costei a nome di Berengario e d'Anscario, l'uno suo figliastro e l'altro suo figliuolo, il Marchesato d'Ivrea; e per quell' autorità che la bellezza e la destrezza le conciliavano, come donna di gran mente, avea quasi tutti i Baroni del regno pronti ad ogni suo volere. Sicuramente nè ella nè gli altri non s' erano mossi a levare lo Stato a Berengario, natio e riputato Italiano, per servire poi vilmente ad un Borgognone. Però quando Rodolfo parea esser sul punto d'assicurarsi fermamente il dominio d'Italia, ed ecco Ermengarda formar pensiero di cacciarnelo affatto e di perderlo. La qual cosa effettuò ella col più sottile inganno che potesse una donna immaginare. Entrata con buon seguito di sue genti in Pavia, ne riparò sufficientemente le rovine, e vi si fortificò in modo da non temer di sorpresa. A que-

sta novella partì subito da Verona Rodolfo, e venne a porre il campo cinque miglia lontano da Pavia, dove il Tesino va ad unire sue acque col Po, sicchè potesse travsgliare con lento assedio la città. Ma Ermengarda mandò giù per lo fiume un suo messaggio al Re, facendogli intendere che s'ella avesse bramata la sua rovina, prima d'ora avrebbe potuto dar effetto al suo pensiero; ma che la cosa stava pur altramente: dover egli piuttosto guardarsi dalle proprie sue truppe, le quali ella sapea di certo che s'erano accordate d'abbandonarlo, ed unirsi co'suoi nemici per combatterlo e finirlo; ma che s'egli volesse in lei confidare, potrebbe scampar dal pericolo, portandosi segretamente e tutto solo nella città di nottetempo, dove sarebbe ricevuto, e vi starebbe a piacer suo con tutta sicurtà. Rodolfo prestò fede alle bugiarde parole della Msrchesa; e sull'ora che tutta la sua Corte prendeva sonno, senza farsi sentire a persona, sen venne sopra una barchetta dove Ermengarda il chiamava. La mattina seguente, mentre che ognuno aspettava il levar del Re, e che vedendolo tardare entrarono per cercare di lui nel padiglione, fu per ordine d'Ermengarda sparsa voce che Rodolfo, disgustato ed insospettito delle sue genti, s'era unito co'nemici per andar contro esse. Ciò credendo esser vero i Capitani e tutto l'esercito, si ritirarono a Milano. Così deluso il Re, uscì poi nondimeno dalle mani di Ermengarda, non si sa come, e se n'andò di là dell'Alpi a procacciarsi altri ajuti. Frattanto già s'ordivan le cose in Provenza per mettere un altro sul trono dei Longobardi in luogo di lui.

Convien qui ricordare che Berta, moglie di Adelberto II. Duca di Toscana, più e più volte mentovata di sopra, avea prima di queste nozze sposato un Conte di Provenza, da cui aveva avuto un figliuolo chiamato Ugo. Di costui pertanto che, succeduto al padre in quella, qualunque si fosse, Contea, trovavasi a questi tempi nel vigor dell'età, erano fratelli uterini i due Marchesi di Toscana Guido e Lamberto; ed era nello stesso grado Ermengarda, vedova del Marchese Adelberto d'Ivrea. Ora i Marchesi di Toscana, e Berta lor madre, ed Ermengarda, che uniti insieme potean senza fallo disporre del regno d'Italia, fecer pensiero di portar sul trono il detto Conte Ugo di Provenza (1). Lamberto Arcivescovo di Milano, nelle cui mani stava la corona reale di Lombardia, non altrimenti che si stesse allora la corona imperiale nelle mani del Papa, già era probabilmente da Ermengarda guadagnato, e da Ugo stesso, appresso il quale si trovò egli in Provenza. Quando Lamberto non fosse stato totalmente disposto a tal mutazione, gli stessi partigiani di Rodolfo finirono d'inclinarlo. Rodolfo fuggito d'Italia, come abbiam detto, avea mosso un Duca di Svevia suo suocero, chiamato Burcardo, a venire in Italia per ajutarlo a ricuperare lo Stato. Venuto questo fiero ed accorto Tedesco con Rodolfo, volle, prima di tentar altra opera, veder Milano; e perchè la città si teneva pei nemici del Re, Burcardo cercò d'andarvi come ambasciadore a trattar d'accordo e di pace (AN. 925.). Era allora fuor

(1) Liutpr. lib. 3. cap. 2. e 3.

delle mura della città la Basilica di san Lorenzo. Burcardo, nell'esaminar il sito di quella, disse a' compagni, che quivi sarebbesi potuto fabbricare una fortezza da tener in dovere non solo i Milanesi, ma molti altri de' signori d'Italia; e continuando in simile ragionamento il suo cammino verso le mura, si vantava di voler abbassare la boria degl'Italiani, ed insegnar loro l'obbedienza. Queste cose diceva Burcardo in Tedesco ad alcuno de' suoi, non sospettando per niun modo d'essere inteso da altri; ma il suo parlare fu troppo bene inteso da un uomo che gli si trovò vicino, a cui, per essere male in arnese e di grossi e vili panni vestito, non badò Burcardo, nè chi era con lui (1). Corse colui prestamente ad avvisarne l'Arcivescovo Lamberto, il quale, insospettito fieramente per queste millanterie del Capitano Tedesco, pensò subito a prevenirlo. Mostratogli il miglior viso del mondo, e onoratolo e carezzatolo in ogni più distinta maniera, diede ordine nel tempo stesso che fosse ammazzato nel suo ritorno ad Ivrea. Nè l'ordine fu vano; perchè Burcardo in un agguato che gli fu posto nell'uscir di Novara, perdè la vita, e Rodolfo, senz'aspettar altro incontro, sgombrò d'Italia. Il Conte di Provenza aveva frattanto ogni cosa allestita per far l'impresa di questo regno; ma per tema che, venendo per terra, le genti di Rodolfo, il quale era signore appunto di quelle terre per cui dovea passare, gli facessero ostacolo, prese consiglio di venir per mare; e sbarcato in Pisa, dove gli ambasciatori de' Principi

(1) Liutpr. lib. 3. cap. 4. — Sigon. lib. 6.

Italiani e del Papa stesso furono pronti a fargli, secondo il costume, accoglienze ed onori, venne a Pavia a pigliar la corona e il possesso del regno. A dir vero i signori Italiani, i quali per isfuggire il dispotismo de' Borgognoni e Tedeschi, massimamente dopo le rapportate parole di Burcardo, si erano mossi contro Rodolfo, non ebbero troppo a rallegrarsi della nuova scelta che fecero del Conte Ugo. Perciocchè effettuò costui molto bene le minacce fatte già dal Tedesco innanzi tempo. Salito sul trono, pensò primieramente a contrar lega con Papa Giovanni allora sedente, e con savia prontezza mandò in varie Corti del mondo suoi ambasciadori per farsi i Principi benevoli; il qual uffizio praticò spezialmente cogl' Imperadori di Oriente Costantino e Romano. Non erano per tutto questo ancor passati i due primi anni del regno, che già s'ordivano trame contro la sua persona. Capi della cospirazione furono due potenti e fuor di modo accreditati Giudici (così allora s'incominciavano a chiamare i giureconsulti), Gualberto e Gesone (1). Ma l'accortezza e l'audacia del Re superò le brighe di questi due, e con utilissimo accorgimento trovò modo di farli cadere sotto la spada de' suoi soldati, senza dar luogo nè a rumor di popolo, nè a difesa di partigiani. Questo fatto ingenerò rispetto e timore a' vassalli, che per la soverchia clemenza di Berengario s'eran troppo avvezzati a levar capo contro dei Re per ogni ombra che lor si desse di disgusto; ed Ugo incominciò a comandare in Lombardia da pa-

(1) Liutpr. lib. 3. cap. 10. — Ved. Murat. an. 930.

drone assoluto. Intanto trovandosi i Ducati di Toscana e di Spoleti in mano di persone a lui congiunte, s'andava questo Re avviando passo passo a signoreggiar tutte le provincie d'Italia. La città di Roma, e conseguentemente tutte le terre appartenenti al Pontefice, eran cadute sotto la tirannia della famosa Marozia, già moglie d'un Marchese Romano per nome Alberico. Questa femmina, rimasta vedova del primo marito, per conservar la potenza che s'avea usurpata, avea cercato le nozze di Guido Marchese di Toscana, primogenito de' figliuoli di Berta e d'Adelberto II. Guido non visse lungo tempo in compagnia di Marozia, la quale, vedova per la seconda volta, e desiderosa non pur di mantenersi l'autorità e lo Stato che aveva, ma di crescere di titoli e di potenza, cercò per marito lo stesso Re Ugo, promettendogli in dote il dominio di Roma. Bisogna credere che in quel tempo l'onestà delle femmine non fosse appresso i grandi d'un pregio inestimabile; e che le donne, anche passati i verdi anni, non perdessero l'amor de' mariti e degli uomini galanti; o finalmente che il desiderio d'accrescer lo Stato superasse ogni altro riguardo. Certamente non isdegnò Ugo di prender in moglie la vedova di due Marchesi, la quale, oltre a ciò, era anche stata pubblicamente l'amica d'un Papa, e di quell'amore avea avuto figliuoli (1). Nè minor maraviglia ci dee parere che Ugo, il quale si volea pure dar vanto di pietà, di zelo e di religione, diventasse così di leggieri marito di Marozia, per cui opera era stato empiamente

(1) Rinaldi, an. 912 e 928.

strangolato Giovanni X., quello stesso con cui avea Ugo fatto lega nel principio del suo governo. Vera cosa è che non potevano a Marozia, nemica capitalissima di Giovanni X., mancar pretesti di giustificare in qualche modo la persecuzione e la morte di quel Pontefice; giacchè il Cardinal Baronio, gran difensore della memoria de' Papi, ardì pure di chiamar lo stesso Giovanni un tiranno e un intruso, e guardar come giusto giudizio di Dio la violenta sua morte. Or, comunque si fosse, Ugo si maritò con Marozia, e fu con lei padrone di Roma. Pare che questa donna, divenuta perciò Regina, cominciasse a far poco conto così della memoria de' passati mariti, come della prole che avea di loro; ed Ugo dal canto suo mostrò ancora di trattar da vero padrigno i figliastri, cosa che gli causò in breve gravi travagli e diminuimento di Stato. Tra i servitori del Re fu messo un figliuolo d' Alberico Marchese, primo marito di Marozia, che dal nome del padre si chiamava Alberico. Ora avvenne che, dando questo giovane al suo Signore e padrino l' acqua alle mani, ebbe da lui per qualche suo sgarbo od inavvertenza uno schiaffo; correzione veramente poco conveniente a usarsi da un Re. Alberico, portando con pessimo animo l'onta di così indecente correzione, seppe tanto querelarsi coi Romani, che levato il romore per la città, fu il Re Ugo sforzato di fuggirsene cattivamente in Lombardia; ed i Romani riformarono lo Stato a lor modo, creandovi Consoli e Tribuni all'uso antico.

Governava nel tempo stesso la Marca di Toscana Lamberto, secondogenito d' Adelberto e di

Berta, succeduto al Duca Guido, che dicemmo qui sopra esser morto marito di Marozia (1). Ugo, benchè regnasse ancora sicuramente in Pavia, pure, dopo le inimicizie contratte per l'offesa d'Alberico, essendo entrato in timore che gl' Italiani si accostassero al detto Lamberto, e gli facessero del tutto perdere lo Stato, pensò di levarlo dal mondo. Mise perciò in campo un suo fratello Bosone, e accordatosi con lui di dissimulare la parentela, lo indusse ancora a dichiararsi figliuolo di Berta, e mostrar d'aver forti ragioni per succederle nel Ducato di Toscana. Propose, secondo la usanza de' tempi, il combattimento per provare la sua causa; perchè Ugo sperava che in quella prova Lamberto soccombesse e vi lasciasse la vita, avendogli destinato per avversario un valente ed esperimentato campione. Ma il disegno gli andò fallito, e Lamberto uscì vittorioso. Ugo non ritrasse il passo per tutto questo; ma fattolo imprigionare, e cavatigli poco dopo gli occhi, diede pure quel Marchesato in ogni modo al suo fratello Bosone. Questa ingiustizia offese sì fattamente l'animo degl' Italiani, che i più si risolvettero di richiamare e ripor sul trono il discacciato Rodolfo. Ma Ugo, cedendo all'emolo una parte delle sue terre di Provenza, si fece promettere con giuramento che non verrebbe a contrastargli il regno d'Italia. Tolta la speranza del ritorno di Rodolfo, fu cercato che venisse a spiantar il Re Ugo un Duca di Baviera per nome Arnolfo, il quale, messo insieme un sufficiente esercito e ca-

(1) Liutpr. lib. 3. cap. 13. — Sigon. lib. 6. an. 930-31.

lato già fino a Verona, fu ricevuto dal Conte Milone e da Raterio Vescovo, ch'erano ambidue nemici dichiarati di Ugo. Ma questo Re, fattosi subitamente incontro con le sue forze, debellò Arnolfo e lo cacciò, e con lui il Conte Milone. Il Vescovo Raterio, caduto in poter del Re ed esiliato, ebbe poi grande agio d'applicare agli studj, e compose sopra il suo esilio un trattato molto elegante, rispetto alla barbarie di quell'età; libro da contarsi fra molti altri ch'ebbero l'essere dalle disgrazie de'loro autori, e che servirono a'posteri non meno di conforto in simili casi, che d'istruzione.

Questi attentati de'malcontenti per detronizzare il Re Ugo, che aveano avuto principio ed origine dalla crudeltà ed avarizia di lui, non solamente non valsero a farlo migliore e più moderato e più dolce, ma il confermarono viemaggiormente a continuare nel preso cammino, giacchè gli era riuscito sì felicemente di scampare salvo da que'primi pericoli di naufragio. Quindi si diede con tanta malizia a governare le cose del regno, che non si fidando mai abbastanza di niuno de'suoi Duchi o Conti, nè de'suoi Vescovi, tante volte e tanti ne rimosse e cambiò di governo, quante volte o leggier sospizione ne concepiva, o l'interesse proprio e domestico il consigliava di farlo. I Ducati di Spoleti e della Marca di Toscana non furono mai, dopo tre secoli di fondazione, così sottoposti a mutazione, come ne'venti anni che regnò Ugo. Non contento d'aver levato dalla Toscana Lamberto, che teneva a più giusto titolo quel Marchesato, che Ugo stesso non tenesse il regno, nè d'avervi mandato il fra-

tello Bosone, rimosse anche in poco di tempo violentemente costui per mandarvi Uberto suo bastardo. Nel governo di Spoleti, cacciatone Bonifazio, e poi Teobaldo ch'era pure de'suoi creati, vi mandò Anscario, fratello del Marchese d'Ivrea e suo nipote. Quindi preso sospetto di lui e del fratello, assegnò quel Ducato al suddetto Uberto Duca di Toscana, e quasi nel tempo stesso vi mandò un suo satellite, Sarlione, a pigliarne il governo furbescamente. Per non parlare delle altre minori cariche, somigliante maneggio faceva de'Vescovati; perchè non fidandosi degl'Italiani, dava le migliori e più ragguardevoli Chiese a' suoi bastardi, e ai suoi cagnotti Borgognoni e Provenzali ch'ei vi facea venire, o che cacciati da casa loro, venivano a procacciarsi ventura dal Re d'Italia lor nazionale, il quale, al solito de'tiranni, si pasceva assai volentieri delle adulazioni, di cui que'venturieri non erano punto avari. Nè una sola Chiesa dava a coloro in cui metteva fidanza; ma senza rispetto alcuno alle leggi ecclesiastiche, gl'investiva di molte. Oltre di che soleva dare i Vescovadi quasichè a livello per suo profitto; conciossiachè obbligando il provvisto a contentarsi d'un mediocre assegnamento, pigliava per sè il rimanente delle entrate (1). Dava le badìe e i monasteri alle sue donne, senza contar quelli che dava a'suoi soldati, e alle spie che manteneva in gran numero. Alla Chiesa Romana, dopo averle usurpato in compagnia di Marozia il dominio di Roma, donde

(1) Rather *in Ep. ad Joann. XIII.* apud Dachery, tom. I. poster. edit.

fu poi cacciato, come dicemmo, per l' ammutinamento d' Alberico, occupò tutto l' Esarcato di Ravenna, nel quale si trova manifestamente che la fece da padrone dispotico durante il suo regno (1). Nè si recò a coscienza di dar ricovero a' Saraceni, che avrebbe potuto sterminare almeno dalle contrade di Lombardia dopo la rotta che ad essi diede coll' ajuto de' Greci. Ma egli tollerò che questi barbari, di cui volea potersi valere al bisogno contro i suoi nemici, rubassero ed uccidessero quanti Cristiani capitavan ne' contorni dove Ugo gli aveva alloggiati. Ciò non ostante egli facea gran mostra di pietà e di religione, e voleva ne' discorsi, nelle lettere e negli editti farsi credere santo uomo e divoto, non altrimenti che se fosse stato un Marziano o un Teodosio. In somma egli espresse vivamente nella sua condotta l' immagine di quell' empia e scellerata politica, che dal famoso autore che si studiò il primo di ridurla ad arte e precetti, da due secoli in qua si chiamò Machiavellica. Nel tempo stesso non trascurò il Re Ugo d' assicurarsi dagli assalti di fuori con alleanza che strinse con varj Principi, con le spie che teneva alle Corti, e distornando o per via di regali o con altri spedienti quelle potenze che avrebbero potuto dargli travaglio nelle cose d' Italia. E quello che dovette rendere più intollerabile la durezza del suo governo si fu, che con tutto il danaro che spendeva nelle spie, e nel mantenersi l' amicizia de' Principi stranieri, e ne' palazzi che fabbricò, e nelle donne che mantenne per suo di-

(1) Murat. an. 939.

letto, e nelle nozze d'una sua figliuola maritata all' Imperador di Costantinopoli, egli accumulò ciò non ostante un tesoro immenso, che si portò poi seco in Provenza. Nè di tanti aggravj ch' egli imponeva, o delle crudeltà che usava, vi era chi ardisse far motto; e stavano tutti presi da un sì fatto timore, che per non esser sentiti da chi che si fosse, coloro che volean pur parlare delle cose di Stato, il facevano, fingendo di farlo per buffoneria, con certe canne forate, siccome usano i ciarlatani quando dicono in sulla piazza la ventura.

Ma tutte queste misure, che sì accortamente prese Ugo per conservarsi lo Stato, riusciron vane alla fine; e l'aversi associato il suo figliuolo sino dai primi anni del regno per più assicurargli la successione, non giovò ad altro che a lasciargli una leggier ombra di signoria per breve tempo.

CAPO V.

Intrighi e potenza di Berengario Marchese di Ivrea sotto Ugo e Lottario II., ai quali succede nel regno col nome di Berengario II.

Abbiamo accennato di sopra che Adelberto Marchese d'Ivrea ebbe due figliuoli, l'uno da Gisila figliuola di Berengario Augusto, il quale dal nome dell'avo si chiamò Berengario; l'altro, chiamato Anscario, da Ermengarda seconda moglie (1). Quest'ultimo, come nipote d'Ugo (di cui Ermengarda era sorella uterina), fu fatto Duca

(1) Liutpr. lib. 5. cap. 2.

di Spoleti; e benchè non fosse poi dal sospettoso zio lasciato in quel governo gran tempo, non rileva al presente proposito di saper come finisse. Berengario primogenito succedette al padre nel Marchesato d'Ivrea, ancorchè per qualche tempo ne tenesse l'amministrazione Ermengarda di lui matrigna. Ebbe egli per moglie Villa, o Guilla, figlia di Bosone Duca di Toscana, ed anch'essa nipote d'Ugo, del quale per alcun tempo godè il favore. Ma quando la politica di questo Re lo indusse a sterminare i più ragguardevoli Principi del suo regno, eziandio quelli che gli eran di sangue congiunti, non dimenticò nè tampoco il Marchese d'Ivrea. Pure non si fidando d'assaltarlo alla scoperta, lo chiamò sotto speciosi titoli a parlamento, e mostrò d'onorarlo particolarmente (1). Già aveva egli co'suoi più intimi consiglieri deliberato di farlo accecare; e fra quelli che furono partecipi di questa deliberazione, si trovò il giovane Re Lottario, il quale, perchè avea sentimenti di giustizia e di pietà assai diversi dal padre, fece speditamente avvertito del pericolo Berengario, ch'era suo cognato; e scampò così dalla mala ventura chi dovea in altro tempo essere suo capital nemico e micidiale. Berengario fuggito senza indugio in Germania, dove per diverso cammino avviò Guilla sua moglie, e portatosi da un Ermanno Duca di Svevia (AN. 940.), fu da costui raccomandato nella grazia di Ottone Re di Germania, nella Corte del quale stette parecchi anni. Il Re Ugo, da che il seppe, non cessò mai di sollecitare Ottone a dargli

(1) Liutpr. lib. 5. cap. 4. e seg.

nelle mani quel fuggitivo vassallo, mentre gli Italiani dall' altro canto ricercavano lo stesso Ottone, che mandasse Berengario in Italia con buoni ajuti per liberarli dalla tirannide de' Borgognoni. Ottone, da varj interessi combattuto e distratto, non aderiva nè all' una nè all' altra richiesta. Avea Berengario per compagno della sua fuga e del suo esilio un Cavalier nobilissimo, e, per quello che l' opera dimostrò, non meno affettuoso e cordiale, che accorto ed audace, il quale si chiamava Amedeo. Costui sapendo assai bene qual fosse l' animo de' Principi d' Italia verso il Re Ugo, e vedendo dall' altra parte l' irresoluzione e gli andamenti ambigui d' Ottone, consigliò Berengario che tentasse anche senza le armi Germaniche di levar lo Stato al Re Ugo. " Tu sai, dicevagli, ,,quanto il Re Ugo siasi renduto odioso col- ,,l' aspro suo governo a tutti gl' Italiani, massi- ,,mamente da che egli diede le cariche e gli ,,onori a' figliuoli delle sue concubine ed a' suoi ,,Borgognoni. Niun Italiano si trova di qualche ,,conto, che non sia stato o bandito da lui, o ,,del tutto spogliato di dignità. Se essi nulla ,,macchinano apertamente contro un tal Re, ,,la cagione è questa sola, ch' ei non hanno ,,persona da far Capo. Però se alcuno di noi, ,,cambiato abito per non essere riconosciuto, ,,colà andasse a spiare la volontà delle persone, ,,senza fallo buon partito ci metterebbero al- ,,le mani. ,, (1). Al qual Berengario rispose: " Niuno più facilmente e meglio di te potreb- ,,be far questo. ,, In breve Amedeo, vestitosi a

(1) Liutpr. lib. 5. cap. 8.

guisa di povero Romeo, cogli altri che per divozione andavano a Roma, si partì; e fingendo d'andare per simile motivo a visitare il sepolcro de' santi Apostoli, andò scorrendo l'Italia; e procurandosi l'accesso appresso i Principi, s'informava destramente delle segrete disposizioni di ciascheduno. L'avviso di questo falso Romeo pervenne all'orecchio del Re, il quale diede incontanente ordine che fosse con diligenza cercato e fermato. Ma Amedeo, che ogni giorno mutava abito e figura, ora facendosi zoppo e sfiancato, ora la bellissima e lunga barba e i biondi capelli tingendosi di nero o di bianco, ora impasticciandosi il viso per comparire vajato e ulceroso, deluse così non che le spie del Re, ma il Re stesso, a cui si presentò in occasione che, per un costume che ancor si vede praticato da' Principi, dava a mangiare e forniva di nuovo vestimento certo numero di pellegrini o di poveri. Perchè non gli fuggisse dalle mani e non tornasse in Sassonia, il Re Ugo fece con somma diligenza guardar tutti i passi delle Alpi; ma l'accorto e valoroso Amedeo seppe per luoghi creduti inaccessibili e non guardati uscir d'Italia, e recare al Marchese d'Ivrea giusto e distinto ragguaglio delle cose del regno. Berengario, su questa fiducia che gl'Italiani, per ogni poco di gente che conducesse seco, lo riceverebbono nelle piazze e lo seguiterebbero contro Ugo, se ne venne per la via di Trento (1). Manasse, già Vescovo d'Arles, e che, lasciata quella Chiesa o forse scacciatone, erasi ricoverato appresso il Re Ugo

(1) Liutpr. lib. 5. cap. 12.

suo paesano, era stato fatto da lui amministratore delle Chiese di Trento, di Verona e di Mantova; e sotto quel titolo avea in mano gran parte del governo temporale di quelle contrade, oltrechè egli era ancora propriamente Governatore della Marca di Trento. Era in quella provincia una piccola fortezza detta Formicara, alla guardia della quale avea Manasse mandato un suo chierico chiamato Adelardo. S'avanzò alla volta di quel castello con le poche sue truppe Berengario: ed avrebbelo agevolmente potuto espugnare; se non che egli volle tentare un miglior colpo. Sapeva per avventura il Marchese in qual confidenza fosse Adelardo presso il suo Prelato; e conosceva anche meglio il carattere di Manasse, il quale non dovea avere maggior lealtà e fede nelle cose di Stato, di quel che avesse santità e zelo per le leggi ecclesiastiche, sì notoriamente da lui vilipese e violate (1). Per la qual cosa Berengario, senza muover macchine per isforzare il castello, fatto chiamare il Chierico castellano, lo persuase portarsi dal Vescovo Manasse per confortarlo a cedergli quella piazza e favorire il suo partito. "Se questo ottieni, gli disse il Marchese, salito sul trono, darò a te il Vescovado di Como, e farò Manasse Arcivescovo di Milano.„ L'Arcivescovado di Milano, oltre l'entrate copiose di quella Chiesa, era ancora, per rispetto al civile, riguardato come il secondo posto dopo il trono nel regno di Lombardia. Però non è maraviglia che l'ambizioso Prelato, tuttochè fosse già sì ben fornito di beni ecclesiastici dal

(1) Ved. Liutpr. lib. 4. cap. 3.

Re Ugo, si lasciasse trarre a quest'esca. Udita ch'ebbe l'imbasciata di Berengario, non solamente acconsentì che fosse data in suo potere la Formicara, ma diedesi ancora caldamente a sollecitare i signori Lombardi, che si dichiarassero per lui. In questo mezzo il Conte o Governatore di Verona, che per qualche sospetto era stato chiamato alla Corte, colà tenuto sotto varj pretesti con guardie segrete che spiavan suoi passi, trovò tuttavia modo di fuggire; e corso a Verona, di buon grado vi ricevè dentro Berengario. Nè furon molti giorni passati, che sparsasi la fama della venuta di questo Marchese, tutta la Lombardia gridò il suo nome e si ribellò al Re Ugo; e da falsa speranza ingannati, tutti s'aspettavano un secol d'oro da questo cambiamento di signoria. Frattanto Berengario fu invitato a Milano dall'Arcivescovo Arderico. Quivi s'adunarono in gran numero i Baroni del regno; e non era cosa dubbia che fossero per dare a lui la corona reale e riconoscerlo per Sovrano. Già aveva Berengario principiato ad esercitare l'autorità, disponendo in favore de' suoi aderenti delle cariche dello Stato. Ugo, vedendosi mal capitare, per salvar almeno l'onore del figliuolo Lottario prese uno spediente che in apparenza gli riuscì ancor meglio che non s'aspettava. Mandò in Milano con altri ambasciadori lo stesso Lottario; e indirizzandosi non al solo Marchese d'Ivrea, ma a tutti i Signori che là s'erano adunati, fece loro intendere, che se trovavano ne' costumi e nelle maniere sue giusto motivo di scontentamento e di sollevazione, egli acconsentiva di ritirarsi in Provenza, e accomandarli a più

felice regno; ma ben li mandava pregando d'aver alcuna pietà del povero suo figliuolo, che sicuramente non avea meritato l'odio d'alcuno, e che di buona indole, com'egli era, avrebbe secondo l'arbitrio e consiglio loro amministrato ogni cosa, contentandosi pressochè del solo nome e delle insegne reali. Mentre queste cose trattavansi nella dieta, il giovane Re era quivi presente; e quasi prostrato in aria di supplichevole, mosse veramente compassione di sè. Ma Berengario con malizioso accorgimento andò più oltre, e fece rispondere che non solamente volevano conservare lo Stato al figliuolo Lottario, ma ancora in grazia di lui dimenticar i torti patiti da Ugo stesso, e riconoscerlo tuttavia per loro Re e Signore. Il motivo di Berengario nel fare che si promettesse al Re Ugo così inaspettatamente obbedienza, e gli si offerisse di nuovo la corona che già disponeva, fu il timore che, andando Ugo fuori d'Italia, e portando seco tanto tesoro che avea accumulato, soldasse in Alemagna un nuovo esercito, per tornar con quello a ripigliarsi il dispotismo di prima. Sigonio e Muratori (1), e tutti i moderni seguitarono senza eccezione il racconto di Liutprando, scrittore unico, originale ed autentico in questo periodo di storia, come colui che si trovava alla Corte, e mescolato nelle brighe di questi Principi. Tuttavia potrebbe alcuno maravigliarsi perchè Berengario, il quale certamente cercava ogni altra cosa che i vantaggi de' due Re, e che per altro si mostrò poco scrupoloso nelle sue azioni, non impedisse violentemente la partenza del suo

(1) Sigon. lib. 6. ad ann. 947. — Murat. eod. ann.

rivale, o non lo spogliasse per forza de'suoi tesori. Conviene dunque supporre che Ugo avesse ancora qualche seguito in Italia, e che perciò Berengario non credesse nè sicuro nè utile consiglio per sè d'usare violenza alla persona d'un Re, ancorchè suo nemico. D'altra parte non era cosa sì agevole l'impedire che l'oro effettivo non si trafugasse in Provenza, non ostante ogni buona guardia del partito dominante, e di Berengario che n'era il Capo. Veramente, fra tutti gli altri modi suoi tirannici, avea il Re Ugo in questo particolare molto sodamente provveduto al suo interesse, di ritenersi grosso capitale di beni spicci e facili a trasportare per ogni contrario caso che gli avvenisse. Infatti, penetrato facilmente qual fosse lo scopo di quel simulato favore che mostrò verso lui Berengario, e vedendo che, non ostante il titolo di Re che gli fu nella sopraddetta occasione riconfermato, restava in Italia con pochissima autorità e meno credito, disponendo il Marchese d'Ivrea d'ogni cosa sovranamente, si ritirò con buona grazia, almeno apparente, di Berengario stesso in Provenza, portando seco i suoi tesori (1). Dico con buona grazia di Berengario; perciocchè questi, o perchè vedesse di non poter impedire che Ugo facesse segretamente passare in Provenza le sue ricchezze, o perchè cessasse il timore che potesse con quelle fargli la guerra, più non s'oppose alla sua partenza, e finsero l'uno e l'altro di separarsi amici (ANNO 946. e 947.). Lottario, raccomandato dal padre con simulata fiducia alla protezione ed

(1) Liutpr. lib. 5. cap. 5.

alla cura di Berengario, rimase in Italia col titolo di Re, e con esso la celebre Adelaide sua moglie, che fu figliuola del Re Rodolfo II. di Borgogna, e della Regina Berta, la quale in seconde nozze sposò Ugo nel tempo stesso che maritò con Lottario la figliuola. L'autorità e il dominio ch'esercitò in Italia questo giovane Re, non fu certo maggior di quello che vi ebbe il suo padre negli ultimi anni, continuando a governar ogni cosa il Marchese d'Ivrea. Ma perchè i desiderj degli ambiziosi non sanno star contenti a verun termine, non bastando a Berengario d'essere curatore d'un debole e buon Re, e sotto nome di lui arbitro dello Stato, volle essere Signore assoluto anche nel titolo; e per cavarsi dal cuore ogni paura che i popoli, sazj di lui, si affezionassero a poco a poco a Lottario (il che per la bontà sua e per la virtù egregia d'Adelaide Regina sarebbe potuto succedere veramente), deliberò di levarlo dal mondo col veleno. Tale fu almeno l'opinione comune. Comunque ciò fosse, certo è bene che Lottario, tre anni dopo la partenza del padre, uscì di vita. Poco spazio avanti era anche morto lo stesso Ugo; il che servì forse a Berengario di maggiore stimolo a sbrigarsi in qualunque modo del figlio.

Le azioni così di Ugo e di Lottario, come di Berengario II., e una parte di quelle d'Ottone I., non ci sono conte d'altro scrittore, che da Liutprando, il quale protestando aperto odio contro Berengario Marchese d'Ivrea, e secondo di questo nome tra i Re d'Italia, del quale essendo stato Segretario, cadde poi in disgrazia, ragion vorrebbe che con qualche eccezione si

ricevesse in questa parte la storia, ancorchè egli abbia potuto aver delle cose de' suddetti Principi piena notizia. Ma non trovando noi con che rifiutare i suoi racconti, dobbiamo almeno nella sostanza de' fatti accettarli come veraci. Diciamo adunque, sulla fede di questo scrittore, che Berengario, rimasto senza superiore e senza rivale, e fattosi subitamente coronare e chiamar Re, cambiò assai presto modi e governo, in quella guisa appunto che fanno i tiranni, sciolti che sono da que' rispetti, in cui la vita di chiunque potesse aver diritto alla sovranità gli tenea per l'innanzi. Così forza è di credere che l' Italia non migliorasse destino per cambiar di Sovrano, e che Berengario s'assomigliasse troppo bene al suo predecessore nella crudeltà, nell' avarizia, ed oltre a ciò nell' ipocrisia.

Gran pruova della cecità con cui confonde Dio la politica de' malvagi, è il vedere come Berengario II. andasse a precipitare per quella stessa via, per cui egli era pervenuto al regno sulla rovina del Borgognone. E dove il Re Ugo, forestiero e con assai meno favore della nazione salito sul trono, vi si mantenne pure venti anni; Berengario, sollevatovi con tanto consentimento de' popoli e tanto applauso, appena vi stette fermo due anni. Vero, è che tra le crudeltà e le ingiustizie, per cui egli mosse contro di sè non meno i suoi vassalli che le potenze straniere, quelle che più immediatamente gli diedero brighe e travagli, riguardavano la vedova di Lottario, Adelaide, verso la quale era pericoloso ogni partito che si prendesse, da che ella avea ricusato fermamente di mari-

tarsi con Adelberto figliuolo di Berengario, e già dichiarato suo compagno nel regno. Ma Berengario prese il modo più violento, che fu d'inchiuderla in una torre con una sola fantesca pei servizj di lei più necessarj. Istigatrice degli aspri trattamenti con cui fu afflitta quella virtuosa Principessa, era per certo l'altiera ed invidiosa Guilla, moglie di Berengario, la quale non potendo sostenere nè la bellezza nè l'onestà d'Adelaide, doti troppo contrarie alla sua vanità ed alla sua impudicizia (per cui, se Liutprando per soverchia malevoglienza non esagera e non mentisce, diede assai materia da cicalare alla Corte ed al regno), cercava con ogni studio di farla dolente e di levarsela d'impaccio. Ma nella sua afflizione trovò Adelaide non solamente conforto e scampo, ma s'aperse anche la via a miglior fortuna, che non era stata la sua quando ancor viveva Lottario. Tratta fuori della prigione dalla caritatevole industria d'un prete, e quindi dal Vescovo di Reggio fatta porre in sicuro nella famosa fortezza di Canossa, dipendente dalla sua Chiesa e governata da Azzo bisavolo della Contessa Matilde, potè Adelaide senza pericolo aspettare dal Re di Germania protezione più rilevante.

Converrà qui ripigliare alquanto più addietro le cose di Germania, che da questo tempo in poi cominciarono ad essere unite con sì stretto rapporto agli affari d'Italia.

CAPO VI.

Digressione sopra lo Stato di Germania verso il 900: varie spedizioni d' Ottone I. contro Berengario II.: nuova traslazione del regno d' Italia e dell' Imperio Romano.

Arnolfo, benchè bastardo del sangue di Carlo Magno, era in Germania salito sul trono nella caduta di Carlo il Grosso, nel tempo stesso che in Francia Carlo il Semplice, benchè legittimo della medesima stirpe, venne escluso dalla successione di quel regno. Lo stesso Arnolfo, come s'è fatto menzione, salì ancora all'Imperio; e alla morte di lui nell' 899 gli succedette nel regno di Germania l'unico suo figliuolo, che fu Lodovico III. o IV., fanciullo ancora di sette anni. Non era però da far conto che questi pensasse al conquisto del regno di Lombardia, nè alla corona imperiale, massimamente da che il padre di lui avea dovuto partir d'Italia con poca soddisfazione: la qual cosa richiedeva maggior apparecchio di forze, e maggior riputazione in un successore che volesse riparare i disordini passati, ed abbattere i Principi che in questo intervallo si erano fatti in Italia più assoluti e più potenti. Or Lodovico IV., giunto appena ai vent'anni, quando cominciava a toccar l'età atta ai maneggi ed alle guerre, morì senza lasciar nè prole maschile, nè figliuola la quale già potesse portare per via di matrimonio qualche diritto di successione in altra famiglia (1). Per la qual cosa i

(1) Probabilmente non lasciò Lodovico neppur figliuole; ma alcuni scrittori delle cose Germaniche

Duchi e tutti i Principi ecclesiastici e secolari del regno Germanico, che pure in qualche modo, durando la successione de' Carli, erano soliti d'aver parte, se non nel creare, almeno nel confermare e riconoscere i destinati successori del regno, tanto maggiormente, estinto quel legnaggio, stimarono che a loro s'appartenesse il diritto di crearsi il Sovrano. Congregatisi pertanto in Vormazia, dopo varj contrasti e dopo il rifiuto memorabile che fece della corona reale Ottone Duca di Sassonia, avolo del magno Ottone, elessero Corrado Duca di Franconia e d'Assia, il quale, dopo un breve regno di sette anni, morendo, ebbe per successore Arrigo I. di Sassonia, detto per soprannome l'Uccellatore. Era costui figliuolo del Duca Ottone pur ora mentovato, e fu promosso al regno per la raccomandazione di Corrado, di cui era stato sempre capital nemico. Corrado imitò in questo la generosità del Duca Ottone, a persuasione del quale, benchè fossero nemicissimi tra di loro, era stato egli stesso eletto Re. Ma nè l'uno nè l'altro di questi potè voltarsi alle cose d'Italia, ancorchè sieno stati ambidue Principi guerrieri e valorosi. Perciocchè Corrado, oltre alla brevità del regno, dovette travagliarsi a sottomettere i Principi della Germania, i quali, come sempre accade nelle nuove successioni de' regni elettivi, o s'avea-

pretendono ch' egli ne lasciasse una, promessa fino dalla puerizia (secondo che ancor oggidì s'usa fra i Principi) a Corrado Duca di Franconia, e che per questo titolo fosse Corrado prescelto nella dieta che si tenne per dare un successore a Lodovico IV. Vedi Heyss *Hist. de l'Empire*, tom. 1. pag. 224.

no usurpato maggior autorità di prima, o per non essersi trovati tutti concordi nell'elezione, venivano poi bene spesso fra loro stessi all'armi e alle guerre civili. Arrigo, ch'ebbe più lungo regno e più obbedienti i vassalli, si trovò forte occupato dalle scorrerie e dall'insolenza degli Ungheri, i quali s'avean fatta tributaria la Germania, e dalle guerre che gli furono mosse da Carlo il Semplice Re di Francia. Non crediamo però che questi Principi avessero affatto distolto l'occhio dall'Italia; perocchè riguardandosi come successori in tutti i diritti dei Re che gli aveano preceduti, stimavano ancora essere di lor ragione il regno d'Italia e il titolo d'Imperadore, che sotto Carlomanno, Carlo il Grosso ed Arnulfo si ritrovarono uniti alla Corona di Germania; talchè gli scrittori Tedeschi chiamano per la più parte col titolo anche d'Imperadori i suddetti Re di Germania Lodovico IV., Corrado ed Arrigo. Ma la gloria di signoreggiare di fatto in Italia, e di ricevere la corona imperiale in Roma, era riservata ad Ottone, figliuolo e successore d'Arrigo. Vero è che quest'Ottone, primo fra gl'Imperadori di tal nome, non potè per molti anni attendere alle cose d'Italia, o trattenuto da altre guerre, o forse anche, come dicemmo, pago e contento de'regali che gli faceva il Re Ugo. Ma finalmente, parte per lo sdegno che concepì contro Berengario II., il quale, essendo stato da lui salvato lungo tempo e protetto, non gli mostrava però quella riconoscenza e divozione che s'aspettava; parte animato dalla nobile ambizione di farsi protettore d'una giovane e bella e virtuosa Princi-

pessa indegnamente perseguitata; si rivolse con tutto l'animo all'impresa d'Italia circa l'anno quindicesimo del suo regno (AN. 951.). Al pretesto di trar d'affanno una Regina innocente s'aggiugnevano gli stimoli dell'amore e dell'interesse; perocchè conosceva per fama la beltà d'Adelaide, la quale presso alcuni scrittori vien nominata Alice e Alunda; e sapeva che, sposandola (giacchè era anch'esso vedovo), entrava in qualche modo nelle ragioni del Re Lottario, suo primo marito, il quale non avea lasciato altro erede.

Poche circostanze ci sono conte della prima venuta d'Ottone in Italia: solamente sappiamo così di grosso, ch'egli venne a Pavia, e quivi sposò la vedova Adelaide; che questo matrimonio dispiacque fra gli altri a Lodolfo, figliuolo d'Ottone, natogli da Editta, sua prima moglie (1); che per questo dispetto partitosi Lodolfo d'Italia, e tornato in Germania a macchinare ammutinamenti contro del padre, fu cagione che anche lo stesso Ottone tornò in Germania. Per questa prima volta non prese egli il titolo di Re d'Italia, e tanto meno d'Imperadore. Vero è che Berengario gli si diede per vinto; ed eziandio, allorchè già se n'era Ottone ritornato in Germania, Berengario, persuaso a ciò fare da Corrado Duca di Lorena e genero d'Ottone, ch'era rimasto suo Luogotenente in Lombardia, andò a presentarsegli supplichevole; e rammentandogli i benefizj da lui ricevuti altre volte, promise di volere da quell'ora innanzi essergli al tutto obbediente,

(1) Muratori, ann. 952.

riconoscente e divoto; e con queste proteste ed umiliazioni ottenne di nuovo pace ed amicizia da Ottone, e riebbe così da lui il perduto regno d'Italia. Quest'atto, che Berengario volle forse fare allora per cerimonia, e per sottrarsi con questi segni di rispetto e di dipendenza da una guerra imminente, alla quale non erano sufficienti le forze sue, fu per altra parte preso da' Tedeschi per vero e reale patto di vassallaggio, e che Berengario, come Re d'Italia, facesse omaggio de' suoi Stati al Re di Germania; cosicchè per l'avvenire dovesse il regno d'Italia riguardarsi come feudo dei Re di Germania: e pare che gli scrittori di quel tempo ne parlassero in questo senso (1). Ora se i successori d'Ottone nel regno Germanico, in virtù di queste promesse di Berengario e del suo figliuolo Adelberto, pretesero ragioni sopra lo Stato d'Italia, tanto maggior ragione avea Ottone stesso di presumere che i due Re predetti dovessero riguardarlo come maggiore, e non far cosa che gli dovesse spiacere (2). Ma Berengario, tornato nel suo re-

(1) *Hunc regem (Berengarium) certe digno suscepit honore,*
Restituens illi sublati culmina regni;
Ista, sed certe tantum sub conditione,
Ut post haec causis non contradiceret ullis
Ipsius imperio, multis longe metuendis;
Sed seu (ceu) subjectus jussis esset studiosus.
Sono versi di Roswida, o Hroswitha, monaca di Grandersheim, che in questo metro e in questo stile scrisse per ordine di Ottone II. la Storia, ossia il Panegirico d'Ottone I. di lui padre, che si trova nelle raccolte di Giusto Reubero e d'Enrico Meibomio.

(2) *Berengarius et Adelbertus sui milites effecti*

gno, non cambiò punto nè modi nè costumi verso i suoi sudditi; e pigliando l'opportunità delle guerre civili insorte nella Germania, per cui pareva che Ottone dovesse aver che fare in casa sua, si diede a perseguitar apertamente coloro che negli anni addietro gli si erano mostrati contrarj. Di questo numero era certo fra i primi Alberto Azzo Signor di Canossa. Trovavasi costui strcttamente assediato in quella sua forte rocca, allorchè Lodolfo, mandato dal padre, tornò in Italia a reprimere i nuovi attentati di Berengario, il quale perciò si vide un' altra volta costretto a piegare il capo a' Tedeschi. L'improvvisa morte del Principe Lodolfo ritolse ancor per poco Berengario a quella soggezione; ma tornato a'suoi vezzi di prima, diede nuovo motivo ad Ottone di moversegli contro per abbatterlo e sterminarlo. Sappiamo da più d'uno scrittore, che Ottone fu da varj Principi Italiani sollecitato perchè venisse a liberarli dalla tirannide di Berengario (1). Sappiamo anche particolarmente, che i principali consigliatori di questa spedizione furono il Pontefice Romano Giovanni XII. e Gualberto Arcivescovo di Milano (2). L'uno e l'altro di questi Prelati aveano contradditori e nemici in casa propria; ed è ben credibile che Berengario, il quale non trasandava alcuna occasione di sminuir la potenza grandissima delle due Chiese di Milano

regnum Italicum sceptro aureo ex ejus manu susceperunt, et .... jurejurando fidem promiserunt. Liutpr. in Legat. Rer. Ital., tom. 2. pag. 480.

(1) Anonym. Salern. part. 7., apud Cammill. Peregr. *Rer. Ital.* tom. 2. pag. 299. — Liutpr. lib. 6. cap. 6.

(2) Contin. Regin. in Chron.

e di Roma, porgesse favore ai nemici del Papa e dell'Arcivescovo, a fine di trar profitto da quelle discordie; nè si recasse gran fatto a coscienza di occupar egli stesso i beni ecclesiastici. Or come le doglianze dell'Arcivescovo e del Pontefice parevano per una parte assai giuste, così dall'altro canto le istanze dei medesimi doveano avere spezial forza presso d'Ottone; e non è dubbio che i loro ambasciadori offerissero al Re Tedesco le due corone del regno Italico e l'imperiale, le quali in particolar modo da essi dipendevano. Prese dunque Ottone il cammino d'Italia con buon seguito di sue genti; ma con tutte le offerte de' malcontenti egli potea forse pentirsi della sua impresa, se la boria d'una superba donna non isconcertava i disegni del partito a lui contrario. Berengario, fermatosi in Pavia, avea mandato a contrastare il passaggio all'armata Tedesca Adelberto suo figliuolo; e fu creduto che questo Principe avesse un esercito d'Italiani di sessanta mila uomini. Queste genti venivano condotte in varie colonne da' Baroni del regno, in modo che i soldati non obbedivano già direttamente al Re, ch'era come generalissimo, ma ciascuno riconosceva immediatamente per comandante il Duca o Conte o Marchese di sua contrada. Or mentre l'esercito dei Longobardi stava aspettando l'armata nemica, che ancora non compariva, molti de' Baroni furono a trovare Adelberto, e sì gli dissero: " Noi vogliamo che voi con pochi compagni ve „ne andiate a Pavia; e che là giunto, diciate „a vostro padre, che rassegni a voi il regno „di Lombardia, perchè noi non vogliamo più

,,durarla sotto il suo comando. Se egli vi ac-
,,consente, noi combatteremo con tutte le for-
,,ze nostre per voi; se no, noi daremo il re-
,,gno d'Italia a un Re straniero, perchè più
,,non possiamo patire la crudeltà di lui e del-
,,la sua moglie.,, (1). Quando Adelberto ebbe, secondo il voler de' Baroni, riferito queste cose a' suoi genitori, Berengario si dispose a rinunciare l'amministrazione del regno; ma la Regina Guilla non volle per niun modo acconsentirvi. Però tornatosene Adelberto verso Trento, dov'era l'esercito, contò a' suoi ogni cosa. Costoro indispettiti lo abbandonarono incontanente, e se ne tornaron ciascuno nella sua terra.

Strana cosa potrà sembrare che Liutprando, il quale doveva essere di tali avvenimenti meglio che altra persona informato, non abbia fatto menzione di questa particolarità molto considerabile, di cui ci fu lasciata memoria da uno scrittore Salernitano, che parla per altro de' fatti d' Ottone assai brevemente. Ma forse Liutprando, che a grado suo si diffonde in alcuni particolari, e gli altri tace od accenna secondo che gli pare, scrivendo i suoi libri sotto il regno degli Ottoni non volle toccare un fatto, il quale avrebbe dato qualche rilievo alla riputazione di Adelberto, e diminuita la gloria della seconda spedizione del Re Tedesco.

(1) Anonym. Salern. ap. Camnill. Pellegr.

CAPO VII.

Grandezza d' Ottone I. Imperadore: mutazioni che ne nascono in Italia: sue differenze e suoi trattati coll' Imperador d' Oriente per le cose di questa provincia.

Si avanzò dunque Ottone senza trovare ostacolo, ed entrò in Pavia, donde fu chiamato in Milano dalla dieta de' Grandi, e fu quivi gridato e coronato Re di Lombardia e d' Italia (1). Poco stante dalla cerimonia dell' incoronazione, fatta con pompe e riti più solenni che mai per l' innanzi, e nella quale troviamo singolarmente essere stata posta in uso la corona di ferro (divenuta poi sì famosa ne' secoli appresso, e conservata insieme al sacro chiodo in Monza), Ottone passò a Roma, dove parimente con grande solennità e festeggiamento fu ricevuto, e coronato Imperadore da Giovanni XII. Frattanto la famiglia di Berengario, da che le erano mancate le forze da opporsi agli avanzamenti d' Ottone, s' erano chi qua, chi là ritirati in varie fortezze. Berengario occupò una rocca, chiamata ancor oggi san Leo, nel contado di Montefeltro nell' Umbria. I due fratelli Adelberto e Guido si rifuggirono in certe fortezze nel lago di Garda; e la Regina Guilla elesse per suo scampo l' isola di san Giulio nel lago d' Orta, ch' era a que' tempi una delle più insigni fortezze d' Italia. L' Imperadore, partito da Ro-

(1) Landulf. senior, *Hist. Mediolan.* lib. 2. cap. 18. *Rer. Ital.* tom. 4.

ma, pensò d'assaltar prima d'ogni altra impresa l'isola suddetta: dopo due mesi d'assedio, o per compassione ch'egli avesse d'una donna, o perchè Guilla gli promettesse buona parte de' tesori che dovea aver seco in quella rocca, si capitolò ch'essa Regina potesse andarsene libera a trovare il marito. È da credere che Guilla, nel trattare della resa dell'isola e della sua libertà, si mostrasse disposta a portarsi dal suo marito a fine d'esortarlo alla resa. Ma di fatto troppo era aliena dal promuovere qualunque trattato od accordo che tirasse ad abbandonar sè stessa e il marito alla discrezione del nuovo Imperadore. Ricordavasi la superba donna degli aspri trattamenti usati alla vedova Adelaide, allora orfana e quasi tapina, ed ora moglie del vincitore e Imperadrice. Per la qual cosa ogni altro partito era per parerle tollerabile, anzi che doversi umiliare ad una sì abborrita rivale. Adunque, non che Guilla persuadesse Berengario d'arrendersi, ma ambidue tennero forte in san Leo; e convenne però che Ottone, non gli potendo sforzare, procurasse di ridurli con lento assedio e colla fame (AN. 964.). Durante l'assedio bisognò ancora che Ottone con parte delle sue forze si partisse di Montefeltro, nel cui territorio era quella fortezza, per andare in Roma a rimediare ai nuovi scandali ch'erano insorti. Nonpertanto convenne alla fine che san Leo s'arrendesse; e Berengario con la sua moglie fatti prigioni, furono mandati in Bamberga, dove dopo breve tempo finirono vilmente la vita. Adelberto nella rovina della casa sua ebbe amica la fortuna in questo almeno, che non cadde nelle forze di

Ottone; e andò lungamente errando per lo mondo, senza poter però mai rilevare il suo partito in Italia, nè ottener, come sperava, dai Greci soccorso sufficiente per riporsi in istato. Per altro il solo caso rapportato poco sopra può darci da argomentare ch' egli fosse meritevole di miglior fortuna che Berengario, di cui era figliuolo; così come Lottario II. fu giudicato assai miglior Principe, che non era Ugo suo padre: due insigni esempj atti a mostrare che la virtù non è tanto effetto dell' educazione, quanto è dono del Cielo; e che non v' è migliore nè più efficace ammaestramento per ingenerar la virtù ne' figliuoli, che il vedere come le frodi, le ingiustizie e gli altri vizj de' genitori poco valsero a farli sicuri, cari alla gente e felici.

Sedeva frattanto nella cattedra di san Pietro Giovanni XII., chiamato prima Ottaviano, e figliuolo di quell' Alberico Marchese, il quale, dopo aver cacciato di Roma il Re Ugo, sotto pretesto di reggere la città a modo di repubblica se n' era fatto padrone. Ottaviano in età giovanile succeduto nella potenza temporale del padre, fecesi poco appresso alla morte d' Agapito crear Papa, ed unì nella persona sua il sacerdozio colla tirannide. Dico tirannide, perchè egli tenne il dominio di Roma piuttosto come erede d'un usurpatore, che come Pontefice. Che che si fosse della legittimità della sua elezione e del suo temporal dominio, Giovanni XII. era stato il principal promotore della venuta d' Ottone in Italia, ad effetto di sterminar Berengario, di cui con gran pompa proclamò e coronò Imperadore il nemico; ma non

sì tosto egli s'avvide della maggioranza assoluta che Ottone s'acquistava in Italia, e dell' autorità ch' esso avrebbe facilmente voluto esercitare anche in Roma, che pentitosi d'aver cooperato all' ingrandimento del Re Tedesco, cercò di sollevare il partito contrario; e fattosi di repente amico del Re Adelberto, figliuolo di Berengario, che andava qua e là tapino per l'Italia mentre il padre era ancora assediato in san Leo, e che l'Imperadore era trattenuto da quell'assedio, lo chiamò in Roma, e lo fece da gran parte di quella cittadinanza ricevere come Sovrano. Accorsovi prestamente Ottone, fece sparire Adelberto; e fatto il processo addosso a Papa Giovanni, lo depose, e in luogo suo portò alla sedia pontificale Leone VIII. La conseguenza di quella ribellione si fu, che l'Imperadore prese di là motivo d' attribuirsi maggiore autorità di prima non solo nel dominio temporale di Roma, ma nell' elezione dei Pontefici. Ma questa è materia d' altri trattati e d' altri libri. Basti per noi l' osservare che per tal fatto si accrebbe l' autorità, o diretta o indiretta, d'Ottone per quella parte d'Italia; perciocchè non c' era dal Tevere all' Alpi chi potesse contrastare al suo volere. Nè andò a lungo che Ottone, cui d' ora innanzi chiameremo Ottone I. o il Grande, stese il poter suo fino agli ultimi lidi orientali d' Italia. Dopo la morte di Lodovico II. nè gli altri Imperadori che gli succedettero, nè quelli che furono riconosciuti Re d'Italia senza titolo d' Imperadori, non ebbero più che fare nelle parti di Benevento, salvo che si voglia contare Berengario I., il quale entrò a parte della guerra che

Giovanni X. fece ai Saraceni con le forze unite di varj Principi. Gl'Imperadori di Costantinopoli, siccome andarono qualche poco stendendo l'immediato dominio che aveano conservato nella Puglia e nella Calabria, così ottennero da' Principi o Duchi Lombardi di Benevento, di Salerno e di Capoa, d'essere riconosciuti come Sovrani, ed aventi l'alto dominio sopra que' Principati. Le città ancora di Napoli, di Gaeta, d'Amalfi parte si reggevano a guisa di repubbliche, parte obbedivano agl' Imperadori di Costantinopoli, da cui i Duchi di quelle prendevano in tal qual modo le investiture col titolo di Patrizj; nome che già da due secoli significava Luogotenenti o Vicarj imperiali. Veramente un Guido s'era impadronito del Ducato di Benevento, chiamatovi dagli stessi Beneventani. Ma questo cambiamento non fu durevole; perchè Guido avendo voluto, contro la voglia de' Beneventani, cedere il Ducato a Guaimario Principe di Salerno, fu richiamato Radelchi, il quale, benchè ne fosse cacciato ancor questa volta, come altre volte era stato, nulla però di meno lo Stato di Capoa e di Benevento tornò sotto il dominio de' Longobardi; e per molti anni si videro molti Landolfi succedere l'uno all'altro nelle suddette città di Benevento e Capoa, e tre o quattro Guaimari in Salerno, gli uni e gli altri di nazione Longobardi. Questi Principi, veduta la potenza sì grande e sì vicina dell'Imperador Ottone, non deliberarono lungamente per accostarsi a lui, e, posta dall'un de'lati la dipendenza professata per l'innanzi a' Greci Imperadori, farsi ligi d'un più potente. Per lo qual fatto Ottone venne ad

acquistare negli Stati d'Italia maggiore autorità che non ne ebbe al suo tempo lo stesso ristauratore dell'Imperio Occidentale, Carlo Magno. " Non erano (dice il famoso scrittore della ,, Storia civile del regno di Napoli) i nostri ,, Principi Longobardi, come il Principe di Benevento, quello di Salerno ed il Conte di Capoa, in istato d'opporsi alla sua dominazione, ,, siccome fecero Arechi e Grimoaldo, Principi ,, di Benevento, con Carlo Magno e Pipino suo ,, figliuolo; anzi dichiararonsi di lui ligi e feudatarj, sottomettendogli i loro Stati, e riconoscendolo Re d'Italia con quella medesima ,, sovranità che i loro maggiori riconobbero negli ,, antichi Re Longobardi; e ciascuno di loro a gara mostravasi tutto a lui ossequioso e riverente ,, per acquistarsi la sua grazia e protezione. ,, (1). Perchè tutta intera l'Italia fosse unita sotto il dominio d'un solo, non restava altro da conquistare al grande Ottone, che il piccolo angolo che possedevano i Veneziani, e le città di Taranto e d'Otranto, con poche altre terre di minor conto nella Calabria, che obbedivano immediatamente ai Greci; e finalmente alcuni luoghi, dove si tenevano i Saraceni già tante volte vinti, ma non però ancora sterminati affatto. Il generoso e savio Imperadore, sapendo che piccola aggiunta sarebbe stato al suo Imperio l'angusto sito che allor possedevano i Veneziani, ed all'incontro gran danno sarebbe stato per questi la perdita della libertà, non cercò mai di spogliarneli. Nè tampoco avrebbe Ottone cercato di torre all'Imperio d'Oriente

(1) Lib. 8. cap. 1.

ciò che gli rimaneva in Italia, se la malvagità di Niceforo, empio e per ogni modo pessimo tiranno di quell' Imperio, non gli avesse data giustissima causa di farlo. Niccforo era salito sul trono di Costantinopoli per lo reo amore che di lui concepì l' Imperadrice Teofania, la quale, tradito e morto il suo marito Romano, sposò e fece prender la porpora a questo suo male amato Niceforo. Avea Teofania del primo marito una figliuola d' età oramai nubile, che si chiamava parimente Teofania. Ottone, senza impacciarsi altrimenti dell' usurpazion di Niceforo, nè della perfidia dell' Imperadrice che lo sposò, ebbe desiderio d' ammogliare colla giovane Principessa Teofania il giovane Ottone suo figliuolo, cui dopo la morte di Lodolfo si avea, senza ostacolo di veruna sorte, fattosi eleggere collega nel regno di Germania e successore. A questo fine mandò suo ambasciadore a Costantinopoli Liutprando Vescovo di Cremona, quello stesso scrittore della storia di questi tempi, che tante volte abbiamo citato nel presente libro. Costui, caduto in disgrazia di Berengario, che lo avea preso per segretario, era fin dal principio della guerra Italica divenuto principal consigliero e confidente d' Ottone. Andò pertanto Ministro di lui alla Corte di Costantinopoli, dove già era stato altra volta a nome del suo primo padrone; ma talmente gli andò fallito l' intento suo, il quale era di conchiudere le nozze di Teofania, che, contro la ragion delle genti e contro il rispetto che si dovea ad un Vescovo e ad un personaggio di molta riputazione, Liutprando fu co' più villani ed indegni modi ricevuto e trattato. Il pri-

mo pretesto che allegò Niceforo per non dar orecchio alle domande d' Ottone, fu il solito capriccio di quegli Augusti (siccome fu sempre la Greca nazione troppo intesa per sua natura alle parole ed alle sofisticherie (1)), di non voler patire che alcun Principe d' Occidente, per grande e potente che fosse, usasse il titolo d' Imperadore. Per altro Niceforo ebbe qualche altro più reale motivo di rigettar l' inchiesta del Re Tedesco; giacchè non sogliono i malvagi operar male senza qualche rispetto di proprio interesse. Oltre il dispetto che aver dovea per ciò che i Principi Longobardi di Benevento e e d' altre città di que' contorni, di vassalli che prima si mostravano all' Imperio Greco, si fossero fatti ligi d' Ottone, forse che gli pareva troppo rischioso partito il mandar la figlia del suo predecessore sposa d' un Principe straniero potentissimo, che avrebbe potuto colle ragioni di lei portar più oltre, che in Italia, le sue mire. Ma Niceforo non fu contento d' usar sua politica dentro i termini convenevoli. Partito Liutprando cogli altri suoi compagni dell' ambasceria, il Greco tiranno applicò l' animo ad un nuovo inganno. Quasi pentito si fosse del suo rifiuto, mandò egli stesso ambasciadori ad Ottone, facendogli sapere che si era con miglior consiglio deliberato di mandargli la Principessa Teofania in Italia, e che perciò degnassesi di spedire, per riceverla nella Calabria, quel corteggio che credesse conveniente alla sposa d' un tanto Principe, qual era il suo figliuolo.

(1) *Verbi controversia torquet Graeculos homines, contentionis cupidiores, quam veritatis.* Cic.

Ottone che, con l'animo franco e generoso che egli avea, mal sapeva sospettare d'inganni, perchè far non ne sapeva, credette vere le false proposizioni di Niceforo; e mandò una parte del suo esercito, sì di cavalieri che di fanti, alla volta della Calabria per ricevere e condurre poi nel luogo destinato la Principessa. Ma Niceforo avea ordinato che si ragunassero insieme quante milizie egli avea e nella Calabria e nella Puglia, le quali postesi in agguato dove le genti d'Ottone, di nulla sospettando, erano per passare, le assalirono d'improvviso, in modo che furono tutti o morti o mal conci. Ma la frode tornò finalmente sul capo a Niceforo. Perciocchè Ottone alla prima nuova di questo fatto marciò contro i Greci col nerbo delle sue forze; e presone grandissimo numero di prigioni, fece a tutti tagliare il naso, e così dolorosi e difformi li rimandò a Costantinopoli. Cotale spettacolo sollevò di maniera il popolo contro Niceforo, dalla cui perfidia erano proceduti questi mali, che Teofania stessa sua moglie, la quale già avea il malvagio amore di prima cangiato in odio mortale, prese questa congiuntura per rovinarlo e farlo morire. Giovanni Temische, creato Augusto in luogo di Niceforo, stimò non meno utile per sè stesso, che necessaria per lo Stato d'Oriente la pace e l'amicizia d'Ottone; e gli mandò incontanente in Italia la Principessa Teofania, ricercata a sposa del giovane Ottone suo figliuolo (1). Questo fatto d'imparentar con un Principe sì potente la figliuola d'uno ch'era stato Imperadore, e

(1) Ved. Muratori, ann. 971-972.

sorella di due giovani pretendenti all'Imperio Greco, dovea parere pericoloso non meno a Temische, di quel che fosse paruto a Niceforo. Ma ad Ottone bastò di vedere in questo modo fermata la pace fra' due Imperj; e non si trova ch'egli in grazia de' cognati la rompesse, nè che si togliesse per forza o pretendesse per dote di Teofania le poche terre che i Greci tenevano nella Calabria, come suppongono alcuni storici Tedeschi (1). Alle nozze del figliuolo non sopravvisse l'Imperadore Ottone I. più che un anno, perchè tornato in Alemagna, fu dalla morte rapito (AN. 973) mentre che cominciava a godersi tranquillamente l'altissima riputazione che con tante vittorie e tante giuste e pie azioni s'avea acquistato, e che l'Italia stava per rifarsi alquanto dalle passate tirannidi e guerre intestine sotto un sì valoroso e sì giusto Principe, il quale fu il quarto, dopo Alessandro, Pompeo ed il figliuol di Pipino, che portasse il soprannome di Grande.

CAPO VIII.

Breve regno d' Ottone II.: affari ch' egli ebbe co' Greci e co' Veneziani.

Ottone II. già era stato assai per tempo, vivendo il padre, dichiarato e coronato Re di Germania, e fino dal 967 da Giovanni XIII. proclamato, unto e coronato Imperadore in Roma (2); talchè alla morte del padre dovea, senza

(1) Heyss. *Hist. de l' Empire,* lib. 2. cap. 4.
(2) Sig. *de Regno Ital.* lib. 7.

altra cerimonia o d'elezione o di coronazione, succedere pienamente in tutti gli Stati e diritti di lui; oltrechè, intesa la morte d'Ottone I., ne fu confermata dalla dieta de' Principi l'elezione. Con tutto questo un suo cugino Duca di Baviera, chiamato Arrigo II., o il Rissoso, si mise in capo di contrastargli l'Imperio, o almeno il regno Germanico. Benchè Ottone II. non lasciasse andar lungo tempo impunita la ribellione del cugino, a cui fece senza troppa difficoltà piegare il capo; nondimeno, tra per questa civil guerra, e quella ch'ebbe col Re di Francia per rispetto della Lorena, dovette questo nuovo Imperadore fermarsi parecchi anni di là dell'Alpi. Nel qual tempo non mancò in Italia, ed in Roma particolarmente, chi volesse per la lontananza del Principe scuotersi dall'obbedienza. Ma Ottone calato in Italia, ebbe poco a pensare per quietar le cose di questo regno. Così non si fosse egli leggermente invogliato d'occupare l'altrui, come avrebbe ed a sè ed a' popoli d'Italia risparmiati gli affanni. A Giovanni Temische erano succeduti nell'Imperio d'Oriente i due figliuoli di Romano, fratelli di Teofania Imperadrice d'Occidente, Basilio e Costantino. Se Ottone I. non avea creduta giusta nè legittima impresa di levar a Niceforo nè a Temische gli Stati che possedevano nella Calabria, neppure a titolo di dote di Teofania, molto meno conveniva che si togliessero quelle terre a' fratelli di lei, a' quali spettava, piuttosto che ad una femmina, d'entrare ne' diritti così di Temische a cui succedettero, come di Romano II. di cui erano figliuoli. Narrasi nondimeno, che Ottone II., a sommossa della moglie, avesse de-

liberato di levar quelle terre al Greco Imperio; e che di quella deliberazione avendo avuta notizia i due Greci Augusti, lo mandassero per loro ambasciadori pregando che non volesse turbar la pace de' due Imperj, nè spogliarli di ciò che possedevano sì giustamente. Non si quietarono per questo le voglie d'Ottone, e neppur le nascose, continuando tuttavia suoi preparamenti per assaltar la Calabria. I Greci, sentendo di non poter con le sole loro forze resistere alle truppe Tedesche e Italiane che conduceva Ottone, cercarono l'ajuto de' Saraceni di Sicilia, i quali colsero troppo volentieri sì opportuna occasione di sollevare lo Stato loro in Italia, dove si vedean ridotti in poche ed ignobili fortezze. In fatti la fortuna di quella guerra fu contraria agli Occidentali. Vinte e sconfitte le sue genti, l'Imperador Ottone, costretto di prender terra prontamente fra' nemici, seppe per suo ingegno e destrezza fuggir loro di mano. Perciocchè coloro che l'avean fatto prigione, o non conoscendolo, o lusingati dalle promesse che loro fece di gran danaro pel suo riscatto, accostarono la nave verso il lido, dove sopra piccole barchette erano uomini venuti per trattar della libertà del prigione; ed egli subitamente si gettò in mare, e, come avvezzo ch'egli era a nuotare, si condusse in salvo (AN. 982.), lasciando i nemici con le mani vuote beffati e delusi.

Questa rotta, che Ottone II. toccò in Calabria, di poco fallò che non cagionasse in un'altra estremità d'Italia un più importante cambiamento. Per rifarsi di nuove forze, e menarle contro de' Greci e de' Saraceni, avea l'Impera-

dore intimato una dieta generale, così dello Stato d'Italia come di Germania, nella città di Verona, luogo opportunissimo alle due nazioni; e vi si trovò egli stesso in persona per sollecitare i preparamenti che disegnava. Quivi furono a trovarlo alcuni fuorusciti di Venezia, e tentarono d'indurlo a portar la guerra contro la patria loro per rimettersi in istato. Già alcun tempo avanti Ottone avea avuto qualche impulso ad impacciarsi nelle cose di Venezia, e ridurre alla sua obbedienza quella repubblica, allorchè, ucciso a furia di popolo Pietro Candiano IV., la vedova ed i figliuoli di lui, sotto il Ducato di Pietro Urseolo il Santo e di Vitale Candiano che ad Urseolo succedette, chiedevano dall'Imperadore vendetta contro degli uccisori del marito e del padre, ed aveano interposta in favor loro l'Imperadrice vedova Adelaide, che allora stavasi come in un ritiro a Piacenza. Ottone parve fin da quel tempo inclinato a prendere cognizione di quella causa; il che non sarebbe potuto avvenire senza detrimento dell'indipendenza de' Veneziani. Però il Doge stesso Vital Candiano, portatosi personalmente a trattar di pace e d'amicizia con l'Imperadore, scampò per allora la sua patria da quel pericolo, e l'Imperadore n'andò a suo cammino verso Calabria. In questo mezzo la fazione de' Caloprini (fatto celebre nella storia Veneta), vinti dopo molti contrasti e molti scandali da' Morosini, e costretti più dalla potenza degli avversarj che dalla pubblica autorità d'andare in esilio, facevano tuttavia ogni sforzo per tornar nella patria, ed abbattere la fazione contraria; e si rivolsero per questo all'Imperador Ottone II. men-

tre egli si trovava alla dieta generale in Verona (1). Sicuramente il meno che potessero promettergli i Caloprini, quand'egli avesse preso a proteggerli, si fu di tener lo Stato nella sua divozione, e riconoscerlo come feudo da lui e da'suoi successori. Noto è per tutta la storia di quella chiarissima ed immortal repubblica, che i Veneziani, senza entrar in disamina dell'assoluta o non assoluta loro indipendenza e sovranità, furono per l'ordinario piuttosto inclinati agl'Imperadori d'Oriente, che a quelli d'Occidente. La qual cosa, oltre agli altri rispetti che potevano avere, nasceva spezialmente dalla natura dello Stato e del commercio loro; perchè trafficando essi in quelle parti per mare, non poteano appena uscir del golfo, che non si trovassero in luoghi soggetti all'Imperio d'Oriente; nè però avrebbero potuto portar la mercatura a quel segno che fecero in que'tempi, qualora si fossero inimicata la Corte di Costantinopoli. Ma cotesti riguardi non aveano lo stesso luogo nell'animo d'Ottone, il quale avendo di presente grave inimicizia co'Greci, e pieno di sdegno per l'ultima sconfitta, non poteva capire come i Veneziani, così vicini e quasi intorniati dal suo dominio, mostrassero divozione anzi ai Greci che a lui. Ultimamente forte stimolo gli aggiugnevano le offerte e le promesse de'Caloprini e degli altri fuorusciti di Venezia, i quali se per una parte colle invettive solite farsi in tali casi contro il partito contrario e dominante irritavano ed accendevano vie più la collera del-

(1) Andr. Dandul. *Chron. Ven. R. I.* tom. 12. — Laugier, *Hist. de Venise*, tom. 1.

l'Imperadore, dall'altro canto si studiavano certamente di persuadergli l'agevolezza di quell'impresa, mediante gli amici e i parziali che aveano nella città (1). Ma come prima l'umiliazione e gli uffizj del Doge Candiano IV. aveano scampata la repubblica dalla potenza di Ottone, così un superior padrone li salvò ancora da questo nuovo pericolo che lor soprastava, e dal presente travaglio in cui già erano condotti così pel favore che diede Ottone alle città ribelli a Venezia, come per lo divieto che fece a'suoi sudditi di non portar viveri, nè aver commercio alcuno co'Veneziani. Frattanto Ottone andò a Capoa ed a Benevento per dispor le cose al rinnovamento della guerra contro i Greci e i Saraceni, che dovea stringerlo più fortemente che il desiderio di sottoporsi Venezia. Venuto poi a Roma nello stesso anno (AN. 983.), costretto a giacere per grave malattia che lo assalì, diede fine a'suoi giorni e alle disegnate imprese.

CAPO IX.

Varj intrighi e cospirazioni sotto Ottone III.; grandezza e fine di questo Imperadore.

L'età tenera e puerile, e la lontananza di Ottone III. figliuolo unico del morto Imperadore, non solamente dieder agio grandissimo ai Greci di raffermare il loro dominio nelle terre che colla disfatta d'Ottone aveano l'anno

(1) Andr. Dandul. *Chron.* lib. 8. — Morosini, *Storia di Venezia,* lib. 4.

avanti riacquistate in Puglia ed in Calabria, ed ai Veneziani dall'altro canto di riaversi dall'abbattimento in cui l'inimicizia d'Ottone II. gli avea condotti, ma quasi che diede luogo a più generali rivoluzioni per tutta Italia. Dei Capitani e altri Baroni, Duchi, Conti e Marchesi, che si trovarono presenti alla morte di Ottone in Roma, parte erano Italiani e parte Tedeschi: i primi, a cui non poteano mancare motivi di stimarsi aggravati dalla dominazione straniera, avrebbero desiderato di portare al trono d'Italia ed all'Imperio un nazionale; e i Tedeschi volevano fermamente uno di lor nazione, e quasi generalmente inclinavano al fanciullo Ottone III., come pareva richiedere ogni ragione. Era questo fanciullo già stato riconosciuto prima e dichiarato dal padre per successore, con tutto che Arrigo Duca di Baviera, che avea fra gli Alemanni qualche seguito, si sforzasse d'occupare l'autorità sovrana, e gli fosse riuscito d'aver nelle mani la stessa persona del Principe sotto spezie di prenderne guardia (1). Nè si tardò a sapere in Italia che Ottone III. era stato in Germania gridato Re. Però le genti Tedesche ch'erano in Roma o in altri luoghi d'Italia, dichiaratesi di riconoscere Ottone per loro Sovrano, s'avviarono alla volta di Germania per andarlo a servire. Il braccio di questi soldati non era in quelle parti disutile al nuovo Re; perchè, non ostante la pluralità de' Signori che l'obbedivano, gli si levò un partito contrario, come era accaduto ad Ot-

(1) Vid. Ditmar., et quos citat Struvius ad Chron. Austral., ann. 983–984, apud Freer, tom. 1. pag. 436.

tone II. suo padre (1). Il Duca di Baviera già s'era mostrato a viso scoperto, e fattosi proclamar Re da un buon numero di Principi male affetti a Teofania Augusta, che si presumeva dover essere reggente del regno nella minor età del figliuolo; e ciò dava a temere di grandi rivolgimenti non solamente in Germania, ma eziandio in gran parte d'Europa, perchè tra' Principi esteri chi avrebbe preso parte per Arrigo, chi per Ottone, secondo i diversi parentadi, i diversi interessi, i diversi umori. Al primo avviso di cotesti movimenti Teofania, la quale era tuttavia in Roma, prese in gran diligenza il cammino verso Alemagna; ed accontatasi in Pavia con la suocera Adelaide Augusta, ch'era stata quivi lasciata come Governatrice della Lombardia a nome d'Ottone II. suo figliuolo, ambedue le Imperadrici passarono in Germania per dar rilievo alle cose di Ottone III., dell'una nipote, e figliuolo dell'altra. In fatti la destrezza di Teofania, a cui certo non mancava ingegno e pratica di mondo, ma forse più il credito grande di Adelaide, non tardarono molto a ridurre i Principi Alemanni al dovere ed all'obbedienza; ed Arrigo stesso, lasciate le ingiuste pretensioni, divenne de' migliori vassalli che poi avesse Ottone III. Ciò non ostante per dodici anni e più non potè attendere in persona alle cose d'Italia, dove, ancorchè non vi fosse riconosciuto altro Re, Ottone dovea essere assai trascuratamente obbedito; ed ogni Vescovo, ogni Conte e Marchese di qualche affare si governava a suo capriccio. Tanto me-

(1) Ved. Ditmar. lib. 3. *Cron.* ap. Mur. ann. 983–984.

no di briga ebbero a prendersi i Duchi di Salerno e di Benevento, o i Greci, per conservare ed ampliare il dominio che aveano nella Puglia e nella Calabria. In Roma l' esempio degli Alberici, che vi aveano ne' tempi addietro esercitata libera ed assoluta signoria a dispetto de' Papi e dei Re d' Italia, non tardò neppur molto ad ingenerare le stesse voglie in chi si vide il destro di poter fare altrettanto. Crescenzio, sì forte nominato nella storia ecclesiastica e civile di questi tempi, fattosi crear Patrizio e Console della città, titolo che già s' era cominciato a rimettere in uso alcun tempo prima, vedendo il successore dei due primi Ottoni in età sì tenera, e per altro anche occupato da guerre domestiche, volle esser in Roma il solo Signore, e fece anche pensiero di prendere la corona imperiale. Giovanni XV., che allora sedeva, malamente travagliato da cotesto tiranno, cominciò per tempo a sollecitare Ottone, che calasse in Italia, seguendo pur lo stile de' suoi predecessori in simili frangenti. Per questa paura della venuta d' Ottone, o forse per l' autorità delle Imperadrici Adelaide e Teofania, che si trovarono in Italia da sette od otto anni prima (AN. 988-989) che ci venisse il giovane Re, Crescenzio andava cambiando condotta; ed ora dolce e mansueto, ora fiero e superbo, si mantenne da dieci in dodici anni padrone di Roma e del Ducato Romano. All' ultimo, Ottone III., tra per le istanze di Giovanni Papa e per altri motivi che non gli dovevan mancare, venne in Italia a riveder sue ragioni con buon esercito; il che fu nel 996. Il successo di questo suo viaggio fu, che tutti i Signori del regno

furono a prestargli omaggio; ed essendo pure a quel tempo morto Giovanni XV., il Re Tedesco fece, non senza gradimento de' Romani, eleggere a Pontefice suo cugino, che prese il nome di Gregorio V., dal quale poi Ottone stesso, giunto in Roma, fu coronato Imperadore.

A Crescenzio, che non ebbe nè ardir nè forza di opporsi, fu fatto un gran processo per le violenze da lui usate in addietro; ma il nuovo Papa essendosi interposto per farlo ricevere in grazia dell' Imperadore, ottenne il perdono, e giurando promise rispetto ed obbedienza non meno all' uno che all' altro. Ma poco appresso tornato Ottone in Germania, Crescenzio, postosi dietro le spalle il suo giuramento, prese i suoi modi di prima; e costretto il Papa Gregorio V. a fuggirsene di Roma misero e mendico, creò contro di lui Antipapa un Giovanni Calabrese Arcivescovo di Piacenza. Nè di ciò pago, cercò di trasportar l'Imperio di Roma, e forse il dominio d'Italia tutta, in mano di Basilio e Costantino Imperadori di Costantinopoli (AN. 997.). Ottone III. avea mandati ambasciadori a quegli Augusti per domandar in moglie una Principessa del sangue loro. Tornarono di Costantinopoli i Ministri Ottoniani accompagnati da altri di quella Corte, che venivano per trattar con Ottone delle nozze desiderate da lui, e per avventura ancora di altre vertenze fra i due Imperj, riguardanti le cose di Puglia. Venuti costoro in Roma, trovarono Crescenzio tutto disposto a macchinar rivolte, e condurre i Romani alla divozione degl' Imperadori d' Oriente. Si dee credere che i Ministri della Corte di Costantinopoli non solo

prestassero volentieri orecchio a questi trattati, ma che si studiassero d'andar animando il popolo a tal mutazione. Se fosse lor riuscito di far gridare in Roma il nome di Basilio e di Costantino, non sarebbe poi stato difficile che l'Esarcato di Ravenna ed altre terre della Chiesa passassero sotto il dominio de' Greci, i quali già erano tornati potenti da quelle parti dopo il caso di Ottone II. Ma giunta in Germania al giovane e prode Imperadore la novella di Roma, sdegnato forte e per la ribellione reiterata di Crescenzio e per la cacciata di Gregorio V., suo parente e sua creatura, e stimolato oltre a ciò dall'ingiuria che gli parea ricever da' Greci, e dal pericolo di vedersi levar parte degli Stati e la dignità imperiale, tornò a Roma sollecitamente. Espugnato il forte castello chiamato poi di Sant'Angelo, dove Crescenzio, che non ardiva di fargli fronte in campagna, si era ritirato, fece appiccare costui ad un' altissima forca; e restituita a Papa Gregorio la sua sede e i suoi dominj, attese a correggere gli altri disordini che s'erano nella sua puerilità e nella sua lontananza introdotti nel regno Italico e nella Chiesa di Roma. Mancò frattanto di vita Gregorio V., in cui vece il favore d'Ottone fece eleggere il dotto e famoso Gurberto, il quale, d'Abate di Bobbio, era stato eletto Arcivescovo di Reims, poi fatto precettore dello stesso Ottone III. (ANNO 999.), ebbe da lui l'Arcivescovado di Ravenna, e salì finalmente al sommo Pontificato col nome di Silvestro II. Ma nè per la morte di Crescenzio, nè per la successione di due Papi sì parziali all'Imperadore, Gregorio V. e Silvestro II., le cose di Roma furono stabilmente

quietate; perocchè partitosi di nuovo per Lamagna l'Imperadore, nuovi scompigli si suscitarono in quella città, ed in altre che già cominciavano a levarsi a repubbliche. Onde ancora per la terza volta in pochi anni dovette Ottone imprendere il viaggio d'Italia, dov'egli si studiò di dar segni di penitenza in iscambio de' trascorsi giovanili in cui egli era caduto per lo passato. Del resto, niente rallentando del governo, mostrava di non voler essere da meno che l'avolo e il padre: raro e singolar vanto di questa famiglia, che da lei sieno sortiti tre Imperadori successori in linea mascolina, avolo, padre e nipote; e tutti e tre per virtù e giustizia commendevoli: cosa non mai udita fino allora nel corso di ben mille anni che già si contavano dalla fondazione del Romano Imperio. Vero è che i due ultimi Ottoni essendo morti nel fior dell'età, l'uno di ventisette anni, l'altro di ventidue, non poterono agguagliare la gloria d'Ottone I., di cui fu anche particolar lode l'aver stabilito l'Imperio e la grandezza in casa sua, e lasciatala quasi ereditaria a' suoi posteri. Ma questa posterità non durò a lungo; perchè morto Ottone III. (AN. 1002.), nel tornarsene da questa terza spedizione Italica, senza lasciar figliuoli, ebbe in lui fine l'Imperio dei Sassoni. La morte sua fu attribuita alle rabbiose operazioni della vedova di Crescenzio, la quale lusingata per avventura dall'Imperatore in qualche amoroso trattenimento con promessa di farla sua sposa e Regina, vedendosi poi delusa, volle farne aspra e crudel vendetta. Ma per qualunque ragione e in qualsivoglia modo mancasse di vita questo Imperadore, certo è bene, che

la morte di lui diede luogo a nuovi rivolgimenti nel regno d'Italia e nell'Imperio.

CAPO X.

Arduino Marchese d' Ivrea e Re d' Italia.

Mentre i Baroni Tedeschi erano in moto per eleggere un successore ad Ottone III., non senza timore di venir per questo a civil guerra tra loro, gl' Italiani non si stettero già umilmente aspettando dalle diete d' Alemagna la destinazione di un nuovo padrone. Prima che ventiquattro giorni fossero scorsi dalla morte d' Ottone, Arduino Marchese d'Ivrea, che dovea essere a' suoi dì il più riputato, il più potente ed accorto tra' Principi di Lombardia, fatti adunare in Pavia il più che potè de' Vescovi e Baroni del regno, si fece creare e incoronar Re d'Italia, e diede principio al suo governo con rinnovare e confermar privilegj alle Chiese, perchè da lungo tempo s' erano i Vescovi, gli Abati, o i Capitoli de' Canonici avvezzati a cercar sempre nuove donazioni da' Principi, o almeno la conferma delle passate. Ma, a dir vero, l'amore e il rispetto della religione e de' suoi Ministri non era la qualità che predominasse nel carattere del Re Arduino; chè anzi il difetto ch' egli ebbe in questa parte, fu tantosto la principal cagione delle sue disgrazie, ed in ultimo della sua rovina. Io potrei bene, come fece il Conte Tesauro e un migliore scrittor di lui, che il commentò (1), dissimulare e tacere alcuna

(1) Valer. Castiglione, *Annot. al Regno d' Ital. di Eman. Tesauro.*

particolarità della storia di questo famoso Re, per non mescolar di biasimo le sue lodi. Nè mancherebbe di ragionevole ed onesta scusa questa dissimulazione, da che il cronista Ditmaro (1), da cui dobbiamo ricavare in gran parte le notizie del regno d' Arduino, fu non solamente di nazione Tedesco, ma parente ancora del Re Arrigo, emolo e nemico d' Arduino. Ma io voglio anzi essere tacciato d' ogni altro difetto in questi libri, che sospettato di soverchia parzialità per le cose nostre. Arduino dunque, poichè fu salutato Re d' Italia, cominciò a trattare con troppo alteri e sdegnosi modi i Principi che l' aveano innalzato a quel grado. Narrasi particolarmente, ch' egli, lasciatosi trasportare dalla collera contro un Vescovo di Brescia, ghermitolo pe' capelli, se lo travolgesse fra i piedi. Questi portamenti empierono di mal talento non meno i Principi laici che gli ecclesiastici; e molti di loro s' accordarono di chiamare in Italia Arrigo Re di Germania. Nè Arrigo, come successore degli Ottoni, mancava di ragioni per presumere anche a lui dovuta la corona d' Italia e l' imperiale di Roma; onde tanto più animosamente s' applicò a questo acquisto, da che si vide cercato dagli stessi Italiani (2). Ma i Principi d' Italia, voglio dire i Marchesi, i Conti, i Vescovi e gli Abati che aveano giurisdizione temporale, non osavano, salvo che alcuni, dichiararsi apertamente contro Arduino,

(1) Ditmar, Chron. ext. apud Reinecium *Rer. Germ. Script.*, et apud Leibnit. *Scriptor. Rerum Brunsuic.* tom. 1.

(2) Ved. Muratori, *Antich. Estens.*, e *in Antiquit. med. aevi,* dissert. 5. 6. 7.

essendo Arrigo ancor lontano. Intanto il Re Tedesco, non potendo così tostamente attendere in persona a questa impresa, si contentò di mandarvi Ottone Duca di Carintia, nipote per madre dell'ultimo Imperador Ottone, e padre del già Pontefice Gregorio V. Questo Duca Ottone, che, oltre al Ducato di Carintia, avea il governo della Marca di Trevigi e di Verona, era personaggio di tanta riputazione, che Arrigo stesso avea cercato di farlo elegger Re, a preferenza di sè stesso e d'ogni altro. Ma il Duca Ottone, ricusato il regno, e con lodevole gara di generosità adoperatosi fervidamente per l'esaltamento di Arrigo, si mostrò poi anche in appresso de' più zelanti ed affezionati vassalli. Tornò dunque costui in Italia per pigliare a nome di Arrigo la possessione del regno, finchè il Re stesso potesse venirvi in persona. Ma Arduino, che non era nè di valore, nè d'accortezza o d'attività inferiore a veruno de' suoi nemici, avendo molto bene impedito che i Tedeschi congiungessero le loro forze con quelle de' Principi Italiani, altri nemici suoi, sconfisse Ottone, e lo costrinse di ritornarsene in Alemagna (1). Per questa vittoria pareva Arduino raffermato sul trono, quando s'aggiunse a dargli brighe un nuovo e potente avversario. Arnolfo II., Arcivescovo di Milano, era stato da Ottone III. poco avanti la morte di lui mandato a Costantinopoli ambasciadore; laonde trovossi assente allorchè Arduino fu eletto Re d'Italia. Era molto natural cosa, che al maggior Prelato del regno fosse poco gradito un Principe portato al trono senza

(1) Ditmar. lib. 5. — Adelbold. ubi sup. — Arnulf. lib. 1. cap. 13. e seg.

il suo consentimento. Con tutto questo, Arnolfo prese il partito della dissimulazione; e corrispondendo con uffiziose parole a tutte le dimostrazioni di riverenza e d'affetto che ricevette da Arduino nel suo ritorno d'Oriente, era nientedimeno risolutissimo di cercare altro Re (1). Certamente l'Arcivescovo di Milano talmente si mostrò fra gli altri Prelati il principale ed il più fervido promotore della venuta d'Arrigo (2), che alcuni poco esatti scrittori scrissero semplicemente, che l'Arcivescovo di Milano, convocati in Roncaglia i Baroni Lombardi, senza far conto d'Arduino elesse Arrigo a Re d'Italia. Comunque ciò sia, certo è bene che, non compiuto ancora il terz'anno da che Arduino avea presa la corona reale, sceso Arrigo in Italia, fu da buona parte de' Principi ricevuto come Sovrano. L'Arcivescovo Arnolfo andò ad incontrarlo in Bergamo, e giurogli fedeltà. Quindi passato Arrigo in Pavia, fu proclamato e coronato Re (AN. 1004.) con grande festa e giubilo di tutti coloro che poco amavano Arduino. Ma l'esaltamento del Re Tedesco servì per questa sua prima venuta piuttosto a mettere scismi ed accrescere le discordie tra i Principi e le città di Lombardia, che a cambiarvi governo e signoria. Se Arduino avea potenti avversarj, i Tedeschi non tardarono molto a farsi odiare nelle città dove albergavano; e le poco piacevoli ebrietà a cui s'abbandonavano, ed i ruvidi lor portamenti andarono tant'oltre, che nacque nella stessa città di

(1) Ved. Adelbold. *in Vita s. Henrici* ap. Surium et alios.
(2) Landulf. sen. lib. 2. cap. 19.

Pavia, poco dopo la solennità dell'incoronazione, un sì fatto sollevamento, che la città ne rimase mezza incendiata, e il Re, per salvarsi dalla furia popolare, fu costretto gettarsi giù per le mura. Narra Genebrardo (1), che Arrigo si ruppe in questa occasione una gamba, donde poi gli venne il soprannome di Zoppo. Or, tra per questi disastri e per alcune guerre che insorsero in Alemagna, Arrigo si partì d'Italia, dove, bench'ei lasciasse molti Principi a lui divoti, e fra gli altri Tedaldo Marchese di Toscana, Arduino ritenne tuttavia e ricuperò buona parte del dominio di Lombardia, e spezialmente del Piemonte. Per la partita d'Arrigo fu eziandio in istato di travagliare e sottomettersi molti di quelli che lo avevano abbandonato; e duraron così parecchi anni le ostilità tra i partigiani dell'uno e dell'altro Re. All'ultimo, Arrigo, sollecitato di bel nuovo da' suoi fedeli che si vedeano da Arduino perseguitati, e particolarmente ancora da Papa Benedetto VIII. invitato a Roma a prender la corona imperiale (2), tornò con nuove forze in Italia (AN. 1012.). Arduino, abbandonato e un' altra volta tradito da' Principi Lombardi, che o gli erano rimasi soggetti fin allora, o dopo la partenza d'Arrigo s'erano con finto zelo accostati a lui, fu in breve de' suoi Stati spogliato. Assalito poi da forte malattia, e vedendosi dappresso l' ultimo termine della vita, prese l'abito di monaco (azione di pietà solita in quel secolo a praticarsi dalle persone più rag-

(1) *Chron.* lib. 4. pag. 577, citat. a Girold. ubi supra, pag. 363.
(2) Ditmar. *Chron.* lib. 6.

guardevoli per temporal dignità, quando potean prevedere la morte vicina), e morì in quell'abito nel 1015, dopo quattordici anni d'inquieto ed agitato regno.

CAPO XI.

Cagioni generali delle spesse rivoluzioni del regno d'Italia nel secolo decimo, ed effetti che ne nacquero.

Nascerà forse nell'animo de'leggitori desiderio d'intendere donde procedesse che gl'Italiani, i quali doveano naturalmente aver caro che il sovrano dominio della nazione non passasse a genti straniere, e che di fatto più d'una volta avean pensato di por sul trono de'Longobardi quando uno e quando un altro de'Principi Italiani, e che tante fiate s'erano accesi di rabbia e di dispetto contro gli Uffiziali de'Re Francesi, Borgognoni e Tedeschi, si movessero nonpertanto sì spesso a chiamar padroni d'oltremonti. Dall'altro canto vedendo noi che i due Berengarj, e in mezzo a loro il Re Ugo di Provenza, poi novellamente Arduino d'Ivrea, s'abbiano tutti quanti del pari tirato addosso l'odio dei sudditi quasi per le stesse cagioni, strana cosa ci sembra, come non abbiano saputo gli ultimi, per l'esempio de'primi, sì fattamente moderare il comando, che si togliesse a'vassalli ogni stimolo di ribellione, e la tentazione continua di mutar signoria. Ma cesserà per avventura ogni stupore, se si riflette alla difficoltà che trovavasi di conciliare gl'interessi del Principe e de'vassalli; mentrechè i vassalli, o vogliam

dire i Grandi o Baroni del regno, non voleano superiore; e al Re pareva vergogna d'averli uguali. I Duchi, i Marchesi, i Prelati, che avean messo in capo a un loro pari la corona reale, credevano di ricever ingiuria da lui quando essi non ne avean così pienamente tutti quei segni d'amicizia e di gratitudine che a loro si parevan dovuti; e il Re, per ogni poco che si vedesse contraddetto dagl' inferiori, credeva vilipesa la sua autorità; e appunto perchè sapeva d'essere stato poco prima in ugual grado cogli altri, per questo s'indispettiva e crucciavasi e incrudeliva, per farsi rispettare e temere.

Non è già che questa cosa non avesse luogo sotto i Re d'altre nazioni; ma l'occasione di questi sconcerti era pure assai minore. Gli Ottoni e gli Arrighi, per cagion d'esempio, oltre di quella maggior riputazione che lor conciliava il possesso d'un altro regno, essi venivano ordinariamente in Italia come liberatori, e v'erano perciò ricevuti con feste e con giubilo dagli uni per inclinazione, e perchè erano stati promotori della loro venuta; dagli altri per timore d'essere manomessi, quando si mostrassero alieni e restii. Or come questi Principi forestieri si vedeano spontaneamente onorati e trattati come Sovrani, così avean minor motivo d'affettar fierezza e maestà per farsi riputar superiori da gente che già per tali da bel principio li riconosceva. Ma quello che facea forse più d'ogni altra cosa inclinare i Grandi del regno Italico alla signoria de'Re stranieri, era il pensare che questi il più del tempo sarebbero stati lontani, e ciascun Conte o Governatore nella sua città e nel suo distretto sarebbe rimasto con poter

libero e indipendente. Frattanto non era difficile a' Principi minori rovesciar sulla gente minuta, che ad essi obbediva, le spese che si facevano nel ricevere il Re quando veniva in Italia, e i tributi che s'obbligavano di pagargli in riconoscimento dell' alto dominio. Certo è che Rodolfo ed Ugo, i quali vollero fermar lor soggiorno in Italia, come quelli che non aveano altrove Stato maggiore, incorsero l'uno e l'altro nelle stesse vicende de' Berengarj e d'Arduino. Veramente i Signori Italiani ottennero con effetto l'intento loro, ancorchè, per quello che mostreremo in appresso, l'indipendenza ch' essi procacciarono dai Re d'Italia e dagl' Imperadori andasse poi più oltre che non avrebbero voluto.

Si è già di sopra per noi accennato, che i Duchi e tutti i maggiori Baroni della Lombardia o del regno d'Italia, in tempo che Carlo il Calvo ne ricercò la corona, cominciarono, più che non s'era ancor fatto sotto gli altri Re Franchi, nè sotto i Longobardi, a voler crescere d'autorità e di potenza. D'allora in poi il regno divenne sempre più assolutamente elettivo, e inclinò per conseguenza sempre davvantaggio all' aristocrazia; imperciocchè coloro, in cui mano stava l'elezione, cercavano ad ogn' ora di migliorare lo stato proprio, con pregiudizio del Sovrano che si eleggeva. Ma questa libertà o licenza dei Principi subalterni si fece soprammodo maggiore allorchè la Lombardia venne ad esser divisa in due partiti, e che si trovarono eletti due Re. Perocchè non solamente ciascuno de' due pretendenti, non avendo tutte le forze del regno subordinate, dovea lasciare spesso impunite le

disobbedienze e le prepotenze de'Baroni, e permettere che si governassero a modo loro nelle città e nelle terre di cui aveano il comando, ma bisognava che i Re n'autorizzassero in certo modo l'indipendenza con ampli ed espressi privilegj, a fine di averli, se non in tutto soggetti, almeno confederati e parziali. Per la qual cosa, non ostante i danni gravi ed inevitabili che sempre menan seco le guerre interne d'uno Stato, i Grandi d'Italia s'erano talmente fermi nell'animo di comandare a casa loro, e lasciare ai Re poco più del solo nome, che quasi avean posto per fondamento della loro politica di elegger due Re, affinchè col timore dell' uno si tenesse l'altro ne'termini che voleano i vassalli, ormai veri Sovrani (1).

Egli è vero che anche il poter de' Principi, massimamente laici, s'andò diminuendo per quella stessa via, per cui essi aveano cercato d'indebolire l'autorità reale. Perciocchè apertasi così larga strada ai privilegj, s'andarono ogni dì moltiplicando le Marche e le Contee colle creazioni di nuovi Conti e Marchesi; donde procedè la decadenza di que' vasti Ducati e Marchesati che potean prima contarsi come reami; e non solamente ogni città alquanto cospicua ebbe il suo Conte o Governatore indipendente, ma il territorio di esse ne venne spesso smembrato, ed attribuito ad altri Conti che si chiamaron *rurali* (2). Dal qual uso d'ergere tratto tratto di tali Contee nacque poi quell'infinita nobiltà castellana, da che ogni Conte, per piccolo di-

(1) Liutpr. lib. 2. cap. 10.
(2) Ved. Muratori, *Ant. med. aevi*, diss. 3.

stretto che avesse, voleva pur aver sua fortezza o castello per sicurezza sua, e per offesa de' più deboli vicini. Manifesta cosa è non meno appresso i buoni storici, che appresso gli eruditi giuristi, che il sistema feudale, quale fu poscia stabilito e mantenuto ne' seguenti secoli, non era ancora formalmente istituito ne' tempi che discorriamo, cioè per tutto il secolo decimo, conciossiachè ne sia stato autore Corrado II., detto il Salico, verso il 1037. E benchè già lungo tempo avanti, siccome abbiam mostrato nel sesto libro, fosse usanza frequentissima, che i figliuoli succedessero negli uffizj de' padri, pure si è veduto sotto i Re che vennero dopo i Carlovingi, praticarsi contrario stile; e i maggiori governi, non che stabiliti fermamente in una famiglia, ma affatto amovibili, massime dopo il dispotismo esercitato dal Re Ugo, il quale cambiò sì spesso i Governatori delle maggiori Marche di Toscana e Spoleti. E sotto i tre Ottoni si videro i Marchesi trasferiti dall'una all' altra Marca, e spesso accoppiare parecchi de' maggiori governi in una sola persona. Notabile cosa fu spezialmente, che un Pandolfo Capodiferro Longobardo, Duca di Benevento, cioè d' un paese che appena sotto i più riputati Re si stimò membro dipendente dal regno Italico, fosse fatto Governatore dell' ampia Marca di Spoleti, e fosse Luogotenente d' Ottone I. in sì gran parte d' Italia, che per poco agguaglierebbe tutta l' estensione del presente reame di Napoli e del dominio ecclesiastico. Similmente si è parlato d' un Ottone Duca di Carintia, che sotto l' ultimo Ottone e il primo Arrigo unì quel Ducato transalpino al governo della Marca Ve-

ronese. Con sì fatta disposizione arbitraria dei governi più grandi e più rilevanti (per qualunque motivo sel facessero, o di favorire i parenti, o d'abbattere e spiantar persone sospette) l'effetto fu pur questo, che s'impedì veramente che l'Italia non si venisse a spartire in tre o quattro Principati ereditarj ed indipendenti, e feccsi strada ad un generale cambiamento politico, per cui ne' seguenti secoli la condizion d'Italia fu affatto diversa dalle altre nazioni Europee.

Ma quello che contribuì grandemente alla decadenza de' grandi Marchesati e Ducati, ed alla diminuzione non meno de' Principi vassalli e del Re stesso, fu l'accrescimento della potenza degli Ecclesiastici. Le donazioni che si fecero alle Chiese ed a' monasteri d'Italia anche dopo i Re Francesi, sono innumerabili. Il vero è, che i poderi e le altre sì fatte rendite che o dai Re o dai Signori particolari furono assegnate a' Vescovi, a' Canonici, a' Monaci, non davano di lor natura altro rilievo alle politiche vicende delle provincie Italiane, salvo perchè i possessori poteano colle ricchezze e col danaro farsi credito appresso le genti, ed accrescere indirettamente la propria autorità appresso la moltitudine, che giudica delle cose dalla pompa esteriore. Ma non solamente queste ricchezze e questi beni, per così dire allodiali della Chiesa, aggiugnevano nuovo peso a quell'autorità che già naturalmente aveano i Vescovi nelle diete e nelle corti dei Re, massimamente per essere la dottrina rara in que' tempi fra' laici; ma servirono ancora in altra maniera per acquistare vero e diretto dominio temporale, e trasferire nel loro ordine gran parte di quella potenza che nello

stabilimento della politica gerarchia doveva esser de' Duchi, de' Marchesi e de' Conti. Le terre si coltivavano ancora in quel tempo, come nei secoli più lontani, da' servi e quasi servi che erano affissi a' poderi, e si cedevano con questi ai nuovi padroni. Quindi le Chiese e i monasteri coll' acquisto di molte campagne diventavano padroni di gran numero d'uomini, i quali se non erano veri schiavi, erano ad ogni modo clienti e vassalli de' Vescovi ed Abati che potevano armarli, e usar il braccio loro nelle guerre e nelle fazioni sotto spezie di custodire le loro Chiese. Questa giurisdizione personale sopra i proprj lavoratori o contadini s'accrebbe assai presto, e si fece più autorevole e più legittima e maggiore allorchè i Vescovi e gli Abati ottennero dai Re l'esenzione da ogni altro tribunale per gli affari rilevanti dalle terre che possedevano, e coll' espresso privilegio d'essere eglino stessi giudici ordinarj delle cause che interessavano le persone e le cose dipendenti dalla Chiesa e dal monastero. Il che altro non era che avere il dominio utile ed immediato di molti villaggi, dove erano le possessioni del Vescovado o dell'Abazìa. E benchè il nome di Feudo e le leggi chiamate Feudali non fossero ancora in uso, erano veramente questi tali dominj di natura feudale, come le Contee e i Marchesati de' Signori laici. E nel vero troppo è noto per le storie di quel secolo, che i Vescovi e gli Abati erano *tenuti* di mandare o condurre certo numero d'uomini ai comandamenti del Re, per la suddetta ragione, che aveano dominj di terre a guisa di Conti e di Marchesi. Ma i feudi ecclesiastici, benchè da principio fossero più piccoli e più

angusti, avean questo vantaggio sopra gli altri, che non erano soggetti alle divisioni ed alle vicende de' primi, non occorrendo il bisogno di dividerli tra fratelli e coeredi (giacchè fino a questi tempi poco si conoscevano le primogeniture); nè il Re poteva a suo capriccio mutar i Vescovi, come mutava e trasferiva i Conti, i Marchesi e i Duchi. Quindi un Vescovo succedendo all'altro di ragion ordinaria, entrava in possesso di tutto quanto il potere e lo stato del suo antecessore; laddove morendo un Signor laico, seguiva o divisione o cambiamento nelle sue terre, sia ch'egli lasciasse più figliuoli, o che non ne lasciasse veruno. Tuttavolta stando in questi tali termini, non avrebbe la potenza degli Ecclesiastici nè superata in generale quella de' laici, nè cagionato le rivoluzioni di governo ch'essa fece. Perciocchè i Baroni secolari, come più adatti alle armi e più alla mano, mettevano bene spesso il ragguaglio tra la potenza loro e quella de' Vescovi, parte per le usurpazioni violente de' beni ecclesiastici, parte per le abazie che ottenevano in commenda, e parte per l'unione di molti governi e molti feudi. Ma i Vescovi, che gli uni dopo gli altri marciavano sulle stesse orme e tiravano ad uno stesso fine, o per zelo che avessero dell'onor della Chiesa, o per movimento di propria ambizione e interesse (da che alla fine la grandezza e le ricchezze della Chiesa erano nell'uso e nel frutto inseparabili dalla persona stessa del Vescovo), mettevano sempre a maggior profitto l'autorità e le rendite che godevano; ed unendo il rispetto e la venerazione dovuta al loro carattere co' privilegj e diritti che comperavano

dai Re, i più di loro divennero alla per fine i primi e poco meno che i soli arbitri delle città. Ho detto che comperavano i diritti e i privilegj dai Re: nel che è da avvertire, come avendo essi, più facilmente che i laici, danari in pronto da snocciolare ai Ministri dei Re Tedeschi, che non cercavano altro di meglio dalla sovranità d'Italia, che raccogliere e portar in Alemagna il più che poteano di contanti, ottennero a poco a poco il governo temporale delle città, ad esclusione de' Conti che v'eran prima. Ed ecco che circa il 1000, allorchè si contese del regno Italico tra Arduino ed Arrigo, appena tra' Principi Lombardi si contavano altri che Vescovi; talmentechè era questo regno divenuto, per così dire, un'aristocrazia ecclesiastica. Uno storico contemporaneo d' Arrigo, facendo menzione della contesa ch'ebbero fra loro i due Re sopraddetti, scrisse in questi termini(1). " Alcuni manifestavano l'inclinazione a favor loro, ,,altri erano occulti. Il Marchese Tedaldo, l'Arcivescovo di Ravenna, il Vescovo di Modena, ,,di Verona, di Vercelli, si mostrarono apertamente fedeli al Re Arrigo; ma l'Arcivescovo di ,,Milano, il Vescovo di Cremona, di Piacenza, ,,di Pavia, di Brescia, di Como, benchè tutti ,,generalmente desiderassero a Re il detto Arri-

(1) Adelboldo, a cui s'attribuisce comunemente la Vita di sant' Enrico Imperadore, benchè non senza qualche ragione di dubitarne, essendo prima stato consigliere e capitano dello stesso Enrico, si rendè monaco, e fu poi fatto Vescovo d'Utrecht. Trovasi questa Vita appresso il Surio (*die* 14 *Julii*), e appresso Enrico Canisio (*Lect. Antiq.* tom. 3.), e fra gli scrittori delle cose di Brunsvich, raccolti da Leibnizio, tom. 3.

,,go, e per lettere ed ambasciate lo invitassero,
,,non facevano però manifesta la lor volontà. ,,

Ma non era già da sperare che i Vescovi dovessero lungamente durare in quel Principato temporale che s'aveano acquistato nelle città. Quando altro non fosse stato, l'esercizio medesimo della temporal signoria li dovea, dopo non lungo spazio, condurre a perderla. Troppo è noto per la storia ecclesiastica del secolo decimo a quale rilassamento fosse condotta la disciplina de' cherici e de' monaci. Però non potè farsi a meno che il popolo diminuisse assai di quella venerazione che godono i Ministri di Dio, quando in loro s' unisce la santità de' costumi alla dignità del sacerdozio. A misura che s' accrebbero le ricchezze de' Vescovi, s' accrebbe in loro la tentazione ed il comodo di darsi ai piaceri. Le brighe secolaresche del dominio temporale portavano seco necessariamente grandissimo impedimento a' doveri episcopali; e come per una parte l' odiosità, che va spesso congiunta coll' esercizio della potenza e del comando, dovea rendere meno graditi al comune i Vescovi divenuti Conti e feudatarj, così il trascurare quelle arti, per cui s'aveano meritamente conciliata la stima e la confidenza della gente, diminuiva e raffreddava la divozione e l'affetto al sacrosanto carattere episcopale. Frattanto non è da credere che i Nobili laici sostenessero di buona voglia di veder passata dalle lor mani in quelle degli Ecclesiastici tanta parte della civil podestà, e non s'ingegnassero con ogni studio di ripigliarsela o con qualche diritto apparente, o per via di ammutinamenti e di violenze. Cotesta mala di-

sposizione e de' nobili e della plebe accrescevasi ancora necessariamente da' Vescovi medesimi per questo riguardo, ch' essi, o per naturale affetto al proprio sangue, o per non poter contrastare alle voglie di coloro, per cui opera erano forse stati elevati alle dignità, davano e lasciavano ai congiunti ed agli amici o terre a livello, od uffizj e cariche civili, e, in una parola, l'esercizio di quella sovranità che al lor pastorale era unita. Di là nasceva l'invidia e lo sdegno degli altri nobili, i quali poi ispiravano e comunicavano all' ordine inferiore i mali umori e il mal talento, vedendo i loro eguali ed emoli sotto il manto vescovile signoreggiarli, insultarli e tiranneggiarli. Non di rado poi il dispotismo de' fratelli e de' nipoti passava più in là che la vita de' Vescovi, ritenendosi per forza l'autorità avuta in prestito e a tempo. E forse quegli stessi che aveano avuto da' Vescovi dignità ed uffizj, allorchè si vedeano sul punto di doverli rassegnare, cominciavano i primi a far romore, e spargere fra il popolo, che non era convenevole che i Ministri dell' altare avessero tanto impaccio di cose secolaresche. Nè facea però bisogno di molto profonda cognizione di ragion canonica per trovare speciosi pretesti da poter riprendere la vita troppo signorile e mondana che menavano i Vescovi in quel tempo; nè tutta la barbarie e l'ignoranza che vi regnava, potè già togliere agli uomini *la libertà*, che sempre s' arrogarono, di censurare *gli* andamenti de' superiori. Talchè si trovarono presto d' accordo tra loro i nobili e i plebei a voler detrarre il più che poteano della civile podestà che i Vescovi aveano ottenuta.

LIBRO DECIMO

CAPO PRIMO

Stato d' Italia nel principio del secolo undecimo.

Per tutto quel tempo che visse Enrico II. dopo ch' ebbe al tutto sommesso l' emolo Arduino, gli altri Principi e le città Italiane non fecero notabili movimenti; e benchè Arrigo non governasse le cose d' Italia con arbitrio assoluto, egli era nientedimeno riguardato e rispettato come Signor sovrano negli Stati di Lombardia, Toscana e Romagna. Ma non sì tosto fu intesa la morte di questo Re, e le solite dissensioni che sorsero in Germania per l' elezione d' un successore, che si fe' manifesto quanto di libertà già godessero gl' Italiani, e quale fosse il desiderio loro di scuotere affatto il giogo della Tedesca dominazione. Noi possiamo sicuramente fissar l'epoca del totale risorgimento d'Italia a nuova libertà, e d' un general cambiamento di governo per tutte le parti di essa, circa questo tempo, cioè alla morte d' Arrigo II. Perciocchè quantunque Corrado il Salico, che gli successe nel regno di Germania, d' Italia, e nella dignità d' Imperador Romano, si travagliasse nelle cose d' Italia non certo con meno vigore che avessero fatto i suoi predecessori, noi potremo veder nulladimeno, ch' egli fu co-

stretto permettere che i Duchi, i Marchesi, i Vescovi e le stesse Comunità d'Italia si facessero la guerra a voglia loro, senza ordine suo, o Capitano alcuno che a nome di lui comandasse gli eserciti. A maggior chiarezza di queste cose indichiamo brevemente in qual modo si trovasse diviso il dominio o governo d'Italia a questo tempo.

Olrico Manfredi, Marchese di Susa, Principe di chiaro nome sotto i regni d'Arrigo e di Corrado, possedeva poco meno di quello che si comprende sotto nome di Piemonte dall'Alpi Cozie fino alla riviera di Genova, e dalle falde di Monviso, dov'è Saluzzo, fino ad Asti (1), città signoreggiata allora da un fratello dello stesso Marchese, che n'era Vescovo (2).

Il Marchesato d'Ivrea non si potrebbe di certo affermare da chi fosse retto dopo la morte d'Arduino. Gran parte ne smembrò l'Imperadore Arrigo II., e ne investì il Vescovo di Vercelli ed altri Signori; ed è credibile che il sopraddetto Manfredi, parente, per quanto ne sembra, del Re Arduino, o per questo titolo di parentela, o per la semplice ragione d'esser il più potente vicino, ne occupasse alcuna parte.

Milano obbediva quasi che in tutto agli Arcivescovi, i quali ancora la faceano più da Principi che da metropolitani sopra le minori città circostanti; e chiunque leggerà le storie di questi tempi, scorgerà subitamente qual parte abbiano avuto nelle rivoluzioni della Lombardia,

(1) Ved. Terraneo, *Adelaide illustrata,* tom. 2. cap. 1. e seg.
(2) Alderico, *al.* Olderico.

in sul principio e nella metà del secolo undecimo, Arnolfo ed Eriberto Arcivescovi Milanesi.

Affidati all'autorità del celebre Muratori, illustratore ed egregio maestro di queste storie, crediamo facilmente che in Modena ed in Reggio e nelle terre d'intorno signoreggiassero fin d'allora i Marchesi progenitori della Casa d'Este (1).

La Marca Veronese, cioè una buona parte del presente dominio Veneto, come passaggio di troppo grande importanza a' Tedeschi per venire in Italia, fu da quei Re data in governo per lungo seguito di tempo a' Signori di lor nazione, e spesso di sangue a loro congiuntissimi. Così sotto il regno d'Arrigo II. e di Corrado, che gli succedette, n'ebbero il governo i Duchi della Carintia.

La Toscana dall'altro canto era piuttosto con autorità principale, che subordinata, signoreggiata da' Marchesi che ne portavano il nome; e sotto Rinieri e Bonifazio, padre della Contessa Matilde, che nel 1027 succedette a Rinieri, formava uno Stato assai grande e potente (2).

La Romagna dovea più d'ogni altra provincia Italiana contarsi come paese indipendente per le donazioni fatte da' Re Francesi alla Sede Apostolica. Ma quello che chiamavasi Ducato Romano, era del continuo tiranneggiato da potenti Baroni, e particolarmente da' Conti di Toscolo, in questo tempo assai famosi. I Ducati di Spoleti e Camerino soleano avere Governatori particolari, i quali riconoscevan bensì l'alto dominio de' Re d'Italia allorchè questi si tro-

(1) *Antich. Estens.* par. 1. cap. 13., ed ann. 1016.
(2) Ved. Fiorentini, *Mem. della Contessa Matilde.*

vavano presenti ed armati, ma si governavano del rimanente con autorità quasi assoluta, come gli altri faceano in Toscana ed in Lombardia.

Quanto a Ravenna, era finalmente riuscito a' suoi Arcivescovi d'avere il governo temporale di quel famoso Esarcato, e di farsene quasi Duchi o Vicarj imperiali.

Tutta quell'ampia parte d'Italia che or si comprende nel reame di Napoli, era ancor essa divisa e ridivisa in diversi dominj. Non solamente Salerno, Capoa e Benevento formavano tre distinti Ducati per le divisioni fatte tra varj Principi Longobardi del Ducato Beneventano, una volta assai ampio ed esteso, ma ciascuno di que' Principati era ancora diviso in molti contadi, che o pretendevansi indipendenti per essere posseduti da persone discendenti dalla stessa schiatta de' Principi Beneventani, o al più professavano qualche vassallaggio a' Duchi vicini e più potenti. Questa divisione cagion fu poi che i Longobardi alla fine perdessero anche in quelle contrade il dominio che vi si aveano mantenuto per più d'un secolo dopo la distruzione del regno di Lombardia. La Puglia e la Calabria dopo la sconfitta d'Ottone II. obbedivano agl'Imperadori di Costantinopoli, ed erano governate a nome loro da un rettore o presidente generale, che con greco vocabolo chiamavasi *Catapano* (1). Nè per tutto questo s'erano ancora affatto snidati dai contorni del monte Gargano i Saraceni, i quali, benchè non possedessero come proprio dominio un gran territorio, infestavano pur grandemente colle scorrerie le

(1) *κατά κάν*, *super omnia*.

terre de' Greci, de' Longobardi Beneventani e della Chiesa Romana.

Oltre a tutti questi fin qui riferiti Dominj o Stati, qual più qual meno indipendenti e liberi, quattro famose città fiorivano in tre diversi angoli d'Italia, le quali con piccolo distretto erano nulladimeno di grande Stato e potenza per lo commercio che faceano, e le forze che mettevano in mare. Queste erano: Venezia, più notabile di tutte le altre; Amalfi, nell'ultima estremità dell' Italia Orientale; Genova e Pisa sul mar Tirreno. Vero è che queste città, almeno le tre o le due ultime, professavano ancora qualche divozione o dipendenza; come Amalfi a' Greci Imperadori ed ai Catapani; Pisa e Genova ai Re d' Italia e ai Marchesi di Liguria e di Toscana; ma non lasciavano però di fare a nome lor proprio notabili spedizioni nei lidi e nelle isole del Mediterraneo, come la storia di Corsica e di Sardegna può far manifesto; e di trattare di guerra e di pace, senza intervento di maggior autorità, che del loro Comune. E già anche altrove apparivano segni manifesti di quel genio d'indipendenza e libertà, che poco tardò a farsi sentire con gran forza e a prevalere irresistibilmente per tutta l'Italia.

CAPO II.

Varie brighe de' Principi di Lombardia nell' elezione di Corrado il Salico: sua celebre legge per la successione de' Feudi.

Intanto fra i due cugini Corrado Duca di Carintia e Marchese nel tempo stesso di Vero-

na, e Corrado di Franconia, ambidue discendenti per femmine da Ottone I. e nipoti in pari grado del Pontefice Gregorio V., i quali con favor quasi uguale pretendevano il regno di Germania, si elesse a pluralità di voti il secondo, cioè Corrado Duca di Franconia, chiamato il Salico perchè egli era della stirpe di que' Franchi Salici che a tempo di Carlo Magno si stabilirono nel regno Germanico. Non era dubbio che qualunque fosse stato eletto Re di Germania dopo i tempi de' tre Ottoni, avrebbe altresì preteso il regno d'Italia. Ma d'altro canto anche gl' Italiani, ogni volta che il Re moriva, andavano macchinando di scuotere il giogo e sottrarsi alla signoria degli Alemanni. Or varj furono i movimenti e diverse novità si tentarono in Lombardia nell' occasione che in Germania succedette il detto Corrado II. al morto Arrigo. Un grosso partito di Prelati ed altri potenti Signori fecero disegno di chiamare al regno d'Italia qualche Principe Francese. Capo di questo partito era Manfredi Marchese di Susa, il quale, voltatosi prima inutilmente a Roberto Re di Francia, affinchè o prendesse per sè stesso il regno d'Italia, o mandasse ad occuparlo e reggerlo Ugo suo figlio, trattò poi col Duca di Aquitania Guglielmo IV., offrendogli di far eleggere Re o lui medesimo od il suo figliuolo, dov' eglino si disponessero a questa impresa (1). Ad un Duca di Aquitania non parve leggier acquisto quello d'un regno che valeva per poco quattro o sei volte lo Stato che

(1) Ved. Fulb. Cannot. ep. 54. 55. 58. e 126. — Ademar, cit. dal Muratori, ann. 1025.

possedeva in Francia. Però non isdegnò l'invito che gli facevano caldamente non solo il Marchese di Susa e Olderico Vescovo d'Asti, ma ancora il Vescovo di Vercelli, Prelato di non piccolo affare nelle cose del regno, e suo grande amico (1). Ma prima di comparir in campo e tirarsi addosso le forze del Re di Germania, il quale senza dubbio avrebbegli mosso guerra, si diede Guglielmo a procacciarsi ajuto dal Re di Francia suo Sovrano; ed oltre a ciò, volle anche in persona prender cognizione delle cose d'Italia, ed espiare gli animi de' principali. Venutosene incognito in Lombardia, trovossi a stretto colloquio con molti de' Grandi che lo avevano ricercato; e non penò molto ad accorgersi che troppo diversi umori dominavano in questa provincia, e che, oltre all'essere i Principi discordi fra loro per l'elezione di un nuovo Re, non era neppure d'aver gran fidanza in quegli stessi che si mostravano più caldi pel suo esaltamento, e che o per amore d'indipendenza non gli sarebbero stati obbedienti, o per timore d'un più potente l'avrebbero di leggieri abbandonato. Fece dunque intendere a' Signori di Lombardia, com'egli avea deliberato di non volersi impacciare de' fatti loro. Frattanto Eriberto Arcivescovo di Milano, disperando oramai che si potessero talmente accordare le cose fra gl'Italiani e i Francesi, sicchè non rimanesse da temere assai de' Tedeschi, prese partito particolarmente da sè di accostarsi al Re Corrado (2).

(1) Fulb. ep. 126.
(2) Ved. Arnulf. *in Histor. Mediol.* — Wipp. *in Vita Corradi Salici,* cit. dal Muratori, ann. 1025.

Portatosi da lui in Costanza, e fattogli omaggio e giuramento di fedeltà, gli promise di riceverlo in Milano e di coronarlo, qualunque volta esso passasse in Italia. Intesa la dichiarazione dell' Arcivescovo in favore del Re Tedesco, non tardarono gli altri Principi a far lo stesso; cosicchè Corrado, venuto in Italia nel 1026, poco più d' un anno dopo ch' era stato eletto Re di Germania, vi fu generalmente ricevuto e riconosciuto Sovrano. Non fu però tutta pacifica nè la sua venuta, nè il suo soggiorno; perchè, oltre l'avversione che gli mostrarono i Pavesi, più sdegnati d' ogni altra città d' Italia contro i Re Tedeschi, e che ricusarono d' aprir le porte a Corrado, anche in Ravenna ed in Roma sorsero gravi tumulti tra que' popoli e le genti del Re: ma non si venne per questo a guerra aperta, nè a fatti d' armi pericolosi; e in breve, da Pavia in fuori, tutte le città che per qualunque titolo erano state altre volte dipendenti dai Re de' Lombardi e d' Italia, gli giurarono fedeltà.

Questo passaggio del Re Corrado il Salico in Italia si rendè memorabile per una particolarità che qui giova di riferire, e che non senza maraviglia veggo essersi negli Annali taciuta dal Muratori che pure non l' ignorava.

Noi abbiamo dimostrato altrove (1) da qual tempo e come avessero principio i Feudi, poi sì comuni e sì famosi dal secolo decimo in poi. Si è in quell' occasione osservato, che quantunque spesso accadesse che i Re e gl' Imperadori confermassero i figliuoli ne' governi tenuti da' padri,

(1) Vedi vol. I. lib. 7. pag. 430-438.

non vi era però nè legge nè consuetudine invariabile intorno a queste successioni, dipendendo per lo più dal mero beneplacito del Sovrano; ma egli avveniva anche talvolta, che alcuni Marchesi o Conti riputati molto potenti munivano ed afforzavan talmente i figliuoli o altri congiunti nelle terre governate da loro, che il cercare di rimuoverli non era sempre agevole impresa agli stessi Re. L'esempio degli uni fece gli altri animosi a voler fare lo stesso, prevalendosi della opportunità che porgevan loro le angustie e le vicissitudini dei Re; e a poco a poco la cosa si condusse a tal termine, che o i figliuoli succedevano ne' governi dei padri, o contavano per grave ingiuria qualunque volta ne fossero privi.

Ma i Re o gl' Imperadori s' ingegnavano dal canto loro anch' essi di mantenersi il più che potevano l' autorità di disporre de' governi, e di ritenere il corso alla consuetudine, che non andasse tropp' oltre. Per la qual cosa, sebbene fossero quasi tutti costretti di lasciare ai figliuoli gli Stati paterni, massime se erano capaci di governare, impedivano almeno che la consuetudine non s' estendesse a' nipoti o fratelli di chi non avesse figliuoli atti a succedergli. Vero è che non solamente ne' grandi feudi, quali erano i Marchesati, nascevano disturbi e scompigli per le successioni; ma molto più spesso ne' feudi subalterni e subordinati, che si davano da' Marchesi e da' Conti ai loro inferiori, e che poteansi chiamar sottofeudi. I Marchesi ed altri Signori così ecclesiastici come secolari, dipendenti immediatamente dall' Imperadore e dal Re, investivano di castella o d' altri beni stabili di qualsivoglia genere le loro creature, e spezialmente

quelli che sotto essi militavano. Ma cambiandosi spesso le inclinazioni e gli affetti secondo il variar delle circostanze, i grandi Signori cercavano di levare i feudi o benefizj, che così ancora chiamavansi, a coloro a cui s'erano dati una volta, o vietare almeno che non passassero a'figliuoli. Questa cosa cagionava infinite gelosie, sospetti ed inimicizie da ogni canto, e la rovina delle famiglie. Un Cavaliere o un Barone si vedeva spesso sforzato di abbandonar le sue terre e il suo albergo per dar luogo a'nuovi creati e favoriti del superiore; o temeva per lo meno che alla sua morte ne fossero cacciati i suoi figliuoli, nipoti e fratelli. Trovandosi dunque molti Baroni del regno alla Corte di Corrado, mentr'egli, presa già in Milano la corona reale, s'andava disponendo ed avvicinandosi a Roma per prendere l'imperiale, sollecitarono il Re a stabilire con legge scritta un certo ordine a queste successioni, per cui potessero non meno i maggiori che i minori vassalli liberarsi dall'inquietudine che l'incertezza di tenere i loro posti cagionava del continuo, e metter così fine alle civili discordie nelle provincie del regno. Egli era assai facile il dimostrare come per queste stesse cagioni la coltura delle terre feudali andasse alla peggio, e i possessori di quelle, per l'incertezza di ritenerle e di lasciarle a'suoi, le spogliassero d'alberi a tutto potere, nè si curassero di farvi gli opportuni ripari per mantenerle in buono stato. Secondò il Re le istanze de'suoi Baroni, e pubblicò in Roncaglia, fra le altre sue leggi che si crede abbia dato nella stessa occasione, la famosa costituzione intorno ai feudi, la quale

servì poi di fondamento a tutta la ragion feudale che si praticò ne' secoli seguenti in Italia, e spezialmente nella Lombardia (1). Per la qual legge si stabiliva in sostanza, che i minori vassalli non potessero, senza causa conosciuta dal Re o da' regj Commissarj, essere dai Signori, loro sovrani, spogliati de' feudi, e che questi feudi dovessero passare dai padri a' figliuoli e nipoti, e in difetto di questi a' fratelli.

CAPO III.

Corrado, coronato Imperadore, signoreggia l'Italia: congiura di alcuni Principi Lombardi per levargli il regno: morte di Corrado, a cui succede Arrigo III.

Da Roncaglia, luogo a questi tempi divenuto celebre per le diete che vi si tennero, passò Corrado in Toscana, ancor ribelle. Vinto il Marchese Rinieri, l'ebbe tutta a sua divozione. Di là andò a Roma, dove proclamato e coronato Augusto, crebbe di potenza e d'autorità; conciossiachè i Re d'Italia, prima d'essere coronati Imperadori dal Pontefice, non aveano nella Romagna quell'autorità ch' esercitavano nelle provincie dipendenti dal regno di Lombardia; e quest' autorità si conferiva in certo modo per la solennità della coronazione. Quindi poca parte d'Italia si trovò allora esente dalla signoria di Corrado; perciocchè anche i Principi Lombardi di Capoa

(1) In fine Cod. Justin. *de Feudis.* — Sigon. ad ann. 1025. lib. 8 — Apud Gotofr. lib. 5. tit. 1. *Feud.;* et ap. Murat. *Rer. Ital.* tom. 1. par. 2. pag. 177.

e di Benevento, e i Normanni, che in quelle parti già cominciavano ad aver qualche Stato, gli si sottomisero senza contrasto.

Ma le guerre che gli sopravvennero in Germania e poi in Francia, non lasciarono nè soggiornar lungo tempo Corrado in Italia, nè ritenerne tranquillamente il dominio. Era venuto a morte circa questi anni medesimi Rodolfo III. Re di Borgogna, soprannominato il Neghittoso, secondo il costume già prima introdotto appresso i Francesi d'andar così ribattezzando i lor Principi. Questo Rodolfo, non avendo figliuoli e vedendosi poco riverito da' suoi, avea pensato di lasciare il regno al Re di Germania, che avea per moglie una figliuola di sua sorella (1). Nè mancava Corrado di mantenere ed accrescere il più che poteva queste disposizioni del Borgognone, il quale di fatto lo dichiarò erede del regno. Ma Eudes, o Odone, Conte di Sciampagna, parente anch'esso di Rodolfo, ed a cui non piaceva cadere sotto il dominio di un Principe tanto potente, qual era Corrado, si levò in armi e cercò d'occupare il regno vacante, mentre Corrado si trovava forte occupato nella guerra che faceva, non si sa bene se agli Schiavoni, od agli Ungheri, o a Misicone Re di Polonia. Corrado, sbrigato da questa guerra, mosse verso Borgogna; e Odone, all'udire che s'appressava con grandi forze, non ebbe animo di fargli fronte; però cedendogli il regno conteso, si mostrò contento d'essergli vassallo. Ma scostatosi appena col suo esercito l'Imperadore, tornò Odone a sollevarsi e tentò

(1) Daniel, *Hist. de France*, pag. 1036.

di nuovo d'occupar la Borgogna. Il seguito di questa guerra e le sue varie vicende ci furono riferite con poca chiarezza. Sappiamo nondimeno assai certo, che verso il 1037 non solamente avea Odone gagliardo partito in Borgogna, ma molti Principi della Lombardia tentarono di farlo Re, e di sottrarsi alla signoria di Corrado Augusto (1). Aveva questi, qual che ne fosse il motivo, mandati in esilio senza formalità di giudizio i Vescovi di Vercelli, di Cremona e di Piacenza. Questa cosa dispiacque assai a molti altri Vescovi, i quali, tra per questa cagione e l'incostanza allora molto ordinaria dei Lombardi, che appena professata obbedienza ad un Re, pensavano di darsi ad un altro, congiurarono di chiamare al regno d'Italia il Conte Odone sopraddetto, concorrente di Corrado per le cose di Borgogna, e che trovavasi allora in molta riputazione ed armato. Capo della ribellione fu Eriberto Arcivescovo di Milano, sdegnato ancor esso contro Corrado perchè avea questi preso a proteggere i malcontenti e i nemici dell'Arcivescovo. Ma questa congiura de' Prelati Lombardi non ebbe effetto alcuno, perchè mentre gli ambasciadori loro aspettavano la risoluzione d'Odone, costui, assalito e rotto in battaglia da Gozelino Duca di Lorena, perdè la vita: e forse non ne avrebbe Corrado avuto notizia, se Berta vedova Marchesa di Susa non faceva arrestar nel ritorno gli ambasciadori suddetti, che poi furon costretti di scoprir all'Imperadore ogni cosa. Non si fu appena sbrigato da queste traversìe l'Imperador Corrado, che

(1) Wipp. ap. Murat. ann. 1037.

egli morì in Utrecht, dov'era andato a celebrare la Pentecoste. La sua morte non cagionò mutazione ne' suoi regni, perciocchè già era dichiarato e riconosciuto per successore Arrigo, terzo di questo nome, suo figlio, benchè altri, dando fede a favolosi e romanzeschi racconti, l'abbian creduto suo genero. Stette Arrigo da sei anni interi prima di scender in Italia a prendere o la corona reale in Lombardia, o l'imperiale in Roma. Ciò non pertanto vi fu quasi generalmente riconosciuto il suo dominio; e l'unione che passò tra lui e l'Arcivescovo di Milano ed il Marchese di Susa (ch'era allor Erimanno I., marito di Adelaide) non valse poco a mantenergli fedele la Lombardia (1). Venuto poi in Italia nel 1046, e posto ordine alle cose di Roma, ch'era allora in pessimo stato per gli scismi e l'elezioni simoniache o violente che si facevano da' Pontefici, prese fra grandi acclamazioni la corona, e ricevette l'omaggio che gli fecero i Principi della Puglia e d'altre terre componenti ora il regno di Napoli.

CAPO IV.

Grandezza de' Marchesi di Toscana: Arrigo III. ne prende gelosia, e cerca d'opprimerli: Arrigo IV., ancor fanciullo, succede al padre nel regno: notabile tentativo di Papa Stefano IX. per mutare lo Stato d'Italia.

Ma in mezzo a questi felici progressi s'avvide Arrigo III. d'aver nel centro d'Italia un

(1) Terraneo, come sopra.

vassallo che per poco potea contendere con essolui di potenza. Bonifazio, più celebre per la figliuola che lasciò dopo di sè, che per gli antenati suoi, era col favor di Corrado II. succeduto nel Marchesato di Toscana a Rinieri o perchè costui fosse stato deposto dall'Imperadore per le sue ribellioni, o che per morte avesse lasciato vacante quel vasto governo. Nè contentossi Corrado d'aver dato a governare sì notabil provincia a Bonifazio, ma v'aggiunse ancor altri feudi nel centro della Lombardia; e tanto il fece grande e potente, che il suo figliuolo e successore n'ebbe a prendere forte gelosia. Donizone, scrittor fedele, benchè semplice e grossiero, della vita di Matilde, racconta della magnificenza di questo o Duca o Marchese tante e tali cose, che quasi non si disdirebbero ad un Re di Persia (1). Arrigo III., comportando di mal animo tanta grandezza in un suo vassallo, e non avendo però nè titolo specioso nè ardire d'abbatterlo a forza aperta, tentò di levarselo davanti con que'modi indegni ed iniqui che poi furono tanto in uso nei seguenti secoli, allorchè i tiranni d'Italia voleano sbrigarsi dei lor Capitani, o d'altre persone potenti e sospette. Chiamatolo dunque a Corte, diede ordine che, escluse le genti del suo seguito, fosse lasciato entrar egli solo, con animo di farlo ammazzare od imprigionare. Avvidesi l'accorto Bonifazio delle insidie che gli eran tese, e fece perciò entrar a forza le sue

(1) Doniz. *de Vita Mathild.* lib. duo extant. ap. Leibnit. *Rerum Brunsuic.* tom. 1., et inter vetera Monum. contra Scismat. Ingolstadii 1612.

genti, e scusossi poi coll'Imperadore della violenza usata alle guardie del palazzo, con dire che ad un par suo non si conveniva di andare senza il corteggio. Con egual destrezza si liberò dagli altri agguati di Arrigo, il quale diede con questa sua invidia, mal occultata e male sfogata, maggior motivo a quel potente Marchese d'assicurarsi meglio e stare in guardia.

Quest'emulazione, e i mutui sospetti fra i Re Tedeschi e i Marchesi di Toscana, non che avessero fine colla morte, che poco dopo seguì, di Bonifazio, si fecero in avvenire più vivi e più fieri, ancorchè colui che succedette il primo in quel governo fosse d'altra famiglia e straniero.

Non ostante la costituzione di Corrado, poco sopra riferita, la successione de'gran feudi non era ancor bene stabilita nè in Italia nè altrove. Benchè i governi delle Marche, o Marchesati, non fossero nè assolutamente ereditarj, nè potessero reggersi da femmine, che la legge o, per meglio dire, la consuetudine supponeva inabili a succedere ne'feudi, perchè inabili al servizio militare; nondimeno e le figliuole e le vedove dei Marchesi e de'Duchi ne disponevano quasi a lor senno, quando mancavano eredi maschi; e adempivano letteralmente la legge con cercarsi marito, in capo del quale si appoggiasse di nome il governo, ritenendone però esse la reale ed effettiva amministrazione, se il nuovo marito non ne le spogliava forzatamente. Morto pertanto, come ho detto, Bonifazio, e quasi nel tempo stesso mancati di vita un figliuol maschio che avea e la figliuola primogenita, rimasero sole di quella casa Matilde, fanciulla

di circa ott' anni, e la vedova Marchesa Beatrice sua madre. Costei trattò e conchiuse un doppio contratto di nozze, sposando essa Gotifredo Duca di Lorena, parimente vedovo, e destinando Matilde ad un figliuolo del Duca, chiamato anche Gotifredo o Goffredo, e per soprannome il Giovane o il Gobbo. Era il Duca Gotifredo Principe d'alti spiriti, ed avido di gloria e di comando. Non essendogli riuscito di succedere a Gozelone suo padre in tutti gli Stati di Lorena, avea per questo conceputo sdegno contro Arrigo III., da cui non gli parve d'essere pienamente favorito in questo suo desiderio. E già avea dati altri segni del suo risentimento; quando offertasi così bella occasione di rifarsi per mezzo del matrimonio di Beatrice di quanto gli era stato tolto degli Stati paterni, venne subito in Toscana per mettersi, a titolo del nuovo matrimonio, in possesso di quel governo. Questo nuovo esaltamento di un Principe d'animo mal affetto diede ad Arrigo maggior gelosia e sospetto, che non avesse avuto prima dal Marchese Bonifazio. Nè mancavano altri Principi Italiani, i quali, invidiando anch' essi la fortuna di cotesto straniero, si studiavano d'accendere vie maggiormente l'animo dell' Imperadore; talchè questi già s'era mosso per venire in Italia ad abbatterlo con tutto lo sforzo dell' armi sue. Ma Gotifredo con ambascerie offiziose che gli mandò incontro, e Beatrice, ch' era di sangue congiunta con la Casa di Svevia, portatasi in persona a trattar la sua causa, indussero Arrigo a cessare dall' impresa, e contentarsi di ritener presso di sè la stessa Marchesa Beatrice per ostaggio e

sicurezza della fedeltà di suo marito. Ma Arrigo, non ben sicuro ancora di quel che fosse per far Gotifredo, dopo questo accordo finì di vivere, lasciando in età di soli cinque anni il figliuolo Arrigo IV., così famoso per le controversie fra il sacerdozio e l'Imperio, e per le guerre civili che agitarono il lungo suo regno. Era questi, fino dai primi anni dell'età sua, stato dichiarato successore al regno di Germania; però non si procedette ad alcuna nuova elezione; ma la Regina Agnese sua madre prese incontanente con la tutela del figliuolo le redini del governo. La pace data al Duca Gotifredo, già nemico dichiaratissimo del defunto Imperadore, si contò fra le prime azioni della reggenza. Ma non ostante questa pace continuarono fra le due famiglie i sospetti e le macchinazioni, e poco mancò che col favore d'un suo fratello Gotifredo non occupasse il regno d'Italia e l'Imperio a pregiudizio d'Arrigo. Degno fatto di essere con qualche estensione riferito, perchè fu il primo esempio d'un Pontefice che cercasse d'impiegar tutta la podestà del suo grado per innalzare non a ricchezza semplicemente o a piccoli Principati la propria famiglia, ma al dominio universale d'Italia (1), come alcuni secoli appresso tentarono di fare Nicolò III., Alessandro VI. e Leone X.

Aveva il Duca Gotifredo un fratello chiamato Federico, uomo, secondo que'tempi, assai letterato, e nelle cose ecclesiastiche molto versato; di costumi, secondo il mondo, buoni ed onesti, e cho non era nè privo di zelo per

(1) Ved. Fiorentini, pag. 59 e seg.

l'onor di Dio e della Chiesa, nè però insensibile alle grandezze terrene. Costui, fatto da Leon IX. nel 1054 Cancelliere della Chiesa Romana, fu dallo stesso Pontefice mandato a Costantinopoli con due altri Legati (AN. 1054.) in occasione che lo scisma de' Greci, nato già due secoli prima sotto il non meno ambizioso che dotto Fozio, ora per opera di Michel Cerulario stava per gettare le sue profonde ed inestricabili radici. Richiamato poi Federico da Costantinopoli sotto il pontificato di Vittore II., corse voce che riportasse in Italia gran tesoro, adunato, non so in che modo, nel soggiorno che fece a quella Corte (1). L'Imperadore Arrigo III., che già covava, come abbiamo detto, fiera gelosia contro Gotifredo, temendo che coll'aggiunta delle ricchezze e del credito e degl'intrighi d'un tal fratello fosse per ecclissare maggiormente l'autorità sua, s'accese più che mai nella risoluzione di esterminarlo. Federico, da che il fratello fu costretto a disgombrar d'Italia, prese ancor egli accortamente partito per iscampare da quella burrasca. Fece credere ai più semplici, e forse fu vero, ch'egli, sazio delle brighe e delle faccende mondane, erasi risoluto di ritirarsi a menar vita religiosa fra i monaci di Montecassino. Visse alcun tempo sicuro in quell'asilo, finchè, morto Arrigo III. e pacificatosi il Duca Gotifredo col nuovo Re, Federico potè senza pericolo comparire in più luminoso teatro. Eletto da una potente fazione di monaci Abate di Montecassino, fu ancora poco di poi fatto Cardinale da Vittor II. Final-

(1) Leo Ostiensis, lib. 1. cap. 89.

mente, morto questo Pontefice, gli succedette egli stesso col nome di Stefano IX. Allora la casa di lui, già ritornata a grande stato in Italia per la giovinezza di Arrigo IV., acquistò ancora maggior lustro e potenza pel dominio temporale, qualunque ne fosse allora l'estensione della Chiesa Romana, e per l'autorità assai più rilevante ch'egli avea indirettamente sopra tutta la Cristianità, e sopra i Principi Italiani particolarmente. E perchè nulla si lasciasse a parte di quanto poteva essere di qualche giunta alla grandezza della famiglia, Stefano IX. volle ritenere per sè la Badìa di Montecassino, che aveva anche ritenuto da Cardinale (1). Quindi non è punto incredibile ciò che si disse di questo Papa, ch'egli volesse portare all'Imperio Romano il Duca di Toscana suo fratello (2). Ma Iddio, se ci è lecito d'interpretarne i giudizj, cominciò fino allora a far conoscere qual esito fossero per sortire l'ambizione de' Sacerdoti e l'abuso delle dignità ecclesiastiche per l'esaltamento della carne e del sangue. Morì Stefano IX. in mezzo a' suoi vasti disegni, mentre meditava non solo di porre la corona imperiale in capo al fratello, ma di cacciare ancora d'Italia i Normanni, ed accrescere con le terre che possedevano il temporal dominio della Chiesa e lo Stato del medesimo suo fratello. Vero è, che quantunque il Duca Gotifredo, venutogli meno colla morte di Stefano IX. sì alto appoggio, non sia arrivato a quel colmo di grandezza ch'erasi immaginato, non lasciò

(1) Leo Marsic. lib. 1. cap. 99.
(2) Rinaldi, ann. 1058, num. 2.

d'essere fra i Principi d'Italia il più potente, e quello che più d'ogni altro poteva competere di grandezza con l'Imperadore; ed egli si mantenne, finchè visse, in quello stesso grado di credito e d'autorità nelle cose d'Italia, e particolarmente ancora negli affari di Roma.

CAPO V.

Origine delle discordie tra Gregorio VII. e Arrigo IV.

Intanto la fanciullezza di Arrigo porgeva in tutte le parti, non meno del regno Italico che d'Alemagna, grande materia di cabale, di fazioni, di novità. La storia così di questo famoso Re, come del monaco Ildebrando, divenuto poi Papa Gregorio VII., già è stata da tanti scrittori in tanti modi trattata, ch'egli mi par del tutto soverchio di qui ripeterla. Gioverà nulladimeno mostrare le principali cagioni di quella discordia, che divise in due partiti l'Italia tutta, e travagliò la Chiesa con orridi scismi. Durando la minor età d'Arrigo, i suoi Ministri e reggenti del regno cercarono di profittare più che potevano dell'autorità che era in lor mano, e spezialmente della nomina de'benefizj, i quali per la pia liberalità de'passati Principi erano e molti e doviziosi forse più che non sarebbe convenuto nè alla Chiesa, nè alla repubblica. Non erano ancora a quei tempi andate affatto in disuso le elezioni; e benchè spesso fossero dall'arbitrio e dal volere de'Principi prevenute o impedite, pur qualche parte vi avea il clero ed anche il popolo; e più

di tutti, per quanto l'esperienza mostrava, il sommo Pontefice. Ma comunque si facessero o le elezioni o le nomine de' grandi prebendati, usanza era assai comune, che il Re presentasse all'eletto l'anello ed il pastorale, e che con questa cerimonia, che *investitura* chiamavasi, s'intendesse conferito il possesso del temporale delle Chiese o Badie vacanti; ed in questa occasione da'nuovi provvisti s'esigevano grossi regali, che erano somme considerabili di danari.

Fecero questo traffico i tutori e consiglieri d'Arrigo IV. (1), il quale, fatto maggior d'età e preso il governo, volle seguitare lo stesso stile. Non vogliam però dire che vi fosse ordine fisso e stabilito, per cui ricevendosi dal Re questa investitura mediante l'esibizione dell'anello e del bastone, si dovesse assolutamente pagare una certa somma determinata. In questo caso coloro che per parte del Re sostenevano la legittimità dell'investitura, non avrebbero avuto alcun ragionevole pretesto a difenderla da simonìa (2); ma la cosa passava di fatto in tal modo, che poche volte i Vescovi e gli Abati eran messi al possesso delle Chiese e dei monasteri, se a titolo di ricevere l'anello e il bastone non si contentàva la cupidità del Re o de' suoi Ministri con doni proporzionati all'entrata del benefizio a cui erano eletti. Il minor male che da questo nascesse, era lo stimolo e la tentazione che davasi agli Ecclesiastici di guadagnarsi con vile servitù la protezione delle persone della

(1) Ved. Fleury, lib. 61. num. 10. e 31.

(2) Ved. Noris, *Istoria delle Investiture,* contro il Maimbourg.

Corte, per ottener poi col favor loro le investiture. Il vero è, che se in questo particolare i Papi avean giusta ragione di dolersi così d'Arrigo IV. come degli altri Re che seguitavano lo stesso abuso, non mancarono neppur ad Arrigo cagioni e pretesti di gravi querele. Dolevasi principalmente che i Romani volessero levargli un diritto per lungo possesso acquistatogli da' suoi antecessori, ch'era d'aver parte o in una o in altra maniera nell'elezione dei Pontefici. Autore di questa novità presumevasi essere stato il celebre monaco e poi Cardinale Ildebrando, allorchè, morto nel 1061 Nicolò II., si trattò d'eleggergli un successore. Eravi in Roma per quell'elezione gran discordia tra i Cardinali ed alcuni potenti Baroni. L'uno e l'altro partito cercò il favore dell'Imperadrice Agnese, madre d'Arrigo IV. e reggente. L'ambasciadore che i Cardinali mandarono per questo effetto in Germania, trovò che quelli della contraria fazione già aveano prevenuta la Corte; talchè dopo un soggiorno inutile di molti giorni fu costretto di tornarsene a Roma, senz'aver pure presentate sue lettere, nè ottenuta udienza. Allora Ildebrando, temendo che una più lunga vacanza della santa Sede, che già durava da ben tre mesi, potesse cagionar maggiori disordini, fece eleggere a Pontefice Anselmo Vescovo di Lucca, che prese il nome di Alessandro II. La riputazione di santità in cui era questo Pontefice (1), e il sapersi ch'egli era stato elevato a quella dignità senza cercarla, e soprattutto la protezione che ne prese Annone Arci-

(1) Fleury, *Hist. Eccles.* lib. 60. num. 49.

vescovo di Cologna, molto allora potente nella Corte d'Arrigo IV., lo fecero riconoscere per vero Papa anche in Alemagna; al che contribuirono forse non poco i libri che in difesa di lui scrisse san Pier Damiano. Ma lo sdegno che avea conceputo l'Imperadrice, e che insinuò facilmente al giovane Re suo figliuolo contro chi avea promossa quell'elezione senza il loro consentimento, non si spense già così presto. Con tali semi di divisione Ildebrando, dopo avere sotto il nome d'Alessandro II. governata con sovrano arbitrio la Chiesa Romana, salì poi egli stesso al pontificato in tempo che Arrigo IV., compiti già vent'anni dell'età sua, cominciava ad amministrare per sè stesso le cose del regno. Gregorio VII., che così chiamossi il nuovo Papa, crescendo ogni giorno l'opinione che già da lungo tempo s'avea della sua severità e del suo zelo, alzò fortemente la mano a lanciar fulmini dal Vaticano, non pur contro di quelli che prendeano le investiture da' laici e di quelli che le davano, trattando come simoniaci ed eretici sì gli uni che gli altri, ma ancora contro i preti concubinarj, i quali non erano in quel tempo nè in minor numero nè più occulti che i simoniaci: in questo modo l'ardente Pontefice tirava al suo partito, con un piccol numero d'Ecclesiastici di vita innocente ed austera, quasi tutta la moltitudine de' laici, che non mancano mai d'applaudire a chiunque intraprende la riforma del clero. Arrigo dall'altro canto, inclinato piuttosto all'irreligione che alla pietà, ancorchè col suo vivere dissoluto avesse scandalezzato fieramente ed alienato da sè gli animi de'sudditi, nondimeno egli era per

la somiglianza de' vizj seguitato e sostenuto non solo da un buon partito di laici, ma da grandissimo numero di Prelati e d'altri cherici, a cui troppo era grave la severità di Gregorio (1).

Troppo sarebbe difficile a' tempi nostri il voler o lodare o difendere tutte le operazioni di questo Pontefice, e peggio il volerne in tutto seguitare l'esempio. Ma ben possiamo dire che molte cose, che or ci parrebbero stranissime e condannabili, erano, rispetto a que' tempi, per avventura necessarie. Io non saprei già dire se questo Pontefice fosse per proprio e natural carattere animato da quel fiero e ardente zelo, o s'egli abbia creduto necessario di accomodarsi al genio dominante, e stimato forse inutile cosa il procedere con moderazione, e secondo le regole della ragion civile e canonica, e la norma degli antichi padri. Ma ciò che potrebbe aver luogo in favor di Gregorio è il sapere, che tante persone religiose e dabbene gli professavano grande venerazione; e molti di quelli che l'età sua e le seguenti riguardarono ancor come Santi, non operarono con meno fervore. Noi vediamo un Erlembaldo, laico Milanese, prender l'armi a perseguitare i cherici incontinenti, e con un' azione che in altri tempi si riguarderebbe come sacrilega ribellione, meritarsi dai suoi coetanei la stima d'un Santo. Nel tempo stesso i monaci Vallombrosani, nel primo vigore della loro istituzione, e vivente ancora san Giovanni Gualberto, levarsi contra il Vescovo di Firenze, e tentar di cacciarlo dalla sua se-

(1) Ved. Brunon. *de Bello Saxon.* init., et quos ibid. cit. Struv. — Freer, *Rer. Germ.* tom. 1. pag. 172.

dia, come indegno e simoniaco (1). Dall'altro canto l'empietà e gli altri vizj che regnavano nel partito contrario, e le dissolutezze e le violenze di Arrigo non potrebbero mai essere scusate sotto alcun titolo, se non da chi volesse darne il torto al Vescovo di Breme Adalberto, che per vilissima condiscendenza lo lasciò crescere ed abituarsi ne' suoi mali andamenti (2). Nè difesa alcuna, che fosse buona, poteano avere i cherici ed i Prelati che si teneano le donne a guisa di mogli, e compravano e vendevano gli ordini sacri ed i benefizj.

Con tutto questo vi passarono molti anni senza che scoppiassero questi semi di discordia a guerra manifesta, e si alzasse bandiera spiegata tra i due partiti. Arrigo, benchè fortemente sdegnato per varj attentati della Corte di Roma, non credeva però ancora d'aver sufficiente motivo di romperla apertamente, stantechè Gregorio stesso, quando fu eletto, aveva cercato il suo consentimento prima di farsi consecrare (3). Nè il Pontefice potea pretendere di fulminare le sue scomuniche contro il Re di Germania per titolo delle investiture, le quali fino a quel tempo non s'erano ancora vietate in modo, che si potesse procedere contro i seguaci di quella usanza, come contro disobbedienti alla Chiesa. Finalmente nel 1076 Gregorio VII. fece il gran divieto sopra le investiture, che fu dal canto suo quasi il segnale della battaglia. Arrigo, travagliato allora dalla guerra de' Sassoni, non potè

(1) Sig. e Murat. ann. 1066–1067. — Scip. Ammir. *Stor. Fiorent.* lib. 1. pag. 37.
(2) Brunon. *Hist. Belli Sax.* init.
(3) Fleury, *Hist. Ecclesiast.* lib. 60. num. 31.

farne subito la vendetta che macchinava. Liberatosi di quella guerra, e insuperbito e gonfio per qualche vittoria che ottenne, rivolse l'animo alle cose di Roma, con risoluzione di cacciar dalla sua sede l'odiato Papa; e già avea per un suo messo fattogli intimare imperiosamente di deporre la tiara, comandando nel tempo stesso ai Cardinali, che dovessero venire alla sua Corte per ricevere da lui un nuovo Pontefice (1). Ma egli si vide prima in casa propria avvampar quell'incendio che minacciava d'eccitare in casa altrui. Gregorio, irritato da cotale imbasciata e deliberato di prevenire il nemico, fulminò contro Arrigo le più terribili scomuniche, lo dichiarò scaduto dal regno, sciolse i suoi sudditi dall'obbedienza e fedeltà; primo esempio che in somiglianti casi i successori di Gregorio VII. credettero di poter seguitare, e che fu larga sorgente di scandali e di scompigli ne' tempi avvenire. Arrigo aveva in Germania non meno nemici, ch'egli trovasse poi partigiani in Italia. Que' popoli che conosceano più da vicino i suoi vizj, detestavano le sue tiranniche maniere anche senza lo stimolo delle minacce papali e senza motivo alcuno di religione; laddove molti Italiani, intesi solamente a scuotersi dalle leggi che imponeva loro il Pontefice, s'accostarono facilmente al partito d'un Principe, di cui udivano raccontar le imprese di guerra e vantar la potenza; ma non provavano, come i Tedeschi, gli effetti delle sue libidini e crudeltà. Intesasi adunque in Germania la sentenza pronunziata dal Papa, molti di que' Principi, invidiosi

(1) Ved. Fleury, tom. 13. lib. 62. num. 28-29.

fors' anche per privata ambizione della grandezza di Arrigo, congregatisi in Triburia, proposero tra loro e minacciarono apertamente di deporlo, dove fra il termine d'un anno non soddisfacesse al Pontefice e mutasse costumi. S'andava schermendo e scusando il meglio che poteva l'astuto Principe; ma vedendo crescere di giorno in giorno il numero degli avversarj, e temendo che il Pontefice stesso, invitato personalmente alla dieta, andasse a portargli l'ultimo colpo, risolvette di venirlo a trovare in Italia, per farsi prosciogliere dalla scomunica, prima che spirasse il tempo cho gli era prescritto. Ma Gregorio, che in fatti già s'era messo in cammino per andare in Germania, sentendo la venuta di Arrigo, e non ben certo ancora con qual animo e con quali forze si fosse mosso, non tralasciava di provvedere con altri mezzi alla sua difesa, confidato principalmente nella protezione della Contessa di Toscana, di cui non era in Italia maggior potenza, almeno dall'Alpi infino a Roma.

CAPO VI.

Di Matilde Contessa di Toscana, e d'Adelaide Marchesa di Susa: riconciliazione, e subita rottura tra Gregorio ed Arrigo.

La storia de' mezzi tempi ha, in comparazione della storia antica e della moderna, questo svantaggio, che conviene d'ordinario per rischiarirla impiegar grossi volumi, senza poter talvolta da una farraggine di carte e di diplomi cavar notizie istruttive riguardo alla politica ed ai

costumi, che sono i soli o i principali motivi di scrivere o leggere questa sorte di libri. Francesco Fiorentini Lucchese, che fu nel passato secolo da stimare un miracolo di erudizione e di critica, e gli altri che dopo lui si studiarono d'illustrare la storia della Contessa Matilde, ci lasciarono quasi affatto al bujo di quanto avvenisse a questa celebre eroina del secolo undecimo fino al 1076, in cui perdè lo sposo e la madre. O foss' ella nella fanciullezza sua condotta con Beatrice sua madre a provar aspri trattamenti da Arrigo III. in Germania, o che per fedele industria d' alcun suo vassallo, ritirata in qualche castello per involarsi dalle mani de' Tedeschi, passasse così i primi anni in un altro genere di prigionia, ella dovette in ogni modo essersi avvezzata fin dalla prima sua gioventù a guardar con mal animo la Corte di Germania. Probabilmente alcuno di quei disgusti che sì spesso occorrono tra moglie e marito, massimamente ne' matrimonj suggeriti da' rispetti di politica e d' interesse, la tenne anche divisa da Gotifredo suo sposo, col quale, non che andasse d' accordo nel governo degli Stati d' Italia, ma noi veggiamo l' uno di loro star fedele e costante dalla parte d' Arrigo IV., e l'altra proteggere con ogni sforzo Gregorio VII. Matilde, riguardando e reggendo come suoi proprj i dominj che avea in Toscana, in Romagna ed in Lombardia, lasciava che Gotifredo governasse a suo senno il paterno retaggio della Mozellana o Lorena. E come per l' ordinario la mala contentezza delle cose del mondo inclina gli animi a' pensieri di religione, può credersi che l' infelicità del suo matrimonio fosse

anche un motivo di quella confidenza ch' ella ebbe sempre ne' consigli di Gregorio, e del suo zelo per l' onor della Chiesa. Comunque sia, noi la vediamo in età di trent' anni, rimasta vedova e priva della madre, dichiararsi proteggitrice, e servire come di guardia ad un vecchio ed austero Pontefice (1): bellissimo pretesto di calunnie e di motteggi ai partigiani d' Arrigo ed a' cherici concubinarj perseguitati dal Papa. Ma in faccia di tutta Roma e d' una Corte sì numerosa non sarebbe stato possibile che Matilde tenesse celati i suoi andamenti; e il Pontefice dal canto suo menava una vita sì pura e sì esemplare, che non dava luogo a cattivi sospetti. Arrigo frattanto, preso il cammino verso Borgogna, perchè da' suoi nemici gli era impedita la via di Trento, se ne veniva in Italia per quella parte dell' Alpi che scende a Susa. Quivi regnava con Amedeo suo figliuolo in grande Stato e potenza la vedova Marchesana Adelaide, di non meno chiara fama a' suoi dì che fosse la Contessa Matilde. Ma egli è verissimo che i fatti così de' Principi come delle repubbliche intanto si tengono per chiari e magnifici, quanto sono da più riputati scrittori celebrati o narrati. Ora le cose che riguardano la Toscana, sono generalmente più conte che quelle d' ogni altra parte d' Italia. Ed oltre a ciò, non essendosi Adelaide tanto impacciata dei fatti di Roma, che in que' secoli del regnante monachismo erano più studiosamente riferiti, non è maraviglia che il nome suo s' incontri meno spesso nelle storie Italiane, che quel di

(1) Lamb. Scafnab. — Fleury, lib. 62. num. 33.

Matilde. Ma l'erudite fatiche di Terraneo già hanno cominciato a far più noto e più celebre un nome sì caro e sì degno presso noi d'onorata memoria, conciossiachè per l'eredità d'Adelaide gli antenati della real Casa di Savoja cominciassero ad acquistar dominio di qua dell'Alpi. Adelaide, rimasta figliuola unica d'Olderico Magnifredo, ossia Manfredi II. Marchese di Susa, avea, vivente il padre, sposato un Duca di Svevia chiamato Erimanno, che per concession di Corrado II. succedette nel Marchesato alla morte del suocero. Ma morto Erimanno, e non molti anni dopo un altro secondo marito, che fu Enrico (1), figlio di Guglielmo Marchese (probabilmente di Monferrato e della stirpe fuor di dubbio del famoso Aleramo), Adelaide sposò in terze nozze Odone Conte di Moriana, figliuolo d'Umberto I., sì per lo vantaggio che risultava d'unire insieme il dominio dell'una e dell'altra parte dell'Alpi in luogo di tanta importanza, che per accomodarsi alla legge o consuetudine feudale di quell'età, per cui le femmine, con tutto il diritto che vi avessero a titolo ereditario, non poteano ritener i feudi che importavano giurisdizion militare. Anche dalla famosa lettera (2) che scrisse san Pier Damiano ad Adelaide, dove con buone ra-

(1) *Ex Diplomat. ined.* ap. clar. Terran.

(2) Ext. int. s. Petri Dam. Opera, tom. 1. lib. 7. ep. 16. pag. 339. edit. Rom. 1606; item ap. Guichenon Preuv. pag. 10., et ap. Girold. *Annot. alla Storia di Torino*, tom. 1. pag. 496.

Questa lettera non è solamente notabile ed importante per la notizia che ci porge delle virtù e della potenza di Adelaide, chiamata quivi eccellentissima Duchessa e Marchesa, e del credito ch'ella avea

gioni cerca di levarle dall' animo qualche scrupolo o sollecitudine ch' ella avea per queste sue moltiplici nozze, parmi potersi trar argomento che vi si fosse indotta per ragione di Stato. Comunque sia, nè di Erimanno, nè del Marchese Enrico non si trova che Adelaide avesse figliuoli; ma ben quattro o più n' ebbe del Conte Odone, fra' quali Pietro, ed Amedeo, e Berta, che fu moglie d' Arrigo IV. (1). Allorchè questo Re fece il suo primo viaggio in Italia nell' anno 1076, Adelaide già era rimasta la terza volta vedova, ed avea forse anche perduto Pietro suo primogenito, mentre da quel tempo in poi vediamo nominarsi in compagnia della madre Amedeo, e non Pietro. Comunque si fosse, l' autorità principale s' esercitava pur tuttavia da Adelaide medesima, alla quale si veggono dirette le lettere di Papa Gregorio VII., che cercava di avere anche lei favorevole nelle sue differenze col Re Arrigo. Senza deviar punto dalla riverenza che professava alla Chiesa, di cui il Papa la chiamava figliuola, seppe Adelaide in queste rotture osservare verso il Re suo signore e suo genero tutti gli uffizj che alla sua dignità ed alla parentela si richiedevano. Avuto l' avviso che Arrigo dalla Borgogna, per dove avea preso la volta, se ne veniva in Italia, gli andò incontro col figliuolo Amedeo sino al Moncenisio (2), e lo ricevette ne' suoi

ne' maggiori affari d' Italia, ma ancora pe' principj di governo e disciplina ecclesiastica che il santo e dotto Cardinale vi stabilisce.

(1) Ved. Guichenon, *Hist. généal. de la R. Maison de Savoye*, tom. 1. pag. 203-207.

(2) Lamb. Scafnab. *in Collect. Joann. Pistorii*, tom. 1. pag. 417-419.

Stati con quella magnificenza che la rozzezza del secolo comportava. Vollero poi Adelaide e il Conte di Savoja tenergli compagnia sin dove si trovava Gregorio, ed impiegare gli uffizj loro per ottenergli l' assoluzione (1). Andò in fatti il Re a Canossa, dove con incredibili prove d' umiltà e di pentimento ottenne di essere ribenedetto dal Papa, il quale nella lettera di ragguaglio a' Principi d' Alemagna scrisse di aver prosciolto e ricevuto il Re nel seno della Chiesa a richiesta ed interposizione specialmente dell' Abate di Cligni e delle due Contesse Matilde ed Adelaide. Ma questo accordo tenne assai poco. Arrigo, che vi si era condotto per necessità e con simulato ravvedimento, fu anche stimolato a violarlo dalle querele che ne fecero i Longobardi, sdegnati altamente e scandalezzati di quella sua strana comparsa che fece a Canossa. Pertanto fu creduto che sotto colore d' un nuovo colloquio abbia tentato di aver nelle mani per tradimento la persona del Pontefice, il quale avvertitone e scortato sempre con somma cura da Matilde, se ne tornò a Roma più sollecito e inquieto che non ne era partito. S' era frattanto dato principio in Alemagna alla dieta di Forchein, intimata l' anno avanti, ed a cui doveva trovarsi Arrigo per render ragione della

Cum ad locum, qui Civis *dicitur, venisset, obviam habuit socrum suam filiumque Amedeum, quorum in illis regionibus auctoritas clarissima, et possessiones amplissimae, et nomen celeberrimum erat etc.* Testo celebre di Lamberto Scafnaburghese, dove in luogo di *Civis* parmi in ogni modo che debba leggersi *Cinis,* ossia *Cinìs.*

(1) Greg. Epist. ap. Fleury, lib. 62. num. 40. tom. 13. pag. 341.

sua condotta a' Principi sollevati contro di lui. Il Papa vi mandò suoi Legati; ed Arrigo, ostinatosi a non comparirvi, vi fu deposto, ed in sua vece fu eletto Re Rodolfo Duca di Baviera. Gregorio, che potea riputarsi autor principale di quest' elezione, ricusò nondimeno per qualche tempo di confermarla, per aspettar forse quale avviamento prendessero le cose nella guerra inevitabile fra i due Re, e conservarsi quasi giudice della loro contesa. Ma mentre andava il Pontefice così temporeggiando nelle cose di Alemagna, non tralasciò già di provvedere con altri mezzi alla sicurezza sua, procacciandosi un nuovo difensore in Italia, che fu Roberto Duca di Puglia, l' amicizia del quale, per la grandezza del suo dominio e pel suo valor personale, poteva riuscirgli utilissima sovra ogni altro soccorso umano. Parmi qui necessario di ripigliare alquanto più addietro la storia di questo prode e famoso Duca, non solamente per meglio spiegar le vicende della famosa guerra di Gregorio VII. ed Arrigo IV., ma ancora per indicare la prima origine d' altre non minori rivoluzioni de' secoli seguenti, nate in gran parte per cagione dello Stato di cui Roberto Guiscardo fu fondatore.

CAPO VII.

Incidenza sopra le conquiste de' Normanni in Italia: Gregorio VII. ricorre alla protezione di Roberto I. Duca di Puglia.

O per dar più risalto e vivezza a ciò che scriveano, o per vera ignoranza de' fatti, alcuni

hanno scritto francamente, che una banda di quaranta pellegrini Normanni, ritornando di Terra Santa, fecero nella Puglia maravigliosi conquisti, e gettarono i fondamenti di un vasto regno. Ma quantunque grandi e maravigliose sieno state le azioni, e rapidi i progressi che i Normanni fecero in quella parte, bisogna nondimeno avvertire, che più d'un mezzo secolo trascorse dalle prime loro imprese, avanti ch'essi vi avessero stabilito notabile dominio; nè pervennero a quella grandezza senza l'incontro di varie circostanze favorevoli, senz'astuzie e maneggi, e senza passare per le solite vie battute dai conquistatori e fondatori di Monarchie.

Verso il 1000 passarono per la Puglia alcuni pochi pellegrini di Normandia, tornando in Gerusalemme; e capitandovi in tempo che ardevan di guerra quelle contrade, diedero saggio d'un valore straordinario, che nasceva dal temperamento vigoroso, e dall'esser alti e vantaggiati delle loro persone, come sono per lo più le nazioni boreali e barbare finchè durano nella semplicità e rozzezza del vivere e negli esercizj continui di corpo. Tornati costoro alla patria con l'idea impressa nell'animo della fertilità del paese in cui erano stati, e della viltà e debolezza di chi l'occupava, non poterono fare di meno che non insinuassero a'lor patriotti qualche volontà di venir quivi a procacciarsi ventura. Passarono nondimeno più di quindici anni prima che altri Normanni venissero in Italia. Ma nel 1017 uno stuolo di quella gente, o per effetto di divozione, o per desiderio di visitare straniere contrade, o, quello che più sembra credibile, per esplorare meglio

le cose della Puglia e della Calabria, e vedere se, come avevano udito, fosse da sperarvi facile acquisto di terre e di Stato, se ne vennero come peregrinando al monte Gargano, santuario allora assai famoso per la fresca credenza che l'Arcangelo san Michele fosse apparso in quel luogo.

Promotore e capo di questa nuova brigata di venturieri si crede essere stato Osmondo Drengot, il quale, caduto in disgrazia di Roberto Duca di Normandia per qualche suo misfatto, fu costretto d'abbandonare il natìo paese. Tre suoi fratelli, de' quali il più celebre divenne Rainolfo, gli vollero esser compagni nell'esilio e nella fortuna, conducendo seco figliuoli, nipoti, ed altri parenti ed amici. Costoro giunsero in Puglia in tempo che Melo, cittadino principale di Bari, s'andava studiando e cercando ogni via di sottrarre quel paese alla tirannide de' Greci, e cacciarli affatto, se fosse possibile, di tutta Italia. Vedendo egli cotesti Normanni grandi e nerboruti delle persone, pensò di trarli al suo disegno. La viltà e dappocaggine de' Greci che colà erano di presidio, fece piegar facilmente que' peregrini alle sollecitazioni di Melo; e preso con lui l'accordo di quanto s'avesse a fare, tornarono in Normandia per adunare nuovi compagni a questa impresa: quindi per diversi cammini e in varie schiere s'avviarono alla volta di Puglia, senz'altre armi o fornimento di guerra, salvo che quanto era necessario ad assicurarsi il cammino da' ladri e da' Saraceni che infestavano parecchie contrade d'Italia. A Melo non mancò la maniera di fornirli d'armi; e poi con

altri suoi seguaci Pugliesi condusse i nuovi collegati stranieri, che pochi più di duecento potevano essere, contro le forze de' Greci, di cui era allora Generale Turnichio, chiamato anche Andronico da alcuni scrittori. Non ostante l'ineguálità del numero, riportarono i Normanni alcune vittorie, e tolsero a' Greci di molte terre (1). Ma due anni dopo le prime imprese, sconfitti per astuzia di Basilio Bugiano, Catapano de' Greci, presso a Canne, furono ridotti a piccolissimo numero, e Melo, lor principale condottiero, vi fu morto. I Normanni andarono di poi pigliando soldo or da' Principi Longobardi di Benevento, or da quelli di Salerno e di Capoa, i quali, dichiaratisi vassalli di Corrado e d'Arrigo III. Imperadori d'Occidente, a gran dispetto di quelli di Costantinopoli, aveano a stare in guardia contro gli assalti dei Greci, che pur ancora teneano qualche dominio in quelle contrade. Ma, come spesso succede a' forestieri, che portati fino al cielo nel bisogno che s'ha di loro, sono poi negletti ed offesi passato il bisogno, o per invidia perseguitati se salgono in riputazione, i Normanni, mal soddisfatti de' lor padroni e stanchi d'andarsi qua e là aggirando secondo che variavano gli interessi o de' Principi Longobardi o de' Greci, cominciarono a pensare al sodo, e a voler terre dove abitare e stabilirsi. Ottennero pertanto un picciol distretto tra Capoa e Napoli, che fu loro assegnato come paese di frontiera, perchè stessero a guardia e difesa degli Stati de' Longobardi contro gli assalti così de' Napo-

(1) Leo Ostiens. lib. 2. cap. 37.

litani, che reggevansi allora quasi a modo di repubblica sotto la protezione de' Greci Augusti, come de' Greci medesimi, che potevano dal canto di Napoli assaltarli. Di là ebbe principio la città d'Aversa, di cui fu fatto Conte Rainolfo (1), Capo, come abbiam detto, di quei Normanni che prima vennero a guerreggiar sotto Melo. Questa piccola città, che altro non dovette essere in que' principj che picciol borgo, fu il primo stabile dominio che acquistarono i Normanni in Italia. Ma egli è da avvertire che questo Stato de' Normanni in Aversa nulla ebbe di comune con le grandi conquiste che fecero di poi nella Puglia; se non che i prosperi successi degli uni invitarono gli altri a simili imprese. Il regno di Napoli, come ognuno può aver letto, ebbe la prima origine da' figliuoli e nipoti di Tancredi d'Altavilla, de' quali ancora ci resta a parlare, e che vennero in Italia dopo che Rainolfo già era fatto Conte di Aversa. Altavilla a' tempi dei Re di Francia della seconda schiatta era città ragguardevole della Normandia, provincia famosa di quel regno, che compresa venne sotto il nome di Neustria, ossia parte Occidentale della Francia. Fu poi ceduta ai Corsari del Nord, da cui prese il nome, che ancor ritiene, affinchè, stabiliti in quella, cessassero d'infestar colle loro scorrerie le altre provincie. Roberto, primo Duca di Normandia, diede al suo figliuolo Guglielmo il titolo di Conte d'Altavilla, e gli assegnò forse per suo appannaggio quella città. Se dopo al-

(1) Falcon. Benev. Chron. *Rer. Ital.* tom. 5. pagina 125 e seg.

lora divenisse quello il titolo e l' appannaggio de' primogeniti ed eredi presuntivi del Ducato di Normandia, o veramente ne fossero poi investiti i cadetti, non so chi l'abbia finora chiarito. Solamente sappiamo che nel principio del secolo undecimo era Conte d' Altavilla un Tancredi, creduto figliuolo di Guglielmo II., che fu il quinto o il sesto Duca di Normandia.

Questo Tancredi ebbe da due mogli ben dodici figliuoli maschi, i quali era impossibile che in sì piccolo Stato potessero avere assegnamenti da star contenti; laonde, secondo l'antichissimo costume delle nazioni Settentrionali, dovettero pensare a cercar lor ventura fuori del patrio nido. I tre maggiori fratelli, Guglielmo detto Ferrabraccio o Bracciodiferro, Drogone ed Unfredo, dopo aver tentato la sorte in altri luoghi con poco successo, fattisi Capi d'un nuovo branco di Normanni che per lo stesso motivo di cercarsi fortuna s'erano mossi di casa loro, vennero finalmente in quella parte d'Italia, dove intesero che altri lor nazionali s'erano molto bene stabiliti, e dov'erano per avventura da Rainolfo Conte d' Aversa invitati a venire. Ma Rainolfo non era Signor di tanto paese, ch'egli potesse o volesse dividerlo cogli altri Normanni novellamente venuti; i quali perciò passarono al servizio di Guaimaro IV., Principe di Salerno. Costui, all'esempio di Guaimaro III. suo padre, che si era utilmente servito de' primi Normanni, gli accolse di buon grado, e rivolse l'opera loro a' danni di Pandolfo Principe di Capoa, della stirpe anch'esso de' Longobardi come Guaimaro, ma odiatissimo da' suoi per sua crudeltà ed avarizia. Regnava ancora

in quel tempo Corrado il Salico, che nel 1036 era venuto a riconoscere le ragioni dell'Imperio e del regno Italico nelle parti di Puglia. Da questo Re ottenne Guaimaro molti privilegj, i quali, aggiunti al valore de' suoi campioni Normanni, gli accrebbero grandemente lo Stato; talchè già a lui obbediva notabil porziono del presente regno di Napoli. Ma in questa sua prosperità cominciò a concepir forte gelosia per la riputazione degli stessi suoi guerrieri Normanni, e particolarmente verso Guglielmo e Drogone che n'erano i Capi. Nè osando disgustarli o licenziarli senza qualche onesto titolo, nacquegli opportunissima occasione di liberarsene e di rivolgerli altrove. Le cose del Greco Imperio erano allora in pessimo stato così nelle provincie di Calabria e Puglia, come nella Sicilia, di cui i Saraceni s'erano quasi del tutto impadroniti. Michele Paflagone, salito violentemente sul trono di Costantinopoli, per mantenersi con qualche riputazione l'Imperio malamente acquistato determinò di mandare una potente armata in quell'isola, e colla fama d'un riacquisto sì ragguardevole distrar gli animi de' sudditi dalla tirannide domestica e dalla memoria di sua usurpazione. Destinò a quella spedizione, col titolo consueto di Catapano, Giorgio Maniace. Costui, intento ad eseguir i disegni del suo padrone, pensò, per farsi più forte contro i nemici, di chiamare in suo ajuto quegli stessi Normanni che aveano sì bravamente militato in favore dei Principi di Salerno, e di cui la fama già era corsa per tutto l'Imperio d'Oriente (1). Guai-

(1) Gauf. Malater. lib. 1. cap. 7.

maro non ebbe a farsi pregar lungamente per concedere al General Greco l'ajuto de' Normanni; i quali, passati in Sicilia, diedero non minori prove di valore contro i Saraceni padroni di quell'isola, che avesser fatto prima di qua del Faro. Ma, passata la vittoria, l'avarizia dei Greci li fece di leggieri scordar l'obbligo che doveano avere ai Normanni, a'quali ebbero poco o niun riguardo nel divider la preda. Era o Capitano o certamente compagno dei Normanni in quella guerra un accorto e valente Lombardo chiamato Arduino, e creduto dall'Ostiense parente dell'Arcivescovo di Milano (1), e che forse potea essere della Casa de' Marchesi d'Ivrea o di quelli di Susa, dove il nome di Arduino era assai frequente. Quest'uomo, conosciuta la malvagità de' Greci e la superbia di Maniace, al quale egli avea portato, come perito del Greco idioma, le querele de' Normanni, fece pensiero di ritrarre questi suoi compagni dal servizio de' Greci, e ricondurli ad altre imprese in Italia, dove, pei piccoli presidj che vi teneano gl'Imperadori di Costantinopoli, potevano sperare grandi acquisti a benefizio proprio, e non d'altrui. Dissimulata nondimeno l'indignazione sua verso Maniace, ed esortati i Normanni, a cui serviva d'interprete e di consigliere, a far lo stesso (2), ottenne licenza di ripassar lo Stretto; e dopo varj maneggi, che si possono vedere negli scrittori della Storia Napolitana, condusse i suoi Normanni, assistiti ancora da quelli d'Aversa, a far guerra aperta nelle terre

(1) Leo Ostiens. lib. 4. cap. 67.
(2) Summonte, lib. 1. cap. 13.

de' Greci, i quali erano malamente provveduti alla difesa per le rivoluzioni ond' era allora più che mai agitata la Corte di Costantinopoli, dove l'Imperadrice Zoe creava e deponeva a suo capriccio gli Augusti (AN. 1039-1040 e 1041). I Normanni, ancorchè naturalmente avveduti nel proprio interesse, fecero nondimeno le prime imprese d'Italia piuttosto con ferocità che con astuzia; e per essere poco pratici del paese, ignoranti della lingua e delle intenzioni e de' disegni così de' Principi Lombardi come della Corte di Costantinopoli, si lasciarono condurre, a guisa di gladiatori insensati, a versare il sangue dov' eran richiesti. Ma a misura che cominciarono a intender la lingua e conoscere lo stato delle cose, e che pei disgusti ricevuti in Sicilia da' Greci, o per le suggestioni d'Arduino e d'altri malcontenti del governo, che ogni forestiere trova facilmente per tutto, apersero assai meglio gli occhi, ed unirono conseguentemente anche l'astuzia e la politica alla natìa bravura. Ora avendo essi vinti e disfatti i Greci nella Puglia e nella Calabria, in vece di crearsi un Duca della propria nazione, elessero Adenolfo, fratello di Pandolfo III. Principe di Benevento. La qual cosa, siccome potea conciliar loro l'affetto de' popoli affezionati al sangue degli antichi lor Principi, serviva ancora a rimuover l'invidia e la gelosia degli stessi Principi Longobardi, contro de' quali non pareva tempo di pigliar guerra. Ma Adenolfo, mostrandosi troppo presto inclinato ad accordarsi co' Greci, venne in sospetto a' Normanni, i quali, non arditi ancora di spiccare il salto che pur meditavano, deposto Adenolfo, crearono Duca

Argiro, figliuolo di quel Melo che fu primo motore di questi rivolgimenti. Scontentati in breve anche di lui, elessero finalmente a loro Capo Guglielmo Bracciodiferro, il più vecchio dei figliuoli di Tancredi, che già era stato da principio condottiere principale di questa seconda emigrazione di Normanni. Non prese egli titolo di Duca, ma di Conte di Puglia solamente. Nè però governava egli solo tutta la conquistata provincia; ma essendosi a' fratelli di lui e ad altri de' principali assegnato il dominio di varie terre, il governo che allor s'ordinò da' Normanni nella Puglia s' assomigliava piuttosto a governo aristocratico, quale s' è veduto sotto i Longobardi, che a Principato assoluto. Quindi si destinò, per tenervi le diete, la città di Amalfi, la quale fu poi riguardata ne' primi anni del dominio Normandico come centro e sede comune dello Stato, di cui Guglielmo era il Capo o il principale (1), il quale non godette però lungo tempo del frutto delle sue imprese, nè del grado a cui era stato elevato da' suoi Normanni e da alcuni Italiani che sotto la stessa condotta s'erano uniti in un sol corpo.

Morto Guglielmo tre anni dopo la sua inaugurazione, ebbe per successore Drogone suo fratello, a cui nella suddetta divisione della Puglia era toccato il governo di Venosa. Ma mentre in questo modo stabilivasi la dominazione de' Normanni nella Puglia, i Greci, che non si riconoscevano possenti di ricuperare a forza aperta le perdute provincie, si voltarono alle arti solite di quella nazione, facendo da' proprj suoi

(1) Ostiens. lib. 2. cap. 67.

sudditi uccidere a tradimento il Conte Drogone. Ciò fu cagione che Unfredo, terzo fratello che succedette a Drogone, e tutti gli altri Normanni cominciassero ad usare verso i Pugliesi maggior durezza e crudeltà, che non aveano fatto da prima, confondendo, secondo che sempre accade ne' tumulti civili e nelle guerre, gl' innocenti coi colpevoli. Per fermarsi nel nuovo Stato con miglior titolo, i Normanni ne cercarono ed ottennero l'investitura da Arrigo III., che nel 1046 era venuto a prendere in Roma la corona imperiale, e che per tenere sempre più al basso l'emolo Imperio Greco confermò volentieri a' Normanni con suoi diplomi la possessione delle terre ch' essi avevano nella Puglia usurpate. Ora, tra per un istinto naturale dei più forti e potenti, che mal si sanno raffrenare entro i limiti dell' equità, e per l'aggiunta dei diritti e privilegj imperiali, si diedero i Normanni a signoreggiar più aspramente che prima i paesi già conquistati, e ad occuparne ogni giorno de' nuovi. La Corte di Roma, preso giusto timore di sì intraprendenti vicini, i quali per altro col predar ad ora ad ora qualche monastero o santuario non davan segno d' essere molto rispettosi alle cose della Chiesa, cominciò a pensare a varj modi di contener fra' termini questa crescente e sospetta potenza. Allora fu che Leon IX. intraprese contra i Normanni la memorabile spedizione, in cui si vide per la prima volta un Pontefice condurre personalmente eserciti armati alla battaglia. Niuno ignora qual esito avesse una tale impresa. Il Pontefice, caduto in mano de' Normanni, fece servire la disgrazia della sua prigionia all' ingrandimento

della dignità papale, gettando il primo fondamento del diritto della Sede Apostolica sopra il regno di Napoli, che fu copiosa sorgente di querele, di guerre e d'infiniti travagli all'Italia. Non è però ben chiaro qual specie d'omaggio promettessero allora i Normanni alla Santa Sede, nè quale diritto abbia voluto il santo Padre concedere a quelle nazioni sopra le provincie che aveano invase, e che stavano per conquistare in appresso. Nè tampoco è da prendersi per cosa indubitata ciò che gli storici Napolitani raccontano della tanta pietà cui mostrarono i Normanni al Pontefice lor prigioniero, il quale si crede piuttosto che per dolore della sua sventurata impresa terminasse poco dopo la vita. Comunque sia, tra per le investiture che aveano avuto da Arrigo III., e qualche novello titolo o di buon grado o per forza o per astuzia ottenuto da san Leone IX., andava l'usurpazione de' Normanni prendendo forma di legittima signoria. Vittore II., e Stefano IX. singolarmente, il quale, come si è detto, mirava a fare suo fratello Gotifredo Signor d'Italia, diedero chiare prove d'aver poco cari questi novelli potentati. Ma la brevità del Pontificato loro non lasciò tempo da eseguire i disegni che l'uno e l'altro avevano concepiti. A Stefano IX. succedette Nicolò II., il quale, piuttosto intento ad abbassar l'insolenza de' suoi Romani che a far guerra a gente straniera, non solamente non impedì, ma facilitò ed autorizzò gli avanzamenti de' Normanni, da cui invitato andò a congregare in Melfi un concilio numeroso di cento Vescovi. Quindi siccome i Normanni si studiarono di conciliarsi la benevolenza del Papa con dimostrazioni di riverenza e di religione, così il

Pontefice dal canto suo si pensò di battere tutt'altra strada, che non aveano fatto i predecessori suoi, e stimò più utile partito d'aver quella gente benevola e confederata per difendersi col braccio loro da altri nemici, che tentare in vano di abbatterli e sterminarli. Morto Unfredo III. Conte di Puglia, gli succedette, ancorchè lasciasse due figliuoli maschj, il fratello Roberto, venuto in Italia alcuni anni dopo i tre fratelli maggiori. Questi, che in valentìa di corpo non la cedette a' fratelli, e nella sagacità e politica li superò di gran lunga (onde gli nacque il soprannome di Guiscardo, che in lingua Normanna tanto importa come a dire astuto ed accorto), ebbe assai rapidamente accresciuto il suo Stato con le conquiste che fece nella Calabria. Sdegnando il titolo di Conte, ottenne da Nicolò quello di Duca; e con maggiore solennità che non avea fatto Unfredo verso Leon IX., si professò vassallo di Santa Chiesa, riconoscendo in feudo dalla Sede Apostolica la Puglia, la Calabria, e anticipatamente ancora l'isola di Sicilia, che meditava di conquistare.

In questo mezzo a Rainolfo Conte d'Aversa, primo fondatore di quello Stato, erano succeduti l'un dopo l'altro due suoi fratelli, ed ultimamente un nipote chiamato Riccardo. Questo Riccardo, imparentatosi col Duca Roberto sposando una sua sorella, cogli ajuti che ottenne da lui assaltò Pandolfo V. Principe di Capoa, ultimo della stirpe Longobarda; e toltogli lo Stato, invece di Conte d'Aversa si fece chiamare Principe di Capoa. Stabilito in quel dominio coll'investitura che ottenne anch'egli da Papa Nicolò II., rivolse l'animo ad occupar

Napoli e Tiano. In cotal modo sopra le rovine del Ducato di Benevento, fondato e diviso poi da' Longobardi, e sopra le reliquie che restavano del Greco Imperio si ergevano due nuovi Principati sotto Sovrani non dello stesso sangue, ma della stessa nazione. Alessandro II., Pontefice di santa ed onorata memoria, ad esempio di Nicolò II., a cui succedè, volle anzi coltivar l'amicizia de' Normanni, che imprender guerra con loro; ed intento piuttosto a correggere i disordini del clero, che a conquistar città o traversare i conquisti altrui, si contentò di ricevere dal Duca di Puglia e dal Principe di Capoa l'omaggio che avean promesso al suo antecessore; e tenne anch'egli un Concilio a Melfi per far onore e cosa grata a quella nazione. Così Roberto, fatto sicuro dal canto di Roma, accelerò i suoi progressi nella Calabria. Gli giovò grandemente nell'acquisto di quella provincia la virtù di Ruggieri suo fratello, tirato novellamente in Italia dalla fama che correva de' felici successi di Roberto Guiscardo; appunto nello stesso modo che questi ancora era venuto alcuni anni prima al rumore delle vittorie de'suoi tre maggiori fratelli, Guglielmo, Drogone ed Unfredo. Frattanto precipitava all'estremo lo Stato de' Greci nella Sicilia; perciocchè partitisi di là i Normanni mal soddisfatti di Maniace, che col braccio loro l'avea in gran parte ritolta di mano a' Saraceni, questi non tardarono molto a ripigliarsela interamente per le poche forze che rimasero a Maniace, e più per la dappocaggine degli altri Generali che gli succedettero in quel governo. Alla voglia che già per sè stessi avevano i

due fratelli Normanni, e Ruggieri massimamente, di conquistar la Sicilia, s'aggiugnevano gli stimoli del Pontefice Alessandro II., o, per dir meglio, d'Ildebrando, suo Consigliere e Ministro (1), che, mandandogli lo stendardo, il creò Capitano e Gonfaloniere della Chiesa, contro gl'Infedeli dominatori di quell'isola. S'aggiunse ancora opportuna congiuntura di tentar quest'impresa per nimicizie civili che nacquero fra gli stessi Saraceni. Bennumena, sdegnatosi contro Bennametto, uno de' Principi di Sicilia, di cui era Ammiraglio, passò in Calabria; e ritiratosi presso Ruggieri, che colà guerreggiava, gli mostrò come gli sarebbe stata facil cosa conquistar la Sicilia; e non mancò di suggerirgli e promettergli que' mezzi che stimava conducenti al buon esito dell'impresa (2). Animato Ruggieri da tale incontro, passò il Faro e diede nel 1061 felice principio al suo acquisto coll'impadronirsi di Messina. Quindi, chiamato in ajuto il suo fratello Roberto, in poco di tempo ebbero in lor potere le altre città principali dell'isola, e costrinsero i Saraceni, benchè superiori in numero d'armati, a fortificarsi in Palermo, dove furono di subito gagliardamente assediati da' Normanni.

Ma sorse anche assai presto la gelosia fra i due fratelli Roberto Guiscardo e Ruggieri; perchè non è già vero quello che in lode di questi conquistatori scrissero alcuni, cioè che regnasse costantemente fra loro somma concordia ed unione; e il Guiscardo avrebbe voluto pro-

(1) Baron. ad ann. 1066, n. 2.
(2) Malater. lib. 2. cap. 1.

fittar solo delle fatiche e vittorie altrui. Niuna parte aveva egli fatto del suo dominio ai nipoti, figliuoli d'Unfredo, a cui succedette piuttosto come tutore, che come padrone nello Stato di Puglia; e dopo aver col braccio di Ruggieri occupata là Calabria, non volea per tutto questo associarlo al Principato, nè fargli parte delle terre conquistate. Per lo che nel maggior caldo della guerra di Sicilia vennero fra loro due a dissensione aperta e guerra civile (1). Vero è bene che fra questi Normanni, siccome abbiam veduto de' Principi Longobardi, l'ambizione e la cupidigia non toglieva via una cotal natia generosità; e sebben ne nascevano ingiustizie e strapazzi, non davan però luogo ai tradimenti e alle occulte perfidie, figlie ordinariamente d'un cuor debole e cattivo. Roberto, divenuto in questa civil guerra prigione di Ruggieri, che poteva in tal occasione spegnerlo ed occupargli lo Stato, generosamente fu mandato libero; e in vece di quel segreto veleno che talvolta piuttosto s'accresce che scema in chi si vede beneficato dal suo nemico, si riconciliò con franca sincerità con Ruggieri, e gli diede delle sue terre di Calabria quella parte che fu conveniente. Così rimessi in perfetto accordo rinnovarono la guerra di Sicilia; ed espugnato Palermo, furon padroni di tutta l'isola, non già discacciandone e sterminando affatto i Saraceni, ma con farseli sudditi ed obbedienti. Ogni cosa dovea in quel secolo prender forma di feudo; e senza investitura ed omaggio pareva che non vi fosse Principato. Roberto, che non

(1) Muratori, an. 1062.

avea certamente in Italia ancor tanto di paese che agguagliasse in estensione e nè anche in bontà la Sicilia, si contentò nulladimeno d'investirne il suo fratello come d'un feudo, riservandosi solamente Messina, la valle di Demona, e la metà di Palermo; con questa condizione però, che la Sicilia diventasse isola rilevante dal Ducato di Puglia (1). Ma non solamente, tolta la cerimonia di un vano omaggio, Ruggieri la governò da padrone assoluto; ma noi vedremo in processo di tempo la Sicilia eretta in reame, e la Puglia e la Calabria divenir sotto Ruggiero II. quasi provincie subordinate e dipendenti dalla Sicilia.

Roberto, tornato di Sicilia nella Puglia quasi nel tempo stesso che salì sulla cattedra di Roma Gregorio VII., dovette anch'egli aver briga con questo Pontefice o perchè il Duca ricusasse di rinnovare a Gregorio il giuramento di fedeltà e l'omaggio prestato già a' suoi predecessori, o perchè il Papa prendesse ombra della sua troppa potenza, giacchè incontanente dopo la spedizione di Sicilia avea spogliato Gisolfo del Principato di Salerno e d'Amalfi, e si vedeva inteso ad impadronirsi di Benevento, feudo della Chiesa, dove per la morte di Landolfo IV. veniva ad estinguersi la schiatta de' Principi Longobardi. In somma ricorse Gregorio all'armi sue, e due volte fulminò scomuniche contro Roberto Guiscardo. E perciocchè queste armi per lo soverchio uso già cominciavano a ferir meno, messo insieme un esercito, represse alquanto la cupidità de' Normanni, che

(1) Ostiens. lib. 3. cap. 16.

minacciavano la Campagna di Roma e la Marca d'Ancona. Ma troppi nemici e troppo potenti avea Gregorio in quel tempo. Le cose d'Italia eran ridotte a tal punto, che la Contessa Matilde, potendo a gran pena contrabbilanciar l'ascendente che pigliava il partito d'Arrigo, se a questo ancora si fossero accostati i Normanni, i soli miracoli avrebbero potuto liberare Gregorio e la parte sua dall'oppressione. Però l'avveduto Pontefice diede volentieri orecchio alle sollecitazioni di Desiderio Abate di Montecassino, che si fece ottimo mediatore di pace tra lui e Roberto nel tempo stesso che Arrigo IV. cercava anch'egli con molta premura l'amicizia de' Normanni. Ma egli era di fatto troppo evidente il vantaggio che ritraeva il Duca di Puglia dal preferire l'amicizia del Papa a quella d'Arrigo. Oltre all'ostacolo che metteva agli avanzamenti del Re Tedesco, e d'impedire in certo modo una volta per molte che nè esso nè i successori suoi non potessero mai più cercar ragione degli Stati che s'erano poco avanti riconosciuti feudi dell'Imperio o regno Italico, Roberto, riconciliandosi e facendo lega col Papa, s'acquistava anche maggiore stima ed affetto appresso la moltitudine, sempre inclinata naturalmente a ciò che tiene aspetto di religione, e confermava con titolo specioso le sue conquiste. In fatti da che gli furono da Gregorio ratificate e rinnovate le investiture che già avea da Nicolò e da Alessandro II. ottenute, non vi fu più in avvenire chi contrastasse a Roberto la legittimità del suo dominio; e benchè per riguardo a Salerno ed Amalfi, occupate ultimamente da lui, gliene fosse

con qualche restrizione permesso il possesso, la tolleranza d'un Pontefice sì rigido, qual era Gregorio, poteva contarsi quanto una più larga concessione di qualunque altro. Nè Gregorio potea a miglior uopo guadagnare alla Chiesa un tal campione.

CAPO VIII.

Ridolfo, creato Re contro Arrigo IV., muore in battaglia: varj fatti e vicende della Contessa Matilde, d'Arrigo IV. e Arrigo V. suo figliuolo.

Disperato oggimai il Pontefice che Arrigo volesse adempir le promesse fatte in Canossa, benchè non cessasse di trattenerlo con nuove lusinghe e protestazioni, confermò alla fine la elezione che s'era fatta di Ridolfo, dichiarando nuovamente Arrigo scaduto dal regno. Ma il santo Padre, abbagliato forse da zelo troppo ardente, s'ingannò forte nella speranza, o piuttosto nella sicurezza, cui egli vantava che il partito di Ridolfo dovesse rimaner superiore in quella civil guerra, e il suo nemico umiliato e depresso. La cosa andò pure all'opposto; perchè l'esercito di Ridolfo, formato spezialmente di Sassoni, essendo venuto a battaglia colle genti d'Arrigo, Ridolfo vi lasciò la vita. Allora Arrigo, lasciate da banda tutte le dissimulazioni e i maneggi con cui, per l'incertezza dell'esito, avea cercato di mitigare il Pontefice, adunato in Brixen un conciliabolo di circa trenta Vescovi, vi fece da quelli deporre Gregorio VII., ed eleggere a Pontefice Guiberto

da Parma, Arcivescovo di Ravenna (AN. 1081-1082 e 1083.). Passato con potente esercito in Italia, vi si rendè, parte colle forze dell'armi, parte per gl' intrighi de' suoi Scismatici, superiore a Matilde. Tenne poi per tre anni assediata Roma; e ricevuto in città pe' suoi raggiri e false promesse, costrinse Gregorio VII. a ritirarsi in castel Sant'Angelo. Installò l' Antipapa Guiberto, e ricevè da lui la corona imperiale, che non avea potuto ottener da Gregorio.

Io vo rapidamente toccando questi fatti di Arrigo IV., ancorchè spettanti alla storia Italiana; perciocchè non ebbero seguito che molto variasse lo Stato di questa provincia; e invece d'estendermi maggiormente in questi racconti, al mio instituto non necessarj, voglio anzi che il curioso lettore ne prenda cognizione dal Fleury e dal Muratori, soli scrittori de' quali mi senta l'animo di raccomandar la lettura per le cose di questi barbari secoli, perchè assai pochi saranno quelli che vorran leggerle negli scrittori antichi ed originali.

Gregorio, chiuso nella fortezza, attendeva tuttavia dal Duca di Puglia il soccorso aspettato già lungo tempo invano mentre trovavasi assediato nella città. Erasi Roberto impegnato in una guerra di non minore importanza contro l'Imperador d'Oriente; ed avanzatosi fin presso a Costantinopoli, non era forse lontano dal farsi padrone di quell'Imperio, quando gli spessi messaggi e le lettere del Pontefice lo chiamarono a Roma. Dovette certamente parer maraviglia, come il Duca Roberto Guiscardo abbandonasse sì ragionevole speranza di conquistar l'Oriente, per tornare in Italia a prender

parte de'pericoli altrui. Ma prescindendo da ogni motivo di pietà che potesse aver quel Principe verso la Chiesa, che forse non fu sì grande come mostrarono di credere i buoni monaci scrittori di queste storie (1), non avea egli piccol motivo di correre a Roma. Per molta che fosse la probabilità di far conquisti nella Grecia, il Guiscardo dovea far più conto di quanto egli possedeva in Italia, come di cosa certa e presente, che d'altro acquisto ancor incerto e futuro. Certamente qualora fosse riuscito ad Arrigo d'abbattere la parte ecclesiastica e la potenza di Matilde, che dalla riputazione di quella parte pendeva, non avrebbe lasciato di rivoltarsi sopra gli Stati di Roberto, che avea ricusato d'essergli amico, e contro del quale non gli potean mancare pretesti di procedere come contro un usurpatore di varj feudi che rilevavano dal suo regno. Accorse pertanto a Roma il prode Normanno; vinse l'esercito del Re; e liberato il Papa dalle angustie d'uno stretto assedio, sel menò seco, per non lasciarlo esposto agli umori sempre diversi del popolo Romano. In Salerno rinnovò Gregorio al suo liberatore le investiture del Ducato di Puglia e di Calabria, e poco stante quivi morì: Pontefice più lodevole per la buona intenzione ch'egli ebbe di correggere gli abusi introdotti nella Chiesa, che per la strada che tenne a quel fine.

Nè per la morte di Gregorio ebbero termine le discordie e gli scismi in cui s'era divisa l'Italia. L'Antipapa Guiberto, sostenuto costan-

(1) Ved. West. *Chron.* an. 1083–1084 ap. Fiorent. lib. 2. pag. 218.

temente da Arrigo, ebbe un forte partito fra gli Ecclesiastici d'Italia. Vittor III., che succedette a Gregorio, nel breve suo Pontificato, a cui fu elevato con ripugnanza incredibile, ebbe a sostenere dagli Enriciani eguali e forse peggiori persecuzioni e calunnie, che non avesse patito Gregorio stesso. Assai più lungo e più glorioso fu il Pontificato di Urbano II., non solamente perchè cominciò al suo tempo ad abbassare la fazione degli Scismatici, ma perchè egli fu ancora autore di nuove ed inaudite imprese, le quali, qualunque si fossero gli effetti che produssero in altre provincie della Cristianità, furon però cagione all'Italia di non piccol vantaggio a farla rifiorire di gente, d'arti e di ricchezze.

Frattanto, da che Arrigo IV. fu da'Normanni cacciato di Roma, avean di nuovo ripigliato vigore e riputazione le cose della Contessa di Toscana, la quale, siccome a tanti altri famosi Principi è avvenuto, ebbe un vario corso di prosperità e di contrasti nel lungo spazio del suo governo. Difficil dubbio sarebbe questo a risolvere, se maggior fosse il vantaggio che provarono i Papi dalla protezione che di loro prese Matilde contro la fazione degli Scismatici, o l'utilità che trasse ella medesima dal personaggio o carattere che sostenne di protettrice e difenditrice del partito ecclesiastico. L'ambizione, che fu forse in lei qualità dominante non meno che l'onestà de'costumi e lo zelo della religione, potè farle provare qualche sentimento lusinghevole di compiacenza a comparir nel teatro del mondo come antagonista d'un grande e potente e bellicoso Re, e d'un Re spezialmente,

che per la sua sregolata ed incattolica vita poteva accrescere riputazione di bontà e di pio zelo a' suoi avversarj. D' altra parte, siccome la voglia di comandare supera nelle donne forse più che negli uomini ogn' altro affetto, la Contessa di Toscana traeva questo reale e presente vantaggio dalla sua sì stretta union colla Chiesa, che i suoi sudditi, e generalmente tutti gli zelanti Cattolici, l'obbedivano e aderivano a lei con più prontezza e fervore; ed ottenne anche più facilmente di valersi de' beni ecclesiastici ad ogni sua impresa. Vero è ch' ella mostrò sempre intenzione di lasciare alla Chiesa i suoi Stati, ed anche ne fece sotto Gregorio VII. strumento di donazione. Ma non si privava già ella per questo del piacere di governarli vivendo, nè tampoco si toglieva la libertà, come i fatti mostrarono, di pensare a nuove nozze. Un Roberto, figliuolo di Guglielmo il Conquistatore Re d' Inghilterra, crucciato e sdegnato contro del padre, era venuto in Italia sulla fiducia di diventar marito della Contessa di Toscana, e colle forze di lei mettersi in possesso degli Stati di Normandia, che non avea potuto ottener di buon grado (1). Ma la Contessa non era sì cupida di marito, ch' ella volesse per questo, con pregiudizio degli Stati suoi proprj, sostenere le altrui querele in paesi lontani e che nulla aveano di comune colle cose d' Italia. Nondimeno, o per qualche fine politico, o per quella sì natural vanità delle donne, che sentonsi ricercar volentieri anche di quelle cose alle quali per onestà o per fasto non sono per consentire,

(1) West. *Monast. Chr.* ap. Fiorent. lib. 2. pag. 234.

trattenne per qualche tempo il trattato. Rifiutate al fine coteste nozze del Principe Anglo-Normanno, accettò un altro partito che le venne proposto (AN. 1089.), di sposar Guelfo V. di Baviera, Principe di nove o dieci anni almeno più giovane di lei. Promotore d' un tal matrimonio, o mediator solamente, fu il Pontefice Urbano II., il quale per altro non dovea ignorare l'intenzione della Contessa, nè la donazione da lei fatta a' tempi di Gregorio VII. Ma Urbano, vedendo le cose a mal termine, perchè Matilde stessa, per avere impegnate le armi contro l' Antipapa Guiberto, avea contro di sè commosso quasi tutto il regno Italico, che tutto o in gran parte a lui obbediva (1), stimò meglio d' afforzare con nuovo appoggio la parte Cattolica, fieramente abbattuta, che, per timor di perdere in avvenire l' eredità di Matilde, lasciarla ora soccombere a' suoi nemici. Animò egli adunque a queste nozze la vedova Principessa, e, secondo che fu scritto, le ne comandò (2). Per questo matrimonio speravano Urbano e Matilde non solamente di aggiugnere riputazione e forza alle genti del partito ecclesiastico in Italia, mettendovi alla testa un giovane e bellicoso Duca, ma di procacciare maggior diversione in Alemagna alle forze d' Arrigo. Perciocchè il Duca di Baviera, padre del novello sposo di Matilde, per avanzare le fortune del figliuolo avrebbe

(1) Doniz. *de Vita Mathild.* lib. 2. — *Script. Bruns.* tom. 1., et *R. I.* tom. 5.

(2) *Non tam pro incontinentia, quam pro Romani Pontificis obedientia; videlicet ut tanto virilius Ecclesiae Romanae contra Schismaticos posset subvenire.* Bertold. Constant. apud Fiorent. pag. 243.

con maggiore sforzo che prima procurato di opporsi all'Imperadore, e dargli tanto che fare a casa sua, ch'egli non potesse attendere alle cose d'Italia. Effettivamente sentì Arrigo grandissimo dispiacere per queste nozze, tanto per vedersi così crescere il numero de' nemici, quanto per la speranza, che sempre più gli si diminuiva o toglica, d'aver almeno alla morte di Matilde a riunire al regno suo le terre ch'ella possedeva. Quindi, per far sue vendette, tolse alla Contessa primieramente ciò ch'ella avea ancor di dominio nella Lorena, fuorchè il castello di Brigerino; e, passate le Alpi, le menò addosso maggior piena di guerra che non avesse ancor fatto per lo passato. Gran parte delle sue terre di qua dal Po le furono prese; e le fortezze poste su' monti del Modenese, per cui Matilde si credeva invincibile e sicura, erano parte espugnate e parte strettamente assediate dall'armi di Arrigo e dell'Antipapa, il quale venne in persona con sue soldatesche all'assedio di Montebello. Mantova, che era tra le principali del suo dominio di Lombardia, dopo undici mesi d'assedio s'arrese agli Enriciani; ed Ugo d'Este, suo Capitano, la tradì, facendole perder le genti ch'ei comandava (1). Il Duca di Baviera suo suocero già cercava di tornare alla divozione dell'Imperatore. Era ormai necessario consiglio il cercar pace; e già parea che l'indomita fermezza di quella donna si piegasse a'trattati d'accordo, che in tali circostanze non le potevano essere vantaggiosi (2). Gli stessi

(1) Sig. et Murat. ad ann. 1092.
(2) Fiorent. pag. 251.

sudditi di Matilde, per tema di dover provare lo sdegno del Re, quand' egli rimanesse del tutto vittorioso, sollecitavano caldamente la Principessa a depor l'armi con quelle migliori condizioni che le presenti circostanze potevano comportare. Il Re, ostinato a intronizzar il suo falso Papa e vendicarsi del partito Gregoriano, offeriva di restituire a Matilde tutti i luoghi occupati, purchè ella volesse riconciliarsi con Guiberto; il che volea dire, riconoscerlo per vero Papa. Così fatta proposta non poteva non dispiacere a Matilde; ma perchè l' affare era di sommo rilievo, trattandosi di liberare i popoli da' gravissimi danni della guerra, acconsentì di mettere la cosa in deliberazione in un' adunanza di Vescovi, consiglieri legittimi e competenti nell' affare che si trattava. Eriberto, Vescovo di Reggio, prese con tutta forza a mostrare che la Contessa non solo poteva in buona coscienza far pace cogli Scismatici, ma ancora che dovea farla onninamente per metter fine alla guerra che portava seco tanti incendj, profanazioni de' tempj, stupri, e tant' altri mali non manco ingiuriosi alla Divinità di quel che fosse il tollerare un falso Papa, cui tuttavia non era in poter suo di spogliar di quel titolo, a dispetto d' una maggior potenza che il proteggeva. Quasi tutti gli altri teologi in quella dieta adunati s' accostarono al parere del Vescovo di Reggio; e la Contessa medesima, commossa e sbalordita dalle immagini triste e patetiche degli effetti di quella guerra che le pose dinanzi gli occhi l' eloquente Prelato, già era vicina a seguitarne il parere. Un austero eremita, per nome Giovanni, chiamato forse per

la riputazione della sua santità a quel congresso, s'oppose solo al sentimento comune; e con quelle ragioni che in tutti i secoli, da Costantino in poi, furono poste in opera da quelli che nello stile de' moderni filosofi si chiamano intolleranti o persecutori, persuase la pia donna a sagrificare gli Stati e la vita de' sudditi e sua per la causa della Chiesa, e a continuare la guerra contro gli Scismatici. Pare che Iddio, a cui piace talvolta di confondere la politica anche più ragionevole de' mondani, e dar rilievo all'intenzione di gente semplice, comprovasse col successo il sentimento dell'Eremita. Matilde, risoluta a tentare e patir ogni estremo prima di pacificarsi cogli Enriciani, che dal contrario partito spacciavansi come Eretici di prima classe, s'accinse con sommo ardore alla difesa di Montebello. Arrigo, costretto a lasciarne l'assedio, volle tentare quello di Canossa; ma assalito e rotto dalle genti di Matilde, già la Contessa, ricuperati varj luoghi che avea perduti, poteva agguagliar molto bene le forze del suo nemico.

Un nuovo accidente accrebbe ancor di vantaggio le forze e la riputazione di Matilde, ed aggiunse brighe e travagli ad Arrigo IV. La Marchesa Adelaide, Contessa di Torino, era morta nel 1091, e per linea maschile i beni suoi spettavano ai Conti di Savoja, nati di lei e di Odone Conte di Moriana o Savoja, suo terzo marito, come abbiamo detto. Ma Arrigo IV., senza riguardo ai legittimi successori, e forse per vendicarsi di chi avea in odio suo seguitato il partito ecclesiastico, intesa la morte della Marchesa, mandò in Italia ad occupare il più

che potesse dell'eredità di lei Corrado suo primogenito (1). Matilde e gli altri Capi di quel partito dovettero aver notizia e dell' indole di Corrado e de' disgusti ch' egli e la sua madre Prassede avean sofferti da Arrigo; e perchè in que' secoli sventurati si supponeva potersi violare il diritto della natura e delle genti per sostenere quella che si chiamava causa di religione, fu il giovane Corrado sollecitato a ribellarsi dal padre, e invitato alla corona reale d'Italia. Penetrò Arrigo questi trattati; e perchè conosceva il carattere del figliuolo troppo diverso dal suo, credè facilmente che la cosa potesse aver compimento con grave discapito dello Stato e dell' onor suo, quando un tal figliuolo gli fosse ribelle. Per impedir questo colpo fece imprigionar prestamente Corrado, il quale fuggitosi nulladimeno e portatosi in Milano, fu da' Pontefici proclamato Re e coronato in Monza. Ma per questo innalzamento di Corrado al regno non si diminuiva l' autorità di Matilde; anzi con nuovo e non mai più visto esempio, non ostante la presenza d'un Re, non ostante le pretensioni di un Imperadore che regnava in Germania, una semplice Contessa, senza far conto dell'uno o dell'altro, e molto meno del suo proprio marito, esercitava in Italia, dalla Puglia in fuori, un più assoluto imperio che non avessero fatto i figliuoli di Carlo Magno. A questa grandezza di Matilde diede altresì maggiore rilievo l'esser ricorsa alla sua protezione, come a solo rifugio che le restasse

(1) Berthold. Const. Chron. Ved. Guichenon, pagina 214-215.

dai mali trattamenti del marito, l'istessa Imperadrice Prassede, chiamata anche Adelaide. Ma, sia pur detto con pace di tanti panegiristi che ebbe Matilde, o per estrema gelosia che avesse dell' autorità sua, o perchè fosse naturalmente incostante o poco sincera, non si videro mai riuscire a buon fine nè le sue protezioni, nè i suoi parentadi. Accasatasi con Guelfo di Baviera, per avere nelle strettezze sue questo campione di più a sua difesa, cominciarono, rassicurata che si fu nello Stato per le disgrazie d' Arrigo, a sorgere i dispareri per tal modo tra i due consorti, ch' ella rimosse affatto Guelfo da sè, con espressa dichiarazione per ambe le parti, che niun commercio conjugale era stato fra loro. A varj cicalamenti diede cagione questo così pubblico divorzio di persone sì chiare. I racconti ne vennero a noi scarsi ed ambigui, perchè la verità del fatto a pochi era palese, o chi la seppe non ardì scriverla.

Il Duca Guelfo, che, nel separarsi in poco graziosa maniera dalla Contessa, protestava di non aver consumato il matrimonio, dovette forse parlarne con poco rispetto, e vantarsi per avventura di non aver mai avuto affetto nè tenerezza per quella sua vecchiarda di moglie, la quale certo passava i quarant' anni, e non si trova mai commendata per titolo di beltà singolare; e Matilde dal canto suo volle forse far credere ch' ella si fosse disgustata di Guelfo, come di marito debolo ed impotente (1). Ma qual che si fosse il motivo di questa separazio-

(1) Mansi, *Note al Fiorent.* pag. 264. — Murat. *Antich. Estens.*

ne, grandi travagli ne nacquero all'Italia. Perocchè il Duca di Baviera, padre del marito di Matilde, sdegnato forte contro di lei perchè si vedeva così svergognato il figliuolo, e tolte alla famiglia le concepute speranze di ereditare gli Stati della Contessa, si unì con Arrigo IV.; e calato in Italia, menò molta rovina in Lombardia negli Stati di Matilde per vendicarsene. Ma questa spedizione di Guelfo e d'Arrigo fu come un torrente che passò via, e durò poco; perchè tentate invano alcune piazze forti della Contessa, e trovatele ben provvedute, se ne tornarono, senza far altro effetto, in Germania. Corrado intanto novello Re, cui Matilde governava come un pupillo, e ne faceva per avventura scherzo e giuoco, appena cavava dalla sua dignità onde sostener treno da picciol signorotto, non che da gran Principe. Oltre al credito di Matilde che lo eclissava, le città e i Baroni, che poco conto tenevan di lui, benchè per sottrarsi al dominio di Arrigo lo avessero eletto Re, troppo aveano gustata l'indipendenza; e reggendosi già quasi a modo di Stati liberi, appena voleano concorrere con leggieri tributi al mantenimento del Sovrano. Così poco frutto ricolse l'infelice Principe dalla sua ribellione riguardo all'Italia, e meno ancora per l'Alemagna, dove il padre, pieno di rabbia e di corruccio contro di lui, fecesi dichiarar successore il secondogenito Arrigo V. Per colmo di sua sventura cadde Corrado in disgrazia della sua protettrice Matilde, la quale, siccome avea innalzato al trono questo giovane Principe più per accrescer nemici al suo avversario e renderlo maggiormente odioso col mostrarlo in discordia

anche co'suoi (AN. 1101.), che per voglia di avere in Italia chi comandasse, dovea disapprovar facilmente qualunque atto d'autorità ed ogni passo che Corrado facesse senza suo consiglio. Donizone, storico panegirista della Contessa, lasciò scritto (1), essere stata di corto spazio la discordia che nacque tra lei e Corrado. Ma o non seguì la riunione, o non fu sincera, o fu di breve tempo ed inutile; perocchè andato in Fiorenza Corrado, finì quivi i suoi giorni, non senza forti sospetti che gli si fosse col veleno affrettata la morte (2). Così fu libera Matilde del terzo collega, direm così, che ella s'avea assunto al governo d'Italia; e rimase piucchè mai in sua vecchiezza non solamente padrona degli Stati suoi, ma arbitra principalissima di tutto quello che in Romagna e in Lombardia non era direttamente sottoposto al suo dominio. Non sarebbe da tacere che la potenza di Matilde non si contenne fra i limiti d'Italia, e ch'ella e i sudditi suoi ebber parte nelle guerre di Terra Santa, le quali al suo tempo fecero tanto rumore per tutto il mondo. Ma se qualche mutazione di Stato causarono nell'Italia le guerre de'Cristiani in Oriente, non fu però sensibile se non in progresso di tempo; e le guerre marittime che a questi tempi più interessavano le città della Liguria e della Toscana e la Contessa Matilde, non furon quelle di Terra Santa,

(1) Lib. 2. cap. 13.
(2) *Sunt etiam qui veneno eum dicant interiisse.* Usperg hoc an. ap. Fiorent. pag. 284. — *Adolescens, accepta potione ab Aviano medico Mathildis comitisse, vitam finivit.* Landulf. a s. Paul. ap. Murat. *R. I.* tom. 5. an. 1101.

ma sì bene quelle dell'Africa e della Spagna, che i Pisani e i Genovesi fecero contro i Mori. Ma mentre Matilde regnava in Italia con tanta prosperità e gloria negli ultimi anni del viver suo, Arrigo IV. in mezzo a tristi affanni terminò in Alemagna il suo regno e i suoi giorni. Appena era morto Corrado suo primogenito, che Arrigo V., altro figliuolo dell'Imperadore, vedendosi liberato dal timore che dovea dargli il maggior fratello, e divenuto sicuro erede del regno paterno, s'invaghì tostamente di salire innanzi tempo sul trono. Arrigo IV. nel caldo maggior dello sdegno che gli cagionò la ribellione del primogenito, avea fatto riconoscer per suo successore il suddetto Arrigo, ed aveva oltre a ciò mosso qualche ragionamento di rinunziar la corona, ed andarsene a guerreggiar colla croce addosso in Oriente, per ottenere la remissione de' suoi peccati ed esser prosciolto dalla scomunica. Il giovane Arrigo, in cui tanto maggiormente s'era accesa la voglia di salire al trono, quanto più vicino vi si trovava, vedendo ora che il padre non si dava pensiero di effettuare il suo passaggio di Terra Santa, nè la progettata abdicazione, deliberò d'indurvelo forzatamente. Non mancavano all'Imperadore molti vassalli malcontenti del governo, e spezialmente tra i più nobili e più potenti Baroni del regno Germanico, forse per essere Arrigo IV. popolare e amatore della giustizia, dove la passione nol precipitava agli eccessi, e punitor severo della prepotenza: oltre a ciò grandissima parte degli Ecclesiastici divoti alla Chiesa Romana l'abborrivano fieramente, come un notorio scomunicato ed eretico. Costoro comincia-

rono gagliardamente a stimolare l'eletto Re a prendere in effetto l'amministrazióne del regno, sperando al certo di dover migliorar sorte mutando Signore. S'aggiunse a questo fine qualche lettera di Pasquale II., succeduto nella cattedra di san Pietro ad Urbano II. Non è da credere che Pasquale abbia consigliato il figliuolo a ribellarsi e a far guerra al padre: si sa per altro che gli raccomandò forte la causa della Chiesa, animandolo a far in modo che il padre lasciasse l'eresia (1). Ma l'ambizioso giovane si valse troppo volentieri d'un tal pretesto per ottenere il suo intento; e fattosi Capo de' nemici del padre, gli mosse formal guerra, protestandosi nulladimeno con parole da insigne ipocrita, ch'egli non avea punto per mira di volergli far torto nè violenza alcuna, ma indurlo solamente ad abbiurare lo scisma, affinchè rientrando nel seno della Chiesa, provvedesse così alla salute dell'anima sua. Arrigo, ferito vivamente per questa ribellione d'un secondo figliuolo, cui egli amava singolarmente e che s'era lusingato fin allora d'aver conforme alle voglie sue, non si trovava però nè sì sfornito di sudditi e d'amici fedeli, nè d'animo sì meschino, che non potesse ancora ridurlo all'obbedienza. Ma la malvagità e l'astuzia del figliuolo fu maggiore di quello che il

(1) Chiamavasi eresia Enriciana non già alcun errore che sostenesse Arrigo contro i dogmi della Fede Cattolica, ma l'ostinazione sua nel fatto delle investiture, e il disprezzo che mostrava di fare delle scomuniche, in cui per tal cagione si presumeva caduto. Ved. Extrav. *de Elect.* cap. 4. — Maimbourg, *Hist. de la décadence de l'Empire.*

padre potè immaginare. Perocchè Arrigo V. vedendo diminuire quel primo calore de' ribelli, e crescere e ripigliar forza e riputazione il partito del padre, andò con finta dimostrazione di pentimento a gettarglisi a' piedi, e implorare perdono, e professarsegli nuovamente divoto e fedel suddito e figlio (1). Con queste proteste e false lagrime fu facile a sedurre l'amor paterno; e Arrigo IV. ricevette nella sua grazia il figliuolo ribelle, il quale, fattolo insidiosamente entrare in un castello guardato da' suoi partigiani, lo ritenne quivi prigione, e l'obbligò eziandio con minaccia di morte a cedergli le insegne reali, ch'eran la croce, la lancia, lo scettro, e rinunziargli totalmente l'amministrazione del regno. Poco tempo sopravvisse l'infelice Arrigo IV. a questa sì sensibile ingiuria; e dopo avere inutilmente riempiuto le Corti di Europa di sue lamentevoli lettere, chiedendo ajuto e vendetta di sì nera perfidia, morì (ANNO 1106.) in Liegi da uomo privato, ed anche mal agiato delle cose necessarie alla vita: Principe di carattere e di rinomo piuttosto misto che reo (2), e che sarebbe annoverato unanimemente fra' più chiari Imperadori che regnassero in Alemagna e in Italia, se non si fosse troppo lasciato svolgere dalle passioni giovànili, e se per un mal concetto interesse non si fosse tanto ostinato a contrastar coi Pontefici.

(1) Henr. IV. Imp. Vita ap. Urstisium, *Germ. Hist. illustr.* tom. 1. pag. 389.
(2) Ved. Fleury, lib. 65. n. 41. 42. 43. 44. tom. 14. pag. 81. e seg.

CAPO IX.

Continuazione della precedente materia: morte di Matilde, e fine della controversia per le investiture.

Niuna parte ebbe l'Italia in quest'ultima guerra civile di Arrigo V., salvo che co'voti e colle sollecitazioni secrete ed occulte; e mentre succedeva in Germania la scandalosa tragedia, ne stavano queste provincie aspettando l'esito. Stabilito (AN. 1106.) sul trono Arrigo V. vie più solidamente per la morte del padre, diede assai tosto a conoscere al Pontefice Pasquale II. com'egli si fosse molto ingannato nel giudizio che aveva prima concepito di questo Principe, perchè Arrigo V. si mostrò in sul bel principio fermamente risoluto di mantener l'uso delle investiture, come avea voluto Arrigo IV. Pasquale, portatosi alla Corte del Re di Francia Lodovico il Grosso per implorarne l'assistenza ne' travagli che si vedeva imminenti, conobbe anche meglio, pe' modi che colà tennero gli ambasciadori d'Arrigo, quali fossero le massime già stabilite nel suo consiglio. Il vero è, ch'egli non venne in Italia sì presto come si credeva il più della gente, forse perchè non voleva imprender guerra con una donna risoluta e potente, e che per altro canto, vecchia e senza prole, avrebbe fra poco lasciato le sue terre alla mercede dell'Imperadore, tuttochè contrarie fossero le sue disposizioni testamentarie. Per la qual cosa, quantunque nel quarto anno del suo regno scendesse poi in Italia con trenta mila armati, se

la storia non esagera il numero, volle nondimeno aver pace colla Contessa; e in breve per mezzo di Ministri e di messaggi (giacchè Matilde non volle trattare nè trovarsi in persona col Re) si conchiuse l'accordo, e furono a Matilde confermate le investiture degli Stati che possedeva. Non trovarono però in Arrigo egual facilità e dolcezza molte città d'Italia, che furono ardite di esitar alquanto ad aprirgli le porte, e prestargli obbedienza, e regalarlo di ricchi doni. Pandolfo di Pisa, scrittor di quel tempo, ci lasciò un orrido quadro delle crudeltà usate da questo Re per quanto fu lungo il suo marciar per Italia (1). Ma più di tutti provò il violento procedere di lui e de' suoi Tedeschi il Pontefice Pasquale II. Perciocchè dopo le ambasciate che si mandarono dall'una e dall'altra parte, o male eseguite o male intese, dopo varie conferenze che si fecero in Roma da che il Re vi fu giunto, non potendosi indurre il Papa a coronarlo Imperadore per la controversia allora piucchè mai agitata delle investiture per mano laica, che il Papa voleva abolire, e il Re voleva mantenere per ogni modo; questi fece con empio attentato carcerare Pasquale, e fecesi per forza accordar ciò che volle intorno alle investiture (2). Fatto memorabile nella storia ecclesiastica, non meno dibattuto che il somigliante caso di tre altri Papi, Marcellino, Liberio e Vigilio. Del rimanente, niuna rilevante mutazion si fece nello stato politico d'Ita-

(1) In Vita Pasq. II. *R. I.* tom. 3. pag. 356.
(2) Pet. Diac. *Chr. Cassin.* — Baron. et Rinaldi, an. 1111.

lia. Al Duca Roberto Guiscardo succedette nella Puglia il figliuolo Ruggieri, ed a costui succedette parimente Guglielmo suo figlio; l'uno e l'altro inclinati alla pace ed alla divozione verso la Santa Chiesa; sicchè le cose passarono da quella parte per alcuni anni tranquillamente. Arrigo V. lasciò il Papa a disputar co' suoi Cardinali della cessione fatta delle investiture, e tornò in Germania; e non che facesse novità alcuna in Toscana e in Lombardia contro Matilde, che tuttavia regnava, ma egli la fece quasi Vice-Regina d'Italia, aggiugnendo alla potenza che già essa aveva, l'autorità del Vicariato imperiale. Le discordie, gli scismi e i progetti de' malcontenti o si contennero nelle città particolari, o si terminarono ed andarono in fumo, senza che lo stato generale della provincia cambiasse per questo nè forma di reggimento, nè padrone. Una fazione di Romani, che fece pensiero e mosse qualche trattato di creare Imperador d'Occidente Giovanni, figliuolo d'Alessio Comneno, che regnava in Costantinopoli, non ebbe effetto, ancorchè Pietro Diacono ne dia per fermo che i Romani mandarono a Costantinopoli una solenne e numerosa ambasceria per conchiudere il trattato, e condurre in Roma il suddetto Giovanni Comneno. Un Vescovo di Acqui, caldissimo zelatore della parte imperiale, che trovandosi in Roma stimolava con sue lettere l'Imperadore a crear un nuovo Papa contro Pasquale, non fu udito. Nè maggiormente si mosse Arrigo V. per lo nuovo divieto delle investiture che fece Pasquale in più d'un Concilio. Egli andava aspettando probabilmente la morte di Matilde, che non poteva esser lontana, così per

l'età di lei già avanzata, come per le infermità che già da alcuni anni cominciavano a travagliarla; e morì in fatti verso la fine di Luglio dell'anno stesso (AN. 1115.). La morte di così ricca e potente Principessa, e senza figliuoli, non poteva non causar gravi dispute intorno a sì vasta eredità così di dominj come di beni allodiali. Lodovico Muratori nelle sue *Antichità Estensi* e negli *Annali* tratta distesamente delle ragioni che spettavano ai Duchi di Baviera Guelfo-Estensi sopra l'eredità di Matilde; e molti scrittori Romani rilevarono con eruditi libri il diritto che aveva la Sede Apostolica sopra gli Stati della Contessa, la quale per suo testamento ne avea fatto erede san Pietro e la Chiesa. Vero è, ch'essendo stati que' dominj dipendenti e feudi dell'Imperio, mal si poteva sperare che Arrigo V., il quale già per altro s'era mostrato sì cupido e sì poco pietoso, fosse per lasciar entrare i Pontefici in possesso di tante terre che non senza qualche titolo poteva egli stesso unire al suo dominio. In fatti venuto in Italia l'anno seguente, si scorge dai diplomi che ancor si conservano, che la fece da padrone nei luoghi per l'addietro obbedienti a Matilde (1). In Roma ebbe forte contesa non meno col Papa che coi Cardinali per la materia delle investiture, e per la scomunica fulminatagli dai Concilj e dal Sacro Collegio; perocchè Pasquale avea costantemente voluto mantenergli la promessa, ancorchè forzata, che fatto gli avea di non iscomunicarlo. La morte di questo Papa, che avvenne mentre ancora era in Italia Arri-

(1) Ved. Muratori, an. 1116. — Rinaldi, eod. an.

go V., in vece di portar fine alla controversia, l'accese maggiormente. Gelasio II., che gli succedette, non si credendo come l'antecessor suo obbligato ad alcun riguardo verso l'Imperadore, fulminò scomuniche contro di lui, e rinnovò la proibizione delle investiture. Se ne tenne Arrigo fieramente offeso; e mossosi per la terza volta verso Roma dalle rive del Pò, dove allora si trovava presso Torino, obbligò il nuovo Papa, che non avea forze da difendersi, a ricoverarsi a gran fatica in Gaeta, ed implorare di là l'ajuto de' Principi Normanni. Arrigo sfogò il suo sdegno nel modo più usato da' cattivi Imperadori, facendo creare in Roma da' suoi partigiani un Antipapa, che fu Maurizio Burdino Arcivescovo di Braga, uomo famoso per l'insigne sua ingratitudine e verso l'Arcivescovo di Toledo e verso Pasquale II., ambidue suoi benefattori, da lui perseguitati o traditi. Ma Gelasio non potendo ottener da' Normanni di Puglia e di Capoa l'ajuto che desiderava, venne in Roma sconosciuto, sulla fiducia di trovare fautori, e ristabilirsi nella sua sede. Deluso ancora da questa speranza, passò in Francia, dove fu ricevuto con grandissimi e magnifici onori. Morto quivi poco dopo, ebbe per successore Calisto II., il quale eletto primieramente da' Cardinali che aveano seguitato Gelasio, fu senza difficoltà riconosciuto e confermato dai Romani, già troppo sazj della vita scandalosa dell'Antipapa Burdino. Intanto le scomuniche lanciate da' Concilj, dai Papi e da' Legati pontificj contro d'Arrigo, operavano in Alemagna più che non si sarebbe aspettato. I Baroni del regno cominciarono fortemente anche con minacce a sollecitarlo per-

chè si pacificasse col Papa, e ponesse fine ai gran mali che cagionava lo scisma sì nella Chiesa che nell' Imperio. I primi trattati a cui dovette piegar l' animo l' Imperadore, si fecero nel Concilio di Reims, ma senza effetto. Incalzato di nuovo, mandò alla fine i suoi ambasciadori in Roma, dove già s'era condotto Papa Calisto, ed avea convocato un generale Concilio nella chiesa di Laterano (AN. 1121.). Quivi si terminarono le controversie sì lungamente durate tra il Sacerdozio e l' Imperio per le investiture; e per via di reciproche legazioni furono ricevute e confermate le condizioni di quell' accordo, e si chiuse con questo la porta ai continui travagli che avea dovuto da tanti anni sostenere l' Italia per le ostilità che vi fecero gli Imperadori, e gli scismi che vi sollevarono coll' elezione d'Antipapi: la qual cosa avvenne quasi che sempre per cagione delle investiture pretese ostinatamente dai Re Tedeschi, e perpetuamente vietate dai Papi dopo la prima proibizione che ne fece Gregorio VII.

CAPO X.

Nuove divisioni nell' Imperio e nella Chiesa per l' elezione di Lottario III. Imperadore e di Papa Innocenzo II.

Ma troppo fu breve quella calma nella Chiesa Romana e in Italia. Perciocchè, cessato il motivo suddetto delle investiture, poco tardò la discordia a rinnovare gli affanni e le guerre per altre cagioni. Morto Arrigo V. (AN. 1125.) circa tre anni dopo l' accordo seguito col Papa,

e non avendo lasciati figliuoli, venne eletto per successore Lottario Duca di Sassonia, che fu poi terzo di questo nome fra i Re d'Italia: cosa singolare, che questa elezione si facesse e contro la volontà dell'eletto, e a gran dispetto di altri Principi che vi aspiravano caldamente. Ma come accade ne' governi elettivi, la fresca memoria dei disgusti e degli aggravj ricevuti dall'ultimo Principe fa inclinare facilmente gli elettori ad una persona che si presuma di genio diverso. Federico Duca di Svevia, nipote per sorella del morto Arrigo V., che s'era mostrato il più fervido nella domanda, parte per lo sdegno della ripulsa, parte perchè sapeva quanto Lottario fosse nemico ed avverso ai parenti di Arrigo V. per l'acerba inimicizia avuta con lui e le persecuzioni sostenute nel passato regno, deliberò di levargli di capo quella corona che non gli avea potuto impedire (1). Fattosi forte col seguito di molti che trasse al suo partito, fece prendere a Corrado suo fratello il titolo di Re, e il mandò in Italia per farsi riconoscere e coronare in Lombardia. Certamente avevano i due fratelli con segreti o aperti maneggi procurato di aver favorevole al loro disegno l'Arcivescovo di Milano e una parte almeno di quella cittadinanza. Per la qual cosa ricevè Corrado senza contrasto la corona di ferro nella cattedrale di Monza, e poi nella basilica di sant'Ambrogio in Milano. Col diritto apparente che questa coronazione gli conferiva, e più col terrore delle truppe che aveva seco, e colla liberalità che stimò d'usare in que' prin-

(1) Otto Frising. lib. 7. cap. 17. — Murat. an. 1128.

cipj, si fece Corrado ricevere ed onorare da una gran parte de' Principi e Prelati di Lombardia e di Toscana; e coloro che si mostraron restii, dovettero soccombere alla sua potenza, perchè nè essi teneano forze sufficienti a resistere, nè il Re Lottario, che troppo ancora aveva che fare in Germania, potea difenderli. Ma questi subiti progressi di Corrado non ebbero alcuno stabile effetto. Onorio II. Papa, succeduto a Calisto, dichiarossi in favor di Lottario; e disapprovando altamente il ricevimento che si faceva a Corrado, scomunicò e depose parecchi Vescovi, e segnatamente i Patriarchi d' Aquileja, di Grado, e l'Arcivescovo di Milano (1). E perciocchè non mancarono a costoro amici e seguaci nella disobbedienza al Pontefice, ne nacquero rumori, scandali e scismi in molte città (2). Ma alla fine la fermezza ed il vigor del Pontefice con le scomuniche e con le forze temporali talmente abbattè il partito di Corrado, che ritiratosi questi in Parma meschinamente, fu costretto poco appresso di tornare in Germania.

La protezione e il favore dichiaratissimo che gli mostrarono i Milanesi, contribuì non poco al suo abbassamento. Perciocchè altre potenti città di Lombardia, Novara, Pavia, Piacenza, Brescia, Cremona, invidiose della grandezza di Milano, tanto più fortemente si tennero per Lottario, quanto maggiore sforzo facevasi dai Milanesi per l'esaltamento di Corrado, loro creatura, e che chiamavasi, proverbiando, l'idolo

(1) Sigon. lib. 11. an. 1129-1130, pag. 659-660.
(2) Landulf. jun. *Hist. Mediol. R. I.* tom. 5.

de' Milanesi. Pareva eziandio che gli stessi Milanesi si fossero stancati di sostenere il partito, e già cominciassero ad abbandonarlo; se pure Littifredo, Vescovo di Novara, nel ragguaglio che diede a Lottario degli affari di Lombardia, per lusingare questo Re ed animarlo più facilmente a venire in Italia, non estenuò di troppo lo stato del competitore (1). Ad ogni modo finì il 1129, che piccola speranza rimaneva a Corrado di dover risorgere; e tutte le cose parean disposte a ridurre concordemente la Lombardia e la Toscana alla divozione di Lottario, quando la morte d'Onorio II. pose in nuovo scompiglio e l'Imperio e la Chiesa. La migliore e la più sana parte dei Cardinali elessero subitamente (1130.) a successore Gregorio, Cardinal di Sant'Angelo, persona degnissima di quel grado. Ma un'altra più numerosa fazione di Cardinali elesse poco dopo il Cardinal Piero, figliuolo di quel Leone Ebreo fatto Cristiano, la cui famiglia ricchissima godeva in questi tempi quello stesso credito e potere che aveano altre volte goduto i Crescenzj e i Conti di Toscanella, e che ottennero poi i Colonnesi e gli Orsini ne' secoli susseguenti. Emoli della casa e della fazion de' Leoni erano i Frangipani, famiglia ancor essa potentissima in Roma a quel tempo, come la storia de' Papi del secolo duodecimo ci manifesta (2). Sostennero i Frangipani l'elezione d'Innocenzo II.; ma soperchiato dalle forze maggiori della fazione del Cardinal

(1) Ulderic. Bamber. ap. Eccard. Corp. Hist. tom. 2. pag. 36.
(2) Rinaldi, hoc an. — Fleury, lib. 68. n. 1. e seg.

Pietro o Pier Leone, eletto Papa da'suoi partigiani col nome di Anacleto, Innocenzo II. fu costretto uscir di Roma; e passato a Pisa, a Genova, e di là in Francia, fu quasi generalmente da quel regno, dalla Spagna, dall'Inghilterra e dal Re Lottario riconosciuto per vero Pontefice. Ma in Germania, come in Italia, si trovarono divisi i partiti quasi nella stessa misura, ch'erano i seguaci dei due pretendenti del regno, Lottario e Corrado. Perocchè Innocenzo II., essendo stato riconosciuto da Lottario, Anacleto doveva naturalmente aver dalla sua tutti coloro che inclinavano a Corrado. Per questo cercò subito di guadagnarsi Anselmo, Arcivescovo di Milano, che di quest'ultimo partito era il Capo principale in Italia. Anselmo non avea mai potuto da Onorio II. ottenere il pallio, noto ornamento degli Arcivescovi (1); perciocchè, o per ripugnanza del suo popolo, o per propria vanità e superbia, non avea mai voluto andar a Roma a pigliarlo dalle mani del Pontefice, o sopra il sepolcro de' santi Apostoli; nè mai il Papa s'era mosso a mandarglielo. Anacleto credette di fare a troppo buon mercato un notabile acquisto, dispensando quell'Arcivescovo da una formalità sì arbitraria della ragion canonica; e mandatogli a casa il pallio, trasse Anselmo e il popolo di Milano alla sua obbedienza. Ma questo fu tuttavia di picciol rilievo all'Antipapa. I Milanesi, avendo vinti dopo lunga ed ostinata guerra i Comaschi, e ridottigli sotto il loro dominio, aveano, per quell'alterigia e superbia che tiene dietro alle prosperità, talmente alie-

(1) Sigon. *de Regno Italiae*, ubi sup. pag. 661-662.

nati da sè gli animi degli stessi loro confederati, che la maggior parte delle città Lombarde prestarono obbedienza a Innocenzo, appunto perchè i Milanesi s'erano dichiarati per Anacleto. Però di maggior conseguenza furon le cose che fece questo Antipapa per trarre alla sua obbedienza la Puglia con le altre provincie soggette a' Normanni.

A Roberto, come testè abbiamo accennato, era nel Ducato di Puglia succeduto Ruggieri, il quale ebbe similmente per successore un suo figliuolo chiamato Guglielmo (1); ed essendo questi nel 1127 mancato di vita senza prole, toccava la successione a Boemondo II., Principe d'Antiochia, nato di quel Boemondo che si rendè sì celebre nelle prime guerre di Terra Santa. Ma la lontananza del Principe d'Antiochia, unico avanzo della stirpe di Roberto Guiscardo, di cui era nipote, diede occasione a Ruggieri II., Conte di Sicilia, suo zio, d'occupare lo Stato lasciato come vacante ed acefalo dal Duca Guglielmo. La morte, che poco dopo seguì, di Boemondo II. assicurò anche maggiormente al Conte Ruggieri il possesso delle provincie occupate di qua dal Faro, liberandolo d'un sì legittimo concorrente a quella successione. Onorio II., che con le censure e con l'armi temporali avea tentato d'opporsi all'occupazione del Conte di Sicilia per le ragioni che avea la Sede Apostolica sopra il Ducato di Puglia, fu alla fine sforzato a cedere e dargliene le investiture. Continuò poi Ruggieri a far guerra a' Baroni

(1) Summonte, *Ist. del Regno di Napoli,* tom. 2. lib. 2. cap. 1.

di Puglia; ed era nella voga maggiore delle vittorie, allorchè morì Onorio II., e ne seguì lo scisma della Chiesa di Roma. Ruggieri, intento unicamente alla sua grandezza e a trar vantaggio da ogni accidente, abbracciò, senza esitar gran fatto, il partito dell' Antipapa Anacleto, perchè sperava di trovar presso costui o maggior favore o meno ostacolo a' suoi disegni, che aspettarsi non dovea da Innocenzo. Sdegnando egli ormai il titolo di Conte e di Duca, volle assumere il titolo regio, chiamar facendosi Re di Puglia. Anacleto, poco sollecito dell' onore e degl' interessi della Chiesa, purchè mantener si potesse nell' usurpata sede, concedè facilmente a Ruggieri quant' egli volle, e per mano d' un suo Legato gli pose in capo (ANNO 1130.) con grande solennità e pompa la corona reale nella cattedral di Palermo (1), dove ancora a' tempi nostri costumano d' incoronarsi i Re delle due Sicilie. In questo mezzo Innocenzo II., che stava tuttavia in Francia, e d' accordo con lui quasi tutte le città e i Signori Italiani che la parte tenevano di Lottario, non cessavano di sollecitar questo Re perchè scendesse in Italia, onde mettere sè medesimo nel possesso del regno, restituir alla Chiesa di Roma il suo vero Pastore, e prendere nel tempo stesso la corona imperiale. Egli ci venne in fatti, correndo l' ottavo anno dopo la sua elezione; ma venne sì mal provveduto di danari e di genti, ch' egli piuttosto vi fu disprezzato, che bene accolto ed obbedito. In Lombardia,

(1) Ab. Tales, lib. 2. cap. 1. — Pet. Diac. *Chr. Cassin.* lib. 4. cap. 7.

in Toscana e Romagna la sua venuta non causò alcuna mutazione di momento, e nemmeno potè cacciare di Roma l'Antipapa Anacleto; talchè fu costretto di ricevere, comunque si fosse, la corona imperiale nella basilica Lateranense, essendo il Vaticano fortemente guardato dagli Scismatici. La fama che precorse della spedizion di Lottario aveva anche commosso assai i popoli e i Baroni di Puglia, i quali speravano cogli ajuti suoi di scuotere il giogo di Ruggieri; ed all'entrar che fece in Italia il Re Tedesco, i mali umori scoppiarono in alta rivolta, della quale furono capi e motori Rainolfo Conte d'Alife, Roberto Principe di Capoa, e Sergio Duca di Napoli. Ma perchè gli effetti mal corrisposero all'aspettazion che si aveva di quella spedizione, i Pugliesi ribelli furono parte ridotti colla forza da Ruggieri, parte, per non aspettar di peggio, cercarono con volontaria sommessione d'aver pace con lui.

CAPO XI.

Concilio di Pisa: travagli notabili di san Bernardo: seconda spedizione di Lottario III., che riduce quasi tutta Italia alla sua obbedienza.

Frattanto il nuovo Imperadore se n'era tornato in Lamagna; ed Innocenzo II., che non trovava in Roma sicura stanza, se ne tornò a far soggiorno in Pisa, dove convocò un general Concilio di moltissimi Vescovi e Abati (1). Vi concorsero ancora Roberto Principe di Ca-

(1) Fleury, lib. 68. num. 9.

poa, e Sergio Duca di Napoli a cercar ajuto da quella Repubblica, e sollecitare il Papa, che procacciasse nuovi ajuti di Germania per reprimere il comun nemico e tiranno Ruggieri. Non erano stati mai per l'innanzi, nè mai più furono in avvenire, più gloriosi tempi per Pisa. Quivi si trattarono affari ecclesiastici e secolari di tutta Europa, e d'altri paesi fuori di Europa; e vi convennero, come in sicuro porto, nobilissimi Principi d'ogni parte, e il fiore tutto della Cristianità. Ma quegli che più d'ogni altro riluceva in Pisa fra tanti ragguardevoli personaggi, fu il santo Abate di Chiaravalle Bernardo, che il primo e quasi solo reggeva, per così dire, la bilancia in quella diversità di pareri, e fece cambiar la faccia agli affari della Chiesa e dell'Imperio d'Occidente. Da lui riconobbe il Pontefice Innocenzo il suo ristabilimento nella sede di Roma colla umiliazione d'Anacleto; e l'Imperadore Lottario a lui pure dovette aver obbligo de' vantaggi che dopo il Concilio di Pisa ottenne in Italia. Aveva già san Bernardo appresso la Corte di Francia e fra' Prelati di quel regno grandissima riputazione e di dottrina e di santità allorchè Innocenzo II. fu eletto Pontefice, e creato contro di lui l'Antipapa Anacleto. Il Re di Francia Lodovico il Grosso fece subito congregare un Concilio de' suoi Prelati per esaminar l'una e l'altra elezione, e quindi risolvere quale de' due eletti si dovesse riconoscere per vero e legittimo Papa (1). L'esame de' ragguagli e d'altre scritture mandate di Roma dai due contrarj partiti fu commesso all'Abate di

(1) Ernold. lib. 2. cap. 1. ap. Fleury, lib. 68. num. 6.

Chiaravalle, il quale, ponderate con giustissima lance le ragioni d'ambe le parti, opinò in favor d'Innocenzo, e sopra il suo voto decise quel Concilio, che fosse da prestar obbedienza a questo Pontefice (1). Accostossi a quella determinazione non pur la Francia tutta, ma la Spagna, l'Inghilterra, e gran parte dell'Alemagna; e nel Concilio di Reims, più numeroso di quello di Stampa o Estampes, si rinnovò l'obbedienza ad Innocenzo, e furono reiterate le scomuniche contro d'Anacleto e de'suoi aderenti. Piacque al Pontefice d'aver un tanto avvocato alla sua causa in Italia; e però venuto san Bernardo al Concilio di Pisa, vi fu tenuto in sì gran conto, che Vescovi e Cardinali trovavansi in folla alla sua stanza, ansiosi di trattar con lui de'pubblici e de'privati affari; tanto che in confronto di lui pareva che lo stesso Pontefice vi facesse assai mediocre comparsa. Adoperossi circa questo tempo il santo Abate efficacemente a levar le discordie di Lombardia, e persuase Corrado di rinunciare al preteso regno e sottomettersi a Lottario; e con forti ed energiche lettere (2) che scrisse a'Milanesi, mosse anche quel popolo ad abiurare lo scisma, e prestar obbedienza a Lottario e ad Innocenzo (3). Dopo la sommissione di Corrado, poco tardò (AN. 1134.-1135.) Federico, di lui fratello, a sottomettersi, e chieder venia e perdono. Fatto così Lottario assai più potente di

(1) Ved. la *Storia cronol. di s. Bernardo* del Padre D. Gaspare Petrina. 2. vol. in 4. ed. Torin. 1737.
(2) Bernard. Epist. 133.–139.
(3) Mabill. *Chron. Bernard.* apud Fleury, lib. 68. num. 24.

prima per la riunione di molti vassalli alla sua obbedienza (1), non cessarono il Pontefice e san Bernardo d'esortarlo con caldi uffizj perchè scendesse di nuovo in Italia contro l'Antipapa e il Re Ruggieri suo difensore. Passò anche da Pisa in Germania il Principe Roberto di Capoa per sollecitarlo all'impresa; e lo stesso Imperador d'Oriente s'unì questa volta col Papa e con Lottario, perchè tornava anche molto in suo vantaggio l'abbassamento dell'ambizioso ed intraprendente Re di Sicilia e di Puglia. Per tutte queste sollecitazioni, e per un nobile desio di riparare il disonore della sua prima ed inutile spedizione, s'indusse Lottario a ripassare le Alpi una seconda volta (ANNO 1136.); e venne con seguito d'armati molto maggiore che non fece la prima. Fra i Principi e Prelati che in gran numero menò seco, vi era anche lo stesso Corrado, già suo emolo, e che gli fu poco dopo successore nel regno (2). Di niuno Imperador Tedesco o Francese non erano mai stati sì felici e sì rapidi i progressi in Italia, come furono quelli di Lottario in questa seconda sua spedizione. Le città di Lombardia furono per la più parte ridotte all'obbedienza; e il Principe Hamada (Amedeo III., Conte di Moriana e Signor del Piemonte), che gli si oppose, fu per l'espugnazione d'innumerabili terre e luoghi forti costretto a rendergli omaggio (3): quindi nella Toscana e nella

(1) Petrina, lib. 4. cap. 23. (2) Otto Frising. *Chron.* lib. 7. ap. Christ. Urstis. tom. 1. — Landulf. a s. Paul. *Hist. Mediol. R. I.* tom. 5. (3) *Principis Hamadan . . . innumeris urbibus, locisque munitis etc.* Annal. Sax. an. 1136.

Romagna niuna o assai poche città furono ardite di negargli obbedienza. Lottario s' avanzò verso Puglia dal canto dell' Adriatico, mentre che Arrigo Estense-Guelfo Duca di Baviera, suo genero, con tre mila soldati, passando per Lucca, Pisa, Viterbo e Roma, sottomettea ogni cosa ai voleri del suocero, e s' avanzava ancor egli alla volta di Puglia. Per sì fiera procella che si vedea piombare addosso il Re Ruggieri, che già ben sapeva quanto gli fossero poco affetti i suoi Baroni, cercava di scampare da quel pericolo in qualunque modo. Nè l' orgoglio e la fierezza sua il ritenne dall' offerir a Lottario grosse somme d' oro per aver pace. Ogni sforzo, ogni offerta fu vana. Già eransi sottratte al dominio di lui presso che tutte le città della Puglia; già i Pisani, confederati di Lottario, avean fatto sciogliere l' assedio di Napoli, e si erano insignoriti d' Amalfi; già il Principe Roberto era stato dalle armi imperiali, sotto il comando del Duca di Baviera, restituito nel suo Principato di Capoa. Solo restava la città di Salerno, popolosissima e potentissima, guardata da forte presidio di Ruggieri, che la teneva come città capitale de' suoi Stati di qua del Faro. Colà dunque rivolsero Lottario ed Innocenzo le forze loro e de' collegati, chiamando all' assedio di quella città Roberto di Capoa, Sergio di Napoli, i Pisani e i Genovesi, i quali due popoli anch' essi con buon numero di navi avean secondato le imprese dell' Imperadore contro il Re di Sicilia. Non aspettarono i Salernitani d' essere ridotti all' estremo; e non ostante il presidio de' Normanni, trattarono subitamente la resa, ed apriron le porte a Lottario ed al

Papa, con poca soddisfazione delle genti Pisane, che bramavano il sacco di quella città. Conquistata in questo modo dall' armi Imperiali e Pontificie la Puglia colla Calabria, parve bene di crearvi un Duca in luogo del vinto Ruggieri. Di poco fallì che in questa congiuntura non si rovinassero gli affari di quella lega, e si desse campo al Re Normanno di ricuperar fin d'allora gli Stati perduti. Dubbio non c'era nella scelta di chi si dovesse innalzare a quella dignità, perchè i collegati convennero facilmente nella persona di Rainolfo, Conte d' Alife e di Avellino. Ma Lottario ed Innocenzo, pretendendo ciascuno per sè proprio il diritto di dar la investitura di quel Ducato, dopo lunghe ed inutili dispute di ben trenta giorni si prese questo compenso, che ambidue insieme, il Papa e l' Imperadore, tenessero in mano lo stendardo da conferirsi, secondo le cerimonie di tale investitura, a Rainolfo, e che d' ambidue si riconoscesse questi vassallo. Era Rainolfo in grandissimo conto presso i Pugliesi così per lo suo valore, come per saviezza ed umanità. Restando sì fortemente abbattute le forze di Ruggieri, pareva che sotto il nuovo Duca esser dovesse restituita la pace e la sicurezza a quelle provincie. In su questo se ne tornarono verso Roma Innocenzo e Lottario, meno concordi, come spesso succede tra collegati, nella prosperità del successo, che non erano stati nel principio e nel calor dell'impresa. Perciocchè, oltre il contrasto pel fatto dell'investitura, sorto era fra le due Corti nuovo disparere per causa dei monaci Cassinesi che s' erano raccomandati alla protezione dell' Imperadore, e che il Pontefice

voleva ad ogni modo scomunicati per aver essi riconosciuto e prestato obbedienza ad Anacleto (1); e i Pisani, alienatisi pel fatto di Salerno dalla lega, avendo dato opportunità al presidio Normanno di salvarsi nella torre maggiore, che serviva come di cittadella, renderono poi a Ruggieri più facile il riacquisto della città. Ma un altro più grave accidente fu quello che fece perdere tutto il frutto di quella confederazione, e d'una guerra sì felicemente condotta a fine. Avviatosi Lottario verso Alemagna, e già essendo arrivato a Trento, fu quivi sorpreso da una malattia, di cui non fece conto, e che pure in pochi giorni lo tolse dal mondo in un piccolo villaggio nell'imboccatura delle Alpi: tristo e memorando esempio dell'instabilità delle cose umane, perchè nel punto medesimo in cui, dopo tante vittorie, pareva che avesse riposta l'imperial dignità nella grandezza e riputazione onde era scaduta, mancato repentinamente di vita, lasciò la casa sua e l'Imperio di Germania e d'Italia in peggior condizione e scompiglio che non fosse prima.

CAPO XII.

Debole regno di Corrado III., che succede a Lottario: fine dello scisma: stabilimento totale del regno delle due Sicilie.

I Principi Tedeschi già erano usati di vivere e governare indipendenti le loro provincie; e benchè credessero utile e decoro della nazione

(1) Pet. Diac. *Chr. Cassin.*

l'aver un Capo, non lo voleano però tale, che potesse forzargli all'obbedienza. Per questo motivo cercarono d'escludere dalla successione Arrigo IV., Estense-Guelfo, che pareva il più prossimo ad occupare il trono, sia perchè genero del morto Imperadore, sia per le prove che avea date del suo valore nella guerra Italica, e per essere già Signore di due vasti Ducati, Baviera e Sassonia. Piacque piuttosto ai Principi secolari e ai Vescovi congregati in Magonza di eleggere nuovamente (AN. 1138.) quello stesso Corrado de' Duchi di Svevia, che già aveva molti anni prima, per opera massimamente di Federico, fratel suo primogenito, preso titolo di Re in contraddizione ed odio di Lottario III. Ebbe Corrado, dopo questa sua seconda elezione, sì poca parte nelle cose d'Italia, che neppure ci venne a prendere la corona reale in Monza, e molto meno in Roma l'imperiale. Traversato continuamente ne' suoi disegni dalla fazione de' Duchi di Baviera, emoli e nemici aperti della posterità degli Arrighi o Enrici, e per conseguente della Casa di Svevia, ond'era Corrado, non potè mai esser quieto in Germania, non che egli avesse forze da soggettarsi l'Italia. S'egli ottenne qualche tregua da' suoi nemici negli ultimi anni, fu questo a fine di prendere la croce, e passar, come fece, in Levante con Lodovico VII. Re di Francia per quella famosa e sventurata impresa che promosse con sue lettere e con sua eloquenza il grande Abate di Chiaravalle, e per cui dovette poi scusarsi appresso il mondo con quella nobile e giudiziosa apologia che ancor abbiamo. Nel ritorno di quella guerra santa toccò appena

i lidi d'Italia sull'Adriatico; perchè, intesi i movimenti de' Bavari suoi nemici, s'affrettava, per andarli a reprimere, di passar in Germania, dove la morte lo còlse prima che potesse rivolgersi alle cose d'Italia.

Ma Ruggieri seppe troppo bene valersi dell'opportunità che gli porgevano prima la partenza e la morte di Lottario, e poi la debolezza e i travagli domestici di Corrado negli Stati di Puglia e Calabria, e di Rainolfo, novello Duca e suo rivale. Per non sentirsi uguale alle forze di Lottario, erasi ritirato in Sicilia, aspettando che o per divisione de' Capi si sciogliesse la formidabil lega che s'era fatta contro di lui, o che l'Imperadore ripigliasse, come fece, il cammino di Germania. Però, intesa la sua partenza, incontanente passò il Faro con un'armata di Siciliani e di Saraceni che ancor si trovavano in quell'isola. Nè erasi appena Lottario scostato di Roma, viaggiando verso Alemagna, che già Ruggieri avea ricuperato Salerno; e benchè pure toccasse una sconfitta da sì mediocre esercito, non confidò punto meno per questo di ricuperare ogni cosa perduta, perchè alla fine piccol riparo poteva fare a' suoi assalti il Duca Rainolfo, nuovo nel suo Ducato, e per la partenza de' Tedeschi e de' Pisani e degli altri alleati ridotto a piccol numero di soldatesche. Aveva bene il Papa conosciuta la ineguaglianza delle forze tra que' pretendenti del Ducato di Puglia; e perchè egli non era tuttavia senza travaglio in Roma per la fazione d'Anacleto, o Pier Leone, ancor sussistente, avea già mandato san Bernardo a trattar d'accordo col Re di Sicilia, il quale, da che s'era

intesa la morte di Lottario, cresceva ogni giorno di riputazione e di seguito. Al santo Abate non venne fatto di metter pace tra Rainolfo e Ruggieri, perchè troppo era difficile conciliar insieme interessi così opposti. Solamente potè ottenere che, per levar via lo scisma, il Re Ruggieri facesse un nuovo esame delle ragioni sì d'Innocenzo che d'Anacleto. Per questo fu stabilito, che ambidue mandassero ciascuno dal canto suo tre Cardinali, per disputare alla presenza del Re sì gran lite. O Innocenzo confidava sommamente nella giustizia della sua causa, o la potenza di Ruggieri, difenditore del suo rivale, lo atterriva, o grande e sincero zelo nodriva per la pace della Chiesa, da che egli si condusse a rimetter così formalmente in questione la sua legittimità, quando già era da quasi tutto il mondo Cristiano riconosciuto per vero Pontefice. Ma Ruggieri, che di buon grado lo teneva a trattati per aspettare quale avviamento prendessero per altro canto le cose sue, non decideva però mai dopo lunghe dispute a qual parte aderisse. Morirono in questo mezzo il Duca Rainolfo e l'Antipapa Anacleto; laonde, tolto via il fomento della gelosia e della discordia, pareva d'ogni parte agevolata la strada alla pace tra Innocenzo II. e il Duca di Puglia. Ma Ruggieri, che alle mire dell'ambizione sua sottometteva ogni rispetto di religione e di comun bene, ricercato da'fazionarj dell'Antipapa e suoi parziali di quanto avessero a fare, rispose essere suo intendimento che si desse ad Anacleto un successore. Voleva certamente quel Re, con mantenere lo scisma nella Chiesa di Roma, piegare a'suoi voleri il vero Pontefice:

ma gli riuscì vana per questo tratto la sua politica; perchè quantunque i Cardinali di Anacleto eleggessero a costui successore Gregorio Cardinale, che chiamarono Vittore IV., tuttavia crescendo ogni dì maggiormente il partito d'Innocenzo, i Capi scismatici si riunirono anch'essi alla sua obbedienza. Anche a questa concordia, che fu di non poco rilievo alla quiete d'Italia, più che niun altro cooperò san Bernardo, che ancor si trovava in Roma; e si crede che a persuasione di lui s'inducesse Vittore a deporre il male da lui preso papale ammanto. Quel che non fece l'eloquenza del santo Abate, compiè di farlo per avventura un grosso regalo che Innocenzo fece toccare al suo avversario. Così ne narra la cosa Pietro Diacono (1); e non è incredibile che il Pontefice credesse lecito, per trar sè e la Chiesa dalle brighe e dai disordini dello scisma, usare questo spediente. Finito quel lungo scisma, il maggior pensiero che restasse al Papa, fu tuttavia per le cose di Puglia; e vedendo che poco giovavano le scomuniche, volle usar l'armi temporali. Marciò dunque Innocenzo con buon numero de' suoi Cardinali e co' Baroni di Puglia del partito del Duca Rainolfo, con animo e speranza di costrigner Ruggieri a restituire il Principato di Capoa al Principe Roberto, a cui egli l'aveva ritolto dopo la partenza di Lottario. Con ambasciate e raggiri andava Ruggieri cercando opportunità d'uscir d'impaccio, senz'avventurare una general battaglia; tanto che gli venne fatto

(1) *Chron. Cassin.* lib. 14. cap. ult. an. 1138. — *Storia cronol. di s. Bernardo,* come sopra.

di sorprendere il Papa, e d'averlo prigione con molti de' Cardinali. Vero è che Ruggieri seppe imitar con vantaggio la condotta del suo antico Guglielmo, siccome il Papa avea malamente seguitate le orme di Leon IX. Da che egli ebbe nelle sue forze il santo Padre, non lasciò addietro alcun segno di riverenza e di ossequio alla persona di lui; e tra per questi atti, che poco costano, e per la necessità in cui pur si trovava il Pontefice, si conchiuse prestamente la pace con quelle condizioni che Ruggieri desiderava (1). Furono a lui rinnovate le antiche investiture (AN. 1139.); gli fu dal Pontefice confermato il titolo di Re, e fu con espressa clausola lasciato padrone del Principato di Capoa, per la cui restituzione singolarmente s'era mossa la guerra. Per onestare questa cessione ignominiosa e poco giusta, mentre che ancor viveva il Principe Roberto, fu nella bolla d'investitura inserito il motivo per cui il Pontefice vi s'induceva; ed era, che per tal favore e concessione con più forte vincolo s'obbligasse il Re a mantener l'onore e l'ossequio a san Pietro ed a' Pontefici (2). Ciò che Ruggieri non ottenne in quell'atto d'investitura, egli pur l'ebbe per altro modo. I Napolitani, che sotto il governo d'un Duca e in qualche divozione dell'Imperio d'Oriente s'erano fino allora retti a guisa di repubblica, ed aveano rispinti gli assalti di Ruggieri, vedendo ora le prosperità sue, mandarongli ambasciadori per darsi a lui. Il Re, ancorchè mantenesse in quella città la stessa

(1) Falcon. Benev. *R. I.* tom. 5.
(2) Ved. Lunig. *Cod. diplom.* tom. 2. pag. 850.

forma del civil governo e gli stessi Magistrati di prima, ne ottenne nulladimeno il vero ed utile dominio, facendovi amministrar la giustizia dai suoi Uffiziali, ed esigendo tributi a profitto suo. Riacquistò Troja con tutta la provincia di Capitanata; scacciò di Brindisi Tancredi di Conversano; ordinò a suo talento lo Stato di Salerno, di cui pretendeva il Pontefice la signoria, e che veramente non si era compreso nell'investitura. In somma s'unirono sotto lui in un sol corpo di regno tutte le provincie che ancor oggidì si comprendono nel reame di Napoli, e che si comprendevano allora sotto nome di Ducato, o anche di regno di Puglia. Pretesero i Siciliani che tutti gli Stati occupati da Ruggieri di qua del Faro dovessero contarsi come provincie subordinate al regno di Sicilia, perchè conquistate da chi già era prima riconosciuto ed autorizzato con pontificio diploma Re di Sicilia. Certo è bene, che la più ordinaria residenza del Re fu in Palermo, e che la cerimonia della coronazione in quella città, e non altrove, fu praticata. E non è meno manifesto per le storie e per infiniti monumenti, che i Ducati di Puglia e Calabria, i Principati di Taranto, Capoa, Salerno, Bari, Napoli, Sorrento, e così delle altre provincie, si nominavano ordinariamente come parti e membri del regno di Sicilia; onde poi ne venne la denominazione di Sicilia di qua e di là del Faro, o delle due Sicilie, come ancor oggi si intitolano i Re di Napoli. D'altra parte non mancano argomenti per dimostrare che lo Stato di Puglia fosse indipendente dal regno di Sicilia. Ad ogni modo egli è certo che divenne

indipendente coll' andar del tempo, massimamente da che la sede principale de' due regni fu fermata in Napoli. Ma lasciando agli eruditi di que' paesi il disputare tali punti di preminenza, a noi basterà notare che Ruggieri, assicuratosi pienamente della sua conquista, a segno eziandio di poter attendere, come fece, alle imprese dell' Africa, ordinò il suo Stato con nuove leggi, e con l' istituzione delle sette grandi cariche, cioè del gran Contestabile, gran Cancelliere, gran Giustiziere, grande Ammirante, Camerario o Ciamberlano, Protonotario e Siniscalco; e gli diede maggior lustro e più magnifico aspetto di Monarchia (1). Così verso la metà del secolo duodecimo tutta quella vasta parte d' Italia, che già fu sede di tanti liberi e bellicosi popoli a' tempi di Roma, e poi fu divisa sotto i Longobardi in moltissimi Principati e Repubbliche indipendenti l' una dall' altra, si riunì a comporre sotto un sol Principe un solo Stato: e ciò avvenne in quel tempo stesso che la Lombardia, stata già lungamente soggetta a' suoi Re Longobardi, Francesi, Tedeschi, e talora Italiani, s' andava più che mai spartendo in piccoli e tra sè distinti dominj; e ciascuna città, rigettato quasi che in tutto il dominio imperiale e regio, pigliava forma di libero governo o di repubblica.

(1) Summonte, tom. 2. lib. 2. cap. 1. — Ved. d'Egly, *Hist. de Rois de Naples de la maison de France*, tom. 1.

LIBRO UNDECIMO

CAPO PRIMO

Origine delle repubbliche Italiane, e delle fazioni Guelfe e Ghibelline: prima spedizione in Italia di Federico I., detto il Barbarossa.

La storia di venti e più secoli troppo bene conferma quello che i primi scrittori di politica hanno osservato e scritto; cioè che dalla tirannide nasce d'ordinario il governo libero, siccome dall'abuso della libertà rinasce il dispotismo e la tirannia. Provarono tali vicende così le città Italiche della più rimota antichità, e quelle de' mezzi tempi, ossia de' secoli barbari, come le provarono ne' tempi loro più colti le città Greche; perciocchè lo studio e la coltura delle arti poco cambiano delle qualità principali e dominanti dell'uomo sociale, il quale, non meno per forza del naturale ingegno, che coll'ajuto de' libri, conosce quello che si conviene alla sua sicurezza e felicità, benchè non sempre trovi i mezzi e le occasioni favorevoli per ottener questi fini. Ma nelle rivoluzioni di governo che succedettero in Italia, e particolarmente nella Lombardia, dopo la decadenza dell'Imperio Francese, egli è da notare che, a differenza delle antiche repubbliche, le città Italiane, uscendo quasi ad un tempo stesso dal-

l'anarchia e dalla tirannide, dovettero prima salire alla libertà per doppio grado, e staccarsi ciascuna di esse dal corpo universale che componeva l'Imperio od il regno Italico; poi scuotere il giogo de' Luogotenenti imperiali, divenuti o tiranni o padroni indipendenti, da Ministri e Governatori ch'essi erano per l'innanzi. Questa indipendenza de' Marchesi e Conti Italiani dal Capo supremo, ch'era il Re d'Italia o l'Imperadore, dignità che andarono per lungo tempo unite insieme, si è sufficientemente, se io non m'inganno, veduta ne' precedenti libri. Parmi ora luogo di mostrar brevemente, come tutte queste città del regno Italico, sottrattesi al dominio de' Marchesi e de' Conti, prendessero forma di libero reggimento: materia trattata già ampiamente dal Muratori nel terzo tomo delle sue Dissertazioni sopra le Antichità Italiane dei mezzi tempi, e toccata in varj luoghi de' suoi Annali; sicchè altro quasi da fare non mi rimane, che ristringere in poche pagine ciò che egli diffusamente trattò in cinque intere Dissertazioni. Vero è che il Muratori in queste Dissertazioni ammassò in un sol fascio cose appartenenti a più secoli; laddove noi dobbiamo trattare di luogo in luogo quelle cose solamente, le quali riguardano il periodo di storia che ci occorre di presente.

La debolezza de' successori di Carlo Magno, le gare e le concorrenze de' Principi che aspiravano al regno d'Italia dopo i Carli, la lontananza e le brighe domestiche degl' Imperadori Tedeschi, diedero primieramente motivo ed opportunità a'loro Uffiziali e Vicarj delle provincie d'Italia di signoreggiar ciascuno nel suo

distretto da padroni assoluti. Ma rotto una volta il vincolo della subordinazione, le cose non si fermaron ne' termini che i Marchesi, i Duchi, i Conti e i Vescovi s'avevano immaginato; perocchè ad esempio loro la moltitudine, accortasi delle forze sue, cominciò a fare de' Principi subalterni ciò che questi aveano fatto del Capo supremo, e a negar con l'opere l'obbedienza, tuttochè nella formalità delle parole si ritenesse ancor molto dell'antico stile. Gl' Imperadori per la più parte altro non cercavano, in ricognizione della lor maggioranza, che qualche somma di danari pe' bisogni che ad essi occorrevano oltremonti; e i Signori Italiani, loro vassalli, non con altro mezzo che col danaro si mantenevano ne' lor governi, qualora l'Imperadore non fosse così da poco, che anche i sussidj pecuniarj gli si potessero negare impunemente. Della qual cosa come i comuni delle città si furono accorti, non ritardarono guari ad avvantaggiarsi sopra i proprj Governatori. Furon le prime a uscire di servitù le città marittime, più danarose per cagione del traffico, e meno esposte alla rapacità e all' estorsioni de' Governatori, e alla prepotenza de' Grandi, i quali non poteano così di leggieri involare ai mercatanti di mare i loro danari e le lor merci, come i frutti delle terre ai posseditori. Genova, Lucca e Pisa nelle oscure e scarse memorie dell' undecimo secolo compariscono prima delle altre governate a comune. Ma non istettero però gran tempo ad imitarne l'esempio le città poste nel seno e nel centro della Lombardia, e singolarmente Milano, Pavia, Asti, Cremona, Lodi, le quali si veggono dopo il

mille far leghe e guerre e paci tra loro a guisa di Stati liberi, senza riguardo alcuno nè all'Imperadore, signor comune, nè a chiunque pretendesse di reggerle a nome dell' Imperio (1). E tutte comunemente le città Italiche guardarono il regno d'Arrigo (nè molto rileva se si parli del IV. o del V.) come l'epoca della lor libertà acquistata (2); il che dichiararono esse medesime ne' patti della lega che poi fecero e rinnovaron fra loro contro Federico I. I popoli pertanto, infastiditi e stanchi del governo imperiale, colsero troppo volentieri lo specioso pretesto che le censure papali fulminate contro Arrigo porgevano loro di ritirarsi dall' obbedienza, e scuotere così il giogo della Tedesca dominazione. Dall' altro canto quelle città che per qualche loro particolare riguardo non si accostarono al partito ecclesiastico, ottennero tuttavia per privilegio degl' Imperadori ciò che le altre si usurparono di proprio impulso. Arrigo V., Lottario II. e Corrado III., che succedettero al disgraziato Arrigo IV., parte per non tirarsi maggiormente addosso lo sdegno terribile de' Pontefici, parte per sostenere qualche reliquia d'autorità in Italia, furono costretti non solamente di consentire che si mantenessero in libertà coloro che se l'avean di proprio movimento occupata, ma eziandio di concederla all' altre, affinchè i popoli fedeli ed amici loro non fossero in peggior condizione che i ribelli e nemici; talchè, quale per un

(1) Arnulf. *Hist. Mediol.* lib. 3. cap. 6. — *R. I.* tom. 4. pag. 22-23.
(2) Muratori, Diss. 40. et an. 1157.

modo, quale per un altro, tutte quasi generalmente le città di Lombardia si trovarono verso la metà del secolo XII. in possesso di reggersi a comune da sè medesime. Ma perchè le voglie così delle società umane come di ciascun uomo particolare vanno sempre variando e crescendo, le città d'Italia, non contente d'essersi sottratte al dominio straniero e regio, cominciarono a volersi assoggettare ciascuna i suoi vicini; e al desiderio di libertà, soddisfatto una volta, tenne dietro l'ambizione del comandare. Milano, che per l'antica grandezza e per la prerogativa del suo Arcivescovo, dalle cui mani prendevano gli eletti Re la corona d'Italia, potè prima delle altre città di Lombardia aspirare all'indipendenza, fu anche la prima che cercasse d'acquistar signoria ed imperio sopra le altre. Alcune in fatti ne ridusse totalmente in servitù, come Como e Lodi; altre ne tenne in grande angustia e travaglio, come Pavia e Cremona; e tutte generalmente in grande gelosia e timore della sua potenza. Presero i Milanesi maggior baldanza specialmente sotto il regno di Corrado III., il quale conoscendo per una parte quanto potesse quella città, non voleva avventurare contro di lei le proprie forze; e ricordandosi dall'altro canto che i Milanesi erano stati suoi partigiani sì determinati e sì caldi nella sua concorrenza con Lottario, stabilito nel regno dopo la morte dell'emolo, stimava cosa indegna ed inconveniente l'offenderli e dichiararsi lor contro. Ma quest'ambizione de' Milanesi fu pochi anni di poi molto vicina a ritornar in Italia il dominio de' barbari, e ritogliere a tutta Lombardia l'acquistata libertà.

Corrado III., venuto a morte nell'anno mille cento cinquantadue, quartodecimo del suo regno, consigliò i Principi di Germania, che per successore gli dovessero eleggere Federico, chiamato poi dal colore della sua barba Barbarossa, figliuolo di Federico il Guercio Duca di Svevia, suo fratello. La raccomandazione di un Re moribondo, che preferì il nipote giovane e vigoroso ad un figliuolo d'anni ancor tenero, ebbe appresso gli elettori gran peso, come dettata evidentemente dall'amore del comun bene. Oltre alle doti proprie di Federico, che erano grandi fuor di dubbio, benchè mescolate di vizj notabili, concorrevano ancora a promuoverne l'elezione altre ragioni di gran momento per sopire o spegnere le intestine discordie che già travagliavano la Germania, e che poi passarono a lacerar crudelmente l'Italia ne' tempi seguenti.

Fiorivano nella Germania due principali famiglie, l'una chiamata degli Arrighi di Ghibellinga, e l'altra de' Guelfi d'Altdorfio, nella quale pel matrimonio di Azzo d'Este con Cunegonda figliuola di Guelfo III. s'innestò la Casa d'Este, chiamata poi perciò Guelfa-Estense, da cui discesero i Duchi di Brunswich e d'Hannover, e quelli di Modena (1). Dalla prima di quelle due famiglie, cioè dalla Ghibellina, erano usciti più Re ed Imperadori, come il terzo, il quarto, il quinto Arrigo. Nell'altra, detta de' Guelfi, erano stati per più anni famosi Duchi, i quali, gareggiando di potenza e di credito con gli stessi Imperadori, aveano molte volte turbata la quiete.

(1) Murat. *Antich. Estens.*, part. 1. cap. 2.

dello Stato (1). Sotto il regno di Arrigo V. si congiunsero felicemente in parentela queste due famiglie, perchè Federico il Guercio, Duca di Svevia, prese per moglie Giuditta, figliuola d'Arrigo il Nero Duca di Baviera, e sorella di Guelfo VI., che era a questi tempi Capo della Casa di Altdorfio (2): così unendosi in Federico il sangue delle due famiglie emole, e trovandosi egli Capo d'una delle fazioni, e stretto parente, siccome figliuolo d'una sorella, di chi era Capo dell'altra, eravi ragion di sperare che un tal personaggio, sollevato al trono imperiale, le manterrebbe unite, e rimenerebbe la tranquillità e la concordia nella repubblica. Dunque in una numerosa e general dieta che si tenne in Francfort, non senza l'intervento di alcuni Signori d'Italia, fu Federico, detto il Barbarossa, creato Re. L'animo feroce e naturalmente ambizioso di Federico non era per sopportar di leggieri che sì bella e nobil provincia, qual è l'Italia, signoreggiata già lungamente da' Re di Germania suoi predecessori, si sottraesse ora affatto dal suo dominio. Diedesi pertanto assai tosto a pensare ai mezzi più conducenti di ristabilirvi l'autorità reale, grandemente scaduta negli ultimi regni. Gli si aggiunsero inoltre le sollecitazioni

(1) *Duae in Romano orbe apud Galliae, Germaniaeve fines famosae familiae hactenus fuere: una Henricorum de Gueibelinga; alia Guelforum de Altdorfio. Altera Imperatores; altera magnos Duces producere solita. Istae .... frequenter se se invicem aemulantes, reipublicae quietem multoties perturbarant.* Otto Frising. *De Gest. Feder.* lib. 2. cap. 2.

(2) Otto Frising. ubi supra. — Amand. *De primis Actib. Frider.* cit. a Murat. an. 1152.

d'alcune Comunità e di molti particolari d'Italia, che a lui si dolsero chi del Re di Sicilia, chi d'altri potentati, ma soprattutto delle usurpazioni e della tirannide de' Milanesi (1). Federico, amante per natural carattere della giustizia, e mal soffrendo che altri signoreggiasse in Italia, e spezialmente in Lombardia (2), si mosse tanto più volentieri a far l'impresa di questo regno, quanto che egli era sicuro nel tempo stesso di trovar nella sua spedizione molti aderenti. Preso dunque cammino per la via di Trento con grandissimo seguito de' suoi vassalli Tedeschi, intimò la dieta generale ne' soliti campi di Roncaglia, dove convennero (ANNO 1154.) molti Principi Italiani, ma in assai maggior numero gli ambasciadori delle città di Lombardia, che ormai senza riguardo vantavan nome di Stati liberi e di repubbliche, benchè non ricusassero di riconoscere l'alto dominio del Re. Mandarono le novelle Repubbliche i loro uomini sotto spezie di fargli onore e giurargli fedeltà; ma le più di esse il fecero piuttosto per esplorare gli andamenti e penetrare i disegni d'un Principe di tanta riputazione e sì ben armato. E perchè quasi tutte le città suddette erano in guerra e in contesa fra loro, ciascuna s'affrettò di portar sue querele al nuovo Re, sperando d'essere dalla sua forza e dalla sua autorità protette e difese. Erasi Federico molto bene avveduto, che quando egli avesse mostrato di volerle ridurre tutte egualmente sotto il dominio suo, come erano

(1) Otto Frising. lib. 2. cap. 11. e 12.
(2) Sigon. lib. 12. init.

state sotto Carlo Magno, e com'egli pure intendeva di fare, esse tutte, o la più parte, posti giù gli sdegni e le vicendevoli gelosie, si sarebbero armate di buon accordo contro di lui; e le sole forze condotte di Germania, per grandi che fossero, non erano però bastanti a soggiogarle. Pensò pertanto, che la più sicura via di riacquistare il dominio d'Italia nelle circostanze presenti, fosse di ajutare e proteggere una parte contro l'altra, massimamente nella guerra tra' Milanesi e i Pavesi, che si tiravan dietro, come divise in due partiti, quasi tutte l'altre città di Lombardia, le quali nel vero poco contrasto eran per fare alle voglie dell'Imperadore, dove vedessero sottomesse le due principali. "Federico (dice uno storico contem-
„poraneo (1)), egregiamente informato di tali
„affari, venne in Italia a soggiogare in mira-
„bil maniera i Lombardi. Vedendo essergli ne-
„cessario dichiararsi per una delle due parti
„(cioè di Milano o di Pavia), credette più
„utile d'accostarsi a' Pavesi; conciofossecosa-
„chè s'egli avesse, abbracciando il partito dei
„Milanesi, soggiogata l'altra parte, i Milanesi,
„che erano più forti, gli sarebbero stati ribel-
„li; „ e gli sarebbero per avventura mancate le forze di sottometterli. Quindi andò Federico a bello studio cercando pretesto di aperta rottura; e i Milanesi, che temeano di lui e che non erano per niente disposti d'assoggettarsegli, andavano con sì lenti e sì ambigui passi a servirlo, a fine di non accrescerlo troppo di riputazione e di forze, che non poterono fare a

(1) Radulfus, vel Sire Raul. *R. I.* tom. 6. pag. 1174.

meno di porgergli d'ora in ora qualche occasione di querela.

Frattanto l'Imperadore se ne venne da Roncaglia verso Asti e nel Monferrato, per dar credito e vigore alle cose del Marchese Guglielmo suo cugino, che gli fu poi in tutte le spedizioni Italiche il principal campione e il più fido. Già aveano le grandi città messo mano a perseguitare i Principi lor vicini (AN. 1154); e fra que' pochi che avean potuto schivarne il giogo, uno era il suddetto Marchese, il quale pur a quel tempo avea grave contesa con gli Astigiani e con que' di Chieri (1). Federico, venuto in Italia con fermo disegno di abbassare ed opprimere, se potesse, le nascenti repubbliche o città ribelli, e sollevare i vassalli e i partigiani dell'Imperio, assaltò e quasi affatto distrusse Chieri, e poi Asti. Quindi, stimolato da' Pavesi, suoi amici e collegati, andò a porre l'assedio a Tortona, città a quel tempo potente, e rivale e nemica di Pavia per quella stessa gelosia di Stato che rendeva i Pavesi sì fieri nemici di Milano. L'assedio di Tortona si contò forse per la più gloriosa azione che facesse in Italia Federico in tanti anni di guerre, e per tale ce lo rappresenta con elegante e distinto ragguaglio il suo storico Frisingese (2). Ma

(1) *Guilhelmus, Marchio de Monteferrato, vir nobilis et magnus, qui pene solus et Italiae Baronibus civitatum effugere potuit imperium, simul et Astensis Episcopus, gravem uterque super Astensium, alter, idest Marchio, super oppidanorum Kaire conquestionem facientes insolentia.* Otto Frising. lib. 2. cap. 13.

(2) Lib. 2. cap. 17. e seg.

poco gli giovavano tuttavia i suoi ingegni e le macchine militari ad espugnarla; se non che per disagio d'acqua e di viveri furono i Tortonesi costretti a capitolare. Presa Tortona, si avviò Federico alla sua favorita Pavia, dove ricevuto a gran festa ed onore, vi prese, come nell'antica capitale del regno Longobardico, la corona reale, giacchè per l'inimicizia de' Milanesi non era agevol cosa di farsi coronare, secondo l'uso degli altri Re Tedeschi, nè in Milano, nè in Monza.

Era morto in questo mezzo Eugenio III., Pontefice di lodata memoria; e quello che più dolse alla Cristianità, era nello stesso anno mancato di vita il santo e grande Abate di Chiaravalle, il quale per la sua eloquenza, degna d'Atene e di Roma, e per l'altissima riputazione di santità, pareva essere istrumento unico a metter pace tra le potenze Cristiane. Ad Eugenio III. era succeduto Anastasio IV., che sedette non più d'un anno; dopo il quale fu elevato al trono pontificio Adriano IV., uomo assennato e di mente assai ferma, ma non però più fortunato a tener in dovere i Romani, sempre allora inquieti e tumultuanti. Avanzandosi Federico da Pavia verso Roma, nacque prima qualche disparere nel suo Consiglio, s'egli dovesse accostarsi piuttosto a' Romani o al Papa, giacchè da ambedue le parti segretamente gli furono fatti inviti ed offerte. Nella fermentazion generale, per cui le città d'Italia si levarono a nuova forma di reggimento libero, i Romani, non dimentichi della passata grandezza di quella città, non solamente pretesero l'indipendenza come le altre, ma si lasciarono anche occupare

da un pazzo entusiasmo di ricuperar subitamente l'antico dominio sopra le altre provincie almeno d'Italia (1). Animati da sì vano pensiero, mandarono con molta solennità i loro Ambasciadori a Federico per trattar delle condizioni della sua venuta e della sua incoronazione; il che fecero con tal fasto e contegno, come a' tempi di Silla e di Pompeo si sarebbe usato verso un Proconsole che tornasse dalla sua provincia chiedendo o il trionfo o qualche carica. Conosciuta Federico la vanità de' Romani, i quali per poco avrebbero voluto far della sua persona un Generale che portasse le armi a lor nome per restituire a Roma l'antica libertà e l'antico Stato, diede più facilmente orecchio al Pontefice Adriano, che acconsentiva di coronarlo secondo le consuete cerimonie e sotto le stesse condizioni de' predecessori. Non s'indusse però Federico senza ripugnanza a servir da scudiero al santo Padre col tenergli la staffa; nè il suo soggiorno in Roma (AN. 1155.) fu senza romore e tumulto per le risse che si levarono fra' Romani e Tedeschi. Finalmente, costretto dalle malattie che gli consumavan l'esercito, Federico se ne tornò in Germania, senza aver portato altro cambiamento in Italia, dalla sua coronazione in fuori, che l'esterminio di alcune terre, e la morte di alcune migliaja di persone. Ma non depose già, partendo, il pensiero di sottomettersi questa provincia a miglior tempo.

(1) Otto Frising. lib. 2. cap. 22.

CAPO II.

Tentativi di Manuello, Imperadore di Costantinopoli, per acquistar l'Imperio in Italia; seconda spedizione di Federico I.; nuovo scisma per l'elezione di Alessandro III.

Mentre in Germania l'Imperadore Barbarossa travagliava a rifarsi di gente per rinnovare la guerra in Lombardia, dall'altra parte d'Italia non era minor contrasto tra 'l Re di Sicilia Guglielmo il Cattivo, e Manuello Imperador di Oriente, il quale, già padrone d'Ancona e di altri luoghi sull'Adriatico, avea fatto pensiero non solo di conquistar la Puglia e la Sicilia, ma di ricuperare eziandio l'Imperio d'Occidente (1). Non risparmiò nè maneggi nè danaro per soldar gente in varie contrade d'Italia, e per procacciarsi l'ajuto delle repubbliche marittime, come di Pisa e di Genova (2); e soprattutto per indurre il Pontefice a dichiararlo Augusto in Roma, offerendosi, se questo ottenesse, di procurare in ogni modo la riunione della Chiesa Greca colla Latina. Ma egli non tardò molto ad accorgersi quanto fossero vane le sue speranze di conseguir l'Imperio d'Italia; e tutti i pensieri riguardo a questa provincia si ridussero in fine a sovvenire ora scopertamente ed or di nascosto i nemici del Barbarossa, per tema che questo Principe intraprendente, soggiogata che avesse l'Italia, volgesse l'animo al-

(1) Ved. Muratori, an. 1157-1158 e 1166.
(2) Romuald. Salern. et Sicard. Episc. Chr. *R. I.* tom. 7.

l'Imperio d'Oriente: e già si scorgeva che a Federico, per giugnere all'intero ed assoluto possesso dell'antico regno Longobardico, restava solo di far prova delle sue forze contro alcune poche città.

Erasi piucchè mai riaccesa la guerra tra' Milanesi e i Pavesi, e poca parte di Lombardia andava esente dagli effetti di quella. Le città che si conservavano divote all'Imperio, erano per lo più collegate co' Pavesi; e perchè si vedeano inferiori di forze a' Milanesi, tornarono con lettere ed ambasciate a sollecitar Federico, che venisse a difenderle. L'Imperadore, già per la risentita e collerica sua natura malamente disposto contro chiunque non piegasse di subito a' suoi voleri, non ebbe bisogno di maggiore stimolo per tornar in Italia, massimamente da che si fu rifornito in Germania di nuove genti. Mandate però avanti alcune brigate, venne egli poco poi col fior dell'armata, ed assediò primieramente Brescia, una di quelle città che gli negavano l'obbedienza. Brescia, dopo breve difesa, cedette (1); ma Federico, prima di trarsi più innanzi nel seno della Lombardia, due cose operò, che doveano essere come i preludj e i preparativi della gran guerra che già era risoluto di fare a Milano, capitale non meno della Lombardia, che de' ribelli suoi. Fece citare davanti a sè i Magistrati di quella città, e formò contro lei il processo, affinchè, se prima di dichiararla con formal sentenza colpevole di ribellione e fellonia si venisse a' fatti, non pares-

(1) Otto Mureu. *Hist. Laud. R. I.* tom. 6. pagina 1073 e seg.

sero ingiuste le ostilità (1). Ma i Milanesi, vedendo già caduta Brescia, e l'Imperadore con tanta e sì frèsca gente esser loro vicino, non indugiarono a mandare (AN. 1158.) avvocati ed ambasciadori a trattar la lor causa, e tentar anche per via di doni, che sparsero fra' Principi della Corte imperiale, di calmare lo sdegno dell'Imperadore ed ottener pace (2). Ogni cosa fu vana: e Federico, risoluta la guerra contro Milano, diede nel tempo stesso un bando, per cui comandava a tutte le città del regno Italico ed ai Principi suoi vassalli, che con quanti uomini avessero atti alle armi dovessero unirsi all'esercito Tedesco (3). Le città che l'obbedirono furono le seguenti: Parma, Cremona, Pavia, Novara, Asti, Vercelli, Como, Vicenza, Trevigi, Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Bologna, Reggio, Modena, Brescia; le quali non è però credibile che mandassero nè tutte, nè la miglior parte delle lor genti a combattere per Federico, con pregiudizio evidente della comune libertà. Le altre o si scusarono, o stettero ad aspettar il successo, o andarono in ajuto dei Milanesi. Credesi nondimeno che più di cento mila tra cavalli e fanti si trovassero sotto il comando del Barbarossa. I Milanesi, assediati da tante forze e vedendo che, oltre alla tempesta di pietre che piovevano dalle macchine militari di Federico, erano anche assaliti da interni malori e da penuria di viveri, soliti effetti d'ogni lungo assedio, per mezzo del Re di Boemia e del Duca

(1) Radev. lib. 1. cap. 25. — *R. I.* tom. 6. pag. 762.
(2) Sigon. *De Regno Ital.* lib. 2. pag. 730-731.
(3) Caffari, *Annal. Genuens.*, e Sire Raul. *R. I.* tom. 6.

d'Austria, a'quali s'erano grandemente raccomandati, uscirono da questi affanni a condizioni non troppo inique, pagando all' Imperadore certa somma di danaro, dandogli trecento ostaggi, e cedendo il diritto della zecca e della gabella. Dopo questa vittoria pareva che Federico dovesse senza ostacolo dominare la Lombardia. Però, congregata nuovamente la dieta del regno in Roncaglia, volle che col parere de' più famosi giuristi di quell'età (1), Bulgaro, Martino Gossia, Jacopo ed Ugone da Porta Ravegnana, tutti e quattro dello Studio di Bologna, e discepoli del famoso Guarnieri, fondatore di quello Studio, si determinasse in che consistessero le *regalie* ed a chi appartenessero di ragione (2). Non ebbero i quattro Consiglieri a sottilizzar lungamente per decidere a grado dell'Imperadore (3); e per conseguente fu d'uopo che Vescovi e Marchesi e Conti e Comunità di Lombardia rassegnassero a Federico tutti i diritti di sovranità, di cui, o per mera usurpazione, o per negligenza e connivenza de' passati Re, s'erano impossessati. Bensì ad alcune città, e a' vassalli che s'erano mostrati de' più zelanti a servirlo, confermò o concedette da capo una parte delle regalie, massimamente se con buone scritture potean mostrare d'averle ottenute da' predecessori.

Ma nè le città accostumate al governo libero erano per sopportar di leggieri un sì assoluto

(1) Vorrebbesi vedere a questo proposito Guido Pancirolo al capo 14. del libro 2. *De claris Legum Interpretibus*.

(2) Radev. Frising. lib. 2. cap. 5.

(3) Otto Muren. *Hist. Laud. R. I.* tom. 6. pagina 1016–1017.

dominio, quale pretendeva d'esercitare il Barbarossa; nè era da sperare che i Ministri imperiali, cioè i Governatori che con titolo di Podestà o di Vicarj e Procuratori erano preposti a reggerle in luogo de' Consoli cittadini, si comportassero con tal moderatezza e discrezione, che avvezzassero i popoli a questa nuova o almeno già disusata signoria; nè Federico, ancorchè amante del giusto, avea posto tanto affetto agl' Italiani, che per questi suoi nuovi sudditi volesse scontentar i Tedeschi, che a suo nome tiranneggiavano le città Lombarde (1). Or mentre trovavansi in questo violento stato le cose di Lombardia, avvenne in Roma un altro disturbo, che servì poi a levare maggior segnale di divisione per tutta Italia, e da cui nacquero per alcun tempo mali grandissimi, e ne venne poi in fine la pace universale e il pieno ristabilimento della libertà Italiana. Morto Adriano IV. nel maggior fervore delle sue contese con Federico, gli fu dalla massima parte dei Cardinali e de' Vescovi eletto per successore col nome di Alessandro III. il Cardinale Rolando da Siena, in cui, oltre al grado di Cancellier della Chiesa Romana, rilucevano altamente e onestà di costumi e dottrina e prudenza, quali si convengono al sommo Pastor della Chiesa (2). Ma come l'invidia e l'ambizione hanno d'ordinario gli occhi o travolti o chiusi sopra il merito altrui, un altro Cardinale, chiamato Ottaviano, si stimò per avventura piu degno di quella suprema dignità; e non avendola potuta ottenere

(1) Ved. Muratori, an. 1180.
(2) Fleury, *Istor. Eccles.* lib. 70. cap. 37. e seg.

legittimamente coi voti, volle occuparla per forza. Era costui stato poco prima Legato a latere di Adriano IV. appresso Federico; e da quell'astuto e solenne brigante ch'egli era, ed assai più intento a'suoi proprj vantaggi, che ai fini del suo padrone ed a'bisogni della Chiesa, avea saputo guadagnarsi la confidenza e la grazia di Federico, sperando col favore di lui di poter ascendere al papato come prima vacasse. Sicuro adunque di questo appoggio, volle (AN. 1159.), comunque si fosse, usurpar le divise e il titolo di Pontefice, facendosi chiamare Vittore III. Alle prime novelle di questo scisma l'Imperador Federico convocò in Pavia un Concilio di Vescovi Tedeschi e Lombardi, e fecevi citare i due pretendenti al Pontificato. Alessandro III., non volendo mettere ad esame la sua causa notoriamente giusta, ricusò di comparire a quel Concilio. Ma Ottaviano, per questo appunto perchè Alessandro ricusava, vi si sottomise di buon grado, non dubitando che tra per le precedenti segrete corrispondenze, e pel nuovo merito che si faceva appresso l'Imperadore compromettendosi nel suo giudizio, avrebbe avuto favorevol sentenza, siccome avvenne. Perciocchè il Conciliabolo di Pavia, tutto dipendente dal Principe, riconobbe per vero Pontefice questo Antipapa Vittore III. Quindi si venne a fulminar delle scomuniche da ambe le parti; e perchè troppo erano note le ragioni di Alessandro, al quale in effetto fu da quasi tutte le nazioni Cristiane, dalla Germania in fuori, prestata obbedienza, le città Italiane che si trovarono meno ristrette dalle forze di Federico, presero volentieri il pretesto della scomunica fulminata contro di lui

da Alessandro III. per ribellarsi; giacchè, secondo le false dottrine di que' tempi, la scomunica toglieva i sudditi dall'obbligo di obbedire al Principe scomunicato. Allora tutta l'Italia, e spezialmente la Lombardia e la Toscana, si vide divisa sotto il nome di due Capi supremi, Alessandro III. Papa, e Federico I. Imperadore.

Io tacerò qui la sollevazione de' Milanesi, l'eccidio miserabile di quella grande città, il famoso e notissimo principio di Alessandria della Paglia, tutte le crudeltà e le guerre che fece Federico in Italia, e i disastri a cui soggiacque egli stesso più d'una volta; le quali cose, non ostante l'ignoranza e la barbarie di quel secolo, non sono meno divolgate ne' libri, che la presa di Roma fatta dai Galli, e la battaglia di Canne vinta da Annibale. Ma non è da tacere come avesse principio la famosa lega de' Lombardi, la quale, cresciuta in breve grandemente, potè resistere a forz' aperta, e trattare alla fine, come di pari a pari, col già sì fiero e superbo Imperadore; ed ottenne dopo molti trattati la conferma de' privilegj, per cui combattè, e lo stabilimento del governo libero e dell'indipendenza

CAPO III.

Della gran lega di Lombardia contro Federico I.

Niuna parte della storia Italiana fu con maggior diligenza nè più felicemente trattata da Carlo Sigonio, che questa della lega di Lombardia; e siccome egli stesso mostra nell'introduzione del decimoquarto libro di compiacersene singolarmente, così anche il grande annalista

Muratori, che il censurò o corresse in tanti luoghi, pare che in questa parte confessi di cedergli assolutamente: talchè se il Muratori non avesse nella quarantottesima Dissertazione riportato a dilungo e con opportuni riflessi le antiche carte che riguardano gli affari di questa lega, poco altro ci restava a fare, che tradurre Sigonio di parola in parola, o compendiarlo a modo nostro.

Nel tornar che fece la terza volta in Italia Federico Augusto nel 1166, i popoli di Lombardia, che infiniti aggravj aveano pazientemente sostenuto da' suoi Ministri, lusingandosi che la condotta di costoro dovesse essere disapprovata, o punita e corretta dal Principe, mandarono ciascunò ambasciadori a trovarlo; e con la croce in mano, siccome allora costumavan di fare, supplichevoli gli esposero le lor querele, e le miserie a cui eran condotti dalla crudeltà ed avarizia degli Uffiziali che avea lasciato per governarli. Appena fece egli segno di commoversi a tali querele; ed in fatti, senza porvi altr' ordine, s'avviò a Roma, dove gli premeva di stabilire l'autorità del suo Antipapa Vittore, ed abbattere affatto il partito di Alessandro III. Prima però di passare a Roma si voltò a tentare Ancona; la qual città, o protetta o signoreggiata dall' Imperador Manuello, che in quest' anno appunto trattò con più ardore che mai di farsi eleggere Imperador d' Occidente, non volle aprir le porte a' Tedeschi, che furon costretti di porvi assedio. In questa lontananza di Federico dalla Lombardia i popoli, stanchi de' lunghi mali e irritati ultimamente dalla superba trascuranza ond' ei mostrava di prendersi

a giuoco le lor doglianze, cominciarono per via di segreti messaggi a trattar fra loro, ed esplorare gli animi l'uno dell'altro. Per ultimo, convenuti insieme in un monastero (1) che è tra Milano e Bergamo, i Deputati Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevigiani e Milanesi, con quelli di Cremona, Bergamo, Brescia, Ferrara (2), e narratisi vicendevolmente con dolorosi lamenti i travagli e i mali ciascuno della propria città, ed esagerata con forti invettive la barbarie dei Tedeschi, risolvettero finalmente, che fosse da cercare nell'armi la salvezza delle lor patrie; e con reciproco giuramento s'obbligarono di travagliare le une alla difesa dell'altre contro chiunque cercasse in avvenire di offenderle. Ed in particolare fu in quel congresso convenuto che si dovessero a comuni spese e pericolo restituire nell'antico suolo natìo i dispersi Milanesi, come quelli che sopra tutti avrebbero fatta resistenza valida agl' Imperiali e per lo numero grandissimo che erano, e per esser più che gli altri amareggiati e crucciati contro Federico. Vero è che per l'incertezza del successo, ed a fine di non romperla troppo crudamente con lui, sicchè non restasse luogo alcuno d'accomodamento, posero negli atti della confederazione questa clausola, di volersi difendere, senza però violare la fedeltà verso l'Imperadore (3). Ma quando negli anni seguenti, per essersi aggiunto ai primi confederati il Marchese Obizo Malaspina (che fu poi il consigliere e la

(1) San Jacopo in Pontide.
(2) Corio, pag. 129. — Sig. an. 1167.
(3) *Salva tamen Imperatoris fidelitate.*

guida principale di questa cospirazione delle città Lombarde, quasi in quel modo che quattro secoli dopo fu il Principe d'Orange delle provincie unite d'Olanda), e poco appresso le città di Novara, Vercelli, Asti, Tortona, e la nuova Alessandria, allora si vide la lega per sè bastante a resistere ad ogni sforzo di partito contrario, e allora senz'altro rispetto espressero nella forma del giuramento di voler far guerra all'Imperadore (1).

Rimessi fin dal primo anno della lega nella rovinata città i Milanesi, ed espugnato coll'armi il forte castello di Trezzo, che tenevasi per l'Imperadore, la società di Lombardia divenne tutto ad un tratto terribile a'suoi nemici; talchè Federico, perduto assai tempo nella Romagna, e assediato (AN. 1268.) inutilmente Milano, che pur era solamente cinto d'argini e fossi, prese consiglio di fuggire sconosciuto in Germania. Quivi per alcuni anni attese ad ingrandire i suoi figliuoli con feudi d'ogni sorte, spogliandone ora i Principi secolari sotto varj pretesti, ora le Chiese con aperta violenza; ed accrebbe con questi procedimenti l'odio e le nimicizie tra le case Ghibellina e Guelfa (2). Ma quando gli parve d'aver rimesso in piede sufficiente esercito da rinnovare la guerra, si voltò da capo contro l'Italia, e cominciò a far vendetta della città di Susa, che nella sua fuga precipitosa sei anni avanti l'avea insultato e posto in grandissimo rischio di sua persona.

(1) *Guerram faciam Imperatori*. Antiq. med. aevi, Diss. 48.

(2) Ved. Muratori *Antich. Estens*. part. 1. cap. 31., ed an. 1167-1169.

La rovina che Federico menò addosso a questa città, che già era senza dubbio soggetta al Conte Umberto di Savoja, benchè per un certo genio o entusiasmo di libertà, ond'erano invase tutte le città di qualche importanza, avesse molto scemato dalla dovuta obbedienza a'legittimi padroni, fece credere a Lodovico della Chiesa e ad altri storici Piemontesi, che Federico fosse nemico del suddetto Conte. Ma dalla Storia d'Acerbo Morena (1) e per altri argomenti ci si fa manifesto che Umberto, per interposizione del Marchese di Monferrato, comun parente, si fosse pacificato coll'Imperadore. In fatti fu Federico accolto in Torino con dimostrazioni d'allegrezza e d'onore, e dopo qualche resistenza ebbe Asti alla sua divozione. Ma portatosi poi a campeggiare Alessandria, consumò quivi il tempo, e vi perdè quasi affatto la riputazione e l'autorità. Non contava ancora quella città più che sei anni d'origine, avendo essa avuto principio nel 1168, secondo anno della lega Lombarda; e qualunque grande Monarca ne avesse intrapresa la fondazione, appena avrebbe potuto condurla a tale stato, che potesse far mediocre difesa. Or che potea fare una moltitudine d'uomini che da diversi borghi colà vicini, costretti dal volere de'collegati, s'erano uniti in quel luogo? Certo è che non avean potuto coprir di tegole i poveri loro abituri, e in vece di muraglie avean cinta la terra di soli fossi e d'argini naturalmente formati colla terra scavata da questi. Ciò non ostante tanto potè l'ardore e la pertinacia di

(1) *R. I.* tom. 6. pag. 1158-1159.

gente indurata alla fatica ed animata da fervente amore di libertà, che l'esercito d'un Imperador bellicoso, sagace ed attento vi consumò inutilmente molti mesi dattorno. Pur si credette una volta di venir a capo di quell'impresa per via d'una mina praticata sotto a'fossi, e che riusciva nella città; ma scoperta la cosa per tempo, andò a vuoto l'arte e l'ingegno degli assedianti, quantunque l'Imperadore cercasse d'ingannare gli Alessandrini con una sospensione d'armi che avea loro spontaneamente conceduta, come per riverenza della Passione e della solennità Pasquale che correva a que'giorni. Frattanto sopravvennero gagliardi soccorsi de'collegati all'assediata città, che già pativa disagio di viveri. Federico, che pur di quel tempo avea fatto assaltare Ancona con un'armata navale, vedendosi vicino ad una battaglia che lo metteva a pericolo di non potersi salvare in Alemagna, non che di perdere affatto ogni dominio in Italia, diede orecchio alle proposizioni di pace che il lunedì di Pasqua cominciò a portargli qualche Religioso, secondato da altre persone neutrali o non sospette, che consigliavano l'Imperadore a non ispargere in sì lieti giorni il sangue di due eserciti Cristiani (1). Cedendo gli uni e gli altri a questi primi impulsi che li portavano alla pace, fu finalmente fatto compromesso da ambe le parti per trattarne le condizioni. Federico destinò al maneggio di questa pace gli Arcivescovi di Colonia e di Treviri, il Conte Uberto, Ottone Conte Palatino, il Marchese Enrico il Guercio Cancelliere. Per parte delle città Lom-

(1) Sigon. lib. 14. pag. 794, an. 1175.

barde entrarono in negozio Anselmo da Doara, Eccelino da Onara, avolo di quell' Eccelino che vedrem sì famoso per sue crudeltà a' tempi del secondo Federico (1). Mediatori de' negoziati furono i Cremonesi, i quali dovettero in tutto il corso di questa guerra governarsi con singolar destrezza, poichè si mantennero in tale riputazione fra l'uno e l'altro partito. Per dare maggior aspetto al negozio desiderò Federico che il Papa Alessandro mandasse in qualità di Legati a Pavia, dov' egli era, il Vescovo d'Ostia, il Vescovo di Porto, e il Cardinal di san Pietro in Vincola. Ma non per questo avanzava la conclusion del trattato. Il Barbarossa, che non vi era portato di buona fede, ma solamente per frapporre indugio alle fazioni della guerra finchè venissero d'Alemagna i rinforzi che ne aspettava, mettea in campo pretensioni tali, che in niun conto potevano essere ammesse da' collegati. Però raffreddatosi il negozio della pace, ripigliaronsi da' Tedeschi le armi ad infestare gli Alessandrini. I collegati, che intesero il disegno di Federico, e che sapevano com' egli aspettasse ajuti di Germania, s'ingegnavano di preoccupare i passi, ed impedirne l'unione col resto dell'armata imperiale. Furono perciò le nuove truppe costrette di scendere per alpestri cammini al Lago di Como, dove Federico, sì tosto come n'ebbe l'avviso, andò a riceverle sconosciuto. Di là avanzandosi (AN. 1176.) verso Pavia, fu incontrato dall'esercito della lega, e ne seguì la famosa battaglia tra Legnano e Ticino ai ventinove di Maggio. Rimasero vincitori

(1) Sigon. lib. 14. pag. 796.

i Lombardi, e le forze della lega superiori a quelle di Federico in modo, che non era più dubbio a qual delle parti s'aspettasse di dar legge all'altra.

CAPO IV.

Pace particolare fra Alessandro III. e l'Imperador Federico: trattato di Venezia, e pace di Costanza, per cui viene stabilita la libertà d'Italia.

Federico, che per alcun tempo fu creduto morto per tutta Italia, e pianto dall'Imperadrice, si ritirò in Pavia talmente umile e sbigottito del passato rischio, che si diede daddovero a cercar la pace. Senz'aspettar altro invito, mandò egli stesso tre de'suoi Vescovi Alemanni a trattarne col Pontefice in Anagni. E non è difficile indovinare per quali motivi si risolvesse sì tosto a intavolare trattato con un Pontefice odiato da lui fieramente per tanti anni. Ne disse il Sigonio quel che ne seppe; ma ben mi maraviglio che il Muratori abbia sì leggermente toccata ne'suoi Annali la più rilevante particolarità di quelle vertenze. Federico, senza danaro e ormai senza truppe e senza viveri (1), aveva pessimo partito alle mani, s'egli non trovava modo di separar la causa che i suoi nemici facean comune, e non cominciava a pacificarsi con una parte di loro, per aver poi dall'altra migliori patti e più tollerabili. Ma ne'trasporti

(1) Vita Alexand. III. ap. Card. Arag. *R. I.* tom. 3. pag. 461.

e nella presunzione che inspirava a' Lombardi l'ultima vittoria, non v'era luogo a sperare di poter conchiuder con loro onesta pace; nè tampoco potea Federico lusingarsi ch'essi volessero conchiudérla senza partecipazione e onore del Pontefice. Dall'altro canto i suoi seguaci medesimi, spaventati dalla prosperità de' nemici e da'proprj danni, che credeano esser effetti della scomunica, minacciarono d'abbandonarlo se non riconciliavasi colla Chiesa. Furono dunque la ipocrisia e la finta penitenza ministre della politica; se pure Federico non concepì di fatto un sincero desiderio d'aver pace col Papa e d'essere ribenedetto. Comunque sia, egli mandò ambasciadori a trattar d'accordo con Alessandro quattro de'suoi Baroni, i quali andati fino a Tivoli, e fatto di là sapere al Pontefice, che era in Anagni, la cagione di lor venuta, e ottenuta da lui buona scorta, furono da'Cardinali e da' Capitani della Campagna ricevuti ed accompagnati. Il giorno seguente con nobile comitiva furono introdotti all'udienza del Pontefice, dove un di essi prese a dire, come l'Imperadore gli avea mandati per condurre a fine il trattato che l'anno precedente dai Cardinali Legati non erasi potuto conchiudere in Pavia. Quindi soggiunse: "Chiara cosa è ed indubitata, che dal principio della nascente Chiesa ,,Iddio volle che due Capi vi fossero, da cui ,,principalmente fosse questo mondo governato: ,,la dignità sacerdotale e la podestà regia; le ,,quali due, se non sono vicendevolmente dalla ,,concordia appoggiate, per niun modo si manterrà la pace, e il mondo sarà pieno di con- ,,tese e di guerre. Cessi però una volta que-

,,st' odioso scompiglio, e per mezzo di voi due, ,,che siete i principali del mondo, rendasi a ,,tutta la Chiesa ed al popolo Cristiano la de- ,,siderata pace.,, (1). A queste cose Papa Alessandro, dopo qualche preambolo, rispose in sostanza, che se l'Imperador Federico voleva dar una pace compita a lui e alla Chiesa Romana, bisognava ch' egli la desse egualmente a' suoi difensori, specialmente al Re di Sicilia, a' Lombardi e all' Imperadore di Costantinopoli, che l' aveano assistita ne' suoi bisogni. Trattavansi queste cose dagli Ambasciadori Cesarei quasi in pubblica udienza, perchè erano stati ricevuti coll' intervento di molti Prelati e gentiluomini. Però quando sentirono mettersi in campo la pace generale, fecero intendere che tenevano ordine di parlare col Papa e co' Cardinali segretamente, affinchè i nemici della pace, informati d' ogni cosa, non ne impedissero l'adempimento; soggiugnendo, che sapevano esservi e dalla parte del Papa e da quella dell' Imperadore persone che odiavano la pace e fomentavano le discordie. Egli è manifesto, quantunque l'Autore, che qui traduco quasi di parola a parola, nol dica espressamente, che l'istruzione che allegavano gli Ambasciadori, di parlare in segreto col Papa e co' Cardinali, era questa, di persuaderlo che si contentasse de' vantaggi che l' Imperadore offeriva a lui proprio, senza cercar più avanti delle cose de' Lombardi e degli altri suoi partigiani. Allora dunque (seguita il citato Autore della Vita di Alessandro) fu licenziata l'adunanza, e il Papa solo con i Cardinali e gli

(1) Card. Aragon. ubi sup. pag. 468.

Ambasciadori Cesarei entrati a segreto consiglio, si cominciò a trattar della pace. Ma perchè trattavasi di cose molto scabrose e difficili, giacchè molte persone nobili e potenti erano cadute nello scisma, e si agitavano alcuni articoli di controversia tra la Chiesa e l'Imperio, il negoziato durò più di quindici giorni. Nel qual tempo le autorità dei santi Padri, i privilegj degl'Imperadori, e le antiche consuetudini, e le ragioni d'ogni parte furon prodotte e discusse con gran diligenza e sottigliezza, e finalmente si conchiuse l'accordo (1).

Ma le cose de' Lombardi rimasero nello stato medesimo in cui erano prima. Della qual cosa il Papa si scusava con dire che in loro assenza nè si dovette, nè si potè definire. Ma nondimeno, e per fermare con più solennità i capitoli della pace conchiusa in Anagni, e per ismaltire le pretensioni de' collegati, fu convenuto che il Pontefice verrebbe a Bologna, e Federico si troverebbe in Imola, perchè in tal vicinanza l'uno dell'altro, e in luogo propinquo e comodo a' collegati di Lombardia, procedesse il negozio con più calore e speditezza. Ottenute pertanto le cautele che stimò opportune per parte dell'Imperadore, andò Alessandro III. ad imbarcarsi sopra una flotta del Re di Sicilia, che stava pronta a riceverlo tra Siponto ed Ancona; e mandò avanti nel tempo stesso sei Cardinali

(1) *De quibusdam articulis inter Ecclesiam et Imperium controversia vertebatur. In quo spatio sanctorum Patrum auctoritates, privilegia Imperatorum, atque antiquae consuetudines, atque aliae rationes ostensae sunt; et super eis est diutius elaboratum, atque subtiliter disputatum.*

che l'aspettassero in Bologna, e notificassero la sua venuta alle città e ai Principi di Lombardia. Giunse frattanto a Venezia; e ricevuto da quella repubblica a grande onore, incontrato dal Doge stesso, dal Patriarca, da' Vescovi, dai Nobili e da tutto il Clero sopra un gran numero di navi, smontò in Rialto. Subitamente furono a ritrovarlo gli Ambasciadori di Federico, che erano quegli stessi che aveano conchiuso il primo trattato, per notificargli che l'Imperadore era apparecchiato di adempiere quanto per mezzo loro s'era già stabilito; ma non gradiva di trovarsi col Papa in Bologna, dicendo che i suoi Baroni aveano quella città per sospetta. Supplicava pertanto che s'eleggesse altro luogo conveniente per questo congresso, come sarebbe stato Ravenna o Venezia. Ma Alessandro rispose subito e con fermezza, che già molto prima in Pavia s'era di ciò convenuto tra Federico e i Cardinali Legati, e che però non potea nè doveva ora, senza i Lombardi e senza il consiglio de' Cardinali che l'aspettavano in Bologna, mutar il luogo; che se al presente dispiaceva all'Imperadore ciò che prima avea spontaneamente accordato, a sè stesso lo imputasse; che tuttavia, per dar compimento una volta alla tanto desiderata pace, sarebbe egli venuto fino a Ferrara, per conferir quivi co' Cardinali assenti o co' Rettori di Lombardia intorno a quello che fosse da fare (1). Piacque agli Ambasciadori Cesarei l'espediente; ed Alessandro, avendo con suoi Brevi ordinato a' Vescovi e a' Rettori delle città Lombarde di portarsi a Ferrara, vi si condusse

(1) Card. Aragon. ubi sup. pag. 470.

egli ancora per l'imboccatura del Po con magnifica squadra di navi e comitiva di gente. Colà dunque, oltre la persona del Papa, che già avea molto bene separati i suoi interessi da quelli della lega, si trovarono tutti i principali de' due partiti. V' erano per la parte de' Lombardi il Patriarca d'Aquileja, gli Arcivescovi di Ravenna e di Milano, co' Vescovi di Torino, di Bergamo e di Como, e l'eletto d'Asti; v'erano i Rettori delle città con parecchi Marchesi e Conti, e i due Ambasciadori del Re di Sicilia, l'Arcivescovo di Salerno e il Conte d'Andria. Per parte di Federico v'intervennero gli Arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Treviri, di Magdeburgo e Salzburgo, con alcuni Vescovi loro suffraganei, e l'eletto di Vorms coll'Arciprotonotario. Fu in quel sì ragguardevol congresso gran diversità di pareri intorno al luogo dove il Papa potesse sicuramente convenire con Federico. I Lombardi voleano Bologna, o Piacenza, o Ferrara, o Padova; e i Principi Tedeschi instavano per Venezia o Pavia. Il Papa, d'accordo con gl'Inviati di Sicilia, elesse Venezia; in tal maniera però, che il Doge e il popolo dessero cauzione con giuramento di non permettere, senza il suo consenso, che l'Imperatore per niun modo entrasse nella città, se prima non fosse confermata la pace, lasciando agli altri la libertà d'andare e venire a lor piacimento. Così ogni cosa ordinata a voler del Papa, venuto lui a Venezia con gli altri Principi e Capi Lombardi, s'incominciò a trattar della pace. Durarono ben due mesi le conferenze, ancorchè non s'avessero ad ogni proposito ad aspettar corrieri ed ordini da diverse Corti. Il punto

difficile del negoziato consisteva in questo, che i Lombardi volevano assicurata l' indipendenza coi diritti di sovranità, che *regalie* chiamavansi ; nè volevano acconsentire che senza loro soddisfazione il Pontefice si riconciliasse con Federico ; laddove questi, mediante la soddisfazione particolare e i vantaggi che offeriva al Pontefice, avrebbe voluto guadagnar qualche cosa rispetto agli affari di Lombardia (1). Finalmente si conchiuse (AN. 1177.) il trattato in questi termini : che fosse ferma e perfetta pace tra l'Imperio e la Chiesa ; che Federico ricevesse l'assoluzione e la benedizione dal Pontefice, colla cerimonia solita di baciargli il piede ; che il Re di Sicilia per quindici anni avesse pace, e i Lombardi tregua per sei. Quindi, per le istanze che di ciò fecero gl' Imperiali, Federico ottenne dal Papa il consenso di venir fino a Chiozza, a fine di poter più da vicino approvare e ratificar ogni cosa ; e di là mandò in Venezia il Conte Dodone con facoltà di giurare a suo nome, che dall'istante ch' egli fosse entrato in Venezia, darebbe compimento al trattato, e manterrebbe le cose accordate co' suoi Ministri : e fece ripetere dal suo cameriere lo stesso giuramento. Allora furono i Veneziani per parte del Papa liberati dalla promessa di impedire l' ingresso nella città a Federico ; onde il Doge con sei galee a ciò preparate lo fece condurre con pompa ed onore nel monastero di san Nicolò in Rialto. Quivi a nome del Papa andarono a trovarlo tre Vescovi (d' Ostia, di Porto e di Palestrina), e tre preti Cardi-

(1) Romuald. Salern. Chr. *R. I.* tom. 7. pag. 217 e seg.

nali, per assolverlo dalla scomunica nel tempo stesso ch'egli rinunzierebbe allo scisma de' tre Antipapi, Ottaviano, Guidon da Crema, e Giovanni di Struma; promettendo obbedienza ad Alessandro III. e a' suoi legittimi successori. Ciò fatto, Federico si presentò al Pontefice sedente avanti la porta di san Marco con Vescovi e Cardinali, dove, deposta la clamide e prostratosi a terra, come a successore del Principe degli Apostoli, gli baciò i piedi. Allora con incredibile giubilo si udirono andar alle stelle gl' inni festosi e i rendimenti di grazie; e l'Imperadore, preso per la mano il Pontefice, lo condusse nel coro della Chiesa, ed a capo chino ne ricevette la benedizione (1). Nel giorno seguente fu con solennità singolarissima celebrata la festa di sant'Jacopo, e poi rinnovati i giuramenti di concordia e di pace.

Non rilussero mai per l'onore del sacerdozio più lieti giorni nè più gloriosi, nè mai la città di Venezia fu teatro di più nobili azioni. Ben è vero che molti scrittori e moderni ed antichi, in vece di celebrar questo fatto con falsi racconti e con circostanze favolose, avrebbero con più ragione potuto commendar la prudenza della repubblica Veneziana, che, quantunque avesse fin da principio abbracciato il partito del Papa e la lega di Lombardia, seppe tuttavia mantenersi in tanto credito e confidenza della parte contraria; sicchè Venezia fu, a preferenza d'ogni altra città, eletta e gradita da ambe le parti per così importante congresso (2).

(1) Card. Aragon. ubi sup. pag. 471.
(2) Maraviglia mi fa spezialmente il vedere che un celebre scrittore moderno della Storia della repub-

L'autore del Diario d'Alessandro, che abbiam qui seguitato, e che fu probabilmente uno dei suoi cortigiani, dissimulò nel suo racconto la poca soddisfazione che in questa pace di Venezia ebbero i collegati. Ma gli autori Milanesi contemporanei scrissero apertamente, che i Lombardi si querelarono del Papa, quasi avesse nel trattare la pace badato a sè solamente, e abbandonati gli affari della lega, che avea tanto fatto per lui, riducendo con le sue forze Barbarossa ad umiliarsi alla Chiesa. Ma niuno sarà sì indiscreto e severo, che voglia riprendere Alessandro III. d'aver preferito il vantaggio della Chiesa e l'estinzione del lungo scisma alle pretensioni de' suoi collegati. E d'altra parte, se i Lombardi non ebbero nel trattato di Venezia quella pace compita e vantaggiosa che s'aspettavano dalla mediazione del Pontefice, potevano nondimeno, per la tregua che s' osservò fedelmente, procacciarsela in appresso da lor medesimi. In fatti, quando furono vicini a spirare i sei anni della tregua accordata, Federico non si mostrò punto restìo a rinnovar i trattati; e i Lombardi ottennero nella pace di Costanza tutto ciò che avrebbero potuto ragionevolmente pretendere in quella di Venezia.

blica di Venezia abbia in questa parte seguito il Sabellico, di cui notò altrove assai bene l'inesattezza e la parzialità, e che è apertamente contraddetto in questa parte dagli scrittori che si trovarono allora presenti in Venezia, e furon partecipi di quel negoziato; e la stessa Cronaca d'Andrea Dandolo, di cui l'erudito Francese (M. Langier, *Hist. de la Rép. de Venise*) seppe far sì buon uso, basterebbe pur sola a farci riguardar come favole ciò che scrissero altri storici in questo proposito.

Il figliuolo di Federico, che fu Arrigo VI. di questo nome, già da più di vent' anni coronato in Bamberga Re di Germania, desiderava grandemente d' assicurarsi la successione del paterno regno Italico e della corona imperiale, volendo anzi essere Re d' Italia e Imperador de' Romani, con diminuimento degli antichi diritti, che correr rischio di consumarsi ignobilmente in Germania, qualora fosse mancato di vita il suo padre prima di aver assodate le cose di Lombardia (1). Fu pertanto egli stesso promotore e mezzano della pace con le città collegate; e in tempo che Federico si trovava in Costanza, dove avea convocati gli Stati di Germania, diedesi caldamente a sollecitarlo per questo fatto. E perchè Federico rispose alle prime istanze del figlio, che quando i Lombardi si fossero indotti a chiedergli la pace a condizioni discrete, egli si sarebbe arreso di buona voglia, Arrigo lo persuase a mandare ambasciadori in Italia, sulla ferma credenza che avea che i Lombardi di lor movimento avrebbero fatti i primi passi a cercar pace. Inviò adunque Federico in Piacenza Guglielmo Vescovo d'Asti, il Marchese Arrigo il Guercio, frate Teodorico, e Rodolfo suo camerlingo; e le città Lombarde vi mandarono anch'esse i lor Deputati. L'ultimo di Aprile del 1183 si venne a colloquio; ed avendo i Ministri di Federico presentate le lettere del pieno potere che aveano, i Deputati della lega Lombarda, della Marca di Verona e di Venezia (chè tale fu il titolo preso dai collegati dopochè alla prima confederazione

(1) Sigon. lib. 14.

fattasi nel 1176 si aggiunsero parecchie altre città) esposero, che comune desiderio era questo: che Federico avesse pace colla Chiesa; che le città di Cremona, Milano, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimino, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alessandria, Vercelli, Novara, il Marchese Obizo Malaspina, e tutti gli altri lor collegati, ottenuta che avessero la pace dall' Imperadore, facessero in avvenire tutto quello che aveano fatto di buon grado i loro passati dal tempo di Arrigo IV. in poi; che l'Imperadore dovesse contentarsi d'aver il fodero e le parate, cioè le solite spese e provvisioni in occasione del suo passaggio per andar a prendere in Roma la corona imperiale; che vi dovesse passar quietamente e senza far danno; che vi ricevesse il giuramento da' suoi vassalli, e che questi dovessero seguitarlo e servirlo nell' andare a Roma (1). Promisero gli ambasciadori Cesarei di adoperarsi perchè le dette città ottenessero le loro dimande; e se ne passarono quindi a Costanza, dove l'Imperadore tenea la dieta, e dove si portarono parimente i rappresentanti della lega Lombarda. Se quivi seguitassero nuove dispute e contrasti per la varietà delle pretensioni, non ne abbiamo sicure memorie; ben è certo che ogni cosa si sbrigò in breve tempo, perchè a' 25 di Giugno, che vuol dire in meno di due mesi dopo

(1) Sigon. lib. 14. an. 1183, pag. 815-816. Veggasi la sopraccitata Dissertazione 48. delle *Antichità Ital.* del Muratori.

il primo congresso di Piacenza, fu segnato il trattato in Costanza, in cui si vedono in somma concedute dall'Imperadore e da Arrigo Re de' Romani, che vi si trova nominato espressamente, tutte le domande accennate qui sopra (1).

CAPO V.

Arrigo VI. sposa Costanza, presunta erede degli Stati di Puglia, e succede nell'Imperio a Federico I. suo padre; fa guerra a Tancredi, alla morte del quale s'impadronisce del regno di Puglia e Sicilia.

Se la pace di Venezia, vantaggiosa al Pontefice Alessandro III., aveva lasciato i Lombardi in qualche travaglio, quest'altro trattato di Costanza, che assicurò la pace e la libertà della Lombardia, non bastò nè tampoco a por fine alle controversie piuttosto sospese che tolte via tra Federico e la Chiesa Romana, covando tuttavia l'Imperadore l'antico odio contro il partito pontificio. Morto Alessandro III. nel 1181, era stato in suo luogo creato Pontefice Lucio III., che nell'anno seguente alla suddetta pace di Costanza venne in Verona per tenervi un concilio, e per trattare in presenza coll'Imperadore, che nello stesso anno calò in Italia quietamente a visitar le città rappacificate con lui, e riconoscere frattanto le ragioni dell'Imperio sopra le città non comprese nell'ultima pace. Stavangli a cuore le cose di Toscana e i beni allodiali

(1) Vid. in fin. Cod. Inst. sub titulo *De Pace Constantiae*.

della Contessa Matilde, negozio non ancor ben deciso fra lui e la Santa Sede, e che nè anche per questa volta si terminò. Il perchè, dopo varj colloquj, Lucio e Federico si separarono meno amici e meno d'accordo che prima; e Federico, lasciando il Papa in Verona, andò in Toscana per far più viva in quella parte l'autorità imperiale, e per maneggiare più da vicino un altro affare di grande importanza col Re di Sicilia. Guglielmo II., che nel 1166 succeduto a Guglielmo detto il Malvagio, suo padre, contava già dieci anni di sterile matrimonio con Giovanna figliuola d'Arrigo II. Re d'Inghilterra, vedendosi perciò mancare la successione legittima al regno (giacchè Tancredi suo cugino si teneva comunemente per bastardo), erasi risoluto di dar marito a Costanza, sua zia paterna. Giovanni Villani e molti altri storici dopo lui lasciarono scritto, che questa Principessa era allor monaca, e vicina al quarantesimo anno dell'età sua. I moderni storici Napolitani ed il Muratori hanno assai chiaramente mostrato che ella non aveva più che trentun anno allorchè fu sposata ad Arrigo VI. Ma, a dir vero, non si è già egualmente chiarito se Costanza non fosse monaca, o legata altrimenti da voto alcuno di verginità. Comunque sia, da che si trattava di darle marito, Federico Augusto pensò di cercarla per moglie del suo figliuolo Arrigo VI., non per anco ammogliato, e che era per poco d'età eguale a Costanza. Trovò il Barbarossa tra' consiglieri de' Re di Sicilia chi per proprio interesse cooperò grandemente a queste nozze. Fino a quel tempo, e per molti anni addietro, era stato il Ministro favorito del Re Gugliel-

mo, Matteo Vice-Cancelliere del regno. Fra le altre cose che avea costui fatto fare al suo Re, una era la fondazione della chiesa e del monastero di santa Maria Nuova di Monreale presso a Palermo; la quale fece prima esente da ogni giurisdizion vescovile, poi fecela erigere in Arcivescovado, per odio che portava a Gualtieri Arcivescovo di Palermo. Gualtieri, dissimulando il meglio che potè quest' ingiuria, aspettava il tempo di vendicarsene. Per la qual cosa, quantunque molti dei Baroni del regno disapprovassero questo maritaggio di Costanza con Arrigo, e il Pontefice cercasse probabilmente di distornarlo, l'Arcivescovo Gualtieri lo persuase a Guglielmo, sperando di aver poi il primo luogo nel favore di un Re che per operazione sua verrebbe a conseguire la successione di un tanto Stato, e quindi vendicarsi a sua posta del Vice-Cancelliere e degli altri suoi nemici. Conchiusesi adunque il parentado; e Costanza fu nel Gennajo del 1186 con grandissimo festeggiamento sposata in Milano, dov'era con lo sposo Arrigo l'Imperadore di lui padre (1). Finite le nozze, Federico fece in santo Ambrogio di Milano ed in Monza coronare come Re d'Italia Arrigo suo figliuolo, e con lui la sua sposa (2). Questa cerimonia dell'incoronazione dovea farsi dall'Arcivescovo di Milano, secondo l'antico stile; ma Urbano III., che, salito al soglio di san Pietro, ritenne tuttavia quell'Arcivescovado, a cui era stato eletto

(1) Vid. Baron. et Rinaldi, an. 1186, num. 25. — Saxius in not. ad Sig. pag. 825-826.
(2) Muratori, eod. an.

pochi mesi prima della morte di Papa Lucio III., non volle trovarsi alla coronazione d'Arrigo, nè destinarvi altri in sua vece, nè darvi il suo consentimento. Già era Urbano, per gli stessi rispetti del suo antecessore, di assai mal animo contro Federico; e molto maggior gelosia prese di lui e di sua famiglia al vedere per le nozze di Costanza gli Stati di Puglia vicini ad unirsi col regno di Lombardia e di Germania, con grave pericolo dello Stato ecclesiastico e della libertà d'Italia. Ma Federico, senza curarsi delle ragioni d'Urbano, condusse agevolmente il Patriarca d'Aquileja, con altri Vescovi suoi soggetti, a mettere la corona reale in capo ai due sposi; poi lasciando al governo delle cose d'Italia il nuovo Re Arrigo VI., se ne tornò esso in Germania. Per due o tre anni non avvenne cosa in Italia che valesse ad alterar quello che s'era stabilito nella pace di Costanza; e le guerre de' Romani con que' di Toscolo, e de' Parmigiani co' Piacentini, e tali altre particolarità non interessarono lo stato universale della nazione, gli occhi della quale, come quelli di tutta Europa, erano rivolti alla guerra di Levante.

La perdita della santa città di Gerusalemme, che si fece nel 1187, ed altre sciagure de' Cristiani di quelle contrade, fecero risolvere lo stesso vecchio Imperadore Federico ad andarvi con esercito numeroso. Durante questa sua lontananza il Re Guglielmo II. di Sicilia finì di vivere, avendo prima, o per testamento o per altro pubblico atto, dichiarata erede, insieme al marito Arrigo VI., Costanza sua zia, e fatta loro da' principali vassalli giurar fedeltà. Ma

i Siciliani troppo abborrivano di dover passare sotto il dominio di stranieri e di Tedeschi; sicchè sorse di subito gran disparere fra i Principi e Officiali della Corona intorno alla persona che fosse da riconoscere per Re; e molti de' Baroni Normanni, vedendo il trono vacante e quasi esposto al primo occupatore, vi aspiravano apertamente. Il partito che volea si tenesse ferma la disposizione del Re defunto in favor di Costanza e di Arrigo, avea per Capo quel Gualtieri Arcivescovo di Palermo, ch'era stato promotore del matrimonio. Ma dopo molti contrasti prevalse la contraria fazione del Vice-Cancelliere Matteo; e fu risoluto di chiamare al regno Tancredi Conte di Lecce, ch'era in linea maschile il più prossimo di sangue agli ultimi Re, benchè tenuto comunemente per illegittimo. Dico tenuto comunemente per tale, conciofossechè non mancassero di quelli che lo stimavan legittimo, perchè la donna di cui era nato, era stata sposata privatamente dal Duca Ruggieri (1). Tancredi ebbe a correre varj pericoli ne' suoi primi anni. Travagliato prima dall' avolo Re Ruggieri, per lo sdegno che questi prese de' clandestini amori del Duca suo figliuolo, e perseguitato poi più fieramente sotto l'aspro e tumultuoso governo di Guglielmo il Cattivo, era andato ramingo per la Grecia, sinchè riaccolto finalmente dal benigno e cortese animo di Guglielmo II., fu da lui investito del contado di Lecce, già feudo di Roberto suo avo materno. Al naturale buon genio e all' esperienza delle umane vicende aggiugneva Tancredi

(1) Coleunuccio, lib. 3. pag. 76.

molta cognizione di lettere e di scienze, e soprattutto prudenza grandissima; cosicchè se il Cielo gli concedeva più lungo vivere, avrebbe forse fatto altrettanto di bene alla Sicilia e alla Puglia, quanto di male sostennero quelle provincie per le cose che accaddero dopo la morte di lui.

In questo mezzo (AN. 1190-1191.) venne la nuova che Federico avea lasciata la vita, bagnandosi in un picciol fiume d'Armenia. Arrigo VI., prima di muover l'armi contro Tancredi, che s'andava ogni giorno meglio raffermando nel regno, volle prendere in Roma la corona imperiale, a cui la morte del padre lo chiamava dirittamente. Celestino III., allora sedente Pontefice, benchè conoscesse questo Principe essere mal affetto alla Chiesa, e di costumi del rimanente poco umani, pure non potendo far altro per la vacillante fedeltà de' Romani suoi, lo coronò con la Regina Costanza, ricevutone prima il solito giuramento (1). I novelli Augusti, sbrigati da questa funzione, s'avanzarono verso Puglia con le lor genti per cacciarne Tancredi; e trovarono molti Baroni e molte città che si sottomisero di buona voglia, e loro giurarono obbedienza. Fra gli altri che abbracciarono il partito Tedesco, grandemente si segnalò Roffredo, Abate di Montecassino, il quale, impugnata la spada in favor d'Arrigo, non la depose mai più, per quanto rimanesse poi superiore il Re Tancredi. Nel tempo stesso che l'esercito Tedesco s'avanzava per terra nel centro del regno, Arrigo avea con varie offerte e

(1) Muratori, an. 1191.

promesse impegnati i Pisani e i Genovesi, potenze marittime di gran conto per quell'età, ad assaltar Napoli con le lor flotte, e costringer quella città, che già cominciava a crescere sopra tutte le altre di quel vasto reame, a passar sotto il suo dominio (1). Ma sopravvenuta l'armata Siciliana, forte di settantadue galee, fece sgombrar le flotte nemiche lungi da quelle spiagge; mentre l'esercito terrestre d'Arrigo veniva fieramente scemato e malconcio dalle malattie generate dal soverchio calore della stagione e del clima. Arrigo stesso, caduto infermo, fu costretto di cessar dalla guerra, e ritirarsi a guisa di fuggitivo in Alemagna. La Regina e l'Imperadrice Costanza, rimasta a Salerno, fu da' Salernitani fatta prigione, e data in poter di Tancredi, che con mal consigliata generosità la rimandò libera al suo marito. Così ricuperate quasi tutte le terre che s'erano arrese a' Tedeschi, poteva Tancredi rivolgersi agli ordinamenti interni del regno, allorchè il dolore acerbissimo che gli cagionò la morte del suo primogenito, tolse lui stesso di vita, restandogli solo erede del regno il secondo figliuolo Guglielmo III. in età puerile, sotto la tutela della Regina Sibilla sua madre.

Portata questa novella in Germania, l'Imperadore Arrigo, assai persuaso che un fanciullo e una vedova reggente d'un regno non bene ancora stabilito non avrebbero potuto resistergli, calò subitamente con buon esercito in Italia; e senza consumar tempo nè in Lombardia nè altrove, entrò in Puglia, e s'avanzò verso Sicilia

(1) Muratori, an. 1191.

nel tempo stesso che i Pisani e i Genovesi, mossi da lui, secondarono con armate marittime la sua impresa. Poca resistenza trovò in Puglia, da Salerno in fuori; e nella Sicilia, espugnata Siracusa, appena Palermo indugiò alquanto a riceverlo. La Regina Sibilla, vedendo come ogni cosa cedeva alla forza ed alla fortuna di Arrigo, si ristrinse nel palazzo reale e nel forte castello di Calata Belota, dove poteva con poca gente far lunga difesa. Ma Arrigo, non volendo aspettar l'esito dell'assedio, fece offerire alla Regina oneste condizioni d'accordo, perchè gli rendesse quei posti; e promise al figliuolo Guglielmo la Contea di Lecce e il Principato di Taranto. L'accordo fu conchiuso; ma Arrigo, da che si vide al possesso dell'isola, e per comun consenso proclamato e coronato Re, non andò molto che, mostrando con finte lettere d'essere stato avvertito d'una cospirazione che si ordiva contro di sua persona, fece imprigionare Sibilla e Guglielmo. Moltissimi de' Prelati ed altri Grandi del regno furono per suo comandamento tormentati ed uccisi. Le ricchezze per lungo tempo ammassate dai Re Normanni, furono con profondi gemiti de' popoli portate via, e tutta l'isola soggiacque ad una tirannide crudelissima, di cui Ugone Falcando, che ne fu testimonio, ci lasciò, con eleganza a quei tempi maravigliosa, una vivissima descrizione (1). L'Imperadrice Costanza, alla prima novella di tali successi, mosse incontanente di Germania, ancorchè gravida di molti mesi, per-

(1) Ugo Falcand. Praef. ad Hist., et Arnold. Lubec. lib. 4. cap. 20. an. 1195.

venir col marito a parte del nuovo Stato, che ella guardava come retaggio suo proprio. Non potè sì tosto, come avrebbe voluto, arrivare in Sicilia; perchè sopraffatta dal tempo del parto, partorì in Iesi nella Marca d'Ancona un figliuol maschio, che fu Federico II. Passò poi a trovar l'Imperadore in Sicilia, dove vedendo il mal governo che faceva de'sudditi, e come egli tirasse a distruggere affatto ogni schiatta di Normanni, ne sentì tanto rammarico, che, fattasi Capo de'malcontenti, entrò con loro in congiura contro il marito: così almeno fu creduto da molti. Comunque si sia, Arrigo tornato in Alemagna e accresciute le sue truppe, ritornò un' altra volta in Puglia, per quindi passare alla guerra di Levante, sollecitato a ciò fare da Celestino III. Ma côlto dalla morte (AN. 1197.) in Sicilia, lasciò i suoi Tedeschi in grande scompiglio; gl'Italiani, che generalmente l'odiavano, anzi in festa che in lutto; e i Siciliani certamente in grandi trasporti di giubilo.

CAPO VI.

Progressi delle Repubbliche di Lombardia e Toscana sotto Arrigo VI. e ne' dieci anni d'Imperio vacante.

Il regno d'Arrigo VI., che fu, vivendo Tancredi, sì debole e vergognoso, e dopo la morte di costui così acerbo alla Sicilia, alla Puglia, agli Stati della Chiesa ed alla Toscana, fu per altro alle città di Lombardia favorevole e vantaggioso. Rammentando egli l'infelice prova che avea fatto con queste repubbliche Federico

suo padre, non s'arrischiò troppo leggiermente a ritentare di sommetterle; e per altra parte, intento principalmente a impossessarsi de' regni di Sicilia e di Puglia, e mantenere sue ragioni o pretensioni nelle terre del Papa, e in particolare sopra l'eredità della Contessa Matilde, non che volesse romperla co' Lombardi, si studiò eziandio di averli amici, per essere dalle loro forze e da' loro danari assistito nelle sue spedizioni. Vero è bene che Arrigo VI. non si comportò nello stesso modo verso tutte le città di Lombardia; ma per conservarvi più facilmente qualche avanzo d'autorità e maggioranza, s'univa in lega or con queste, or con quelle, a danno dell'altre; e minacciò gran disfavore e disgrazia a que' Comuni spezialmente che perseguitavano e cercavano di privar de' loro castelli i Nobili aderenti al partito imperiale. Ma non si vede però che l'Imperadore impiegasse realmente le forze sue in ajuto de' suoi aderenti Italiani (1); chè anzi bisognava piuttosto che le città ajutassero lui medesimo a rilevar le ragioni dell'Imperio; e questo era per lo più il titolo oneroso che alle città s'imponeva. Per la qual cosa tutto il vantaggio ch'esse traevano dall'amicizia dell'Imperadore, consisteva nell'essere, per così dire, autorizzate da' privilegj imperiali a mantenersi in libertà, ed ingrandirsi colla rovina de' meno potenti. Per altro la gelosia che l'Imperadore e i suoi Ministri si studiavano di mantener fra le une e l'altre città libere, non si potrebbe in ragion di politica riputare un gran danno; perocchè coteste gare

(1) Ved. Baron., an. 1192.

servivano a fortificarle maggiormente nella libertà, mentre che avean tutte egual timore dell'Imperadore, o fosse nemico od amico; nè per le ragioni che altrove addurremo, erano le guerre di que' tempi gran fatto rovinose nè distruttive. Quanto alle repubbliche marittime di Genova e di Pisa, non è dubbio ch'esse furono sotto Arrigo VI. più che mai per l'addietro confermate nell'indipendenza; e benchè questo Imperadore con singolar perfidia mancasse loro delle larghissime promesse, colle quali le avea tirate al suo partito nelle guerre di Sicilia nel 1194, esse ci profittarono tuttavia in due maniere: prima, perchè guerreggiando in casa altrui, l'industria loro non le lasciò uscirne a mani vuote; poi, perchè questa congiuntura le fece vieppiù accorte delle proprie forze, accrebbe loro l'ardire e la confidenza, e le confermò in modo amplissimo nel libero dominio di loro stesse per l'espressioni poco meno che supplichevoli usate da Arrigo nel cercarne l'amicizia e l'ajuto: "Se coll'ajuto „vostro, dopo quello di Dio (scriveva esso ai „Genovesi), conquisterò il regno della Sicilia, „l'onor solo e il titolo sarà mio, il profitto sarà „di voi; e sarà quello certamente non mio, ma „vostro regno. „ (1).

Sarà luogo altrove di ricercare quali fossero le interne ricchezze e la potenza delle città d'Italia; perciò a bello studio lascio qui di narrare come quelle due città, Genova e Pisa, si vantaggiassero grandemente e sotto Federico e sotto Arrigo VI. per le spedizioni di oltremare, dalle

(1) Caffari, *Annal. Genuens.*, lib. 3. an. 1194.

quali il miglior profitto che ricavasse la Cristianità, fu delle città marittime d'Italia. Qui trattiamo solamente della libertà e del dominio che andavano acquistando ed accrescendo. La Toscana, da Pisa in fuori, non ebbe sotto Arrigo VI. eguale fortuna che la Lombardia; e le città di quella provincia rimasero quasi generalmente non solo soggette a' Marchesi e ad altri Luogotenenti imperiali, ma furono anche in istrano modo travagliate e tiranneggiate da loro, massimamente da che le armi Tedesche ebbero conquistata la Puglia ed occupata la Romagna. Ma queste stesse vessazioni che patì allor la Toscana, le servirono di stimolo, quando per la morte d'Arrigo le cose de' Tedeschi ricaddero fortemente nella bassa Italia, a farle scuotere il giogo che avea portato fino a quell'ora, ed a seguitar l'orme delle città Lombarde. Arrigo VI., nel partirsi di Germania per l'ultima spedizione di Sicilia, in una general dieta di Principi aveva fatto dichiarar Re di Germania e Re de' Romani il piccolo figliuolo Federico Ruggiero, cioè Federico II., che non ancor battezzato trovavasi appresso il Duca di Spoleti che l'allevava. Ma morto l'anno seguente esso Arrigo, gli stessi suoi zii, poco conto tenendo della giurata fedeltà a questo fanciullo, cercarono e occultamente e pubblicamente di escluderlo dalla successione del regno Germanico e Italico. Filippo, già Duca di Toscana, poi di Svevia, partitosi subitamente d'Italia, dove dall'Imperador suo fratello, poco avanti la sua morte, era stato chiamato, appunto perchè conducesse in Germania il piccolo Federico a ricevere, secondo il costume, la co-

rona reale (1), andò a far sue brighe; e tra per gli sforzi suoi proprj e i suffragj che gli procurò coi danari sparsi opportunamente il Re di Francia, suo protettore e parente, ottenne d'essere egli stesso creato Re da una parte degli elettori. Ma l'altra parte elesse nel medesimo tempo Ottone, Duca d'Aquitania e Conte di Poitù, promosso gagliardamente da un altro potentato straniero, che fu Riccardo Re d'Inghilterra, quello stesso che nel suo ritorno di Terra Santa fu imprigionato e maltrattato da Arrigo VI., e che per questa ragione, e per la nota sua rivalità con Filippo Re di Francia, non potea soffrire di veder innalzato al trono imperiale il fratello d'un già suo nemico, e una creatura del suo rivale. Quindi nacque fiero scisma e civil guerra nella Germania, seguitando una parte de' Principi Filippo di Svevia, e l'altra Ottone d'Aquitania, chiamato poi il quarto fra gl' Imperadori; e quindi ancora presero in Italia maggior esca e fomento le divisioni intestine, nate già alquanto prima, de' Ghibellini e Guelfi. Una parte degli Italiani inclinava a Filippo, il quale discendendo dagli Arrighi di Svevia, anticamente Conti o Marchesi di Ghibellinga, avea favorevole tutta l'antica nobiltà promossa da' passati Imperadori Ghibellinghi o Svevi. L'altra parte (ed in questa erano per lo più i popoli delle città libere, e tutti quelli che aderivano al partito ecclesiastico) favoriva l'esaltamento d'Ottone, nato dai Guelfi-Estensi, Duchi di Sassonia, di Baviera e Brunswich, stati sempre protettori de' Pontefici, e contrarj al dispotismo barbarico che Fe-

(1) Ott. a s. Blas. et Ab. Vspaerg. an. 1198.

derico I. ed altri Imperadori di quella famiglia volevano esercitare sopra gli Stati Italiani (1).

Contuttociò non ebbe questa provincia ad impacciarsi gran fatto nella lunga guerra che si fecero i due concorrenti all'Imperio; ma godendo di vedersi per le discordie Germaniche liberata dal timor de' Tedeschi, crebbero in ogni parte di lei gli spiriti repubblicani: chè anzi già cominciavano alcuni popoli ad abusare della libertà, la quale non è mai così ben sicura, come quando si teme d'un estero invasore. Brescia, che per l'amistà contratta ultimamente con Arrigo VI. nel 1192 si credea più che le altre certa dell'autocrazia, fu anche la prima a dar tristi esempj delle discordie intestine tra la nobiltà e la plebe: pessimo e pestifero malore che si andò poi di mano in mano propagando per tutte le altre città, a misura de' progressi ch'esse fecero nell'assicurare da esterne potenze lo Stato loro.

Ma tra la fine del secolo duodecimo e il principio del decimoterzo le maggiori discordie che agitassero le città Lombarde, non erano ancora le civili ed intestine di ciascuna città, ma sì bene l'emulazione e l'odio d'una repubblica contro l'altra. Non così tosto cessò la paura degl'Imperadori Tedeschi, che la memorabile lega, ch'esse aveano fatta tra loro, si disciolse; e fin da' primi mesi che scorsero dopo la morte di Arrigo, tutte le città furono in armi e in

(1) Era questo Ottone figliuolo di quell' Arrigo Leone Guelfo-Estense, il quale, per essersi opposto alla tirannide di Federico Barbarossa, era stato da lui spogliato de' Ducati di Sassonia e di Baviera. Ved. Murat. *Antich. Estens.* part. 1. cap. 31.

battaglia le une contro le altre, per la cupidità che tutte aveano d'ampliare il dominio. Grande e strepitosa fu spezialmente la guerra che insorse (AN. 1199.) tra' Piacentini e Parmegiani per cagion del borgo san Donino, che ambidue que' popoli volean per sè. Questa sola vertenza fra due città sì vicine bastò a sconvolgere tutta Lombardia. Presero l'armi in favor di Piacenza i Milanesi, Bresciani, Comaschi, Vercellesi, Astigiani, Novaresi, Alessandrini; e accorsero dalla parte de' Parmegiani quelli di Cremona, di Reggio, di Modena, di Pavia e di Bergamo.

Quetatesi appena siffatte guerre per interposizione principalmente dell'Abate di Lucedio, si videro battagliarsi aspramente i Ravennati e i Ferraresi, e poco stante i Milanesi e i Pavesi, nemici eterni tra loro nel centro di Lombardia, come nel Mediterraneo erano i Genovesi e i Pisani, che mai non poterono durar in pace, per molto che s'affaticassero i Papi e gl'Imperadori di conciliarli. L'egualità delle forze con cui contrastavano queste repubbliche, faceva durar lunghissimo tempo la guerra; ed ancorchè la sorte d'una giornata e la prosperità di una campagna rendesse una parte superiore all'altra, non tardavano i vinti a ripigliar l'armi come prima, perchè non mancavano mai gli ajuti d'altre città, a cui importava che i vincitori non crescessero di Stato. Talchè, dopo quella prima grandezza de' Milanesi, che fu abbassata sotto Federico I., non si vide per più di un secolo che una città ne signoreggiasse un'altra con assoluto e stabile dominio. Ma le guerre che i comuni facevano alla nobiltà

castellana, avean l'esito ordinariamente più decisivo. Dopo la moltiplicazione e suddivisione de' feudi contavasi in Italia un infinito numero di Conti e Marchesi, i quali per privilegio e concessione degl' Imperadori teneano pei borghi e per le ville autorità principesca, con pregiudizio assai spesso delle città, che per questa via erano spogliate della miglior parte del territorio, tutto pieno di castelli, dove stavano questi Nobili, i quali, oltre alla parte della campagna che possedeano a buon diritto, infestavano le vicine contrade, ed impedivano il commercio della provincia. Contro di loro si volse la moltitudine cittadinesca, la quale, come una volta cominciò a conoscere e far il paragone delle sue forze, non ebbe più riguardo nè all' antichità e chiarezza del sangue che vantavano quelle famiglie, nè all' autorità imperiale che le avea investite delle terre che possedevano; ma correndo loro sopra popolarmente, le costrinse ad abbandonare le rocche e rassegnarle al comune, e venir esse medesime a prender casa in città. Vera cosa è che questo soggiogamento de' Conti o Marchesi, condotti per forza ad abitare nelle città libere, ed aver parte negli uffizj e carichi pubblici, se fu per un verso utile all' ingrandimento di quelle città, divenne assai presto fatal sorgente di civili discordie che guastarono amaramente ogni dolcezza della libertà acquistata. Frattanto mentre cotesta ambizione e cupidità di crescere si tenne viva nelle repubbliche, pochi furono i Principi in Italia, dalla Puglia in fuori, che scampassero illesi dalla generale tempesta (1). In Lombardia

(1) Ved. Ott. Frising. lib. 2. cap. 13.

i Marchesi d'Este e di Monferrato e i Conti di Savoja conservarono, a dir vero, le loro terre, perchè sì gli uni che gli altri già aveano forze bastanti a far difesa, allorchè le città si sollevarono e contro l'Imperadore e contro i Principi e Vicarj dell'Imperio (1). Con tutto questo nè i Conti di Savoja furono queti dalle sollevazioni de' Torinesi, che vollero in quel tempo imitare le altre città; e i Marchesi di Monferrato ebbero lungamente a contendere con gli Astigiani e gli Alessandrini, repubbliche ambedue ragguardevoli fra le Lombarde (2). Ma gli Estensi ebbero in questi difficili tempi miglior destino degli altri Principi; perciocchè introdottisi a far parte e fazione nelle città vicine (come avvenne in Ferrara nel 1196, quando Azzo d'Este, avendo sposata Marchesella degli Adelardi (3), prese abitazione in quella terra, e fecesi Capo della parte Guelfa), v'acquistarono a poco a poco grande autorità e signoria. Se i Marchesi di Saluzzo ed alcuni altri signori della Liguria poterono tenersi fermi in tanto esterminio di piccoli Principati, ciò fu perchè essi non ebbero vicina alcuna città popolosa e grande che valesse ad abbatterli ed ingojarli. Perciocchè Saluzzo, Cuneo, Mondovì, Fossano e Savigliano non erano in quel tempo che piccoli borghi o mediocri (4).

(1) Vid. text. sup. pag. 145.
(2) Guich. *Hist. général de la maison de Savoye*, tom. 1. pag. 250. — Chr. Ast. Oger. Alfer. pag. 141. — *R. I.* tom. 11. — Benven. da s. Giorg. *Ist. del Monferr.* pag. 362, 387. — *R. I.* tom. 23.
(3) Ved. Murat. ann. 1196-1208.
(4) Ved. Lud. Della Chiesa, *Storia del Piem.*

Le città della Toscana, eccetto Pisa e Lucca, cominciarono, come abbiam detto, alquanto più tardi a reggersi a comune, perchè non prima della morte di Arrigo VI. negarono apertamente obbedienza a' Governatori imperiali; ma esse si levarono su tutte d'accordo, e a tempo di godere dell'opportunità che porgeva loro la vacanza dell'Imperio dal 1198 fino al 1209, in cui fu Ottone IV. coronato e riconosciuto in Italia. Nel quale spazio di ben dieci anni collegatesi col Papa Innocenzo III., che non era più che gli altri Italiani contento del dominio Tedesco, si stabilirono molto bene nel libero governo di loro stesse; e ad esempio di ciò che aveano fatto a'tempi di Federico I. le città Lombarde, si collegarono tra loro a comune difesa, e fu poi quella chiamata la lega o la Taglia Toscana. Non tardarono esse gran fatto a muover guerra a' nobili castellani della campagna, ed accrescere, come le altre, i lor territorj e il numero de' cittadini nel tempo stesso. Nè tampoco andarono esenti da un tal destino i Vescovi e gli Abati, molti de'quali, come si è accennato in più luoghi, avean terre e castelli in feudo al pari de'laici, con giurisdizione sovrana rilevante dall'Imperadore. Le città libere, riguardando questi feudi come cose separate dalla dignità sacerdotale, si voltarono con la forza a spogliarne i Prelati, facendosi rassegnare dagli uni la giurisdizione che teneano nel distretto delle città, e costringendo gli altri ad abbandonare o smantellar le fortezze, e mettersi totalmente sotto la protezion del comune. Fra gli esempj di queste violenze si possono contare particolarmente le guerre che fecero i

Piacentini al loro Vescovo Grimerio ed al clero, che cacciarono per tre anni fuori di città: e quelle de' Modenesi contro l'Abate di Frassinoro nel 1209 (1). Questa baldanza delle comunità Italiane prendea senza dubbio maggior fomento dalle discordie civili di Alemagna. Finchè visse Filippo Duca di Svevia, la sorte andò sempre quasi ondeggiando fra lui ed Ottone Duca di Aquitania, eletti ambidue Re de' Romani e di Germania; nè mai o l'uno o l'altro si arrischiò di venire a prender corona in Italia, per non lasciare libero il campo al concorrente nelle provincie di là de' monti. Nulladimeno sì l'uno che l'altro, secondo ch'erano ricercati o riconosciuti dalle città, o da' Baroni e Prelati Italiani, andavano dispensando privilegj, o piuttosto gli andavan vendendo a chi si presentava per comperarli, essendo sempre nelle guerre, e tanto più nelle civili, grandissimo il bisogno de' contanti. Ma e le antiche e le moderne carte o diplomi facevano ai feudatarj debole schermo contro le ingiurie de' popoli inferociti dalla licenza e dall'entusiasmo che gl'invogliava di viver liberi e di conquistare.

CAPO VII.

Riflessioni sopra gli effetti che cagionarono all'Italia l'istituzione dei feudi ed il monachismo.

Benchè non sia da negare che cotesti sollevamenti delle città Italiane abbiano migliorata

(1) *Chron. Placent. R. I.* tom. 16. pag. 457, 631, an. 1204. — *Annal. Mutin.* tom. 11. *R. I.* pag. 56, an. 1209.

la condizione della provincia, non sarebbe però stato utile in alcun modo ch' esse si fossero trovate e libere e incivilite, e padrone ciascuna del suo distretto due secoli prima, mentre non era ancor preparata, per così dire, la materia che dovea servire a farle grandi e ricche e potenti. Noi abbiamo altrove (1) osservato come le colonie non valsero punto a ripopolar le contrade d'Italia; nè credo ch' esse abbiano recato miglior ristoro alla popolazione delle altre provincie. E se per avventura qualche città, mediante i privilegj che col divenir colonia Romana acquistava, crebbe per qualche tempo di abitatori, questo avvenne con pregiudizio e con desolazione d'altre terre vicine. Or quello che nè la sapienza del Senato, nè la potenza del popolo Romano, nè la sollecitudine che di ciò si presero tutti i buoni Imperadori da Augusto fino a Costantino non poterono ottenere, cioè di ripopolar l'Italia, fecelo naturalmente per un cert' ordine di superior provvidenza il governo feudale de' secoli che noi chiamiamo barbarici; e le spedizioni de' popoli oltremontani sotto i Re Francesi e Tedeschi recarono forse all' universale d' Italia altrettanto di bene, quanto le conquiste de' Persiani, de' Macedoni, de' Romani, degli Arabi e de' Turchi fecero di male alle provincie che assoggettarono al loro Imperio.

Era cosa assai naturale che tra i Principi e Baroni Tedeschi che seguitarono i Re nelle loro spedizioni, i primi e più riputati, e quelli specialmente ch' erano di sangue congiunti col Re medesimo, ottenessero in governo e in feudo città e terre grandi e popolose; ma occupati i

(1) Tom. 1. lib. 4. cap. 1.

primi posti, fu d'uopo che gli altri Baroni che vennero appresso, e che per avventura si trovavano poco agiati nel paese natio, si facessero investire qual d'una, qual d'un'altra tenuta o territorio; e senza troppo badare o alla qualità dell'aria e del terreno, o alla meschinità dei villaggi dove si stabilivano, purchè avessero una bicocca, o la sponda d'un fiume su cui piantar un castello, trovavano facilmente ogni cosa in acconcio de'fatti loro, e quivi si fissavano coi lor proprj servi e que' pochi villani che si trovavano in quelle corti o masse di beni che ottenevano in feudo.

E perchè il celibato de'laici era sconosciuto in que'tempi, talmente si moltiplicarono le famiglie di que'Signori, che i capi di famiglia e ciascun de' figliuoli dovettero pensare a nuovi stabilimenti o col dividere i feudi e sottofeudi, o coll' ottener dagl' Imperadori l'investitura di qualche altra porzione di contado, dove, spinti dalla necessità e dalle angustie domestiche, si andavano a stabilire con qualche numero di vassalli e di servi. Moltiplicando pur questi assai prestamente, conveniva cercare nuovi castelli, e nel tempo stesso far luogo a nuovi forestieri che colla protezione d'un nuovo Re anche forestiero volevano avere stato in Italia; tantochè in termine di due o tre secoli, da Carlo Magno in poi, quelle stesse provincie Italiane che ora sono le più diserte e quasi disperate di ristoro per l'insalubrità dell'aria, erano talmente piene di spessi castelli, popolati di centinaja d'abitatori (1), che forse non sono

(1) L'eruditissimo signor Dottor Targioni Tozzetti ne'suoi Viaggi ci dà notizia d'innumerabili castelli

sì frequenti le ville e le case rustiche in molte delle più feconde pianure. Non saprei ben dire qual delle due cose sia stata di maggior vantaggio all' Italia: o la servitù che durò anche ne' tempi barbarici, e che contribuì alla moltiplicazione de' castelli e delle famiglie nobili, o la frequenza di coteste signorie, che forse fu in parte cagione d'abolire la servitù.

Pare da un canto che sarebbe stato difficile il condurre uomini liberi (in tempo massimamente che l'agricoltura era stimata esercizio abbietto ed ignobile) ad abitare e coltivare quei luoghi infelici e deserti; e però tornava in acconcio al bisogno della provincia, che i signori de' feudi avessero o trovassero nelle terre, di cui erano investiti, una schiatta d'uomini avvezzati al giogo, ed obbligati ad eseguire i voleri del padrone, e sopportare ogni asprezza e ogni fatica più grave. Dall'altro canto, cresciuti i diversi dominj, e restando difficile a' padroni l'impedire la fuga de' loro servi, furon costretti di trattarli con più umanità a fine d'affezionarseli; massimamente da che la libertà delle persone particolari trovò appoggio e sostegno nella libertà de' comuni, i quali se prendevan le armi per abbassare la potenza de' feudatarj, e obbligarli a prender casa dentro il cerchio delle loro città per aumentarne la popolazione, molto più è credibile che procurassero d'indebolire e di abbassar que' Signori, ed accrescere le proprie forze col dare facile asilo e libertà a' servi fuggitivi.

Del resto, siccome fu la salute e lo scampo d'Italia, che i Baroni di Germania, i quali vol-

che erano in varie parti della Toscana, ridotti ora ad una trista ed orrida solitudine.

loro fermarsi in Italia, o i discendenti loro, abbiano piuttosto cercato d'essere investiti di terre e di castelli, che di stabilirsi in città, ricevendo come beni allodiali le stesse campagne che ricevettero in feudi; così fu ancora gran ventura per questa provincia, che l'autorità imperiale, per cui, mentre ritenne qualche vigore, fu più facile ai signori de' feudi impedire la diserzione de' loro uomini e difendere le lor terre, cadesse e s' indebolisse a poco a poco, e che la servitù cominciasse a cessare allorchè cominciò ad essere meno necessaria od inutile.

È cosa per infiniti esempj indubitabile, che le famiglie abituate in città non mai o difficilmente, e per una lunga serie di disgrazie, o per qualche raro incontro di circostanze passano ad abitare e coltivar le campagne; dovechè niuna cosa è più facile e più comune, che dai villaggi e dalle campagne passare a domiciliarsi in città. S'aggiunga, che nelle grandi città le generazioni degli uomini moltiplicano con più stento, anzi decrescono naturalmente, perchè da esse è inseparabile la poltroneria, la mollezza, la corruzione della gioventù e la effemminatezza; tutti ostacoli all'accrescimento della popolazione (1). Ma quando pure trovate

(1) Tutte le nazioni conquistatrici delle antiche età abitavano a borgate. Noi lo abbiamo veduto de' Latini, de' Sanniti, de' Galli Cisalpini e de' Liguri (vedi tom. I. lib. I. cap. 4.): lo stesso potrebbe dirsi dei Galli generalmente, de' Greci nei tempi eroici, e dei Germani quando innondarono le provincie Romane. L'autore dell'opera intitolata *L'Ami des Hommes,* e più brevemente, ma cogli stessi principj, Thomas nel suo celebre Elogio del Duca di Sally, hanno fatto vedere

si fossero le città cresciute in modo da poterle diramare per le campagne e pe' luoghi deserti, o era difficile rinvenire chi volesse lasciar i piaceri della città per andare a logorarsi ed annojarsi in campagna, tanto più in luoghi creduti malsani; o la malizia de' ricchi, secondata dalla pigrizia de' poveri, avrebbe fatto passar in proprietà dei primi le terre assegnate ai secondi, come avvenne delle colonie Romane sotto i primi Cesari, che diventarono possessioni mal coltivate de' cittadini che restarono in Roma; o in ogni modo avrebbe bisognato mandar le colonie con giudizioso ordine, e con un Capo principale che avesse interesse proprio di fermarsi o stabilirsi sul luogo. Ma questo o non si seppe mai immaginare nelle città incivilite e colte, o non si potè finora eseguire, come si è effettuato ne' secoli barbarici per l'istituzione piuttosto casuale che premeditata de' feudi. Che se dopo la prima istituzione d'un nuovo genere di dominj, ignoto agli antichi Greci e Romani, le comunità d'Italia avessero avuto e coraggio e forze bastanti a pigliarsela contro cotesti vassalli e beneficiarj imperiali, egli è evidente che si sarebbe impedita la popolazione e la coltivazione di molti paesi, dove le case de' Signori si propagarono, e si avrebbe accelerato il lusso, la corruzione, le guerre civili, e la decadenza delle medesime città.

Ma non è da tacere che cotesto ristoramento, cagionato dall'istituzione de' feudi, fu opportu-

quanto perdesse la Francia per conto della popolazione e del valore nell'avvilimento e nella decadenza della nobiltà castellana.

namente preceduto e secondato da' monaci Benedettini, che propagatisi in Italia fino da' tempi di Carlo Magno, de' Longobardi e dei Re Carlovingi, servirono mirabilmente a facilitare il buon effetto che nasceva da quella moltiplicazione de' feudatarj. Da principio il fervore della pietà e la buona intenzione che aveano i seguaci di san Benedetto, di san Bernardo, di san Brunone, li fece ricercare talvolta luoghi non pur deserti, per essere lontani dalle esteriori occasioni d'incontinenza, ma anche insalubri, per indebolire e frenare più facilmente i moti interni delle passioni. Le loro fatiche cominciarono per lo meno a dispor il terreno alla cultura, e render que' luoghi meno selvaggi e più abitabili; e la loro buona condotta invitò i Principi a concedere ad essi nuove tenute, ossia corti, con i vassalli e servi che vi erano annessi: cosicchè a poco a poco, mediante l'attenzione e la pazienza e la carità de' monaci, si andava migliorando lo stato di varie regioni. E dove mancavano motivi più lodevoli, l'istesso amor proprio e il desiderio di maggior ricchezza e potenza animava anche gli Abati de' monasteri ad accrescere la cultura e la popolazione di quel territorio, buono o cattivo che fosse, dove la loro particolar professione e il loro voto gli avea obbligati a fissar lor soggiorno.

Sarebbe qui forse da far osservare, che in tempi di tanta barbarie, quando i Principi e signori de' castelli, ignoranti d'ogni arte civile, e che altro non cercavano che femmine ed armi, la vicinanza de' monaci, fra' quali molti sempre ne furono in riputazione di gran bontà e santità, servì a moderarne la ferocia e correggerne

ne la barbarie. Niuno dubita che il valore dei Normanni, fondatori del regno di Napoli, avesse del barbaro e del feroce. Però non fu per quei tempi leggier compenso alla dura condizione de' sudditi, che Ruggiero Conte di Sicilia tenesse stretta amicizia con san Brunone, primo institutore de' Certosini. Potrebbesi altresì soggiugnere, che le case religiose in ogni tempo offerissero ad ogni sorta di persone un ritiro comodo e onesto, e servissero a' regnanti altre volte per farvi custodire le persone sospette, torbide e sediziose, senza procedere a' rimedj più aspri e più crudi; il che era ad ogni modo un certo guadagno per l' umanità. Oltrechè noi leggiamo di molti e Principi e Vescovi che, a giudizio proprio o d' altrui stimati inabili al governo dello Stato o della Chiesa, si ritiravano pure ne' monasteri a lavorare, a scrivere, a salmeggiare, senz' aggravio de' successori o dei sudditi. Per conto poi dell' Italia ne' tempi in cui parliamo, la moltitudine delle famiglie signorili, crescenti di giorno in giorno, rendea forse necessario questo sfogo non solamente per quiete loro domestica, ma per benefizio della società in generale. È cosa certissima che i conventi, dove regni un po' d'osservanza, porgono questo vantaggio all' uman genere, che sono quasi l' unica via di rendere o utili al pubblico (per quel poco o molto lavoro a cui gli obbliga l' istituto), o certamente meno gravose e men dispendiose nel vitto e nel vestito le persone di certa nascita, che un general pregiudizio par che esima, vivendo nel mondo, dall' obbligo di faticare, e che pur credono di dover mangiare e vestire con più spesa che gli altri.

Ma già è stato assai bene da più scrittori, non pur fra Cattolici, ma fra Protestanti (1), dimostrato di quanto bene gli antichi monaci, anche fino al secolo XII. (2), sieno stati cagione non all'Italiane soltanto, ma a molte altre provincie d'Europa; dov'è manifesto che parecchie città, al presente molto ragguardevoli, ebbero i lor principj da'Benedettini che cominciarono ad abitare e lavorare in que' luoghi. Tuttavia non è da tacere che i monaci per più secoli giovarono maravigliosamente all'Italia in quelle cose di cui più abbisognava questa provincia, e di cui furono capaci que'secoli ne'quali fiorirono. Nell'abbandono e nella desolazione generale, in cui giacevano incolte e sterili tante campagne, che per rifiorire aveano bisogno dell'opera costante e continuata, ecco i monaci Basiliani e Benedettini destinarsi ad abitare luoghi deserti, e coltivar colle proprie fatiche quella porzione di terreno che loro era assegnata, e animare col loro esempio i servi e gli uomini liberi che li seguitavano, e gli abitatori delle vicine contrade. Pertanto il primo vantaggio reale e sensibile che ritrassero l'Italia e le altre provincie d'Europa dall'istituzione de' monaci, nacque dall'ignoranza universale di quell'età, e di più ancora da quella che i monaci stessi professavano nel loro principio. Supponghiamo che i fondatori delle prime religioni avessero posto per fondamento della loro disciplina lo studio delle

(1) Vorrebbesi leggere singolarmente la prefazione che Rogerio Dodsworth e Guglielmo Dugdale premisero all'Opera intitolata *Monasticum Anglicanum*, Londini 1655 e 1675, tom. 4. in fol. (2) Mabillon, *Praef. in saec. III. Benedict.*, §. 4. et 5.

scienze e le occupazioni intellettuali, come fecero tutti gli ordini e le riforme che s' istituirono dal 1200 in poi: egli è certo che, laddove i primi seguaci di san Benedetto, e tutte le famiglie che di quello stesso ceppo uscirono, Cisterciensi, Cluniacensi, Premonstratesi, Certosini, Camaldolesi, Vallombrosani, e che s' andarono volentieri a stabilire in luoghi solinghi, cattivi, e lontani dalle città; tutti questi Ordini avrebbero voluto, come poi fecero i Francescani e i Domenicani, e tutti i Cherici regolari, allogarsi nelle migliori terre e città, o per essere in più comodità di coltivare gli studj, o per poter giovare al prossimo co' lumi della loro dottrina. Così sarebbe cessato tutto il vantaggio temporale che l' Italia ricevette dalle fatiche e dalla perseveranza de' monaci; e molte vaste tenute di campi, che ora nodriscono tante migliaja di uomini, sarebbero forse ancor oggi macchie e paludi, albergo di fiere e di serpi, e di rannocchi o di rospi. S' accrebbero, mediante la fatica e la parsimonia regolare, e pe' nuovi lasciti che procurava la santità de' soggetti, le ricchezze e i comodi del monastero, e si decadde dalla primiera osservanza: il che diede motivo a' laici di ripigliarsi que' beni. Non sono da scusare in niun modo la rapacità, lo scialacquamento degli averi de' monaci, le violenze e le profanazioni che furono indegnamente commesse da molti tiranni e da varj generi di masnadieri. Ma se qualche Principe acconsentì che qualche famiglia nobile s' andasse a stabilire, a titolo di commenda o in altra sì fatta maniera, nelle terre che ormai i monaci trascuravano, o de' cui frutti abusavano manifestamente, non vedo, in ragione di tem-

poral interesse, qual pregiudizio ne ricevesse la nazione, a cui riuscì sempre utile quella fatica che i primi monaci aveano impiegata a rendere fruttuoso un terreno incolto e deserto.

Intanto tra pe' medesimi comodi ch' ebbero i monaci, e l' inevitabile necessità d' averne in un gran numero alcuni deboli, infermucci, ed inabili alle fatiche corporali e rustiche, derivò che molti furono applicati a lavori più leggieri e sedentarj, come fu quello di trascrivere libri o codici antichi, o preparar la pergamena necessaria a quel lavoro. Non sarebbe esagerazione il dire, che tutto ciò che abbiamo di libri antichi e profani e sacri, ci fu conservato mediante l' industria e le fatiche de' monaci; ma ad ogni modo è cosa costante tra gli eruditi, che fra tanti codici manoscritti che si conservano nelle librerie, appena alcuni se ne trovano più antichi del secolo decimo, nel qual tempo i soli monaci erano quelli che avessero qualche cura e cognizione di libri, benchè questo non fosse, non dico già ne' primi secoli del monachismo, ma neppure ne' tempi di san Bernardo, il lavoro ordinario e comune de' monaci, ma solamente di quelli che o per desiderio di maggior perfezione viveano più ritirati, o per debolezza di temperamento erano dispensati, come per privilegio, da altri lavori più faticosi (1). Cotale opera di scriver libri in alcuni monasteri divenne col tempo l' occupazione ordinaria de' monaci, spezialmente giovani, come di quelli che non aveano ancor acquistato tanto vigore di spirito e di divozione da potersi applicare all' orazione

(1) Ved. Mabillon, *Praef. saec. I. Bened.* Obs. 10. n. 114.

unicamente. Questa occupazione manuale generò ed accrebbe col tempo la volontà e l'occasione di studiare ne' monaci. Nel qual proposito piacemi di osservare, come in que' tempi che noi chiamiamo barbari, e da que' monaci che molti filosofi del nostro secolo si han fatto legge di sprezzare e deridere indistintamente, faceasi per modo di riposo, di sollievo e per indulgenza ciò che la pigrizia e mollezza nostra riguarda come occupazione sì seria e sì grave, che quasi non ricusiamo di saperne grado e dar lode a chi v'impiega tutto il vigore del temperamento suo e la maggior parte del giorno, dispensandone il rimanente all'ozio ed al sonno. E questo fu il secondo passo che fecero in Europa le lettere coll'ajuto de' monaci.

Noi non troviamo menzionarsi gran fatto che i monaci facessero come profession propria la educazione de' giovani, benchè sia certo ch'essi avevano scuole pubbliche per secolari e cherici in quella guisa che ancor si pratica nelle case dei cherici regolari in molte città. Io non ardirei affermarlo rispetto all'Italia sicuramente, benchè se ne possa trarre argomento dalla Vita di Lanfranco, celebre Vescovo di Cantoberì, il quale partitosi di Pavia sua patria, e andato in Normandia, dove si rendè monaco, non potendo co'lavori rustici di campagna guadagnarsi il pane, si diede a tener scuola pubblica di dialettica per sollevare, mediante lo stipendio o qualche donativo che ricevesse dagli scolari, la povertà del monastero (1). Da' rimproveri

(1) Will. Malmsb. apud Mabillon, *Praef. in saec. I. Benedict.* — *Antiq. Britann.*, et Godw *de Praesul. Angl.* cit. a Cave *Hist. Script. Eccles.*

che fece san Pier Damiani (1) a' suoi monaci, si comprende altresì che s'applicavano alla letteratura profana. E benchè negli studj delle nuove lettere e della critica, che ne forma una parte, non si vedessero sì presto gli effetti, come si videro dall'ecclesiastica erudizione nelle Opere di Pietro Lombardo, che profittò sicuramente delle fatiche de' monaci, e in quelle di Graziano che fu monaco, e prima di loro nel soprammentovato Lanfranco Pavese, e in Anselmo di Aosta suo discepolo, che lo superò poi di gran lunga nella riputazione di santità e in celebrità di dottrina (2); ad ogni modo, così i libri che conservarono i monaci, come l'intelligenza del latino che appresso loro si mantenne vivo, benchè con qualche mescolanza di barbarie, fu gran capitale che trovarono gli studiosi; ed è facile a riconoscere che i predetti scrittori non erano ignoranti nelle scienze profane.

Così cominciavasi a preparare la via al rinnovellamento delle scienze e delle arti quasi nel tempo stesso che la decadenza dell'autorità imperiale dava opportunità a' comuni di sollevarsi a nuova forma di civil reggimento.

(1) Opusc. 13.
(2) *Lanfrancus*, quem latinitas in antiquum scientiae statum ab eo restituta agnoscit magistrum, *et Anselmus, ejus discipulus, ambo ex Italia profecti, in Beccensi monasterio florentissimam erexere academiam.* Mabill. *Praef. in saec. VI. Benedict.* §. 1. num. 5.

CAPO VIII.

Principj di Federico II.: sua concorrenza con Ottone IV. per l' Imperio d' Italia, e sua grandezza: sospetti che ne prende il Pontefice.

Morto Filippo di Svevia, assassinato barbaramente da un suo vassallo, a cui avendo promesso la figliuola in isposa, gli mancò della sua parola, fu di nuovo, per consentimento universale de' Principi della Germania, confermato nel regno Ottone IV., il quale si dispose incontanente a passar in Italia, invitato massimamente da' Milanesi, che amavano con singolar affezione un Imperadore di casa Guelfa per la fresca memoria de' mali patiti da quelli della casa di Svevia Ghibellina. Ottone ricevette in Milano la corona del regno, ed in Roma il diadema imperiale da Innocenzo III. Ma egli non si fu appena qualche mese fermato in Italia, che il Pontefice ne prese gelosia, e pensò, per tenerlo a segno, di sollevargli un emolo. Nè potea trovarne un altro più opportuno, che Federico Ruggieri Re di Sicilia. Questo giovane Principe trovavasi ancora piccol fanciullo in Jesi allorchè Arrigo VI. suo padre morì in Puglia. La Regina Costanza, che prese il governo del regno a nome del figliuolo, sel fece condurre in Sicilia, dove passò poco quieti i primi suoi anni nelle civili discordie che si levarono per cagione di Gualtieri Duca di Brenna, pretendente alla successione di quello Stato, e di Marcoaldo e del Papa che ne presero la reggenza. Ad ogni modo Costanza ottenne a Federico l'investitura

del regno da Innocenzo III.; ma per non tirarsi addosso peggiori travagli, dovette acconsentire che se ne spedissero le bolle con restrizione dell' autorità che avean goduto gli antecessori, massimamente riguardo alla giurisdizione ecclesiastica, ch' era stata conceduta amplissima a Ruggieri, com'è noto per le tante cose scritte sopra quella che chiamasi Monarchia di Sicilia (1). Per questo dovea andare come Legato Pontificio in quell' isola, col consenso dell' Imperadrice Regina, il Cardinale Ottaviano. Ma prima che questo Legato vi fosse giunto, Costanza morì; ed Innocenzo III. ebbe ancor più libero il campo di riformar per allora le cose di Sicilia e di Puglia a modo suo, restando il Re pupillo sotto la tutela e cura immediata della Santa Sede (2).

Federico Ruggiero, che tosto chiamerem Federico II., compiva appena l'anno duodecimo dell' età sua allorchè per la morte di Filippo fu Ottone IV. riconosciuto Imperadore. Innocenzo III., Pontefice Romano, lo avea escluso dalla dignità imperiale, a cui pareva che la nascita dovesse dargli ragion di pretendere (3). Adducevasi per motivo dell' esclusione, ch' egli era giovane, e non atto al governo (4). In fatti ne' governi elettivi la scelta di persona inabile a governare sembra avere qualche cosa di strano

(1) Dupin, *Défense de la Monarchie de Sicile*. A Lyon par la Société, 1720.

(2) D' Egly, *Hist. des Rois de Sicile de la maison de France*, tom. 4.

(3) Ved. Fleury, lib. 75. cap. 33. tom. 16. pagine 80-81, ed. in 4.

(4) Innoc. III. Ep. 26. ap. Fleury, ubi sup.

e d'assurdo; però da che l'Imperio avea cominciato a dipendere dall'elezione de' Tedeschi e dalla confermazione del Papa, non s'era ancor veduto alcun fanciullo portar corona imperiale. S'aggiugneva eziandio dal canto del Papa e degl'Italiani un'altra ragione per tener lungi dall'Imperio e dal regno Italico Federico Ruggiero; ed era il pericolo di cadere in troppo stretta dipendenza, o forse in totale servitù di lui, quando egli avesse unito questo nuovo titolo di signoria al regno amplissimo che già possedeva di Sicilia e di Puglia. Ma poichè Innocenzo si fu accorto che Ottone IV., ottenuta ch'egli ebbe in Roma la corona imperiale, mostrava, qualunque ne fosse la causa, assai men di rispetto alla Chiesa che per l'innanzi non avea fatto, cominciò a pensare di abbassarlo. Era Innocenzo III. Pontefice di gran mente, intraprendente e fermo, ed uomo per que' tempi letteratissimo e giureconsulto maraviglioso; amantissimo della giustizia e dell'onor della Chiesa, benchè pei pregiudizj allor ricevuti e radicati altamente intorno alla giurisdizione ecclesiastica eccedesse assai spesso nell'esercizio della sua podestà e nelle sue intraprese, come aveva fatto Gregorio VII., a cui si assomigliò grandemente. Diedesi dunque Innocenzo a menar trattati col giovane Re di Sicilia, e rivolgere a lui la riputazione delle cose d'Italia, a fine di contrappesare l'autorità e la potenza dell'Imperadore. Per dar più rilievo al partito di Federico, sia coll'afforzarlo di nuove parentele, sia coll'assicurarne la successione, Innocenzo gli fece sposare la figlia del Re d'Aragona, chiamata Costanza. Ottone, già insospettito degli Ecclesia-

stici e degl' Italiani dopo la baruffa avvenuta al tempo della sua coronazione tra i Romani e i Tedeschi, prese maggior motivo di diffidenza dal favore ogni dì più aperto che Papa Innocenzo mostrava a Federico: per la qual cosa risolvette di prevenire l'ingrandimento di questo crescente emolo; e sotto pretesto che la Puglia appartenesse all' Imperio d' Occidente, s'avanzò da quella parte con le sue truppe, ed in breve, non solamente degli Stati di Puglia, ma delle terre della Chiesa Romana occupò molta parte, e chiuse l'orecchio alle proposizioni di pace che gli furono fatte. Il Papa ricorse al solito spediente delle scomuniche: e molti dei Principi d' Alemagna, o per sincero rispetto agli ordini di Sua Santità, o per essere malaffetti ad Ottone, presero volentieri questo pretesto della scomunica papale per ribellarsi a lui; e congregatisi in Bamberga, trattarono di eleggere Imperador de' Romani Federico Ruggiero. Il Re di Francia Filippo Augusto secondava in questo particolare i disegni del Papa, perchè passando tra lui e Giovanni Re d' Inghilterra nimicizia acerbissima, sopportava di mal animo le prosperità d' Ottone, alleato e parente strettissimo del Re Inglese. Contuttociò pei dispareri de' Principi non si conchiuse per questa volta l'elezione di Federico: e l'Imperadore Ottone, intesi cotesti moti della Germania, partissi di Puglia; e venuto in Lombardia, convocò una dieta in Lodi per esplorare qual fosse verso di sè l'animo delle città e de' Principi d' Italia nella civil guerra che prevedeva imminente, e quale ajuto potesse sperarne. Trovò che i Milanesi ed alcuni altri popoli più zelanti

del partito Guelfo, erano per tener fermo in favor suo, come di Principe Guelfo (1). Ma quei di Pavia, di Cremona e di Verona, e i Marchesi d'Este già erano stati prevenuti da Innocenzo III. in favore di Federico. Fu questa la prima ed una delle rare occasioni, in cui la Corte di Roma si dichiarasse del partito Ghibellino. Fermatosi il verno nella Lombardia Ottone IV., se ne andò nella primavera del 1212 in Alemagna per giustificare appresso que' Principi ciò che avea fatto contro il Pontefice, e far vendetta di chi già s'era da lui ribellato. Nel tempo stesso Federico, sollecitato e da' Tedeschi suoi partigiani e dal Pontefice di portarsi in Germania, dove la sua presenza potea vantaggiare assai il suo esaltamento, venne da Sicilia a Genova; e traversata la Lombardia, superati gli ostacoli, e scansate le guardie che Ottone avea posto a tutti i passi, si condusse, colla scorta specialmente de' Marchesi d'Este e di Monferrato, in Lamagna. Affidati così i Principi del suo partito, andò in persona a trattare col Re di Francia in Valcolore, e strinse lega con quella Corona. Quindi le cose di Ottone, per una fiera sconfitta ch'egli toccò (AN. 1214) da' Francesi, essendo ridotte in basso stato, fu Federico quasi da tutta la Germania riconosciuto Sovrano.

Fra gl'Imperadori Pagani sarebbe stato Federico II. sicuramente de' più lodevoli; perciocchè l'ambizione e la licenza sua in fatto di femmine, e il poco pensiero che si prese della religione, non gli sarebbero stati imputati a

(1) Sicard. in Chr., et alios apud Murat. an. 1211-12.

gran difetto: ed io non mi maraviglio che certi scrittori, molto indifferenti in ciò che riguarda la Fede Cristiana, lo abbiano chiamato francamente un grand'eroe. La sua politica, il valor militare, l'attività, l'accortezza, la severità negli ordini della giustizia, unite alla lunghezza del regno, poteano bastare a stabilire ed accrescere qualunque Imperio. Ma egli si seppe troppo male accomodare alle circostanze dei tempi; o, per dir meglio, le circostanze del secolo in cui visse non gli lasciarono acquistare dalle reali sue virtu quella gloria che potea sperare (1). E benchè sia facile il dire che egli in molte cose si governasse male, non è però facile il determinare qual via dovesse tenere a far meglio; talmente per tutta la Germania, l'Italia, la Grecia, l'Asia e l'Egitto, dov'egli ebbe che fare, si trovarono intrecciate le cose per le tante e sì varie idee e pretensioni de' popoli, de' Principi e de' sacerdoti.

Non era ancor morto Ottone IV., nè scaduto affatto da ogni speranza di ricuperare la perduta maggioranza in Germania e in Italia, che già pareva che la grandezza di Federico recasse gelosia e sospetto agl' Italiani. Innocenzo III., da che si vide libero dal timore di Ottone, diede facilmente luogo ai pensieri di prima; cioè che il regno di Puglia, unito a quello della Lombardia e all' imperial dignità, minacciasse di troppo la libertà della Chiesa. Per calmare in parte questi timori, il Papa fino dal 1215, in cui il partito di Federico rimase assolutamente superiore in Germania, l'avea obbligato

(1) Ved. Fleury, lib. 75. 76. 77.

a promettere con fortissimi giuramenti ed in buona forma, che, qualunque volta egli ottenesse la corona e il pieno possesso della dignità imperiale, egli cederebbe al figliuolo Arrigo, che già gli era nato dalla Regina Costanza di Aragona, il regno di Puglia e di Sicilia, con tali clausole, che il nuovo Re dovesse riconoscere il regno dalla Santa Sede, e dipendere solamente da lei (1). Morto poi Ottone nel 1218, le diffidenze e i sospetti e le brighe d'ambe le parti tra Federico e il Pontefice si fecero e più palesi e maggiori. Federico, raffermato più sicuramente nell' Imperio, e presa in Roma la corona, in luogo di spogliarsi de' regni di Puglia e Sicilia, come aveva promesso, per investirne il figliuolo, in modo che fossero questi dominj separati dall' Imperio e dal regno di Lombardia, cercò, tutto all' opposto, di assicurare allo stesso suo figliuolo con la Sicilia e la Puglia la successione ancor dell'Imperio. Perciò anche prima di calare in Italia per l'usata cerimonia dell' incoronazione, fece sue brighe per farlo eleggere Re de' Romani, deludendo con mendicate scuse e con menzogne il Pontefice Onorio III., ch'era succeduto ad Innocenzo III. Ma lo scoglio principale, dove si venne a rompere la concordia tra Federico ed Onorio, nasceva dalle cose d'Oriente, scandalo e rovina di tutta la Cristianità per questi secoli di pietà male ordinata. Se per tante prove che abbiamo dalle storie e dagli altri libri che ci sono rimasti del secolo decimoterzo, non fosse manifesto che i Papi desideravano since-

(1) Gottofrid. monac. in Chron. ad an. 1215.

ramente la liberazione della Palestina dal dominio degl'Infedeli, si potrebbe a buona ragione sospettare che Onorio III. sollecitasse sì forte l'Imperadore alla guerra di Terra Santa per distrarne in altre parti le forze, e allontanarlo dalla Romagna. Ma Federico dal canto suo, checchè stimasse dell'intenzione di Onorio su questo affare, ebbe sempre l'animo alienissimo da quelle pietose guerre; ed ingannando con replicati e falsi giuramenti per molti anni il Pontefice, differiva d'anno in anno il suo passaggio in Levante, benchè però non trascurasse l'occasione che gli si presentò di procacciarsi titoli e ragioni di signoria per quelle parti. Perciocchè, rimasto vedovo di Costanza d'Aragona, sposò (AN. 1225.) a sollecitazione dello stesso Onorio, che con questo si credette d'animar Federico vie maggiormente alla spedizione di Terra Santa, Jolanta figliuola di Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme; e non si fu appena effettuato il matrimonio, ch'egli obbligò per forza il suocero a cedergli il governo del regno, e fecesi da' vassalli giurar fedeltà. Frattanto le cure principali di Federico erano vòlte al dominio d'Italia. Nel 1220 avea ben egli ottenuto da Papa Onorio la corona imperiale in s. Pietro insieme con la moglie Costanza: e da Roma, dove diede alcuni ordini a richiesta e in favor del Pontefice, passato in Puglia, vi era stato ricevuto ed obbedito senza eccezione. Ma in Lombardia troppo era lontano da quell'assoluta autorità e signoria ch'egli ambiva fortemente. Passati erano già parecchi anni dalla sua coronazione in Germania, e dalla morte di Ottone IV., quand'egli non aveva

ancor potuto nè indurre con persuasioni, nè sforzar con minacce i Milanesi a dargli la corona di ferro, e chiamarlo Re d'Italia. Le altre città per la più parte gli erano anche contrarie; perchè conoscendo dall'esempio de' Siciliani e Pugliesi le maniere dispotiche e il fiero governo di lui, temevano di dover provare simile trattamento, per poco che gli si lasciasse metter mano nelle cose loro. Nondimeno tenean per lui Modena, Reggio, Asti, Pavia, Parma e Cremona, per le particolari loro gare e discordie con altre repubbliche, e il Conte di Savoja e il Marchese di Monferrato. Crescendo frattanto il timore della sua venuta, cominciossi a trattare di rinnovar la lega formata molti anni addietro contra l'avolo di lui Federico I. Scrivono alcuni, che Onorio III. fu autore e promotore di questa lega (1); e certo è bene che il Pontefice, ancorchè avesse incoronato l'Imperadore, e fossero passati tra loro mutui uffizj d'amistà, non tardò guari a cercar modi d'attraversarlo; e diede facile rifugio appresso di sè a molti de'Baroni Pugliesi travagliati da Federico. Come che sia, nel 1225 la lega de' Lombardi fu rinnovata e sottoscritta per loro rispettivi rettori e deputati dalle città di Milano, Bologna, Brescia, Mantova, Vercelli, Alessandria, Faenza, Vicenza, Padova, Trevigi e, secondo il Sigonio, Torino (2). L'instrumento di questa lega lasciava facoltà alle altre repubbliche e a' Principi di Lombardia di

(1) Gottofrid. monac. in Chron. ad an. 1215.
(2) Sigon. lib. 17. an. 1225-1226. — Corio, part. 2. pag. 205.

accostarvisi, sotto la stessa condizione a cui si erano obbligate le prime: e però anche il Marchese di Monferrato e il Conte di Biandrà, le città di Crema e Ferrara vi entrarono poco dopo; e niuno si credette per questo di violare la fedeltà dovuta all'Imperadore, da che per concessione di Federico I., confermata poi da Ottone IV. e dallo stesso Federico II. (siccome nella prefazione dell'atto di confederazione fu espresso), era libero a ciascuno de' suddetti Principi e popoli di far simili leghe per comune difesa e sicurezza. Asti, Pavia, Parma, Cremona, Modena e Reggio perseverarono nell'amicizia e nella divozione di Federico, il quale vedendo che con sì pochi alleati e con le sole forze che gli restavano allora in Italia non poteva far cosa che gli giovasse, cercò di rimettersi nella grazia del Pontefice Onorio; e gli fece anche intendere che lo avrebbe accettato volentieri per arbitro delle sue differenze con le città di Lombardia (1). Il compromesso fu risoluto; e tanto le città della lega quanto l'Imperadore mandarono a Roma loro ambasciadori per questo fatto. Onorio dettò le condizioni della pace, per cui s'obbligava l'Imperadore a perdonare ogni offesa, e rendere la sua grazia ai collegati contro di lui, com'egli fece con un suo diploma che tuttavia si conserva; ed obbligavansi d'altro canto le città Lombarde a fornirlo di certo numero d'armati per l'impresa di Terra Santa (2). Sopravvisse poche

(1) Ved. Riccard a s. German. in Chr. an. 1226.
(2) Ap. Murat., *Antiq. med. aevi*, Dissert. 48. et an. 1227.

settimane a quest' opera Onorio III.; e Gregorio IX., che gli succedette (AN. 1227.), mostrò di volerla compire e raffermare: ma, per qual che si fosse o malizia d' uomini, od ordine di superior destino, gli riuscì appunto di fare il contrario.

CAPO IX.

Federico II., costretto dal Pontefice, passa in Levante: suo repentino ritorno: sue nuove guerre e trattati col Papa e colle città Lombarde, e suo fine.

Federico, o che non trovasse più pretesti d'indugio, o perchè si fosse realmente disposto al passaggio, avea già congregati in Brindisi i Crociati di diverse nazioni, che dovea condurre in Levante. Ma la partenza ne fu sospesa per la mortalità che assaltò quell' esercito, e per la malattia o vera o finta dell' Imperadore medesimo. Gregorio, attribuendo a doppiezza e cattività di lui solo queste cagioni di ritardo, passò precipitosamente a' rimedj violenti, fulminando scomunica contro l'Imperadore, come contro a recidivo mancator di fede alle giurate promesse. Quest' atto troppo affrettato del Papa rimenò peggiore scompiglio di prima in tutta Italia. Non valsero le difese che civilmente fece far Federico da' suoi Ministri, mandati per ciò in Roma, perchè il Pontefice, che diffidava di tutto quello che diceva e prometteva il poco religioso Principe, rinnovò la scomunica fulminata, e la rendè pubblica con sue lettere per tutte le parti del mondo Cristiano. Nè Federico si tacque;

ma anch' egli fece spargere per le Corti dei Principi Cristiani scritture piene d' invettive contro il procedere del Papa, e in difesa della sua propria condotta. Di qui presero nuovo calore i due partiti, l'uno di quelli che sostenevan la Chiesa, l'altro che tenea per l'Imperadore; ai quali partiti già per le precedenti discordie il comune linguaggio avea dato nome di Guelfi e Ghibellini, che molti s'immaginarono essere venuti in Italia solamente a questi tempi di Federico II. Prevalse in que' torbidi l'autorità del Pontefice, e Federico si vide finalmente astretto di passar in Levante a far la guerra pe' Cristiani contro Corradino, Soldano d'Egitto. Ma quello che non può fare a meno di non recar maraviglia è il vedere che mentre Federico, per obbedire al Pontefice, si travagliava in Oriente ad onore di Dio e della repubblica Cristiana (giacchè in fatti l' Imperadore fu costretto dal Pontefice di dar questo titolo alle sue spedizioni), Gregorio IX., oltre alle traversie che gli sollevò in Levante, gli fece ancora aspra guerra in Italia per mezzo di quello stesso Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme, di cui avea Federico sposata la figlia, e che avea perciò rinunciate le sue pretensioni sopra il regno di Sicilia (1). Questo infelice Principe, spogliato già dall' ingrato e crudel genero di ciò che non gli aveano potuto togliere i Saraceni, era stato fatto Governatore d'una buona parte delle terre del Papa, perchè potesse così vivere in qualche stato. Armato pertanto delle forze di Santa Chiesa, con

(1) Ved. Ricard. a s. Germ. an. 1230.

l'aggiunta di qualche soccorso straniero, assaltò gagliardamente la Puglia e gli altri Stati posseduti di qua del Faro da Federico, contro il quale, perchè non s'era ancor fatto prosciogliere dalla scomunica, avea il Pontefice, non altrimenti che contro gl'Infedeli dell'Asia e dell'Egitto, bandita la croce. Mosso da questo avviso l'Imperadore, s'affrettò di compor le cose di Terra Santa sotto le migliori condizioni che potè col Soldano d'Egitto; e coronatosi in singolar guisa da sè stesso Re di Gerusalemme nel visitar che fece il santo Sepolcro (1), navigò in Italia, dove non vi furon rimproveri che non gli facesse il Pontefice per la pace conclusa cogl'Infedeli, e per lo suo prematuro ritorno dall'Oriente. Ad ogni modo, perchè Federico, oltre alle truppe ricondotte da Terra Santa, ebbe in breve armati i Saraceni, che pochi anni prima avea stabiliti in Nocera per aver questo sicuro rinforzo contro gli attentati de' suoi nemici, e spezialmente del Papa Gregorio, il quale d'altra parte era a mal partito co' suoi Romani, dovette questi piegarsi alla clemenza, e trattar (An. 1230.) d'accordo con lui. Mediatori di questa pace e plenipotenziarj ad uno stesso tempo dell'Imperadore furono i Duchi d'Austria e di Moravia, gli Arcivescovi di Salzburgo e di Reggio in Calabria, con Ermanno, gran Mastro dell'Ordine Teutonico. Convennero costoro in s. Germano, dove per parte del Pontefice erano due Cardinali Legati. Disputandosi quivi di varj articoli, più volte andarono e mandarono i Ministri delle due Corti

(1) Ved. Lettera del Patriarca Giroldi a Papa Gregorio IX. ap. Rinaldi, an. 1228.

a prender ordini ed istruzioni da' lor padroni: Finalmente si conchiuse l'accordo dopo sei mesi di negoziato; e il Papa ricevette quindi con molta magnificenza l'Imperadore in Anagni, dove, poichè le accoglienze, più liete in apparenza, che in sostanza sincere, furon compite, si trattò tra lor due degli affari occorrenti, intervenendo solamente per arbitro e testimonio il suddetto gran Mastro Ermanno. La pace che qui si conchiuse non ebbe a durar lungo tempo, non adempiendo Federico le condizioni, fra le quali una era, ch' egli dovesse pagar certa somma di danaro al Pontefice (alcuni scrivono centoventimila scudi, altri centoventimila once d'oro) per rifarlo delle spese della passata guerra. E benchè questo intervallo di pace potesse dar occasione al Pontefice di trattar da comune amico qualche nuovo accomodamento tra l'Imperadore e i Lombardi, nondimeno il timore che tutti aveano della poca fede e sincerità dell'Imperadore, li fece andar sempre molto a rilento nell' accettar le condizioni che per di lui parte si proponevano; perciò altro effetto non ebbero i negoziati e gli uffizj del Papa, che d'aver alquanto sospese le ostilità fra i due partiti. Federico, vivamente irritato dal veder i Lombardi disprezzar sì altamente l'autorità sua, andava studiando ogni via di ridurli all' obbedienza e farne vendetta. Ma le forze de' Lombardi erano tali, che non solamente potean resistere agli assalti dell' Imperadore, ma se il Papa non avesse avuto bisogno dell' armi e dell' appoggio imperiale per sostenersi contro le ribellioni continue de' suoi Romani e d' altre città del dominio ecclesiasti-

co, sicchè avesse potuto entrar francamente nella confederazione de' Lombardi, ed operar con loro d'accordo, forse che l'Imperadore stesso rimaneva oppresso affatto dagl' Italiani. Le città che per timore di Federico aveano dopo il 1225 rinnovata e più volte riconfermata la lega, bastavano a far fronte a quante forze egli potesse adunar da' suoi Stati e da alcune Comunità sue fedeli. La potenza de' Milanesi poteva a questi tempi mettersi sola in bilancio con le forze del regno di Puglia (1). Armavansi da quel Comune settemila cavalli di milizia ordinaria, oltre alle altre istituzioni militari che non è qui luogo di riferire (2). Benchè le città a lui vicine, come Piacenza, Parma, Novara, Vercelli, Alessandria, fossero (AN. 1230.) al par di Milano indipendenti, pure i Milanesi, come più potenti e principali, disponevano a loro voglia delle forze delle città loro amiche, che si contavano più di venti, e portarono l'armi vittoriose fin presso all' estrema parte del Piemonte contro Tommaso Conte di Savoja, che fu sempre stabile nella divozione verso l'Imperadore, e da cui fu costituito Legato in Italia nel 1226 (3).

Nè tralasciarono i Milanesi, per abbassar a più potere l'odiato Imperadore, di ricorrere a

(1) *Annal. Mediol.* tom. 16. *R. I.* et ad. an. 1232.
(2) Corio, *Storia di Milano*, part. 2. pag. 222.
(3) In odio di questo Principe del partito imperiale, e per appoggiar le doglianze e le sollevazioni di alcune terre del suo dominio, fondarono i Milanesi il *Pizzo* di Cuneo, e diedero così principio ad una città che fu poi tra le piazze d'arme della real Casa di Savoja così famosa. Caffar. *Annal.* lib. 6. *R. I.* tom. 6., et *Annal. Mediol.* cap. 1. *R. I.* tom. 16. pagina 641.

mezzi iniqui nel vero e detestabili; ma per gli erronei pregiudizj di quel secolo, autorizzati pur troppo da chi dovea condannarli, cioè di sollevare, o secondar per lo meno ed assistere i figliuoli ribelli al proprio padre. Arrigo, primogenito di Federico II., entrato in gelosia del minor fratello Corrado, ch' egli vedea con notabile parzialità favorito dal genitore, diede orecchio alle sollecitazioni de' Lombardi, che certamente doveano aver loro spie e lor commessarj in Germania; e venuto a Milano, strinse lega con quella repubblica contro di Federico suo padre (1). Scrivono alcuni, che Gregorio IX. ebbe parte in questa congiura, forse perchè il Pontefice, benchè mantenesse amicizia apparente con Federico, poco si fidava d' un Principe, di cui l' irreligione e la perfidia erano manifeste per tante prove. Ma poco mancò che questa ribellione del figliuolo, in vece di rovinar le cose di Federico, non gli fosse cagione di quella sovrana grandezza e del conquisto d' Italia, che avea fino allora bramato e macchinato indarno. Astretto da questi rumori di ribellione, che gli vennero e di Lombardia e di Germania, dove Arrigo aveva anche trovati seguaci, accorse prestamente a farvi riparo; e da Rimini, traversato il golfo, andò ad Aquileja, e di là in Lamagna, dove trovò da' suoi vassalli accoglienze maggiori, che non avea sperato in quelle turbolenze. Sconcertato il figlio ribelle da questa fedeltà de' Principi Tedeschi verso il suo padre, prese il salutare partito di

(1) *Annal. Mediol.* tom. 16., et Galvan. Flam. an. 1234.

gettarsegli a' piedi, e implorarne clemenza e perdono. Così stabilita in quel regno la subordinazione, attese Federico a rifarsi di buone truppe per tornare in Italia, pieno tuttavia di sdegno, spezialmente contro i Milanesi. Sollecitavanlo ancor fortemente i suoi affezionati Ghibellini, i quali senza l' ajuto de' Tedeschi mal poteano resistere alle forze maggiori del partito Guelfo, partito allor dominante per cagion della lega Lombarda, che tutta era Guelfa. Adoperossi nuovamente il Pontefice a trovar qualche via d' accordo fra i due partiti. Ma Cesare limitò fra sì breve spazio il tempo, pendente il quale voleva che si terminasse il negozio, che Gregorio, dopo aver in Perugia trattato coi Deputati, lasciò le cose nello stato di prima, non essendosi potute condur le repubbliche collegate a quelle condizioni che Federico voleva. Dall' altro canto neppure il Pontefice, che per mezzo de' frati Predicatori avea gran parte in tutte le deliberazioni popolari delle città Italiane, non avrebbe avuto animo di costrignerle a pura e semplice obbedienza. Perciocchè egli è assai certo che, soggiogata per forza e sommessa in qualunque modo la Lombardia a' voleri di Cesare, questi non avrebbe tardato a spogliare la Chiesa d' ogni dominio temporale (1). Per la qual cosa altro non potendo il Papa, vietò strettamente all' Imperadore di non far guerra alle città Lombarde, affinchè non ne patisse danno la Cristiana repubblica nelle cose di Terra Santa. Federico, poco di tali divieti curandosi, se ne venne di Germania con

(1) Ved. Muratori, an. 1236.

buon numero di truppe a piedi, e forse tremila cavalli, con animo di unirsi a' Pavesi, che segretamente tenevano per lui. Ma traversatogli il cammino da' Milanesi, fu poco appresso costretto di ripassare in Lamagna, parte per ritrarne maggiori forze, parte per reprimere il Duca d'Austria, che si era ribellato. Speditosi felicemente di questa guerra colla presa di Vienna, capitale già allora di quel Ducato, convocò in quella città i Principi elettori, fra' quali si contavano ancora quattro ecclesiastici e due secolari, che poi rimasero esclusi dal collegio elettorale, e fece eleggere a Re de' Romani Corrado secondogenito (1). Gonfio de' prosperi successi delle cose d'Austria, fece sciogliere il congresso che per trattare il non mai fermato accordo coi Lombardi si teneva in Mantova, e riprese con più vigore di prima la guerra d'Italia.

In più di vent'anni, che già contava di regno Federico II., i Milanesi e gli altri popoli loro alleati non s'erano ancora veduti sì presso al giogo, com'essi furono questa volta. Fe-

(1) Francesco Pipino nel lib. 3. cap. 2. della sua Cronica rapporta a disteso l'atto di questa elezione, in cui si legge: *Quum igitur nos Sigifridus Maguntinensis, Theodoricus Treverensis, et Berardus Coloniensis, Archiepiscopi; Gerbertus Bambergensis, Sigifridus Ratisponensis imperialis aulae Cancellarius, Frisingensis et Palaviensis Episcopi; Otto Palatinus Comes Rheni, Dux Bavariae, Venceslaus Rex Bohemiae, Henricus Lantgravius Thuringiae, et B. Dux Carintiae Princeps, qui circa haec Romani Senatoris locum accepimus, qui patres et imperii lumina reputamur .... unanimiter vota nostra contulimus in Conradum .... eligentes ipsum in Romanum Regem et in futurum Imperatorem.* R. I. tom. 9. pag. 676-677.

derico, unito insieme un esercito di due mila cavalli Tedeschi e di sette mila Saraceni, che vi fece venir da Nocera, assaltò con tanto ardore i Milanesi, che ne riportò piena vittoria; sicchè afflitti e costernati per tale sconfitta, chiesero pace al vittorioso Imperadore. Ma avendo da lui riportate risposte piene di fierezza e di superbia, risolvettero di voler piuttosto perir combattendo, che rimettersi alla mercede di sì crudele e implacabile avversario. Federico, risoluto di soggiogarli ad ogni modo, tornò in Germania a far nuove genti, e ricevette nel tempo stesso notabile soccorso di danaro, con duecento scelti cavalieri del Re d'Inghilterra. Per l'altra parte anche i Milanesi ricevettero validi ajuti da' collegati, e i soli Piacentini mandarono in soccorso di quella repubblica mille cavalli. Fu di notabil vantaggio a' Milanesi un accidente che da principio dovette contarsi come grave onta ed infortunio. Aveano essi nella passata rotta lasciato prigione in mano degli Imperiali il lor Podestà Pietro Tiepolo, figliuolo del Doge di Venezia. Costui, condotto in Puglia, era stato per ordine di Federico messo a morte. Per la quale barbarie irritati fieramente i Veneziani, che erano stati come neutrali fino allora, uniti ai collegati Lombardi dichiararono la guerra all'Imperadore; e lo stesso fecero dopo qualche contrasto i Genovesi (AN. 1238-1239), a'quali l'Imperadore per due fiate avea mandati suoi ambasciadori per tirarli al suo partito. Gregorio IX., che ancor reggeva la Chiesa, occultò in questa occasione l'inclinazion sua; ma entrò poco poi anch'egli apertamente in lega co' Veneziani, colle città confederate di Lom-

bardia e co' Genovesi. Ma l'armi più consuete de' Pontefici erano le scomuniche; perciò Gregorio, dopo aver con replicate lettere e ammonizioni invano sollecitato Federico che si dovesse ammendare, fulminò contro lui la scomunica con una solenne bolla, e tutto si diede a diffamarlo per lo mondo Cristiano, e a renderlo odioso. Lo dichiarò scaduto dall'Imperio, assolvè i sudditi dal giuramento, e si maneggiò con sommo calore da tutte parti a fine di suscitargli qualche potente rivale, che al terrore delle scomuniche unisse le forze più efficaci dell'armi per isbalzarlo dal trono. Fra gli altri Principi che gli si presentarono all'animo, uno fu Roberto, fratello del Re di Francia Luigi IX. Questo non meno prudente che santo Re, di cui vorrei pure che il mio argomento mi desse luogo di parlar più a lungo, inteso l'invito e l'offerta che gli faceva il Papa dell'imperial corona, congregò a consiglio i principali del suo regno, e pose questa cosa in deliberazione, non volendo che un suo fratello s'impacciasse temerariamente in sì scabroso affare. Non che i Baroni e Principi Francesi acconsentissero a tal novità, ma essi se ne mostrarono altamente scandalezzati, e proruppero in gravi querele contro del Pontefice, che sì fuor di ragione volesse commetter guerra tra' potentati Cristiani. Nè mancarono i consiglieri del Re Luigi di far riflettere, che quando il Papa avesse col braccio de' Francesi abbattuto la potenza di Federico, avrebbe poi facilmente messo il piede sul collo agli altri Principi (1). Fede-

(1) Matth. Paris. ap. Daniel, et Fleury, lib. 81. n. 36.

rico dal canto suo non lasciò indietro cosa alcuna per giustificarsi, spargendo per tutte le Corti de' Principi Europei uno scritto che fece stendere dal suo famoso Pietro delle Vigne (1). Da questo stesso suo Cancelliere, in un parlamento che tenne in Padova, fece con lunga diceria espor sue discolpe, e le ragioni per cui pretendeva essere di niun valore la censura che gli era posta. E per vendicarsi del Papa e fargli onta e dispetto, perseguitò quanto seppe e potè i frati Domenicani e i Francescani, e generalmente tutti gli Ecclesiastici, cacciando gli uni in esilio, ad altri vietando il possesso dei lor benefizj, e mettendo taglie gravissime alle Chiese. Frattanto in Lombardia il partito e le forze di Federico stavano, per così dire, in bilancia con quelle de' suoi nemici; perciocchè egli vi avea alcuni fervidi aderenti, come Eccelino, despoto di Verona e di Padova. Fra le città libere alcune gli erano amiche, altre apertamente nemiche, e molte stavano ondeggiando fra l'uno e l'altro partito. Nella Toscana, dove Federico si portò dopo aver soggiornato alcun tempo in Padova, il partito Ghibellino in questo tempo per suoi maneggi acquistò vantaggio e superiorità sopra i Guelfi. Quello che parve assai strano, nella Romagna peggio vi stava la parte Ecclesiastica, che l'Imperiale o Ghibellina, perchè i Romani ribelli al Pontefice se la intendevano con Federico; e Viterbo, protetta fino allora tanto generosamente da' Papi, si ribellò anche alla Chiesa: talchè Gregorio IX. già si vedea assediato in Roma dalla gente di Federico, e

(1) Ved. Rinald. *Annal. eccles.*

non aveva dentro le mura chi prendesse l'armi in favor suo; se non che si avvisò opportunamente di ricorrere all'efficace patrocinio della religione. Tratte fuori della famosa tomba le reliquie de' santi Apostoli, e portatele riverentemente a processione per città, quasi volesse mostrare che altronde non gli restasse da sperar soccorso nelle presenti angustie, mosse con questo divoto spettacolo e provocò i Romani alla difesa. Federico, che si credeva d'entrar in Roma (AN. 1241.), sentendo come que' cittadini si erano armati a contrastargli l'ingresso, si voltò altrove, e andò a porre l'assedio a Faenza, che dopo molti mesi si arrendè a patti. Questa perdita di Faenza fu accompagnata da un'altra sciagura del partito Pontificio. Gregorio IX. avea intimato un generale concilio da tenersi in Roma; e già molti Cardinali ed altri Prelati da varj paesi d'oltremonti venuti a Genova, ed imbarcatisi sopra le galee di quella repubblica, faccan vela verso Civitavecchia; quando la squadra che li conduceva, per bestialità dell' Ammiraglio ubbriaco azzuffatasi con quella de' Pisani e Siciliani, che d'ordine dell' Imperadore l'aspettavano, furono tutti presi, e condotti nel regno in dure carceri. Questo fatto fornì d'infiammare Gregorio contro l'Imperadore; nè mai più volle sentir parlare di pace nè d'accordo con lui, quantunque il Principe Riccardo, fratello del Re d'Inghilterra, andasse personalmente in Roma a trattarne, e ne lo sollecitasse fortemente. Allora Federico, o avesse egli davvero e sinceramente cercato di pacificarsi colla Chiesa, o solamente ne facesse sembiante, credette di aver giusto titolo d'operare a forza aperta contro

del Papa, e gli ebbe prestamente occupato Narni, Terni, ed altre città di quella parte. Nel tempo stesso un Cardinal Colonna, personaggio d'alto affare nella città di Roma, si ribellò al Pontefice, e con gran seguito de' suoi dipendenti passò nel partito di Federico. La qual ribellione trafisse sì fattamente l'animo di Gregorio, che, unitasi questa alle altre sue doglie, finì di vivere. Nè la morte di questo Pontefice punto giovò a terminare le dissensioni tra la Chiesa e l'Imperio, e sedar le guerre d'Italia. Celestino IV., che fu creato (AN. 1241.) in suo luogo, sedette pochi giorni; e prima che si potessero riunire i Cardinali per l'elezione di un altro, passò più d'un anno. Se ciò procedesse dall'ambizione de' Cardinali discordanti tra loro, o dai maneggi e dalle violenze di Federico, non si potrebbe affermar con certezza. Ma ben è certo che intanto Federico riteneva tuttavia ristretti in diverse carceri molti di quelli che dovevano intervenire all'elezione. Finalmente diede egli libertà a que' pochi che sopravvissero agli stenti e ai disagi della prigione, e fu creato Papa col nome d'Innocenzo IV. il Cardinal Sinibaldo del Fiesco, Genovese, stato fino a quel tempo molto amico di Federico. Il che diede occasione ad un bel detto dell'Imperadore, che passò poi quasi in proverbio; cioè "che il „già amico Cardinale gli sarebbe riuscito nemi„cissimo Papa.„ (1). Infatti non tardò guari il nuovo Papa Innocenzo IV. a seguitar l'esempio de' passati Pontefici, dacchè vide Federico star fermo ne' primi disegni di restituire, come diceva,

(1) Villani, lib. 4. cap. 24.

gli antichi diritti all'Imperio. Frattanto l'opinione comune, che la lunga vacanza della santa Sede e la viduità della Chiesa fosse nata dalle male opere di Federico, avea contribuito non poco a ritrarre dalla sua amicizia molte città e molti Principi di Lombardia. I Marchesi di Monferrato, del Bosco e del Carretto già s'erano pacificati colle repubbliche di Milano e Piacenza, e specialmente con Genova, a cui poco prima aveano fatto aspra guerra con l'ajuto d'altre città Ghibelline. A sollecitazione dello stesso Marchese di Monferrato anche Vercelli, e poco appresso Novara, abbandonarono la parte imperiale, e s'unirono con la Chiesa. Ma l'astuto Imperadore, per non vedersi, com'eretico, abbandonato da'collegati, andava d'ora in ora rimettendo in campo trattati di pace, e deputò a Roma persone che a nome di lui ne stipulassero le condizioni; ma l'accordo, che già pareva del tutto conchiuso, si sciolse (AN. 1244-1245), come tutt'i precedenti, in parole ed in vicendevoli querele d'ambe le parti. Il Papa, non si tenendo abbastanza sicuro in Roma, sopra una flotta che avea per mezzo de'suoi parenti Genovesi fatta segretamente allestire, se ne venne a Genova (1). Nè quivi ancora stando sicuro, per occulto cammino s'avviò in Francia, scorto ed ajutato nella sua fuga da'Marchesi del Carretto e di Monferrato, mentre che l'Imperadore facea diligentemente guardare ogni passo dalle sue genti. Passando in Piemonte, tirò dalla sua parte il Conte di Savoja, nel tempo

(1) Ved. Nicol. de Curbio, *Vita Innoc. IV.* n. 15. *R. I.* tom. 3. pag. 592.

stesso che le città d'Asti e d'Alessandria rientrarono nella lega di Lombardia in difesa della Chiesa e contro l'Imperadore (1). Papa Innocenzo giunto in Lione, di propria bocca predicando in Chiesa, intimò quivi un general concilio, e vi citò Federico. Si disputò fortemente intorno a tredici articoli di delitti che gli si apponevano. L'Imperadore mandò per iscusarsene suoi Ministri, fra' quali era Pietro delle Vigne (2). Niuna difesa nè scusa trovarono i Padri, che buona fosse (3). Andarono anche invano tutte le cure che si prese il santo Re di Francia per riconciliare insieme quelle due potenze, le cui discordie recavano infiniti mali alla Cristianità (4). Pubblicatasi nel Concilio la sentenza di scomunica e deposizione contro Federico, si ribellarono a lui e al suo figliuolo Corrado, già coronato Re de' Romani, i Principi d'Alemagna, ed elessero a nuovo Re un Arrigo Landgravio di Turingia, il quale, dopo qualche prospero successo, vinto e disfatto dalle truppe di Corrado, si morì di dolore; e gli fu eletto per successore da' Principi Guglielmo Conte d'Olanda, Principe di molta riputazione a quel tempo. Mentre queste cose si facevano in Germania, non erano però quiete le cose d'Italia. Due Cardinali Legati furono mandati in Puglia e Sicilia a pubblicar la sentenza del Concilio di Lione, e bandir la croce contro Federico. In Lombardia durava la guerra con varj successi; e tanto le repubbliche quanto i

(1) Come sopra, n. 18.
(2) Villani, lib. 6. cap. 25.
(3) Fleury, *Ist. ecclesiast.* lib. 82. n. 25. e seg.
(4) Daniel, tom. 2. in fol. pag. 67–68.

Principi andavano variando lega secondo che loro meglio pareva, seguitando ora la parte imperiale, ora quella della Chiesa. E perchè così il Pontefice che l'Imperadore tenean conto di ogni aggiunta d'ajuti, non esitavano punto di ricevere come amico, sotto ogni leggier sicurtà, ognnno che si offeriva, perdonando le passate ribellioni a chiunque, dopo averli abbandonati, ritornava a seguirli.

Finalmente le rivoluzioni particolari di una città diedero il tracollo alla bilancia stata sì lungo tempo cigolando fra le due parti. Nel 1245 prevalendo in Parma la fazion Ghibellina, costretti furono d'uscirne fuori i Guelfi, tra'quali erano i Rossi e Correggieschi, due famiglie nobili, e di sangue congiunte con i Fieschi di Genova, e per conseguenza attinenti di Papa Innocenzo IV. Coll'esilio di questi ed altri nobili e potenti cittadini l'Imperadore ebbe totalmente a sua disposizione quella città, e vi pose un Podestà a suo nome, che fu Arrigo Testa di Arezzo (1). Ma i fuorusciti, che avean segrete intelligenze dentro la città, e di fuori buon numero d'armati, mossero nel Giugno del 1247 verso Parma, con animo d'assediarla. Il Podestà imperiale, uscito loro incontro con la milizia urbana, attaccò la zuffa co'fuorusciti; ma come che si passasse quel fatto d'armi, Arrigo Testa vi rimase morto, e i suoi Ghibellini disfatti; e i Rossi e Correggieschi con tutti i Guelfi vittoriosi entrarono in Parma, donde scacciarono quanto vi restava della guernigione imperiale

(1) Vid. Chr. Parm. ap. Murat. tom. 9. *R. I.*, et an. 1245-1247.

dal palazzo pubblico e dalla torre. Enzo, figliuolo di Federico, da lui creato alquanto prima Re di Sardegna, il quale allora assediava in sul Bresciano qualche castello, avvisato della rivoluzione di Parma, andò subitamente a postarsi sul Taro, in modo d'impedire che da' collegati Lombardi non si mandasse agli assediati soccorso di sorte alcuna, pensando ricuperar la città con lento assedio e colla fame. L'Imperadore, che allora era in Torino, accorse anch'egli col più che potè delle sue genti a campeggiar Parma, affinchè i nemici, fortificandosi di quella parte, non gl'impedissero la comunicazione con Modena e Reggio, e con altre città Ghibelline di Toscana. Tutta l'Italia fu in moto ed in arme per questo assedio. Federico vi ebbe da dieci mila cavalli, con alcune migliaja di balestrieri Saraceni, e infinito numero d'altra fanteria raccolta da tutte parti de' suoi dominj. Per poterla durar con più agio in quell'assedio, si fortificò nelle vicinanze, fondandovi una gran bastita con torri e fossi e case di legname a guisa di città, a cui diede il nome di Vittoria, come per buono augurio dell'esito di quell'impresa. Oste sì numerosa non impedì però i collegati di soccorrer Parma e di vettovaglie che s'introdussero in città, e d'uomini armati che, battendo la campagna, infestavano gli assedianti; e la repubblica Milanese per sè sola mandò mille uomini d'armi, che vuol dire circa tre mila cavalli. I Piacentini ne mandarono anch'essi, benchè in minor numero. I Mantovani e i Ferraresi s'ingegnavano specialmente di fornir di viveri la città. Seguirono molte zuffe tra varie schiere de' due partiti; e per la pertinacia con che gl'Im-

periali persisteano nell'assedio, pareva che alla fine la città assediata dovesse cedere. Ma uscito l'Imperadore fuor di Vittoria con molti suoi Baroni e familiari per andar nella vicina campagna a cacciare, di che egli molto si dilettava, i Parmigiani assaltarono improvvisamente con tanto vigore da più parti le genti imperiali, che tutte le misero in fuga e in isconfitta. La famosa bastita o città di Vittoria fu presa, con tutto il guarnimento, le vettovaglie e 'l ricco vasellamento dell'Imperadore, e col ferro e col fuoco fu abbattuta e ridotta in cenere.

Per lo fiero caso di Parma umiliato alquanto Federico, e rinnovate inutilmente al Pontefice le istanze per essere ribenedetto, partissi cattivamente di Lombardia; e lasciati in Toscana nuovi segni della sua rabbia contro la parte Guelfa, se n'andò nel regno, dove non fece imprese di alcun rilievo. Ma il Re Enzo, che avea lasciato suo Vicario in Lombardia, venuto a battaglia co' Bolognesi, fu vinto e fatto prigione. Niuna offerta o minaccia che facesse il padre per liberarlo, potè muovere i Bolognesi, troppo lieti e boriosi d'avere un sì notabile prigioniero. Il rammarico e l'onta di vedere in quel misero stato un suo figliuolo servì forse non poco ad accelerare la morte all'Imperadore, il quale caduto infermo nel castello Ferentino, terminò quivi i suoi giorni; e fu creduto comunemente che Manfredi, altro suo bastardo, che fu poi Re di Sicilia e di Puglia, il facesse affogare col carico delle coperte, come a Tiberio fece Caligola. Non è accertato ciò che scrissero alcuni, ch'egli morisse pentito delle sue crudeltà, delle sue lascivie, e de' mali che avea

fatti alla Chiesa ed alla Cristianità. Ma certo è bene, che la morte sua non pose fine alle varie dispute che occuparono lungamente le lingue e le penne o per difendere e scusare la condotta di questo Principe, o per detestarla con ogni maniera d'invettive e d'accuse. Giovanni Villani, dopo avere scritto che molti fecero quistione chi avesse il torto delle discordie della Chiesa coll'Imperadore, e di cui si fosse la colpa, o di Federico, o della Chiesa, finisce con queste parole: " A ciò rispondo, che l'Imperadore ebbe il torto palese; e Dio ne mostrò aperta e visibil vendetta sopra lui e la sua progenie dopo il suo mal fare. " (1). Tutti o la più parte degli scrittori Guelfi, quali furono per l'ordinario i Fiorentini, si accordano col Villani, accusando Federico II. d'irreligione; ed anche Dante (2) lo mette in Inferno fra gli Eretici. Al contrario gli storici Ghibellini ne parlano con somma lode; e uno di essi (3), che scrisse pur di quel secolo i fatti di Manfredi, comincia la storia sua con sì magnifico elogio di Federico II., che non mi sovviene di aver letto l'eguale di niun altro Imperadore.

(1) Lib. 6. cap. 25.
(2) Canto x.
(3) Anonym., sive Nicol. de Jamsilla, *R. I.* tom. 8.

LIBRO DUODECIMO

CAPO PRIMO

Imperio e regno d'Italia vacante: spedizione e breve regno di Corrado in Puglia.

Alla morte di Federico II. (AN. 1252.) non era dubbio che dovesse succedergli nel regno di Germania il figliuolo Corrado, cui già il padre aveasi fatto da' Principi Tedeschi dichiarar collega, e nominato nel suo testamento per successore. Nè Guglielmo Conte d'Olanda potè, con tutti gli ajuti che gli procurò il Pontefice, contrastargli quel regno. Ma in Italia non era per riuscir così facilmente a Corrado di mettersi in possesso degli Stati paterni. Certamente le città Lombarde, state per la maggior parte contrarie a Federico II., non erano per dar la corona a questo suo figliuolo; e gli stessi Capi del partito Ghibellino, afforzati bastantemente ne' loro governi o dominj, non che si curassero di vedere in Italia un nuovo padrone, della cui protezione non abbisognavano, ma procuravano, al pari de' Guelfi, che l'Imperio restasse vacante. Manfredi, bastardo di Federico, benchè col solo titolo di Principe di Taranto governasse le cose di Puglia e Sicilia a nome di Corrado, siccome aveva ordinato il padre, potea con qualche fondamento sospettarsi che vo-

lesse a poco a poco tirare a sè l'assoluta e principale autorità (1). Oltredichè il Pontefice Innocenzo IV., intesa ch'ebbe la fine di Federico, tornato da Lione in Italia, mostrava di voler fare ogni possibile sforzo con armi spirituali e temporali per levar di mano agli Svevi quel reame, come feudo devoluto alla Chiesa, di cui Federico e Corrado s'eran fatti ribelli. Perciò Corrado, scorsi appena alcuni mesi dalla morte del padre, risolvè di passare in Puglia; e venuto in Lombardia, tenne coi Capi Ghibellini un parlamento al castello del Goito, per veder modo di rilevare quel partito. Frattanto perchè eraai consigliato di andar per mare, fu di buon grado da'Veneziani, che n'erano stati richiesti e che desideravano d'allontanarselo, servito di quante galee si trovavano in pronto; e portatosi su questi legni in Manfredonia, ed unite quivi con le forze, che seco menava d'Alemagna, le genti del regno, fu in istato di ricuperar Napoli e Capoa, che a sollecitazione del Pontefice si erano ribellate. Ma il Re Tedesco sconciò i suoi fatti assai prestamente e pe'suoi aspri e duri modi di governare, e per l'importuna voglia che prese di non aver compagno di alcuna sorte nel possesso di quegli Stati. Pretendono gli storici più accreditati, che per questa sua malvagia ambizione accelerasse la morte al suo fratello legittimo Arrigo, destinato per testamento del padre Re di Gerusalemme e successor di Corrado, qualora questi morisse senza figliuoli. Trovandosi Arrigo in Puglia in età di dodici

(1) Anonym., sive Nicol. de Jamsilla *de rebus gest. Feder. II.* ap. Ughel., et Murat. *R. I.* tom. 8.

anni alla morte di Federico, prima che venisse di Germania il Re Corrado, era stato da Manfredi mandato a governar la Sicilia, perchè la persona d'un Principe fratello del Re servisse maggiormente a mantenere gl'Isolani nella divozione. Venne poi il giovane Principe a visitare Corrado in Melfi, dove infermò e finì i suoi giorni per veleno, come fu creduto comunemente, fattogli dar dal fratello. Ma restava a Corrado non minore oggetto d'invidia per la riputazione e l'autorità che godeva Manfredi; e però mutate assai tosto in freddezza e in discortesie le tante accarezzevoli maniere che gli aveva usato nel suo primo arrivo in Puglia, si diede sotto varj pretesti a spogliarlo delle terre che possedea, e gli trinciò forte anche lo stesso Principato di Taranto. L'accorto Manfredi con dissimulazione maravigliosa, massimamente in così verde età, finse di prendere in buona parte ogni cosa, e non cessò di secondare con molto apparente zelo le imprese del Re. Ma nel tempo stesso non lasciava di guadagnarsi più che potea l'affetto de' Baroni e de' popoli generalmente, che già aveano per altro conosciuto assai bene quanta differenza passasse tra il carattere fiero ed orgoglioso del Re Tedesco, e il naturale umano, dolce e benefico del Principe Manfredi, accresciuto ancora dagli studj della filosofia e delle lettere. Corrado in questo mezzo si disponeva a ripassar in Germania per opporsi a' nuovi attentati del Conte d'Olanda, ed avea nel tempo stesso mandati ambasciadori al Pontefice Innocenzo IV. per render ragione di quanto avea fatto e facea nel regno; ed eccolo di subito ammalarsi gravemente. Gli storici che scris-

sero sotto il regno degli Angioini, tutti Guelfi ed avversi alla memoria di Manfredi, non mancarono di accusarlo d'aver col veleno causato a Corrado questa infermità, per cui in breve finì di vivere. Se ciò fu vero, l'ignorò anche Corrado, il quale volea, morendo, lasciar Manfredi balio o reggente del regno, durante la fanciullezza dell'unico figliuolo Corradino, natogli l'anno avanti. Ma l'avveduto e sagace Principe, per giugnere più facilmente a' suoi fini, ricusò la reggenza; e scusandosene col Re moribondo, gli fece intendere che il Marchese Bertoldo d'Honnebruch sarebbe stato più atto a quella carica: e così fu fatto. Bertoldo, conosciutosi inabile al governo, come Manfredi avea preveduto, e sgomentato dalle pratiche che contro di lui facevano alcuni Baroni aderenti al Pontefice, rassegnò il baliato a Manfredi, il quale fingendo di farlo di mala voglia, pure alla fine l'accettò, e prese la suprema amministrazione del regno, sempre però a nome di Corradino suo nipote.

In questo mezzo Innocenzo IV., deliberato in ogni modo di far valere le ragioni della Chiesa sopra il regno, avea dalle città Guelfe di Romagna, Toscana e Lombardia raccolto un esercito numeroso, e s'avanzava verso Capoa e Napoli. Manfredi, assalito improvvisamente con tante forze dal Papa, e conoscendo pure il desiderio che aveano gran parte de' regnicoli di sottrarsi al dominio degli Svevi, desiderava anche dall'altro canto di allontanar da sè le genti Tedesche che avean servito sotto Corrado. Fece perciò sembiante di voler cedere spontaneamente, ed a qualunque costo aver pace col Papa. Sa-

rebbe cosa da stupir altamente, come un dotto e sperimentato vecchio, qual era Innocenzo IV., si sia lasciato beffare da un giovane Principe di poco più di vent'anni, se non si vedesse tuttavia assai spesso le persone pie e riputate cedere troppo facilmente alle dimostrazioni di pietà, di rispetto e di ravvedimento che altri lor faccia, ed essere fatte giuoco e trastullo dell'ipocrisia. Venne Manfredi in persona a trattar col Papa delle cose sue e del regno, facendogli credere di voler oggimai riconoscere dalla Chiesa tutta l'autorità sua, e gli Stati così suoi proprj, come quelli che a titolo di balio reggeva: quindi introdusse come amico e padrone il Pontefice con tutto il suo esercito nel regno. La qual cosa diede grande opportunità a Manfredi di liberarsi dai Tedeschi; perchè vedendosi questi per una parte malamente pagati, e dall'altra stando in timore d'essere oppressi dalle forze maggiori dell'esercito Papale, che per avviso di Manfredi fu distribuito in varie contrade, se n'andarono gli uni dietro gli altri in Alemagna. Parve allora che il regno fosse affatto sgravato dal giogo straniero; conciofossechè non meno Manfredi che tutti gli altri che vi comandavano a nome della Chiesa si riguardassero come Italiani. Il vero è, che in vece de' Tedeschi Manfredi armò in suo favore i Saraceni di Nocera, e lasciata la dissimulazione, cominciò a contrastar col Pontefice; e venuto a' fatti, battè le genti Pontificie comandate da Guglielmo Cardinale di sant'Eustachio, che stava come Legato o Luogotenente del Papa nel regno per contrappesare l'autorità di Manfredi, che era anch'esso Vicario del Papa. Morì in questo frangente Innocenzo IV.; e i Cardi-

dinali che con lui si trovavano in Napoli, benchè sgomentati dalla rotta che toccò a Foggia l'esercito Papale, per cui quasi vedeansi ridotti a discrezion di Manfredi, procedettero nulladimeno, senza partirsi di Napoli, all' elezione di un successore, che fu Alessandro IV. Il Principe Manfredi, forse per non far cosa che potesse prendersi come indizio di paura e debolezza, si mostrò restìo a mandare ambasciadori a trattar di pace col nuovo Papa, nè ad Alessandro parea far bene d' entrar in negozio, se prima non era ricercato dal Principe. L' anonimo scrittore, ossia Nicolò di Giansilla, che qui seguitiamo come informatissimo di questi maneggi, benchè soverchiamente inclinato a Manfredi, mostra di credere che il disturbo della pace, la quale si sarebbe allora conchiusa, procedesse dalla delicatezza di qualche Cardinale che progettavasi di mandare in Puglia a Manfredi per terminare la differenza, siccome gli ambasciadori di questo Principe persuadevano che si facesse. Ma i Cardinali, la cui dignità s' era novellamente sotto il Pontificato d' Onorio III. e d' Innocenzo IV. accresciuta di nuove prerogative, credettero che non si convenisse al decoro della Santa Sede e al grado loro d'andar ambasciadori in questo modo (1) : per la qual cosa proseguendo Manfredi le imprese sue, dopo essersi inutilmente rinnovati i trattati per la venuta degli ambasciadori della Regina Elisabetta, madre di Corradino, e dopo varj fatti d'una

(1) *Dicebant autem aliqui de Cardinalibus, id non convenire Sedis honori, ut Cardinales sic mittantur.* Pag. 544.

parte e dell'altra, ridusse il Legato pontificio a tali angustie, che questi cercò seriamente la pace. La conclusione si fu, che il Principe Manfredi per sè e per Corrado, ossia Corradino, suo nipote, tenesse il regno, e si cedesse alla Chiesa l'assoluta proprietà e l'util dominio della Terra di Lavoro (1). Una tal pace avrebbe dovuto parer vantaggiosa alla Corte di Roma, che accresceva il suo dominio di sì fertile e comoda provincia, anche quando le armi Pontificie si fossero trovate vincitrici e superiori a quelle del Principe; e però tanto più volentieri sarebbesi dovuta accettare, dacchè il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, rettor principale di quella guerra, si trovava stretto d'assedio colle sue genti nella terra di Foggia. Ma il Pontefice, già risoluto di condurre in Italia potenze straniere, per cacciar affatto di Puglia e di Sicilia Manfredi e tutta la schiatta degli Svevi, ricusò di ratificare il trattato conchiuso dal suo Legato, e privò così la Chiesa di Roma d'un sicuro acquisto, per riaccendere con incerte speranze un fuoco maggiore. Manfredi, dal canto suo, vedendo di non poter conchiudere col Papa onorato accordo, e scorgendo ancora che, durando i trattati di pace, non era sicuro da occulte insidie, ruppe anch'egli ogni misura. In breve Alessandro IV. con la sua Corte fu costretto di sgombrar di Napoli, dov'era stato fin allora, e ritirarsi alle sue fedeli città di Viterbo e di Anagni; e Manfredi rimase padrone di tutte le provincie di qua e di là del Faro, che erano

(1) Anonym., sive Nicol. de Jamsilla, ut supra. — Rinald. an. 1255, n. 78.

state possedute dai Re precedenti. Poi prendendo occasione da una falsa novella che si sparse a caso o per artificio di lui medesimo, che Corradino era morto, si fece giurar obbedienza dai vassalli, come ad unico e legittimo successore ed erede di Federico II. (giacchè Corradino non poteva a quel tempo aver prole); e fattosi colle usate solennità coronare in Palermo, prese titolo di Re di Sicilia.

CAPO II.

Di Eccelino da Romano, famoso tiranno, e di altri Capi del partito Ghibellino di Lombardia: loro unione col Re Manfredi.

Mentre queste cose, che io brevemente accenno, si facevano nel regno di Puglia, vacando tuttavia l Imperio Romano, era in Lombardia Capo principale del partito Ghibellino Eccelino da Romano, famoso tiranno fra quanti dopo Busiri e Falaride rammenti la storia. Costui avendo ereditato dall'avolo e dal padre qualche Stato nel Veronese, s'unì con Salinguerra da Ferrara, e d'accordo con lui prese a sostener una delle fazioni di Verona, che fu quella de' Montecchi. S'introdusse in questo modo nella città, donde cacciato il Conte Ricciardo, che vi signoreggiava, vi fu creato Podestà nel 1227. Nello stesso anno un suo fratello Alberico ottenne la signoria di Vicenza; talchè la famiglia da Romano cominciò ad essere delle più potenti in Lombardia, ed ebbe forza da far guerra ai Padovani, repubblica allora assai ragguardevole. Bollendo poi le dissensioni tra le città Lombar-

de e Federico II., Eccelino e Salinguerra se la intesero con questo Imperadore, e furono i principali Capi del suo partito. S'accrebbe il credito di Eccelino da che Federico ebbe sposata una sua figliuola, e che insinuatosi nel governo di Padova, abbassò da quella parte la potenza d'Azzo VII. d'Este, che fu sempre nemico ed emolo così del Salinguerra da Ferrara, come de'due fratelli da Romano. Nella lontananza di Federico II. Eccelino fu sempre suo Luogotenente, e si mostrava, piucchè l'istesso Imperadore, zelante e fervido per l'esaltamento dell'Imperio; e quando la parte ecclesiastica prendea vantaggio, era il primo e il più caldo a sollecitare i Tedeschi a nuove spedizioni in Italia. Ma come egli vide le cose di Federico andar brancolando, senza mostrare di scostarsi da quel partito cominciò a tener modo da conservarsi senza straniero appoggio l'acquistata potenza. In fatti lo scapito che fece Federico II. all'assedio di Parma (AN. 1253-1254), ancorchè Eccelino v'andasse in servigio di lui, non diminuì punto la potenza di questo tiranno, il quale alla morte dell'Imperadore si trovava tuttavia Signor di Verona, di Vicenza, di Padova, di Belluno, di Monselice e d'altre terre, e già si vantava co'suoi amici di voler fare in Lombardia più che da Carlo Magno fino a lui si fosse fatto da alcuno (1). Ma s'egli avea già parecchi anni avanti date prove del genio suo sanguinario e spietato, allargò assai più il freno

(1) *Eccelinus ait, se velle in Lombardia agere majorem rem, quam acta foret a tempore Caroli Magni, et citra.* Hist. Cort. cap. 6. *R. I.* tom. 12.

a questa sua indole tirannica da che per la morte di Federico non ebbe ad aver rispetto ad alcuno. Inestimabili sono gli strazj, i tormenti, le uccisioni, le crudeltà d'ogni genere che Rolandino, Galvano Fiamma, Guglielmo Ventura ed altri scrittori raccontano aver patito le città spezialmente di Padova e Verona da questo malvagio uomo (1). Ed era egli sì diffamato per tutto a cagion della sua barbarie, che quanti v'erano storpj, ciechi, malconci ed impostori, che tali fingendosi andavano tapinando e mendicando per le contrade d'Italia, solevan dire di esser condotti a quello stato dal tiranno Eccelino a fine di essere più facilmente creduti e compatiti e soccorsi (2). Convien credere nulladimeno, e già nol negano gli scrittori suddetti, che a questa sua tanta crudeltà unisse Eccelino qualche singolare ed insigne virtù, o almeno un'accortezza indicibile; perocchè non sarebbe altrimenti stato possibile ch'ei si fosse per tanti anni mantenuto, e quasi sempre cresciuto in istato ed in potenza. Maraviglia è spezialmente, com'egli si conservasse sì lungamente costanti nella sua amicizia altri potenti signori, come furono Buoso da Doara e Oberto Pelavicino, ambidue Ghibellini determinati e famosi a'tempi del Re Manfredi. Contro di questo, per così dirlo, triumvirato d'Eccelino, Buoso ed Oberto, poco valsero gli sforzi de'Guelfi; e invano Alessandro IV. fece prima contro loro dall'elet-

(1) Rolandin. lib. 7. — Vent. Chr. Ast. monach. Pat. in fin. lib. 11. *R. I.* tom. 8. pag. 683-684. — Cort. Hist. lib. 1. cap. 1. et seq.

(2) *Haec et haec nobis fecit Eccelinus de Romano*. Ventura, Chron. cap. 2. *R. I.* tom. 11. pag. 154.

to Arcivescovo di Ravenna suo Legato, e poi da frate Giovanni Domenicano predicar la crociata in Venezia: anzi lo stesso Legato cadde in poter d'Eccelino, e vi rimase per lungo tempo in dura prigione. Finalmente perchè la società de' malvagi non può essere nè sicura nè eterna, Buoso ed Oberto furon costretti di ritirarsi da Eccelino, e cooperare poi molto alla sua rovina. Aveva Eccelino già intorno a dieci anni dalla morte di Federico II. signoreggiato con assoluto e dispotico imperio le città di Padova, di Verona, di Vicenza, di Trento, non però come Principe ordinario e legittimo, ma come Capo e Signore eletto dai popoli liberi; ed aveva a sua divozione altre città del partito Ghibellino. Fra queste v'eran Piacenza e Cremona, di cui era Signore il Marchese Oberto Pelavicino. Brescia era quasi a metà signoreggiata da questi due, e v'avea anche parte Buoso da Doara. Eccelino, invogliatosi facilmente d'aver egli solo il dominio di sì grande e ragguardevole città, e di pigliar questo compenso della perdita che avea fatto di Padova (donde per le sue crudeltà era alla fine stato scacciato), si diede a macchinare contro i colleghi, i quali effettivamente gli abbandonarono Brescia, e si ritirarono l'uno e l'altro a Cremona, per timore che l'astuta malvagità d'Eccelino non gli facesse capitar peggio. Quindi strinsero lega col Marchese Azzo d'Este, co' Ferraresi e Mantovani, e con altri Guelfi di Lombardia, antichi nemici di quelli da Romano. Milano era in quel tempo travagliato piucchè mai da interne discordie; perocchè oltre all'essere già molto prima la nobiltà divisa

dal popolo, l'istesso partito popolare, che avea per Capo Martino della Torre, era fra sè diviso in due fazioni. Il Pelavicino e Buoso fecero lega con Martino della Torre mentre i Nobili, e fors'anche l'istesso Arcivescovo Leone, che n'era Capo, cercarono l'amicizia e l'ajuto di Eccelino. Avea costui altre guerre vive in più luoghi, perchè i Padovani lo andavano di mano in mano spogliando di qualche terra, e i Mantovani e Cremonesi ed altri popoli non cessavano di travagliarlo. Per tutto questo non si smarriva d'animo l'intraprendente Eccelino; anzi fingendo di volersi avviar colle sue genti all'assedio d'Orci sul fiume Oglio, avea fatto disegno di sorprender Milano mentre Martino della Torre era uscito a campo. Ma costui, penetrato il disegno di Eccelino, si ritirò alle mura, e fatta buona guardia, l'obbligò a ritornarsene addietro scornato e furioso. Di là voltatosi Eccelino verso l'Adda e al ponte di Cassano, dove i Mantovani, i Cremonesi e i Ferraresi, condotti da Azzo d'Este, avean fatto capo, nell'assalto che diede a quel ponte, ferito e preso, non ostante la cura che di lui ebbero i suoi nemici Oberto Pelavicino e Buoso, fra pochi giorni morì in età troppo avanzata per un suo pari, perchè s'avvicinava al settantesimo anno. Alberico da Romano suo fratello, creduto per alcun tempo di genio contrario, ma che alla fine si conobbe troppo bene conforme a lui, e partecipe de'suoi consigli, incorse anch'esso nell'odio di tutti, e principalmente de'Trevigiani, da cui era stato fatto Signor della terra. Per la qual cosa non passò un anno dalla morte di Eccelino, che quest'altro tiranno perdè lo Stato,

e fu con sua moglie e figliuoli crudelmente ammazzato in Trevigi quasi a furia di popolo (*).

Per la rovina dei due fratelli da Romano pareva in Lombardia che dovesse la parte Guelfa dominare assolutamente. Ma il Marchese Oberto Pelavicino, che prima era stato consorte della potenza di Eccelino, poi suo nemico dichiarato, salì dopo lui quasichè a grado egual di potenza; e senza imitarne la crudeltà, sostenne fortemente il partito Ghibellino per molti anni. Vennegli anche fatto ciò che non era riuscito ad Eccelino, d'aver la signoria di Milano. Perciocchè Martino della Torre, Capo del partito popolare allor dominante, temendo de' Nobili fuorusciti, indusse quel popolo ad elegger Signore per alcuni anni il suddetto Marchese Pelavicino, il quale avendo avuto poco prima con solenne astuzia la signoria di Brescia, si trovò circa il 1260 padrone di tre principali città di Lombardia, Brescia, Milano e Piacenza; e siccome Capo primario de' Ghibellini, era anche dagli Astigiani, Comaschi e Cremaschi seguitato nelle sue imprese. Fece inoltre lega col Marchese Azzo d'Este, e con le comunità di Mantova, Ferrara e Padova.

Nè queste cose si facevano senza grande intelligenza e partecipazione del Re Manfredi, per la necessaria unione che passava tra lui e i Ghibellini di Lombardia, a' quali premeva egual-

(*) Dopochè l'Autore scrisse quest' Opera si rese pubblica colle stampe un' accuratissima e documentata *Storia degli Eccelini*, scritta da Giambattista Verci, ed impressa in Bassano, 1779, vol. 3 in 8.°, della quale avrebbe potuto servirsi molto utilmente per rendere più esatto questo capitolo. *Nota degli Editori.*

mente che non venisse in Italia e non prendesse riputazione un nuovo Re Tedesco, e che il Pontefice, dichiarato nemico tanto di Manfredi, quanto de' Ghibellini Lombardi, non acquistasse forze maggiori di loro. Però Manfredi favoriva con gagliardi sussidj di danari le imprese del Marchese Pelavicino e de' suoi collegati Lombardi, i quali dal canto loro si obbligarono, per un articolo espresso nel trattato della confederazione, di favorire e sostenere come amico il Re Manfredi, e di procurare ch' egli si pacificasse colla Chiesa. Ma essendo la Chiesa e Manfredi in aperta rottura, e vano riuscendo ogni tentativo di pace e d'accordo, era cosa impossibile e ripugnante il voler sostenere le ragioni di lui senza offendere il Papa. In fatti Alessandro IV. ebbe questi Ghibellini di Lombardia per suoi nemici, e dichiarò il Marchese Pelavicino scomunicato fino a tànto che non rinunciasse all' amicizia di Manfredi. Erano similmente in lega col Re di Puglia i Ghibellini di Romagna e della Marca, in favor de' quali mandò con sue genti Percivalle dell' Oria all' assedio di Camerino. Ma più notabile e forse di maggior momento fu la parte ch' ebbe Manfredi nella guerra fatta contro Firenze dai Sanesi, uniti coi fuorusciti Fiorentini, de' quali era Capo il famoso Farinata degli Uberti (1). Per la vittoria che questi fuorusciti, con gli ajuti del Re Manfredi, riportarono a Monte-aperto (fatto celebre nella Fiorentina storia), e pe' varj fatti e maneggi del Conte Guido, Vicario del Re Manfredi, tal mutazione seguì in tutta la Toscana, che non

(1) Ved. Gio. Villani, Leon. Aretino, Scip. Ammirato.

rimase città che più si reggesse a nome di Guelfo. Così grandissima parte d'Italia, anche dopo la morte di Federico, e vacante per la concorrenza de' due emoli l'Imperio Romano, reggevasi da' Ghibellini. Roma stessa, dove per tutti questi tempi non si tennero mai sicuri i Pontefici, andava ondeggiando tra l'uno e l'altro partito, con questo divario dall'altre città, che mentre generalmente i governi popolari, siccome Guelfi, favorivano per tutt'altrove la Chiesa, il popolo di Roma, quando prevaleva sopra i Nobili, non era però più sommesso e più devoto al Papa che la fazione de' Nobili. Brancaleone d'Andalò Bolognese, il quale, creato nel 1258 Senatore di Roma dalla fazion popolare, fu terribil martello de' Nobili, se la intese anch' egli col Re Manfredi, e sotto il suo governo l'autorità temporale del Pontefice non vi fu più rispettata, che sotto le precedenti tirannidi della nobiltà.

CAPO III.

Di alcuni Principi d'Italia contemporanei del Re Manfredi e del tiranno Eccelino. Potenza delle repubbliche in che consistesse.

Dovrà facilmente maravigliarsi il lettore, come un Eccelino da Romano ed Oberto Pelavicino, signori appena di qualche castello, salissero a tanta grandezza e tanto stato, quando molti Princìpi d'antichi e non piccoli dominj appena potevano sostenere le cose loro, non che giugnere, come fecero Eccelino ed Oberto, al dominio di molte e grandi città. Ma vuolsi

avvertire, che l'estrema gelosia che aveano le nuove repubbliche della lor libertà, le fece stare grandemente in guardia e con l'armi in mano contro i Principi, di cui era più ferma e più incontrastabile la sovranità, e maggior la potenza. Al contrario gli altri signori di niun conto, che o non aveano mai avuto notabil dominio, o erano stati facilmente abbattuti e sottomessi all'obbedienza de' popoli vicini, ebbero poi maggiore opportunità d'acquistar autorità e credito nelle città stesse, di cui erano divenuti sudditi e cittadini; ed entrati a parte e fattisi Capi delle fazioni cittadinesche, diventavano Principi dello Stato qualunque volta quelle fazioni prevalevano. Talvolta facendosi eleggere Podestà, ossia Rettori, da altre comunità, procuravano che quell'autorità che era elettiva ed annuale, si rendesse assoluta e perpetua. Quindi colle forze di quelle città di cui erano Capi o Rettori, ne costringevano altre a sottomettersi; e così colle forze d'una città ne soggiogavano un'altra. Chi esaminerà le storie del secolo decimoterzo e de' due seguenti, troverà che tutti quei Principi o tiranni che fecero maggior rumore in Italia, non salirono altrimenti che per questi gradi a tale grandezza. Quelli della Torre, quelli della Scala e quelli da Romano erano piuttosto piccoli signorotti castellani, che Principi; e da que' piccoli cominciamenti acquistarono in breve tempo Stato grandissimo per questa strada, mentre che le Case principesche più ragguardevoli e più antiche passarono gl'interi secoli a lottare contro la fortuna, e stare in sull'armi per andar guadagnando alcuni borghi e alcune terre mediocri. Gli Estensi, i quali

non si dubita che sieno de' più antichi regnanti d'Italia e d'Europa, si videro a' tempi di Federico II. condotti a mal termine, perocchè essendo prima stati in poco favore e piuttosto in disgrazia degl' Imperadori Svevi, forse perchè li riguardavano come lor nemici naturali per essere d'una stessa schiatta con la Casa Guelfa di Baviera, furono poi anche grandemente travagliati sì dalle comunità che da' tiranni di Padova e di Verona. Azzo era stato sforzato a prendere nel 1211 la cittadinanza di Padova, in quella guisa che tanti altri Signori (1) avean dovuto fare in altre città; e si vide pressochè ridotto al solo dominio di Rovigo e d'Este. Entrato a far parte nelle fazioni di Ferrara, e fatto quasi Capo del governo, ne fu scacciato da Salinguerra; e creato poscia Podestà di Verona, ne fu anche malamente cacciato via. Finchè durò il triumvirato e la potenza d'Eccelino, di Buoso da Doara e d' Oberto Pelavicino, gli Estensi ebbero per gran mercè di non perdere ogni loro Stato; e quando il Pelavicino rimase solo Capo de' Ghibellini, lo stesso Azzo VII. Marchese d'Este si contentò d'essergli aderente, come collegato inferiore. Obizzo suo nipote, che gli succedette, tornò ad acquistar riputazione in Ferrara: con tutto questo alla venuta degli Angioini potea piuttosto chiamarsi piccol Signore, che Principe di ragguardevole Stato.

(1) Il Pingone in certe note che fece di sua mano alla Cronaca ancor inedita di Goffredo Chiesa, citando gli archivj della città di Torino, scrive che Manfredi, figliuolo di Bonifazio Marchese di Saluzzo, nell'anno 1222 fu costretto da' Torinesi a farsi cittadin di Torino e far guerra al Conte di Moriana.

Non fu meno varia, ma fu incomparabilmente più splendida la fortuna de' Marchesi di Monferrato sotto il regno di Federico II. Aveano essi avuta parte grandissima nelle imprese di Terra Santa; e Guglielmo n'era uscito non solamente con molta gloria, ma col più utile acquisto che un Principe d' Occidente potesse fare in Levante; perciocchè erasi impadronito del regno di Salonichi o Tessalonica, che tolse al Greco Imperio. Ma tuttavia non fu quel conquisto più stabile degli altri, perchè da Teodoro Lascaris gli fu ritolto per la seconda volta; e il desiderio grandissimo ch'ebbe il Marchese Guglielmo di pur riacquistarlo, cagion fu che, in vece di crescere di nuovi Stati in Lombardia, lasciasse gli antichi in pessima condizione. Nel 1224 per far l'impresa di Salonichi egli impegnò per novemila marche d'argento (1) la principal parte del suo dominio all'Imperador Federico II., a cui ne consegnò eziandio il possesso, e ne cedette l'entrate fino alla restituzione del danaro prestato: partito di sua natura pericolosissimo ed imprudente, se si riguarda la potenza e l'autorità di colui, nelle cui mani si mettevano quegli Stati. Perciocchè non era difficile che Federico, come Imperadore, trovasse qualche pretesto per ritenerli; e come Principe potente, avea forze sufficienti per farlo. Ma le contese di maggior momento che Federico avea col Pontefice, l'obbligavano a non accrescere il numero de' suoi nemici; o l'affetto

(1) Nell'istrumento riferito da Benvenuto di s. Giorgio si legge per novemila marche al peso di Cologna, che era di mezz'oncia; e Goffredo Chiesa riduce questa somma a centomila lire.

de' sudditi emendò il cattivo partito che il lor Signore avea preso. Comunque passasse la cosa, Bonifazio, figliuol di Guglielmo, ritiratosi dalle cose di Grecia, riebbe il possesso di tutte o sicuramente di buona parte di sue terre di Monferrato e d'altri suoi dominj, che si estendevano, benchè non continuamente, fino alla cima dell' Alpi; perocchè troviamo ch' egli ebbe dispute e trattati di giurisdizione riguardanti Brianzone col Delfino di Vienna. Una cosa vuolsi osservare, che parrà strana a' dì nostri, e certamente dovette essere incomoda ne' tempi in cui praticavasi. Il dominio utile delle città e de' villaggi era talvolta diviso fra due o più padroni, o sia che s' assegnassero a ciascuno diversi quartieri, o si dividessero i proventi delle gabelle, ovvero che l' un Signore godesse d' una spezie di giurisdizione, e l' altro di un' altra. E questi diritti s' impegnavano e davano ad appalto o in tutto od in parte; il che moltiplicava sempre davvantaggio il numero dei padroni e la confusione del governo. Il Marchese di Monferrato, oltre a quello che cedette a Federico II. nel partire per l' impresa di Tessalonica, impegnò anche i diritti che avea sopra un numero grandissimo di terre per tutte parti di Lombardia a molti Signori, a molte comunità e a molti particolari, che veggonsi nominati in un istrumento rapportato dal cronista Monferrino (1). Vero è bene che gran parte di que' diritti o dominj potean chiamarsi beni allodiali, o veramente appalti di pedaggi e d' altre gabelle; ma quando queste cose s' im-

(1) Ved. Benven. a s. Giorg. *R. I.* tom. 22.

pegnavano, come solea farsi, a comunità delle terre libere, o a potenti Signori, non mancavano poi pretesti e maniere per convertire in vere regalie e in titoli signorili ciò che da principio avea ragion d'allodiale. Quindi nasceano le pretensioni interminabili di un Principe contro l'altro, e delle repubbliche contro i Signori, e quell'alternativa infinita di sovranità, di omaggi, di vassallaggi e d'investiture. Ad ogni modo il Marchese Bonifazio, ristabilito in tutto o nella massima parte del Monferrato, ebbe poi a travagliarsi nelle guerre delle vicine repubbliche di Milano, di Genova, d'Alessandria, d'Asti. Nelle discordie tra Federico II. e la Chiesa di Roma andò variando partito secondochè l'animo suo e le circostanze gli suggerivano. Sopravvisse all'Imperadore alcuni anni solamente, e lasciò nel 1255 il suo figliuolo Guglielmo, detto il Giovane, e altrimenti Guglielmo VI., in tale stato, che quasi potè verso il 1260 gareggiar di potenza col Marchese Oberto Pelavicino, Capo de' Ghibellini, alla grandezza del quale noi lo vedremo succedere cogli ajuti spezialmente degli Astigiani e Torinesi. Volevano i Torinesi, ad esempio dell'altre città Italiane, reggersi a comune; e i Vescovi d'allora, persuasi di dover godere maggior autorità temporale in un largo governo, che sotto il dominio d'un Principe, secondavano cotest'ambizione popolare, e fomentavano forse la ribellione. E perchè Arrigo IV. e i suoi figliuoli aveano cagionato qualche disordine nella successione del Marchesato di Susa, i Torinesi vollero profittare di quelle circostanze per sottrarsi al dominio dei Conti di Savoja, i quali avendo ristabilite le cose

loro di qua de' monti sotto Lottario e Corrado, furono ancor soggetti a nuove vicende ne' tempi seguenti. Perciocchè Federico I., malaffetto ai Conti Umberto ed Amedeo II., probabilmente perchè tenevano per la Chiesa, avea con suoi diplomi cercato d'autorizzare la sollevazione del popolo di Torino e del suo Vescovo Alberto (1). Quindi i Marchesi di Monferrato e quelli di Saluzzo e il comune d'Asti s'unirono più volte col popolo di Torino contro i Conti di Savoja (2). Perciocchè non potevano di buon grado veder crescere di qua dell'Alpi la potenza di questi Principi, i quali, tosto che una volta si fossero stabilmente rimessi in possesso di Torino e delle sue vicinanze, come fecero in fatti nel 1282, sarebbesi tolta via così ai Marchesi di Monferrato e Saluzzo, come agli Astigiani, la speranza d'estendere il lor dominio in queste contrade. Durarono coteste guerre lungo tempo, perchè nè a' Torinesi venne mai fatto di spogliare i Conti di Savoja del Marchesato di Susa, nè questi poterono per allora riassicurarsi il possesso di Torino. Il Conte Tommaso I. ridusse le cose a segno, che Amedeo IV. suo primogenito, che gli succedette, fu da' Torinesi obbedito come Signore; e per l'amicizia che tenne con Federico II., da cui fu creato Vicario dell'Imperio in Italia, potè dar la legge allo stesso Marchese di Monferrato. Ma poco dopo la morte d'Amedeo IV. tornarono a mutar faccia le cose; perciocchè Tommaso II. suo fratello, che o a

(1) Ved. Guichenon, *Hist. généalog. de la royale Maison de Savoye.*

(2) Terraneo, *Adelaide illustrata,* tom. 4.

nome proprio per ragione del maggiorato, o come tutore di Bonifazio suo nipote, e figliuolo del suddetto Amedeo, prese il governo (1), sostenne qualche tempo lo Stato in molta riputazione; ma vinto finalmente dagli Astigiani nel 1256, fu condotto prigione in Asti, donde, per molto che si adoperasse il Pontefice Alessandro IV. e la Regina d'Inghilterra sua sorella, non potè ottenere la libertà, salvo che a durissime condizioni, delle quali una fu di rinunziare al dominio di Torino; il che fu per allora eseguito. Il Conte Bonifazio, detto per soprannome Orlando, nipote e successor di Tommaso II., che volle rimenare all'obbedienza gli antichi sudditi, incorse in peggiore sciagura che lo zio, perchè, superato e preso, morì (AN. 1263.) prigione.

Queste e simili imprese de' popoli di Lombardia e di Toscana, de' quali la storia del decimoterzo secolo fa menzione, faranno nascere nell'animo de' leggitori un pensiero, donde procedesse la potenza di quelle città; perciocchè trovandosi le une vicine all'altre di poche miglia, e la più parte ancora intorniate da Signori che ne occupavano gran parte del territorio, e talvolta quasi che tutto, siccome occupavano quel di Novara i Conti di Biandrà per investitura de' Milanesi (2), si dura nel vero qualche fatica a comprendere com'esse potessero fare le maraviglie che fecero, regnando Federico II. e Manfredi. A quel tempo sicuramente pochissime delle città Italiane avean potuto tanto ar-

(1) Guichen. tom. 1. pag. 305-306. — Le-Blanc, pag. 269. — Muratori, an. 1256.

(2) *Mediolanensium auctoritate possidebat*. Otto Frising. lib. 2. cap. 15.

ricchire col traffico e coll'industria, che avessero tesori da profondere a stipendiar milizie d'ordinanza e straniere. Pur nondimeno i Milanesi, gli Astigiani, gli Alessandrini, tacendo ora delle altre città, fecero forse in questo secolo decimoterzo e nel precedente maggiori prodezze, che non abbian poi fatto ne'tempi seguenti le repubbliche di Venezia e di Firenze, quando per le ricchezze immense che colavano da tutte le parti in seno ad esse, potevano spendere nelle guerre i milioni d'oro. D'altro fonte, e per avventura più sicuro e migliore, convien dir che nascesse la potenza delle repubbliche d'Italia, cioè dalla moltitudine e dalla virtù dei cittadini. Dico migliore e più sicuro fonte, perchè la piu parte delle città Italiane, povere generalmente in quel secolo, ma tutte piene dentro le mura e nel contado d'abitatori, poterono coll'armi conservare la libertà, poi con l'industria arricchire; ma tutte le ricchezze che poscia acquistarono, non furon bastanti nè a guardarle da' tiranni che ne insidiarono la libertà, nè dalle potenze straniere che le assaltarono apertamente; e molto meno a ristaurarne la popolazione.

CAPO IV.

Costumi e popolazione d'Italia avanti l'esaltamento di Carlo I. Re di Sicilia: virtù e forze militari delle repubbliche Italiane nel secolo XIII.: cagioni ed effetti delle guerre fra esse.

Un lungo seguito di miserie e di barbarie rimenato aveva in Italia la vita semplice e rozza, in luogo della mollezza e del lusso che regnò

anche nella decadenza dell' Imperio Romano (1); e i costumi degl' Italiani si trovarono dopo il 1000 quali erano stati quelli de' Volsci e de' Latini e degli altri Itali antichi avantichè Roma li soggiogasse. Prendiamone saggio da ciò che Ricordàno Malespini e Giovanni Villani scrivono de' costumi di Firenze verso la metà appunto del secolo decimoterzo. "I cittadini a quel tem-„po (AN. 1259.) viveano sobrj, e di grosse vi-„vande, e con piccole spese, e di molti costu-„mi grossi e rudi; e di grossi drappi vestivano „loro e loro donne: e molti portavano le pelli „scoperte senza panno, con berrette in capo; e „tutti con usatti in piede, e le donne Fiorentine „senza ornamenti: e passavasi la maggior donna „d' una gonnella assai stretta di grosso scarlatto, „cinta ivi su d' uno scheggiale all' antica, e uno „mantello foderato di vajo col tassello di sopra; „e portavanlo in capo: e le donne della comune „foggia vestiano d' un grosso verde di cambrasio „per lo simile modo: e usavano di dare in do-„te C lire la comune gente, e quelle che davano „alla maggioranza CC o insino in CCC lire, „era tenuta senza modo gran dota (2); e la mag-„gior parte delle pulzelle che n' andavano a ma-„rito, aveano venti anni o piu. E di così fatto „abito e di grossi costumi erano allora i Fioren-„tini; ma erano di buona fede, e leali tra loro e „al lor comune; e colla loro grossa vita e po-„vertà più virtuose cose ed onori recavano a

(1) Ved. lib. 11. cap. 7.

(2) Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
DANTE, *Parad.* cant. XV. *v.* 103. e segg.

,,casa loro e alla loro città, che non si fa ugual-,,mente oggi a' nostri tempi, che più morbida-,,mente viviamo.,, (1). Non vorrei già dire che nelle altre città Italiane fossero costumi sì rozzi e tanta semplicità nel vivere e nel vestire, nè che i nobili e principali cittadini di Milano, di Padova, di Verona, di Genova e di Pisa andassero vestiti d'una casacca di cuojo o di pelli scoperte con bottoni d'osso a' tempi d'Ottone IV. e Federico II., come di Bellincion Berti e d'altri Cavalieri Fiorentini racconta Dante. Le città naturalmente più ricche o per fertilità di contado, o per commercio di mare, siccome acquistarono la libertà e crebbero di Stato prima dell'altre, così furono necessariamente le prime a dirozzarsi di costumi. I Pisani verso la metà del secolo decimoterzo sprezzavano i Fiorentini come incolti e rozzi, e li chiamavano i lor montanari (2). Ma tutti gli storici Lombardi che scrissero dopo il 1300, come Riccobaldo Ferrarese, Rolandino, Galvano Fiamma, ed altri anonimi scrittori di Modena, di Padova, di Piacenza (3), tutti s'accordano a dire, che dal tempo de' padri e degli avi loro erano i costumi grandemente trascorsi nel lusso e nella morbidezza. Dante, che conobbe l'Italia appunto ne' primi tempi che seguirono dopo la morte di Federico II., e che scriveva circa il 1300, non pure a proposito di Firenze e di Toscana, ma di varj paesi di Lombardia e di Romagna, onde egli ebbe gran pratica e conoscenza, ripete in

(1) Ricordàno Malesp. cap. 161. — Villani, lib. 6. cap. 70. e 71.
(2) Villani, cap. 54. e 55.
(3) Murat. Dissert. 25. in *Antiq. med. aevi.*

più modi le stesse querele; cioè che i costumi de' popoli e de' grandi erano moltissimo degenerati e corrotti (1). So bene che questa è l'usata querela di tutte l'età, e che in ogni tempo gli uomini furono portati a lodare i tempi passati; e non abbiamo da credere che anche nel decimoterzo secolo gl' Italiani fossero tutti santi: e Dante medesimo ce ne porge una prova nel suo *Inferno*, dov' egli mette, non che altri, ma quegli stessi che la storia rammenta fra i più famosi in virtù politica e sociale, come quel Farinata degli Uberti, Tegghiajo Aldobrandi, Guglielmo Borsiere, e tali altri (2). Ma comechè sia indubitabile che il germe de' vizj è sempre stato lo stesso nel cuore umano, e che gli uomini furono sempre per la più parte superbi, accidiosi, invidiosi, avari, incontinenti, conviene tuttavia avvertire che gli effetti esteriori di questi vizj variano di mille modi, e possono produrre conseguenze assai diverse, se non rispetto al morale de' particolari, certamente rispetto allo stato politico delle nazioni: onde può

(1) Veggasi, fra gli altri luoghi, il canto XIV. del *Purgatorio*.

(2) Degno d'osservazione mi pare a questo proposito un passo del canto VI. dell'*Inferno*, *v.* 79. e segg., in cui il Poeta parla con Ciacco, ch' egli trovò nel terzo cerchio o girone, dove sono puniti i golosi:

Farinata e 'l Tegghiajo, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri ch'a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch'io gli conosca;
Chè gran desio mi stringe di sapere
Se 'l Ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l'anime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, li potrai vedere.

benissimo addivenire, secondo me, che da un vizio morale, ossia da una passione modificata diversamente, possa nascerne o vizio o virtù politica. Quello che nell'intimo del cuore è vero e vizioso orgoglio e superbia, può in certa spezie di governo e in alcune circostanze politiche prendere aspetto e far le veci di zelo e di patriottismo. Certe maniere di passatempo e certe usanze di trattamento domestico e civile, forse per sè stesse indifferenti, possono far sì che quegli stessi vizj che sono d'ogni nazione e di ogni secolo, diventino più o meno distruttivi dello stato politico (1). Sarebbe però contraddire l'evidenza a voler porre in dubbio che avanti il 1300 la maniera del vivere e del vestire e del trattare fosse in Italia piu semplice e più rozza e meno dispendiosa che ne' secoli posteriori. Ora il primo sicuro effetto che nasceva da quella semplicità di costume, era la facilità e la frequenza de' matrimonj. In fatti il celibato, oggidì sì frequente ne' laici, spezialmente fra' nobili, e di cui nella maggior auge della loro grandezza si querelarono sì forte i Romani, era in Italia, ne' tempi di cui parliamo, affatto ignoto. Nè so se mai mi sia avvenuto di trovare nelle memorie di questi tempi d'un solo uomo, che non essendo astretto dai voti d'instituto religioso o di chericato, passasse senza moglie l'età virile. E la filosofia

(1) Certo è, per esempio, che la galanteria de' nostri tempi e il concubinato de' passati secoli sono effetti immediati d'una stessa passione; ma tutte le sorta d'intrighi e d'amoreggiamenti dell'età nostra sono contrarie alla popolazione, laddove il concubinato le fu favorevole in qualche modo.

de' letterati d'allora non gli alienava da' legittimi matrimonj, come ne fa prova Guido Cavalcanti, filosofo epicurco e libertino del secolo decimoterzo. Vero è che molti uomini d'ogni città n'andavano attorno per trafficare fuori di paese; ma nè questo li distoglieva da' matrimonj, nè gran fatto ne impediva gli effetti. Perciocchè per molti esempj si potrebbe mostrare che i mercatanti, per molto che trafficassero lontano dalla patria, non lasciavano d'avere copiosa prole, o perchè prendean moglie ne' paesi dove faceano dimora pe' loro negozj, o perchè spesso tornavano a rivedere le lor case e le loro mogli. Boccaccio di Chelino da Certaldo, padre del famoso Giovanni Boccaccio, era mercatante in Parigi (1); ed oltre a Giovanni, che colà gli nacque da una sua donna, e che poi legittimò, ebbe tre altri figliuoli maschi, i quali tutti, o buona parte, ebber famiglia in Certaldo, lor patria. Niuno ignora qual sia il primo e necessario effetto di questa usanza di maritarsi in una stessa famiglia più fratelli; ma egli è anche da avvertire, che dove i matrimonj son più frequenti e comuni, quivi sono naturalmente più fecondi. Il numero degli scapoli, ossia non ammogliati, essendo piccolissimo, le donne sono meno portate alla vita licenziosa e galante, a cui egli è certo che servono d'occasione e di stimolo coloro che per proprio comodo e per forza della consuetudine vivono nel celibato. In fatti non solamente ne' tempi di cui parliamo, ma eziandio molto dopo, allorchè già erasi perduto assai dell'antica onestà de' costumi, era

(1) Ved. Manni, *Illustraz. del Boccaccio*, par. 1.

in Italia affatto ignoto l'uso oggidì sì comune d'amoreggiare le donne altrui (1). Quindi l'affetto conjugale dovea necessariamente esser maggiore, con vantaggio notabile della popolazione, essendo per esperienza manifesto che le donne più riservate ed oneste riescono più feconde. Nè tra le cause della fecondità de' matrimonj è da tacere, che neppur costumavasi allora di praticar molto tra giovani e donzelle, chè aveano i loro sollazzi separati e diversi. I giovani armeggiavano e cavalcavano a brigate con loro eguali, consorti ed amici; le fanciulle danzavano, e menavan carole tra lor sole (2): ed era il ballar libero e sciolto, e per lo molto scuotimento salutare (3); e non qual si fa oggidì, con più studio e misura che non si farebbe qualunque azione più seria e più grave. S'aggiunga ancora,

(1) Non si trova per niun verso che le donne maritate ricevessero in casa loro le visite degli uomini; e dai racconti del Boccaccio si scorge bene a quanti raggiri ricorressero gli uomini e le donne per potersi trovare insieme, allorchè per qualche incontro o ventura si erano innamorati; ancorchè a' tempi di Boccaccio, dopo la pestilenza del 1348, com'egli stesso dimostra, già molto si fossero cambiati i costumi.

(2) Villani, lib. 8. cap. 38.

(3) Da pochi anni in qua in alcune terre, dove venne fatto, a chi di ciò si prese cura, di sturbare e impedire i balli, a motivo di prevenire i disordini che possono nascere dal ballare insieme uomini e donne, giovani e fanciulle, si osserva che nella primavera il numero delle donne inferme è notabilmente maggiore di quel che soleva essere negli anni addietro: la qual cosa si crede che possa procedere da difetto d'esercizio, a cui, tolti i balli, è difficile che le donne e le fanciulle possano in altra maniera supplire in tempo d'inverno.

che le fanciulle andavano a marito, che aveano venti e più anni (1); cosa di non piccola conseguenza per conservare a loro stesse la propria robustezza, e generar figliuoli di migliore e più fermo temperamento. Troviamo nelle storie di Firenze, benchè in tempi a noi più vicini, che il padre di Pier degli Albizzi ebbe cinque figliuoli maschi, i quali avendo menata moglie, trovaronsi poi in occasione di qualche briga civile (AN. 1355.) da ben trenta cugini, senza contar le femmine; e tutti, per quanto apparisce, già usciti di fanciullezza e capaci di entrar in fazione (2). Simili esempj potrei citare delle famiglie Pitti e Soderini; ma senza restringersi agli esempj particolari, non si vede egli per tutte le storie delle città Italiane quanto numerose fossero le famiglie, non dico già popolari e plebee, le quali, se non sono nell'estrema indigenza, sono sempre le più facili a crescere, ma eziandio le nobili e le principali, come, per cagion d'esempio, Dorii e Spinoli in Genova, Visconti e Torriani in Milano, Avogadri e Tizzoni in Vercelli, Solari in Asti, Rossi in Piacenza, Oddi e Baglioni in Perugia (3)?

(1) Villani, lib. 6. cap. 71.

(2) Scip. Ammirato, *Stor. Fiorent.* lib. 11. pag. 406.

(3) Alcune di queste famiglie avendo preso il lor nome o da titolo d'uffizio, come i Visconti e gli Avogadri, o dal mestier che facevano, o dal luogo che abitavano, come quei della Torre e della Posterla, potrebbesi credere che vi fossero nella stessa città famiglie dello stesso nome, provenienti da ceppi diversi. Ma questo non è da supporsi, salvo che di pochissime; e non è credibile in generale che una Casa divenuta grande e potente volesse confondersi e far causa comune con altre dello stesso nome e d'altro sangue.

Ora moltiplicando in questo modo le famiglie, egli è evidente che le città e i borghi e i villaggi doveano crescere di popolo a proporzione; e non ci parrà maraviglia il trovar che da tante parti d'Italia uscissero eserciti considerabili: che Firenze col suo solo distretto contasse centomila uomini atti alle armi: che Genova mandasse come ausiliarj alle guerre non sue quattromila balestrieri (1), e che nelle sue fazioni si trovassero armati da ciascuna parte da dieci fino a sedicimila uomini, come si legge accaduto a tempo d'Opizzino Spinola, quando gli Spinoli e i Dorii guerreggiavan tra loro: che Asti mettesse in campo eserciti sufficienti a contrastare con un gran Re, come fu Carlo I. Re di Napoli: che Milano offerisse a Federico II. diecimila soldati da condur seco (AN. 1238-1240.) in Terra Santa; il che non poteva essere se non piccola parte degli uomini atti alle armi che avea quella repubblica: che i Bolognesi ne armassero contro de' Veneziani quarantamila: che Eccelino avesse nelle sue truppe dodicimila uomini di soli Padovani.

Vero è che il numero degli abitatori, quantunque grandissimo, non era bastante ad assicurare e difendere le città libere, se gli ordini del governo e la virtù politica non ve gli avesse animati e guidati. Perciocchè Roma, che ai tempi de' Cesari contava gli abitanti a milioni, era debolissima ed incapace di far difesa. Le croniche, per la più parte semplici ed inesatte, delle repubbliche Italiane non ci additano molti esempj particolari di virtù e d'amore verso la

(1) Interiano, *Storia di Genova*.

patria, simili a quello di Tegghiajo degli Aldobrandi, e di Farinata degli Uberti, che è il Camillo de' Fiorentini. Ma non è però da dubitare che di tal sorta d' uomini se ne trovasse in ciascuna città; conciossiachè nello stato quasi violento in cui viveasi, non era possibile che senza valore e senz' amore della patria, che è la base della virtù politica, le città grandi acquistassero, o le meno grandi si difendessero. In fatti come avrebbero i Milanesi, per cagion di esempio, potuto venire a grandezza tale da far fronte, siccome fecero, ad Imperadori bellicosissimi, da' quali furono assaliti talvolta con centomila uomini armati? E come avrebbero potuto Pavia, Asti, Cremona sostenere la libertà, la riputazione e lo Stato a fronte di sì potenti vicini e sì ambiziosi, quali erano i Milanesi, se non ci fosse stata fra loro qualche proporzion di potenza? Se tutta o la principal forza di queste repubbliche consisteva in milizie ordinate, donde veniva loro il danaro da stipendiar milizie bastanti a quelle imprese, quando la molestia del viver privato e l' amor del comune non avesse supplito al bisogno, e procurato più il pubblico che il privato vantaggio? Certo è che talvolta i ricchi cittadini di Pisa, di Genova e di Firenze soldavano truppe a spese proprie per difesa dello stato comune; o se le truppe mercenarie e d' ordinanza facevano piccola parte delle forze che conducevano in guerra, convien dire che la ferocia e la bravura fosse comune in tutte le città libere così di Lombardia che di Toscana e Romagna, e che la forza e la sicurezza di quelle fosse posta nel valore e nell' armi de' proprj cittadini.

Nel vero finchè questi ne ritennero l'esercizio e l'uso, non mai passarono, salvo che per caso o per breve tempo, sotto straniero dominio, nè tampoco furono sommesse al giogo di tiranni particolari. Tutt'i cittadini atti alle armi, cioè dall'età di sedici o diciott'anni fino ai sessanta, doveano, secondo l'occasione, o uscire in campo, o difendere le mura, le fortezze e le porte. Non dirò già che questa moltitudine potesse aver la stessa destrezza e perizia nelle fazioni di guerra, che sogliono avere i soldati che chiamansi d'ordinanza; ma pochi erano tuttavia che non avessero appreso a maneggiare le armi, quali s'usavano allora. Nella più parte delle città v'era comune una scuola militare; e ne' giorni di festa spezialmente l'occupazione della gioventù, così urbana che rustica, era d'esercitarsi nell'armi: dal che doppio vantaggio si ricavava, prima per la perizia che in questo genere acquistavano, poi per lo vigore e la robustezza che lor s'accresceva riguardo all'altre funzioni della vita naturale e civile. Usciva in campo questa moltitudine di milizia cittadinesca divisa secondo i diversi quartieri delle città, o secondo le diverse arti che ciascuno professava; ed ogni brigata così divisa avea sua propria insegna, bandiera, drappello, o gonfalone, che secondo i varj dialetti si chiamasse, ed era da un proprio Capitano condotta e comandata. In processo di tempo, quando il forte delle giornate campali consisteva nell'incontro della cavalleria di grave armatura, il popolo, che tuttavia non cessava di correre alle battaglie, soleva essere di poco momento; nè si tenea gran conto del

numero di coloro che si affollavano dattorno al carroccio per baldoria e per animare i combattenti, o per essere spettatori del successo. Ma finchè durò il primo vigore delle repubbliche, incredibile era la ferocia e l'attività con cui si combatteva tanto nell'assaltare che nel difendersi. Radevico di Frisinga, scrivendo (1) nel 1160 i fatti di Federico I., e spezialmente la guerra ch'ebbe co' Milanesi, dice che questo popolo non si curava nè di fossi nè d'alte torri per sua difesa; ma confidando nella moltitudine e nella fortezza sua e delle città confederate, credeva impossibile che qualsivoglia Re o Imperadore potesse assediarlo e sforzarlo. La nuova Alessandria con soli fossi e con un recinto di terra ammucchiata sostenne un lungo ed ostinato assedio da Federico I. (2); e gli Astigiani, che verso il 1200, senza torri, senza mura e quasi senza fabbriche, non aveano altro riparo d'intorno alla città, che una cinta di spine, poterono nondimeno fare ostacolo alla grandezza di Carlo I., e andar del pari con le più ragguardevoli potenze di Lombardia (3). Il vero è, che quantunque tutt' i cittadini delle repubbliche Italiane avessero l'uso dell'armi, e concorressero quasi popolarmente alle fazioni così d'assalto che di difesa, non mancavan però certi ordini più stabili e più regolati di milizia e di gente a piede e di cavalieri. Distinguevansi questi ordini o dalle armi che usavano, o da' cavalli e da' carri su cui andavano alla

(1) Lib. 1. cap. 33.
(2) Lib. 11. cap. 3.
(3) Ogerius Alfer. Chr. Astens. *R. I.* tom. 11. pagina 147.

battaglia, o dal carico particolare che aveano di combattere in certi bisogni. Gli uni, esempigrazia, dal difendere il centro della battaglia e dell' esercito; altri dal sostenere i primi assalti de' nemici; altri dal fare gli ultimi sforzi in caso di rotta (1). Celebre era in Milano una compagnia di novecento uomini eletti, che *congregazione della morte* chiamavasi; perciocchè essi aveano giurato di voler prima morire, che voltar le spalle a' nemici. Era in quella città parimente una compagnia detta *de' gagliardi*, e un' altra per la difesa del carroccio. In quasi tutti gli eserciti delle repubbliche Toscane o Lombarde troviam farsi menzione di berrovieri, palvesari e balestrieri, così nominati dall' armi o difensive od offensive che usavano (2); ed assai più spesso ancora si parla di cavalleria (3): e già s' usava di vestire a ferro con grave armatura e cavalieri e cavalli; usanza che per avventura venne di Spagna (4). Troviamo che gli Astigiani, oltre il resto della cavalleria, mandarono in campo mille carri; e i Milanesi n' ebber trecento, sopra ciascun de' quali eran dieci uomini armati (5). Ma la più notabile fra

(1) Manip. Flor. cap. 223.
(2) Guilielm. Vent. Chr. Astens. cap. 9. et 10.
(3) I cavalieri, che *militi* da prima, e poi col tempo *uomini d'arme* ed anche *lanze* si chiamarono, non con un solo palafreno, ma con due e con tre, ed altrettanti o più uomini andavano ad oste. Perciò si soleva ne' contratti di lega spiegare che la tale repubblica manderebbe tanti militi, ciascuno con tanti cavalli, ed uno o più donzelli o valletti a piedi.
(4) *Hispani ducenti milites cum copertis ferreis*. Guil. Ventur. ibid.
(5) Cor. pag. 140.

le usanze militari del decimoterzo secolo, e quella che vedesi essere stata la più comune a tutti gli Stati Italiani d'allora, era quella del carroccio (1). Inventore ne fu Eriberto, Vescovo di Milano, il quale a'tempi di Corrado ne portò forse il primo esempio di Germania (2). Da Milano se ne sparse l'uso in Lombardia e in altre provincie d'Italia; e già si vedeva usare a' tempi di Federico I. Era il carroccio, siccome è scritto in tanti luoghi (3), un grosso carro tirato da uno o da più paja di buoi, ornato in varie guise, e sopra cui si ergeva una grande bandiera, che era l'insegna del comune, e la principale di tutti gli eserciti. Non si menava in campo il carroccio, salvo che nelle guerre di maggior importanza ed impegno; e siccome nell' apparecchiarsi della guerra si traeva in sulla pubblica piazza, perchè fosse d'invito a'cittadini di prepararsi per andar ad oste, così, trovandosi ne' fatti d'arme, era il centro della resistenza e della difesa più che non fosse l'aquila negli eserciti di Roma antica. Estrema era l'onta e l'infamia di lasciar prendere al nemico il carroccio, ed era questo il distintivo d'una totalè sconfitta; e però grandissimo era il giubilo di chi lo acquistava nelle battaglie. Federico II. non si riputò mai sì felice e glorioso come quando prese a' Milanesi il lor carroccio, benchè sfasciato e sguarnito, che poi mandò con maravigliosa festa e trionfo

(1) Ved. Muratori, Diss. 26. in *Ant. med. aevi*, et an. 1237.
(2) Galvan. Flam. Manip. Flor. cap. 143.
(3) Burcard. *Epist. de Vict. Mediol.* ap. Freer. *R. Germ.* tom. 1. pag. 331. — Trist. Calc. lib. 10.

in Roma, perchè fosse a guisa di trofeo collocato nel Campidoglio. Federico stesso avea anch' egli il suo carroccio, in questo però diverso dagli altri, che dove comunemente tiravasi a modo di carro, quello di Federico era portato a guisa di torre, simile a quelle che usavansi presso gli antichi sopra il dorso d'un elefante (1).

Non penso già che il lettore s'aspetti da me in questo luogo più distese notizie della milizia Italiana, intorno alla quale, quando altro di meglio non s'offerisse, potrà facilmente vedersi la vigesimasesta Dissertazione del Muratori. Ma quello che qui vuolsi osservare particolarmente si è, che il tanto stimato e con tanta ferocia assaltato e difeso carroccio serviva anch' esso a rendere meno distruttive le battaglie, le quali terminavano assai spesso colla perdita di cotesto carro, o col mettere in fuga i nemici, e pigliarne prigioni il più che potevasi. Questi prigioni si guardavan talvolta per molti mesi e per anni in grave e penosa prigione; ma il più delle volte si permutavano, quando da ambe le parti belligeranti si trovavano prigioni di guerra; talora con certo prezzo e a certe condizioni si rimandavano a casa. Se la vittoria era segnalata e decisiva, i vinti erano costretti d'abbandonarsi quasi alla mercede del vincitore; ma non però ne seguiva la perdita assoluta della libertà e dello Stato. Era usanza in que' casi, che i vinti giurassero di stare ai comandamenti de' vincitori. Qualche volta s'imponeva tributo, o s'obbligavano i vinti a ricevere per Podestà o Rettore persone gra-

(1) Memor. Potest. Mutin. *R. I.* tom. 8. pag. 1110.

dite o nominate dalla repubblica che avea ottenuta la maggioranza nel fine della guerra. Questo giuramento di stare agli ordini del vincitore non era punto diverso da quel *prestare omaggio*, che si trova sì frequentemente ripetuto nella Storia de' Conti di Savoja, Delfini di Vienna, Marchesi di Saluzzo, Re di Francia e Conti di Provenza; fra' quali bene spesso il fine della guerra era una semplice umiliazione, a cui era costretto il perdente, e che *prestare omaggio* appellavasi. Noi troviamo negli Annali delle repubbliche e Lombarde e Toscane, che tal città giurava in quest'anno di dover fare i comandamenti d'un altro comune, la quale l'anno seguente, o pochi anni di poi, tornava da capo a muover l'armi e far guerra contro il medesimo. Che se le città vinte mantenevano la data fede, il carico più ordinario che lor toccava, era di guerreggiare in ajuto, in difesa, in accrescimento di quel comune a cui avevan promesso; siccome per ragion feudale colui che avea prestato omaggio ad un altro Principe, dovea seguitarlo nelle sue imprese.

Mentre questo cotal fervore tenne occupati gli animi degl'Italiani, ciascuno poneva gran parte della sua felicità nel potersi vantare che la propria patria superasse nella potenza, o almeno che non la cedesse a qualunque altra. A dire il vero cotesta boria delle città libere, e la presunzione e superbia a cui si levavano pei felici successi, era talvolta eccessiva, o, per dir meglio, puerile e ridicola. Notò il Villani, autore di buona fede, che prosperando le cose di Pisa, i Pisani si credean padroni di terra e di mare; e che i Fiorentini, dopo qualche

vittoria che riportarono contro i vicini, già non pensavano a niente meno che a divenir in breve padroni di tutta Italia (1): eppure essi ebbero ancora troppo che fare per due secoli, prima d'impadronirsi della metà di Toscana. Nè punto minore era l'orgoglio e la vanità in somiglianti casi delle altre repubbliche. Ma il modo che le più di esse tenevano, troppo era disadatto ed improprio a far conquisti e a mantenerli. Tanto erano lungi dal celar l'odio che aveano contro qualche Stato o città vicina, e l'intenzione di assaltarli, che lungo tempo avanti ne facevan minacce, quasi per avvertirli che si preparassero; non volendo sorprendere improvvisamente il nemico, ma bensì venir apertamente al paragon delle forze (2). I Fiorentini aveano una lor grossa campana, chiamata *la martinella,* la quale soleasi condurre in campo, e serviva per dar il segno delle battaglie e delle operazioni di guerra, e tenea quasi il luogo dei nostri tamburi (3). Or quando essi voleano muover l'armi contro qualcuno de' popoli vicini, per uno o due mesi avanti suonavano del continuo cotesta campana, ad effetto d'avvertire non meno i nemici che i proprj cittadini e sudditi d'apparecchiarsi alle armi. I motivi di guerra nascevano nel vero assai leggermente; perchè i popoli, gelosi del proprio onore e fortemente dispettosi, come sono le genti rozze e semplici, per cagioni frivole si alteravano, e imprendean guerra per nonnulla. I Fiorentini, esempigrazia, mossero guerra contro i Pistojesi

(1) Ved. Villani, lib. 6. cap. 2.
(2) Ivi, lib. 6. cap. 77.
(3) Leon. Aretin. e Scip. Ammir. *Stor. Fiorent.*

perchè sopra la rocca di Carmignano, soggetta a Pistoja, v' eran due braccia di marmo, le mani delle quali facean le fiche a Firenze (1). Più ancora dee parerci strano, che durando la guerra, o quando erasi finita con vantaggio, in vece di calmare l' animosità de' nemici e de' vinti, per poterli più agevolmente o vincere o mantenere nella dipendenza, si cercasse a bello studio di aizzarli e far loro dispetto senza alcun pro. Insultavansi e si piccavano l' un l' altro gli emoli e vicini popoli in occasione di guerre o col praticare nel territorio e sotto le mura stesse della città nemica in tempo d' assedio alcun atto di sovranità, o col far giuochi e spettacoli, quali soleano celebrarsi in tempo di vittoria e di pubbliche feste, per far vedere ch' essi si trovavano a tutto lor agio ed in casa propria, e farsi beffe dell' impotenza in cui era il nemico d' offenderli e disturbarli (2). I Fiorentini, assediando Pisa nel 1256, e tenendola assai stretta, fecero nel campo loro sopra d' un ceppo, in vista della città assediata, batter fiorini, quasi che già godessero in quel distretto i diritti regj, che nello stile diplomatico di quei tempi chiamavansi *regalie:* lo stesso fecero i Lucchesi, campeggiando sul Pisano (3); e lo stesso parimente fece poi in altri tempi Castruccio di Lucca sotto a Signa, per far onta a' Fiorentini (4). Ma l' insulto più consueto era di tagliare il pino o altro albero cospicuo che le più delle terre aveano o per grandigia o per

(1) Villani, lib. 6. cap. 5.
(2) Ivi, lib. 6. cap. 64., e lib. 7. cap. 6.
(3) Ivi, lib. 7. cap. 23.
(4) Ammir. *Storia Fiorent.* lib. 6.

ridotto nelle festive assemblee; o veramente quello di correre il pallio a vista de' nemici, giacchè questo sollazzo era allora molto comune e sì forte gradito, che fino a' nostri giorni se ne mantenne l'usanza in molte città (1). E perchè l'onta fosse maggiore, faccan correre il pallio dalle donne più vili ed infami che avessero nel campo. Talvolta anche s'avvisavano gli assedianti di gettare con mangani dentro alle mura degli assediati un asino, per rinfacciar loro la codardia e dappocaggine, come i Bolognesi fecero a Modena nel 1149 (2), e i Fiorentini a Siena nel 1232 (3). Queste ed altre sì fatte villanie altro effetto non potean fare, che infiammar maggiormente i nemici alla difesa. Si aggiunga, che quando alcun popolo era costretto a sommettersi all'altro, le condizioni della resa e della pace non erano d'altra natura, e consistevano il più delle volte in certi atti umilianti che si esigevano, o in qualche solenne onta che si faceva a' prigionieri di guerra, come era di trar loro le brache, e così vituperati rimandarli a casa. Quindi nasceva, che trascurando i vincitori per vana e sciocca boria le utili e necessarie misure che si potean prendere per conservar nella divozione le città una volta soggiogate, queste non tardavano a ribellarsi per cancellar l'onta ricevuta e far vendetta. Vero è che coll'andar del tempo si corressero queste grosse e barbare maniere, e si cercarono con miglior consiglio più sodi van-

(1) Guil. Ventura, cap. 10. *R. I.* tom. 11. pag. 163.
(2) Annal. Bologn. ap. Murat. Diss. 26.
(3) Ricord. Malesp. cap. 120.

taggi dalla superiorità delle forze e dalle vittorie; e molte città, dopo aver più fiate costretto alla sommissione altre terre più deboli, acquistarono sopra di esse un vero dominio, di cui ancor oggi vediamo gli effetti. Ma questo si fece a poco a poco, e si compiè non per una sola, ma per molte cagioni unite insieme; e dopochè si fu rallentato quel furore di libertà e quell'amore di gloria, che per più d'un secolo tenne quasi in perfetto equilibrio le varie repubbliche d'Italia; ed allorchè buona parte delle città già erano passate dal popolar governo ad un governo più ristretto, e molte sotto il dominio d'una famiglia particolare. Perciocchè nè i Bolognesi nè gli Astigiani conservarono lungo tempo le lor conquiste, nè Milano tenne ferme nella sua dipendenza le città che poi formarono quel vasto Ducato, fuorchè quando i Visconti ne furon padroni. Ma dalla morte di Federico II. per tutto il rimanente del tredicesimo secolo, ed anche dopo il 1300, prevalendo il partito Guelfo, e governandosi la più parte delle città libere piuttosto ad impeto di popolo, che con giusta e regolare democrazia, troppo difficil cosa era il mantenerle nella moderazione; e poco poco che quell'ardente stimolo o d'amore verso la patria, o di gelosia verso i vicini si rallentasse, non sarebbe poi stato possibile metter l'armi in mano a'cittadini, e la libertà era spacciata. Bisognava che il rozzo popolo fosse animato da motivi presenti, e conformi al genio dominante. Frattanto questa stessa rustica e villana maniera di far la guerra e d'impor le leggi della pace, che impedì una repubblica d'ingrandirsi con sodi

e stabili acquisti, era cagione ad un'altra di mantenere o riacquistare la sua libertà.

Nel sistema presente del diritto pubblico che regna in Europa, le città così d'Italia come di Germania, che dopo le rivoluzioni del secolo decimosesto si mantennero libere, possono star sicure con pochissimo presidio, ancorchè vicine a Monarchi potentissimi. Laddove le repubbliche de' mezzi tempi, di cui parliamo, che certo non poteano mantener truppe d'ordinanza per difendersi, nè aveano grandi potentati interessati a proteggerle contro un altro valido assalitore, bisognava che si difendessero col braccio de' proprj cittadini; e l'immaginarsi che una moltitudine popolare s'induca per via di ragionamento e di riflessi a lasciar la casa, la famiglia, il proprio negozio, per correre a versare il suo sangue, sarebbe ignorare affatto la natura del cuore umano. Egli è d'uopo assolutamente che o la speranza di un ricco bottino, o qualche sorta d'entusiasmo, d'animosità, d'emulazione d'una città verso l'altra, la stimoli e la riscaldi. Or questo entusiasmo, che per poco piglia il carattere di virtù politica e di patriottismo, fu cagione che l'Italia per circa due secoli potè contare nel suo seno, senza comprendere il reame di Napoli, forse quaranta repubbliche, le quali non avrebbero in altro modo potuto scampare salve sì lungamente.

Io so bene che se dopo quel primo avviamento che presero le cose d'Italia, si fosse potuto tutto ad un tratto perfezionare la scienza del governo e il diritto pubblico, si sarebbero evitati infiniti mali, e non si sarebbe dal 1300 fino al 1500 distrutto quel capitale di

popolazione e di forza che s' era acquistato insensibilmente ne' tre secoli precedenti; e si sarebbero per avventura uniti insieme i vantaggi de' secoli barbarici con quelli de' presenti secoli sì inciviliti, sì colti e sì ragionevoli. Ma tale è il destino delle cose terrene; e questa è pur la serie delle vicissitudini, per cui passarono quasi tutte le nazioni celebri nelle storie. La povertà e l'ignoranza de' primi abitatori o restauratori d' un paese, vi mantiene per certo tempo la rozzezza e la semplicità di costumi. La semplicità e la rozzezza, oltre di farli moltiplicare più facilmente, vi genera robustezza, energia di corpo e di spirito, che è il fondamento del valor militare. Di là nascono le guerre, le conquiste, il commercio e la coltura delle arti. Poi tutte queste cose, coll' abbandono e colla rovina di molte terre o città, accrescono di popolazione e di ricchezze alcune delle principali e più fortunate. Ma egli è inevitabile che in ogni mista e numerosa moltitudine di uomini che abiti nelle stesse mura di una città che fiorisce (e più facilmente quanto è più ricca), si generi mollezza, corruzione di costumi, amor de' piaceri e delle vanità, che consuma le generazioni in una specie d' inerzia; e da un tale stato di languore e di corruzione appena si può risorgere all' antica semplicità e al pristino valore senza gagliardi e non desiderabili rivolgimenti.

CAPO V.

Parallelo delle repubbliche Italiane de' mezzi tempi con le Italiche antiche: varie riflessioni su questo proposito.

Chi leggerà negli annali delle città Lombarde e nelle croniche della Toscana, come i popoli liberi passavano sì spesso e nelle guerre esterne e nelle fazioni civili dalle battaglie alla pace, e dalla dimestichezza alle ostilità ed all'armi, e quella successione perpetua d'accordi e di ribellioni e di tumulti, crederà per poco di veder ricopiate sotto diversi nomi le guerre de'Romani co'Latini e co'Volsci, e le querele continue della plebe contro i Patrizj, o del Senato contro i Tribuni; e talvolta verrà il caso che, leggendo, verbigrazia, le storie Fiorentine di Scipione Ammirato, gli sarà avviso di aver per le mani un volgarizzamento di Tito Livio. La maniera d'intimare e far le guerre, e di conchiuder le paci, che si praticava dagl'Itali antichi nel secolo di Camillo e di Pirro, non è gran fatto diversa da quella che osserviamo a'tempi di Federico II. e di Manfredi. E nell'interno delle città pari era nelle une e nell'altre la fierezza e il disdegno de'Nobili verso la plebe, e l'ingiustizia della plebe nelle sue dimande da che si fu accorta delle proprie forze, ed ebbe cominciato a metter mano al governo. Le une e le altre furono, dirò così, animate da uno stesso spirito, agitate dagli stessi umori, soggette quasi alle medesime rivoluzioni. Quel sovrano amor della patria, che nell'occa-

sione de' pubblici pericoli acqueta ed ammorza le gare e nimicizie particolari, regnò nelle une e nell' altre per alcun tempo egualmente (1). Vi regnò la stessa semplicità di costumi, la vita aspra, e delle fatiche e de' disagi paziente; ed oltre a questo, l' uso e l' esercizio dell' armi, per lo quale ogni piccola nazione può, se non fare grandi conquisti, conservarsi almeno la sua libertà. Finalmente gioverà osservare, siccome appresso gl' Itali antichi e appresso i popoli che ne' mezzi tempi rinacquero dalle rovine del regno Longobardico e del secondo Imperio Occidentale, le città che pareano o di territorio le più meschine, o le più nuove di origine, non solamente si mantennero libere più lungo tempo, ma crebbero anche di Stato e di signoria; dove che le più facoltose e le più antiche passarono più facilmente sotto il giogo o de' proprj tiranni, o di potenze straniere. Noi veggiamo altresì grandissima somiglianza nella sorte ch' ebbero i tiranni delle città Italiche antiche, e delle repubbliche Toscane e Lombarde del secolo di Federico II. e del seguente; e potrebbesi molto bene trovar argomento di paragonare Eccelino da Romano con Tarquinio il Superbo, il Marchese Oberto Pelavicino, Buoso da Doara e Martino della Torre con Porsena Re di Chiusi, e con altri tali Principi o Magistrati supremi degli antichi Toscani, de' Latini, Campani e Sanniti; fra i quali abbiamo mostrato (2) che le città libere

(1) *Januenses, Astenses, Papienses a guerra militum* (de' Nobili) *cessarant, ut resistere possent dicto Regi.* Guil. Ventur. Chron. Astens. cap. 8.

(2) Vedi tom. 1. lib. 1.

e indipendenti passarono talvolta sotto il giogo d'un potente cittadino che se ne faceva padrone, o sotto il dominio d'un tiranno di qualche altra vicina città, in quella guisa che un Signore di Padova, di Milano o di Verona otteneva il governo di molte altre città di Lombardia, parimente libere e affatto indipendenti.

Ma in due cose per altro furono differenti le antiche repubbliche da quelle che chiamiamo de' mezzi tempi. La prima circostanza che rendè la condizione di queste ultime diversa dalle antiche Italiche, fu quella tale spezie di sovranità che sopra di esse ritenne un estero potentato, qual era il Re di Germania, che un inveterato possesso fece riguardare come Capo e Signore supremo d'Italia. Le città Italiane, fuori di quelle del regno di Napoli, assai ben ricordevoli d'essere state soggette a' Re Longobardi ed a' Carlovingi, non ardirono mai, per quanta libertà acquistassero col tempo, di credersi affatto libere da ogni riguardo verso gl'Imperadori Germanici, o disprezzarne apertamente l'autorità; nè mai questi si credettero scaduti dal diritto di signoria che aveano esercitato i primi successori di Carlo e gli Ottoni di Sassonia. Ma troppo ardua cosa era a determinare sino a qual segno dovesse estendersi il dominio supremo dei Re Tedeschi nelle città già tante volte e in tante maniere privilegiate da' predecessori. Quindi nascevano le dispute eterne che quasi d'anno in anno si levavano tra gl'Italiani e i Tedeschi, e che fecero sempre camminar brancolando e a passi dubbj e mal sicuri il governo delle nuove repubbliche, mentre queste non voleano obbedire a' Ministri regj, nè

potevano sottrarsi affatto dalla loro obbedienza. La non mai nè fissamente stabilita, nè del tutto esclusa autorità imperiale pigliava di quando in quando maggior rilievo dalle pretensioni stesse dei cittadini e distrettuali di ciascuna città, dei quali sempre n'era una parte che avea proprio e particolar interesse di sostenere le ragioni dell' Imperio; e in questo grado erano singolarmente i Nobili, che teneano titoli e privilegj e giurisdizioni dagl' Imperadori. Però le comunità popolari ebbero sempre non solamente a guardarsi dagli assalti esterni de' Tedeschi, ma dai tentativi de' Signori che, devoti all' Imperio, e dal medesimo affidati e sostenuti, ne insidiavano internamente la libertà. Da questo, che fu quasi morbo ingenito ed originario delle repubbliche Italiane, e che a lungo andare le fece pressochè tutte nello stesso modo venir meno e perire, come a suo tempo vedremo, andarono esenti le antiche repubbliche Italiche, in cui le interne gare tra Nobili e plebei non ebbero nè colorati pretesti, nè impulso, nè ajuto da una determinata esteriore potenza, la quale avesse giusto titolo d' impacciarsi ne' fatti loro, come aveano i Re di Germania sopra le città Italiane de' tempi più a noi vicini. Ma quello che parrà a molti improbabile, e che è pur verissimo, si è, che con questo vantaggio la Nobiltà de' mezzi e de' bassi tempi fu di fatto in peggior condizione che quella delle repubbliche antiche. Perocchè dove in Roma, per esempio, l' alterigia e prepotenza de' grandi costringeva la plebe ad uscir per dispetto e per vendetta dalla città, ed appena si contentava, per mitigarla, di accomunarle gli onori, i popoli delle

città Italiane costringevano i Nobili con la forza a sgombrare dalla città e andarsene in bando.

L'altra circostanza o condizione che rendè lo stato delle repubbliche Italiane differente dalle più antiche, sì Italiche che Greche, fu l'influenza che la religion dominante avea nel governo politico. Veramente anche nelle repubbliche Latine, Sabine, Sannitiche ed Etrusche le civili rivoluzioni e gli affari della pace e della guerra dipendevano in parte dalle insinuazioni di chi soprastava ai sagrifizj e alle altre religiose cerimonie. Però non s' ignora come gli ambiziosi cittadini cercassero i sacerdozj e gli altri o uffizj od onori che la superstizione del Gentilesimo aveva introdotti; o almeno si studiassero di aver favorevoli a' proprj disegni i Pontefici, gli Auguri e gl' Interpreti delle religioni. Ma dove gli antichi Sacerdoti non avean da cercare nè da ricevere la norma altronde, che dal costume e dallà credenza particolare della nazione e dal proprio giudizio, senza dipendere da qual si fosse autorità visibile fuori dello Stato in cui soggiornavano; i Preti e i Religiosi, che ne' fatti delle Italiane repubbliche dei mezzi e bassi tempi ebbero tanta parte, dipendevano dall' autorità esterna e distinta delle città in cui viveano, che era quella del Romano Pontefice, Capo supremo d'un corpo mistico, di cui ciascuna di quelle città era membro. L'ignoranza de' tempi avea fatto credere che i Papi potessero usar le censure, e tutto ciò che la religione ha di più terribile, non meno per conservare ed accrescere il temporal dominio, e l'autorità che pretendevano avere nel governo de' regni e delle repubbliche, come per mante-

nere la Fede Cristiana nella sua purità. Questa falsa opinione era spezialmente ricevuta nella Corte Romana e negli Ordini monastici, e più ancora nelle nuove religioni de' Mendicanti, che assai presto, anzi dalla prima loro istituzione, adottarono le nuove massime che si erano introdotte ne' secoli barbarici. Or come i Monaci e i Frati nuovamente istituiti da san Domenico e da san Francesco erano in questi tempi in grandissima estimazione e credito appresso i popoli, troppo era facile che col mezzo di tali Ministri il Papa avesse gran parte nelle determinazioni delle città libere, e che qualunque volta gl' interessi della sua Sede lo portassero a metter in armi l'Italia, trovasse, se non tutte, almeno alcune delle repubbliche pronte a secondare i suoi disegni. Non solamente i Frati aveano uffizj civili, servendo alle repubbliche in luogo di tesorieri o camerlinghi, di archivisti o segretarj (1), e a guisa d'anziani e di caporioni entravano nelle consulte di Stato (2), che assai frequentemente si teneano nelle chiese e ne' conventi (3); ma alcuni di loro la facevano quasi che da Tribuni della plebe, e talora da Comandanti d'esercito. Un frate Giovanni, famoso Domenicano, governava nel 1256 certe truppe Bolognesi, che marciavano contro Eccelino, con autorità poco diversa da quella de' Provveditori Veneziani e de' Commessarj Fiorentini; e nell'anno seguente un altro valente Frate (4) dello stes-

(1) Villani, l. 7. c. 16. 17. — Ammirat. l. 11. in fine.
(2) Corio, pag. 262-267.
(3) Memorie mss. del sig. Domenico Manni, appresso di me esistenti.
(4) Frate Everardo.

so Ordine trattò le cose de' Guelfi Mantovani come avrebbe fatto un Consigliere di Stato o un gran Magistrato. Circa il tempo stesso era gran faccendiere in Milano nelle cose di governo un Abate di Chiaravalle (1); e poche città erano, dove non fosse alcuno di simili personaggi che, o predicando dai pergami, o in altra guisa, non facesse penetrare negli animi del popolo e de' rettori ciò che pensava e voleva. Chiara cosa è, che coteste religiose persone nelle brighe civili e secolaresche secondavano ed eseguivano le voglie de' Papi; ma non è però facile il giudicare di chi fosse maggiore il vantaggio, o della Corte di Roma che per mezzo de' suoi devoti regolava le deliberazioni de' comuni a suo modo, o de' popoli stessi che nelle cose di Stato aderivano al Pontefice. Perciocchè se le città Italiane ajutarono i Papi a conservarsi il temporal dominio, esse furono coll'appoggio dell' autorità pontificia sostenute nel possesso della libertà che aveano a poco a poco acquistata nella decadenza dell' Imperio Francese e Tedesco. La qual cosa da ciò che abbiamo nel presente libro e ne' precedenti narrato, spezialmente delle vicende de' due Federici, assai chiaramente si può comprendere. Ora se la libertà e l'indipendenza in cui vissero per qualche secolo tante città d' Italia, debbe aversi in conto di un ben reale, non è dubbio che l'Italia dovesse in gran parte riconoscerlo da' Pontefici, i quali veramente s' adoperarono perchè nè gl' Imperadori, nè altra potenza se ne impadronisse. Che se poi Dante ebbe ragione di biasimare nel

(1) Corio, pag. 262-267.

suo libro delle Monarchie (1) il governo libero, come nocivo a' popoli stessi che in esso vivono, perchè il popolo non conosce il suo vero interesse, e molte volte grida viva la sua morte, e muoja la sua vita, allora bisognerà concedere che i Papi, ponendo ostacolo allo stabilimento d'una Monarchia universale in Italia, abbiano grandemente demeritato di questa nazione; e lasceremo dolersi chi vuole, che i Papi nè abbian saputo farsi padroni d'Italia, nè per invidia e gelosia abbian voluto patire che altri se ne impadronisse. Ma in tal caso chi mi dirà se la condizione delle nazioni che, divise una volta in più dominj, divennero provincie d'un solo Imperio, sia migliore che quella degl'Italiani? Dall'altra parte, innanzi che alcuno possa a buona equità richiamarsi di quanto fece la Corte di Roma ne' secoli barbari in favore della libertà Italiana o della propria temporale grandezza, sarebbe prima da vedere a qual delle nazioni o potenze che ebbero qualche titolo d'ingerirsi nelle cose d'Italia, sarebbe toccato il dominio di essa, quando i Papi e tutti gli altri avessero lasciato andare le cose dovunque inchinassero. Io qui la discorro semplicemente sopra il fatto, senza indagare quale ragione avessero l'una rispetto all'altra le straniere potenze che effettivamente cercarono il dominio d'Italia dopo la decadenza dell'Imperio Romano, nè qual diritto avessero i Pontefici Romani di farvi ostacolo; e parlo conghietturando da storico, e non da giurista disputando nè decidendo.

(1) Discorsi politici, lib. 1. disc. 53.

CAPO VI.

Continuazione della stessa materia: cagioni particolari del risorgimento delle arti e del commercio in Italia nel secolo decimoterzo.

Nello stesso modo dovrà giudicarsi del bene e del male che recò alle città Italiane l'autorità che vi tennero i Frati nel governo politico. Non ignoriamo certamente che verso la metà del decimoquarto secolo, poco più che cent' anni dopochè da san Domenico e da san Francesco furono istituiti i nuovi Ordini di mendicanti, s'ebbe occasione o motivo di parlar di loro con poca lode. Ma non possiamo dissimulare che i primi discepoli di que' due Patriarchi, i quali vissero appunto a' tempi di cui trattiamo, non ebbero forse altro torto, che d'essersi troppo caldamente opposti a' vizj ed alle violenze dei Grandi, e d'aver per lo più sostenuta e difesa la libertà popolare che trovarono stabilita in quel tempo. Oltrechè essi non potevano sostenere la pubblica libertà senza promuovere ed esaltare l'autorità del Papa, il quale, come Capo del partito Guelfo, era generalmente protettore del popolo, e però per doppia ragione nemico di coloro che spiravano alle tirannidi: in primo luogo, perchè la nuova potenza difficilmente può andar disgiunta dall'ingiustizia, compagna dell'ambizione; poi, perchè avanti l'esaltamento di Carlo d'Angiò tutti coloro che tiravano a signoreggiare le città libere, professandosi Ghibellini e aderenti all'Imperio, aveano interessi direttamente contrarj alla Santa Sede. Presente-

mente, a dir vero, parrebbe altrettanto strana cosa e nuova il vedere gli affari di Stato in mano di Frati, quanto vane e inconseguenti stimerebbonsi le ragioni ch'essi allegavano ne' lor consigli. Ma altri tempi, altre massime; e sebbene le virtù morali sieno sempre e debbano in ogni tempo essere le stesse, chi però negherà che le virtù politiche possano esser diverse, secondo la diversità de' tempi e de' governi? Per la qual cosa sono piuttosto da lodarsi i Frati del secolo decimoterzo di ciò che fecero, e del fine ch'ebbero in farlo, che da riprendere pei non buoni principj e per le false massime da cui eran guidati. La barbarie de' secoli precedenti, e l'ignoranza che di là nacque e che regnava generalmente allorchè le città Italiane presero forma di repubblica, non potè permettere che si stabilisse il governo con migliori ordini; onde che fu quasi inevitabile che le cose si regolassero o ad arbitrio di pochi potenti, o ad impeto popolare, da che la plebe si fu impossessata dell'autorità sovrana. Or non essendo la moltitudine capace di procedere conseguentemente, nè prevedere i casi, nè temere i lontani pericoli, nè governarsi con principj di sottil politica; in così fatti governi le deliberazioni dipendono necessariamente da chi può aver luogo e facondia da parlamentar nelle popolari adunanze. Quindi i Frati, autorizzati dalla qualità di sacri Ministri e dall' uso a proporre e rappresentare al popolo ciò che credeano esser volere e comandamento di Dio, divennero in effetto nelle repubbliche d'Italia quello che erano gli Oratori d'Atene e i Tribuni di Roma, e altri simili Magistrati delle repubbliche Italiche

de' tempi Romani. Or se si cerca qual effetto facessero questi predicatori rispetto al politico, dirò fermamente, ch' essi furon talor cagione di qualche disordine e di qualche male. Ma il bene che fecero, fu senza paragone assai maggiore di quanto mai abbian fatto o gli Oratori in Atene, o in Roma i Tribuni. Perciocchè dove questi per la più parte tiravano a metter fuoco e seminare scandali e divisioni, nè altro cercavano d'ordinario che il proprio interesse e la vendetta; i Frati e i Monaci, così come i Cherici, s'ingegnavano quasi sempre di metter pace, e di riconciliare gli animi o tra le une e l'altre città vicine, o tra gli ordini diversi della stessa città. E chi può dubitare ch' essi non compensassero per questo modo abbondevolmente il sangue che talora versarono per cagione della loro intolleranza, e per le false massime che allor dominavano? E chi sarà sì ingiusto estimator delle cose, parlando eziandio rispetto agli effetti civili o politici, che voglia preferire un Eschine, un Gracco, un Druso a un Antonio di Padova, a un Vincenzo Ferrerio, a un Giovanni da Vicenza, a un Guala da Bergamo, i quali tutti ebbero grande influenza nelle pubbliche deliberazioni de' popoli d'Italia circa i tempi di Federico II. (1)? So bene che le paci che si facevano per mezzo de' Religiosi, eran per l'ordinario imperfette e poco durevoli, perchè insistendo essi per lo più sopra ragioni generali e motivi di Cristiana carità, rallentati che fossero que' pietosi movimenti ed affetti, rinascendo

(1) Ved. Touron, *Abrégé des Vies des premiers Disciples de s. Dominique.*

l'antico odio, o tornando in campo i riguardi dell'interesse e dell'ambizione, si tornava all'armi assai presto. Ma non so già se le paci e gli accordi che si trattavano da altri mediatori (1), o con altri motivi, fossero più durevoli; nè se i decreti e le risoluzioni degli Ateniesi, e le transazioni della Nobiltà con la plebe Romana fossero più stabili e più sicure. La poca fermezza e l'instabilità del sistema nasce ne' governi popolari dalla natura stessa della moltitudine, che solo si muove dall'oggetto che ha sotto gli occhi e che si presenta alla sua immaginazione; e la perpetuità delle guerre o esterne tra vicine città, o interne fra nobili e plebei, procede dal fondo inesausto della cupidità umana, e dalla voglia che hanno gli uni di viver liberi e senza giogo, gli altri di soprastare o d'opprimere altrui. Ma non è però da dissimulare che le persone religiose del secolo decimoterzo nel trattar le cose di Stato poteano aver bene spesso oggetto e fine diverso dagli arringatori delle repubbliche Greche o Italiche de' vecchi tempi; e questo era in riguardo alle conquiste. I Magistrati popolari in Atene, in Siracusa e in Roma, o per vero zelo della pubblica e nazional grandezza, o per proprio interesse e per ambi-

(1) Racconta Guglielmo Ventura, che per mezzo degli ambasciadori Astigiani assai volte si trattò e conchiuse, e di nuovo si ruppe l'accordo tra la Nobiltà e il popolo di Pavia; e ch'egli stesso avea veduto a' suoi dì più di cinque volte i Nobili cacciati di quella città per la maggior forza del popolo: *In diebus meis vidi plusquam quinquies expulsos stare milites de Papia, quia populus fortior illis erat.* Chron. Ast. cap. 8. *R. I.* tom. 11. pag. 160.

zione, soleano animare il popolo ad intraprender guerre, e talvolta per gli stessi riguardi dissuadergliene: la qual cosa potea in diversi tempi cagionar veramente accrescimento di Stato e di potenza a quelle repubbliche. Queste sollecitazioni e impulsi di guerra, per non esser conformi alle massime che predicavano, non si doveano aspettare da' Frati; e quando essi impegnavansi a persuader qualche impresa, questa era per l'ordinario pregiudiziale e nociva, e non mai direttamente utile a chi la faceva. Tali erano le guerre di Levante contro gl' Infedeli, e quelle che i Papi facean fare talvolta in Italia contro i Principi Ghibellini. Serva di scusa, di apologia, di lode alle guerre di Terra Santa il buon volere di chi ne fu autore; e riguardo a quelle che si fecero contro i legittimi Sovrani, fulminati dalle papali scomuniche, spargasi omai di denso obblìo un disordine, un abuso, un errore, che se tornò in biasimo de' Papi e de' lor Ministri che o l'introdussero o il propagarono, non fece però onore alla politica de' Principi e de' popoli che lo seguirono. Ma con tutto questo non furono totalmente inutili alla sicurezza delle repubbliche quelle sì mal ordinate Crociate contro i Capi Ghibellini. Servivano esse a far argine e riparo contro chi voleva abbassare ad un tempo stesso la Chiesa, ed occupare l'altrui libertà, come fece Eccelino da Romano, che non dava minor briga alle repubbliche di Lombardia, che alla Chiesa di Roma. E se è pur necessario che nelle repubbliche s' abbia da tener vivo lo spirito marziale, potean queste guerre servir di compenso all' inazion militare che i Frati doveano, per conseguenza del loro isti-

tuto, introdurre nelle città libere, predicando pace tra l'uno e l'altro comune, e tra l'uno e l'altro ordine di cittadini. Ma, a dir vero, qualunque si fosse l'utilità che potea nascere dalle Crociate contro gli Eretici, o contro quelli che per abuso di quest'odioso nome chiamavansi Eretici per ciò solamente, ch'erano contrarj alla grandezza Papale, non basta però a scusarne l'ingiustizia e l'irragionevolezza. In fatti che danno avrebbero sentito le antiche repubbliche, o quelle de' mezzi tempi, se niuna di loro avesse avuto genio conquistatore, purchè dall'unione di molte insieme potessero esser difese da stranieri invasori, e pe' buoni ordini del governo assicurate dalle tirannidi? Nemmeno veggo io che la modestia Cristiana e il disinteresse che predicarono i primi discepoli di san Domenico e di san Francesco, rendessero la condizion politica delle città Italiane inferiore alle repubbliche della Grecia e dell'Italia antica; salvo che altri volesse dire per avventura, che gli Spartani e i Sabini, frugali, severi e poveri, sieno stati meno illustri e meno potenti che i libertini Ateniesi, i deliziosi Sibariti, o i ricchi Siracusani. Così fosse stata minore l'ignoranza de' tempi, in cui le città Italiane acquistarono la libertà, o avessero elleno avuto principio alquanto più tardi, come non era impossibile trovar sistema da conciliare la libertà e la virtù politica con l'obbedienza e la modestia Cristiana, e la pubblica magnificenza con la privata rozzezza e semplicità! Se frate Girolamo Savonarola, esempigrazia, fosse vivuto ai tempi del primo Federico o del secondo, avrebbe forse potuto instituire una repubblica Cri-

stiana, e quasi Teocratica, da fare scomparire quanto mai abbiano da vantare gl'indagatori delle memorie antiche, e gli ammiratori di Lacedemone e del Lazio. Del rimanente, non è già vero che le predicazioni o de' Frati o dei Cherici abbiano impedito o ritardato la coltura nè delle arti, nè delle scienze. Nè credo esservi persona erudita così preoccupata contro il monachismo, che non riconosca in gran parte il risorgimento delle lettere da' Monaci e da' Frati mendicanti del secolo decimoterzo, i quali, se non coltivarono gli studj più ameni, promossero certamente i più sodi e più utili. Che altro mancava alle opere d'un Francesco d'Assisi, d'un Bonaventura, d'un Tommaso d'Aquino, per tacere degli altri e per fermarci in Italia, e non in tutto uscire dal secolo di cui parliamo; che altro, dico, mancava loro, fuorchè la lingua e lo stile, per andar del pari co' più famosi filosofi dell'antichità? E non ostante il cattivo gusto che la lunga ignoranza avea introdotto, furono tuttavia grande e potentissimo strumento a far rifiorire non meno le arti liberali che le meccaniche. Quante volte mi venner veduti i duomi di Siena e di Firenze; il duomo, il campanile e il cimiterio di Pisa, e tante grandiose chiese, e tanti chiostri e conventi di Frati, fabbricati in quel secolo; e quante volte feci confronto del duomo di Firenze, tutto vestito, quanto egli è alto e spazioso, di marmi, con le case fabbricate allora da' cittadini anche più nobili e ricchi sì anguste e sì misere rispetto alla presente spaziosità de' privati edifizj, sempre tornavami a mente quell'ode d'Orazio (1),

(1) Ode 5. lib. 2.

in cui, per rilevare la virtù degli antichi Romani, ce li descrisse assai trascurati e meschini rispetto alle proprie case, e larghi e magnifici nell'ergere ed ornar templi o altri pubblici edifizj.

Fu molto bene osservato (1) che l'Inghilterra, produttrice insigne di tante egregie manifatture, e d'ingegni in ogni sorta di scienze sublimissimi, non produsse però pittori nè in numero molti, nè di qualità eccellenti; perciocchè quando le arti s'andarono propagando dall'Italia nelle provincie settentrionali, già s'era in quell'isola abolito il pubblico culto delle immagini; onde si tolse ai genj nati al disegno e l'opportunità d'imparare, e lo stimolo del guadagno e della gloria per applicarvisi. Al contrario in Italia il numero così de' pittori, come degli altri artisti, fu grandissimo; perocchè nel primo risorgimento della pittura non solamente vi era comunissima e grande la divozione alle sacre immagini; ma fors' anche perchè i Frati, trovando la pietà dei popoli, spezialmente nelle città libere, più disposta, che altrove, a secondare le loro idee, ebbero agio grandissimo d'impiegar l'opra de' primi ristoratori del disegno ad innalzar fabbriche, a storiare e dipingere or le tavole per gli altari, or le mura e le vôlte delle chiese, de' chiostri, de' capitoli e de' refettorj; e la riuscita de' primi diede animo ed impulso agli altri di coltivare le stesse arti. Io non cerco se fosse conforme allo spirito de' santi institutori delle re-

(1) Veggasi l'erudito e interessante trattato del P. Ansaldi, intitolato: *De sacro et publico pictarum tabularum apud Ethnicos cultu*, cap. 11.

ligioni, che i Monaci e i Frati abbiano chiostri, dormitorj, refettorj e sale, ed ogni parte de' lor conventi bella e magnifica a proporzione della architettura d'ogni secolo; anzi intesi già dire e lessi, che s. Domenico si crucciò forte con alcuni de' suoi primi discepoli o delle sue prime colonie, che s'avean fatto edificar conventi troppo spaziosi e comodi (1). A me qui basta accennare, che la diversità della religione che regnò nelle repubbliche antiche e in quelle dei mezzi tempi non rendè la condizion di queste ultime inferiore all'altre in riguardo alla felicità temporale e politica. Anzi, prescindendo generalmente da ogni riflesso intorno alla magnificenza o alla semplicità de' riti e delle cerimonie che la norma dell'esterno culto prescrive, dico che il lusso delle comunità religiose è meno dannoso alla civil società, che ogni altro eccesso di questo genere; e ciò che forse in ragion teologica è men lodevole, in ragion politica può dirsi utilissimo. S'egli è vero che le belle arti sieno dalla divina Provvidenza concedute agli uomini per consolazione e conforto di questa infelice vita, esse non s'impiegano mai meglio a benefizio degli uomini, che ne' luoghi pubblici o quasi pubblici, come sono i luoghi sacri, ne' quali servono di comodo, di sollazzo, e pur anche di qualche istruzione alla moltitudine; laddove nelle case private stanno inutilmente invisibili, o servono a nodrire e trattenere l'oziosità e la ingordigia de' servi che a mancia fissa le mostrano agli avventori. Pochi Ordini religiosi fu-

(1) *Adhuc vivente me, palatia aedificatis?* Ved. *Sacro Diar. Domenic.* tom. 4. pag. 373.

rono mai sì screditati per lusso e per sontuosità, in cui le entrate del comune si spendessero in superfluità di cibi e di vestimenti per uso degl' individui; ma per lo più la pompa fratesca, mentre si conserva ancora qualche sorta di regolare osservanza, suole avere sfogo nelle fabbriche e negli ornamenti delle chiese. Le quali cose, oltre che servono di decoro e di diletto al pubblico, che quasi ne gode come i particolari padroni, giovano ancor grandemente a trattenere ed animare ogni sorta d'artisti. Però non è fuor di ragione che i Principi e i Magistrati, a cui s'appartiene d'incoraggiare l'industria e procurare la felicità temporale dei popoli, piglino le opportune misure perchè i Regolari del loro dominio pensino piuttosto a spendere il danaro a profitto e comodo della patria, che in altre contrade. Or ciò che della pittura, e generalmente dell'arti del disegno abbiam detto, può intendersi quasi nello stesso modo ancor della musica, la quale se non fosse talvolta occasione di profanare i luoghi e i giorni sacri, chi non troverebbe ch' ella fosse con più sollievo e con meno carico del pubblico usata ne' templi, che ne' teatri? Nelle repubbliche d'Atene e di Roma i Magistrati avevano quasi obbligo di ricreare il popolo cogli spettacoli. Gl' Imperadori e tutti i Principi nuovi nello Stato lo fecero pure per proprio interesse, e per dare alla moltitudine qualche sfogo. Le repubbliche ben governate lo fanno tuttavia per politica, e i Principi per generosità e larghezza. I Monaci, i Frati, e tutte le persone d'instituto religioso fanno, senza volerlo, lo stesso effetto, mosse o da ambizione, o dalle

gare d'un Ordine coll'altro, o da sincera intenzione di onorar Dio e i suoi Santi. Talchè può dirsi che gli apparati e le festevoli pompe de'Religiosi servano anche alla moltitudine degl'indevoti di trattenimento, come farebbero le gale e le nozze più clamorose de' gran Signori e de' Principi.

Non è qui luogo di parlare più a lungo del risorgimento delle arti, che non prima del 1300 cominciarono a dar segni di nuova vita. Bensì non è da tacere che i Frati del decimoterzo secolo non contribuirono solamente alla coltura ed a'progressi delle arti liberali e delle scienze, ma si adoperarono utilmente a promuovere le manifatture e le arti meccaniche (1), che fu-

(1) Il fine immediato e principale degl'istituti monastici o religiosi è stato sempre nella mente de'fondatori la pietà e la santificazione dell'anime; ma non è meno vero che quasi tutte le religioni nel vigore della primiera osservanza furono, per la sequela necessaria delle lor regole, vantaggiose anche nel temporale alla società; e sicuramente niuna ne fu, di cui gli alunni, oltre alla propria santificazione dei doni spirituali che colle preghiere possono impetrare dal Cielo a pro degli altri, non si meritassero e non si guadagnassero abbondantemente per le loro opere ed occupazioni esteriori le cose necessarie all'onesto sostentamento della vita. Noto è abbastanza che i Monaci dell'Egitto e della Siria campavan la vita col far varj lavori, ed anche con appigionare a guisa di rozzi manovali l'opera loro; e già noi abbiamo nel precedente libro osservato di quanto vantaggio fossero a tutte parti d'Europa le rustiche fatiche de' primi Monaci, e quanto essi contribuissero al risorgimento delle lettere, sì per avere conservati i libri ricopiandoli, sì per avere studiato e insegnato agli altri.

I Frati Minori, così come i Predicatori, che furono istituiti perchè con lo studio e la predicazione

rono il sostegno e il fondamento di quel vasto e lucroso commercio che fecero gl'Italiani nel secolo seguente. Gli Umiliati, ch'ebber principio tra il regno dell'uno e dell'altro Federico,

supplissero o alla scarsità, o all'ignoranza ed incapacità de' Cherici, erano degni della stessa mercede che la legge antica e nuova assegnò a' Leviti e Sacerdoti; e mentre vissero a norma de' loro santi Istitutori, non v'era nè dubbio nè pericolo ch'essi rubassero o truffassero nè le limosine giornaliere, nè i lasci d'annue rendite che loro si fecero. Benchè s. Francesco, per ingenerare sentimenti di Cristiana umiltà ne' seguaci suoi, introducesse la mendicità, non esclude però, anzi pure prescrive che col lavoro delle lor mani i Frati guadagnino il vitto (*a*). Il che fa conoscere che il santo Patriarca non istituì la mendicità direttamente e per sè, ma solo per levare il pretesto d'accumular ricchezze, dove si vedesse che il lavoro non somministrasse il necessario. Essendosi poi e per la moltiplicazione degli Ordini e per la riforma del Clero renduta meno necessaria l'opera de' Regolari, il minor male che far si potesse, fu d'animare e di permettere che i Religiosi si dessero a qualunque sorta di studj speculativi ed inutili. Narrasi che il famoso Bacone di Verulamio, interrogato a che servissero le dispute scolastiche de' Religiosi, abbia risposto, ch'esse servono come i fantocci in man de' fanciulli, per trattenerli che non mettano a scompiglio la casa (*b*). Ma presupposto che certi studj, i quali erano una volta in gran voga ne' chiostri, sieno inutili e sofistici, sarebbe cosa non meno ignominiosa al governo politico, che ingiuriosa alla Chiesa, il dire e l'acconsentire che le comunità religiose s'abbiano da trattenere in quelle inutilità e in quella barbarie, affinchè non facciano altro di peggio; potendosi trovar qual-

(*a*) *Vel labore, vel mendicitate victum et amictum, et alia necessaria acquirant.* Reg. Francisc. cap. 6.

(*b*) *Cui bono reipublicae studia Monachorum? Cui crepundia pueris, ne domum turbent.*

o fossero essi Monaci Benedettini, o Frati di regola particolare, non volendo nè posseder beni stabili, nè però vivere oziosi, nè mendicare, pensarono di provvedere al proprio sostentamento con qualche utile lavoro, e si diedero

che modo, che impieghino utilmente il tempo che loro avanza dalle orazioni e dalle uffiziature, in cui non è verisimile che si consumino le intere giornate, e dagli studj sagri che a molti sono superflui; s'impieghino, dico, in qualche manuale esercizio che torni in utilità reale del convento, e però anche della repubblica. E se s. Paolo acconciava pelli per guadagnarsi il vitto, senza timore d'avvilir con tal arte la dignità dell'Apostolato (a); e se, per non cercar cose più antiche, s. Carlo Borromeo nel primo provincial Concilio vuole che i Preti, piuttosto che cercare con qualche importunità e meschinità le limosine per le messe, si guadagnino coll'esercizio di qualche arte e con l'agricoltura il vitto necessario, egli è assai manifesto, che la dignità del sacerdozio non esclude e non vieta il lavoro manuale; e per conseguenza, che ciò che non si potrebbe stimar indecente in un Ecclesiastico che vive nel mondo, molto meno si disconviene a' Religiosi che vivono nascosti agli occhi delicati e profani delle persone del secolo.

Osservò assai bene a proposito una delle migliori teste che abbia al presente l'Italia, che " certe arti „ son degne fino de' Sovrani, come l'architettura, il „ disegno, la pittura, la scultura, il ricamo, il tornio, „ l'ottica, la catottrica; metterei anche, soggiugne il „ chiarissimo Autore (b), la scrittura, la stampa, un „ certo genere d'agricoltura, la medicina, la chirur- „ gia. „ Ora, dico io, se gli antichi Monaci stimavano convenientissima l'occupazione di trascrivere i libri e fregiarli con miniature, perchè dopo l'invenzion della

(a) Ved. Thomas. *De vet. et nova disciplina*, parte 3. lib. 3. cap. 8. e seg.

(b) Genovesi, *Lezioni di commercio*, parte 1. cap. 18. pagina 282.

singolarmente a fabbricar panni di lana (1). Non è in alcun modo credibile che sieno essi stati i primi ad introdurre e rimenare in Italia quest'arte; ma ben certa cosa è, che per mezzo loro essa fu migliorata e perfezionata e propagata e sparsa non solamente nel Milanese, dov'essi cominciarono ad aver case, e ad esercitarla e farla rifiorire, ma per tutta Lombardia, in Toscana, in Romagna, e in ogni altra parte d'Italia. In Firenze alcuni Umiliati di s. Michele d'Alessandria cominciarono avanti il 1240 ad esercitare quell'arte (2); e dopo il 1250 furono di migliore e più opportuno albergo accomodati; sicchè andando i cittadini a lavorare con loro e imparar la stess'arte, ne uscirono in breve tanti e sì fatti allievi, che non molti anni dopo si contavano in Firenze più di dugento botteghe di lanajuoli (3). Nè tardarono le altre città a profittare dell'industria e della caritatevol maestria di que' Religiosi (4): e noi leggiamo ancora i pubblici decreti che a

stampa non si potrebbono ne' conventi introdurre (purchè si facesse con quelle cautele che stimasse il Governo) le stamperie per istamparvi, se non altro, breviarj, messali, e opere di santi Padri, e disegnare e intagliare figure sacre per ornarne le sagrestie, i dormitorj de' Religiosi e de' lor divoti? A me pare in somma, e siami permesso il dirlo, che le case religiose dovrebbero essere non pur officine o laboratorj, ma scuole e seminarj d'ogni sorta d'artisti.

(1) Tiraboschi, *Veter. Humiliatorum Monum.* tom. 1. diss. 5. n. 9.

(2) Veggasi il P. Ricca, *Notizie storiche delle Chiese Fiorent.* tom. 4. pag. 253.

(3) Pagnini della Decima, tom. 2. sess. 4. cap. 2.

(4) Tiraboschi, *Veter. Humiliatorum Monum.* pagina 163.

tal fine si fecero in Rimini nel 1261, ed in Perugia nel 1279 (1). Trovo scritto appresso alcuni autori (2), che questi o Monaci o Frati Umiliati sieno stati inventori de' drappi d'oro e d'argento, con intenzione solamente di farli servire ne' paramenti e arredi delle chiese. Non so quello che s'abbia da credere nè del fatto, nè dell'intenzione; ma sia che gli Umiliati inventassero, o sia che solamente introducessero in Italia e migliorassero questo lavoro, egli è certo che portarono anche in questa parte non piccol vantaggio al commercio della provincia; perciocchè sappiamo che i drappi d'oro e d'argento furono nel 1300 e nel 1400 un capo notabile nella mercatura Italiana.

(1) *Quod potestas et Capitaneus debeant dare operam efficacem, quod Fratres Humiliati, qui faciunt pannos in Lombardia, debeant ad civitatem Perusii proficisci, et quod ibi Fratres drappariam faciunt etc.*
(2) Zanon, *dell' Agricoltura e del Commercio*, tom. 2. lett. 5.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

LIBRO OTTAVO

Capo

LIBRO NONO

LIBRO DECIMO

LIBRO UNDECIMO

LIBRO DUODECIMO